# MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 2002 VOLUME 82

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 82 (2002)

# SOMMARIO

# Memorie storiche forogiuliesi, v. 82 (2022)

# ODORICO DA PORDENONE E IL FRANCESCANESIMO IN FRIULI

## Una modesta proposta d'interpretazione

1. L'anno delle celebrazioni odoriciane appena trascorso (2001) non ha davvero stimolato quella messe di studi cui si sarebbe dovuto demandare una adeguata rivisitazione della notevole figura del frate missionario e delle culture che lo hanno avuto come espressione e testimone(1). Talché la mostra organizzata dal civico Museo d'arte di Pordenone su frate Odorico, con il suo contorno di lavori scientifici, sembra essere stato l'unico evento in grado di richiamare l'attenzione sul francescano che visitò la Cina(2).

L'imminente pubblicazione della seconda parte del catalogo della mostra pordenonese(3), che recherà alcuni saggi che s'in-

(1) In ambito locale il quadro è forse più lusinghiero rispetto al contesto degli studi accademici nazionali e internazionali: si va dalla breve ma partecipata biografia d'occasione di A. CASSINI, *Profumi d'oriente. Odorico da Pordenone e il suo tempo*, Pordenone 1999, che però non brilla purtroppo per aggiornamento scientifico (solo qualche esempio: p. 6, sulla tradizione testuale della cosiddetta "relatio"; p. 7, sulla strettissima matrice francescana dell'impulso di Odorico al viaggio in Oriente; p. 26, su Bonifacio VIII e il giubileo del 1300; p. 32, sulla civiltà bizantina del periodo tardo; p. 45, sul "mare di giada"; p. 46, sull'identificazione del Tibet odoriciano con l'attuale entità politico-geografica; p. 47, sull'elemento fantastico nella "relazione"), alla scorrevole monografia di G. C. STIVAL, *Frate Odorico del Friuli*, Padova 2002, che onestamente confessa gli intenti prettamente postulatori (p. 6: "la presente biografia [...] costituisce un nuovo prezioso contributo nell'iter della causa di canonizzazione"), ma offre nel contempo un quadro completo della consolidata tradizione agiobiografica odoriciana.

(2) La mostra è stata tenuta in Pordenone tra marzo e maggio 2001.

(3) È già stato pubblicato un primo catalogo, *La Cina e la Via della Seta nel viaggio di Odorico da Pordenone*, Pordenone 2001, con un taglio prevalentemente divulgativo, riservando gli approfondimenti appunto ad una seconda pubblicazione, nella quale si esamineranno aspetti più specifici della figura del missionario francescano oppure connessi con quel particolare momento storico che permise un'intensificazione delle relazioni culturali e economiche tra la sfera mediterranea e quella mongolico-cinese.

centrano sia su Odorico sia sui suoi tempi e il suo mondo, provoca un'ulteriore riflessione su alcuni punti della vicenda umana e religiosa del francescano che non sembra siano stati finora sufficientemente considerati([4]). Questa constatazione dà modo di anteporre alle poche pagine che seguiranno una considerazione, che direi metodologica: quanto verrà argomentato nelle prossime pagine non può definirsi fondato direttamente su dati positivi, in quanto a tutti è ben nota l'estrema esiguità delle informazioni tramandate su frate Odorico. Tuttavia, esaminando con attenzione e alla luce dell'evoluzione degli studi di storia francescana alcuni elementi apparentemente incongrui della tradizione agio-biografica odoriciana, diventa plausibile tentare un inquadramento particolare di Odorico nella vita del suo Ordine, così da contribuire, forse, a focalizzare ulteriormente il significato e la portata del suo viaggio in Oriente, della sua relazione, della sua fama *post mortem* in connessione con la sua particolare esperienza religiosa francescana. Per farla breve, si tratta, quindi, di una ricostruzione "indiziaria" che si fonda sull'esegesi testuale e sulla reciproca chiarificazione tra diversi dati storici piuttosto che su specifici e ben circostanziati riscontri.

Il punto di partenza è quanto mai usuale, come – per altro – tutte le conoscenze riferite alle vicende "occidentali" di frate Odorico: non è una novità, infatti, il rilievo sulla sua presenza a Castelporpetto nel 1317([5]), tuttavia non sono state sviluppate dalla notizia tutte le considerazioni che essa sollecita. In primo luogo, sulla presenza dei Francescani nella giurisdizione dei nobili di Castello; quindi sulla correlazione tra quel convento e frate Odorico da Pordenone, alla luce di alcune anno-

([4]) Anche se non è atto molto elegante, debbo qui fare riferimento per chiarezza al mio intervento che comparirà nella citata prossima pubblicazione di approfondimenti, ossia *L'invenzione del santo patrono. Un tentativo della prima metà del XIV secolo per dare un patrono al Patriarcato di Aquileia: il beato Odorico da Pordenone*. Esso è, infatti, strettamente correlato – anzi è senz'altro propedeutico – alle brevi osservazioni che svolgerò in questa sede, talché queste ultime debbono essere accolte alla luce di quanto esposto in quell'intervento.

([5]) La scoperta archivistica risale a G. PERUSINI, *Un documento inedito sul beato Odorico da Pordenone*, Udine 1954 (estratto dalla rivista "Ce fastu?", 29, 1-6, 1953), che nello spoglio notarile dello Joppi individuò un regesto tratto dai registri del notaio Simonutto Simone in data 24 marzo 1317, che recava tra i testimoni due frati francescani, uno dei quali identificato come "fratre Odorlico de Portunaone".

tazioni cronachistiche, ancorché tarde; infine, sull'interpretazione da dare ad alcuni indizi in ambito friulano che legano frate Odorico al movimento rigorista dell'ordine, così da aprire la questione sulle posizioni assunte dai Francescani – e dai fedeli loro devoti – del Patriarcato verso la grandiosa controversia che esplose all'interno della famiglia religiosa proprio nel torno di anni che vide la parabola terrena di Odorico.

2. Per quanto riguarda la presenza francescana a Castelporpetto, si possiedono alcune scarne indicazioni provenienti dai documenti del XIV secolo legati ai signori di quel luogo, i di Castello. Nelle pergamene dell'Archivio Capitolare di Aquileia(6) si rileva innanzitutto che presso quei signori trovavano ricetto da tempo personaggi di varia provenienza e di difforme estrazione, da semplici presumibili famigli ad abitatori del castello(7), segno di una rete di relazioni che si stendeva ben oltre i confini angusti della propria giurisdizione e che palesa a sufficienza le ambizioni di un casato che non intendeva restringersi all'ordinaria amministrazione dei *feudalia*, avendo anzi già dato prova della sua notevole intraprendenza nella storia patriarchina(8). Nella seconda metà del XIII secolo il casato era assurto a rinnovata potenza con la persona di Artico, che era riuscito ad unificare nel suo ramo l'eredità di Tarcento superiore dei di Caporiacco (1281)(9) e si era segnalato per la vittoria

(6) Presso l'Archivio Arcidiocesano di Udine come fondo pergamenaceo "Archivio Capitolare di Aquileia e di Udine".

(7) Per fare qualche esempio di questa varia umanità presso i di Castello, basti citare alcuni testimoni iscritti nelle pergamene del vol. I/bis, n° 29 (11 aprile 1305): il notaio Alberto da Cividale, Lapo da Firenze residente in Tolmezzo; n° 43 (6 giugno 1317): Pietro Besana da Monza residente in Aquileia, Sasso da Castelroganzuolo abitatore di Castelporpetto, Giacomello quondam Quirino Baldotto da Venezia, Stefano da Trieste, Giacobino da Rho abitatore di Castelporpetto.

(8) Basti ricordare l'adesione di Artico di Castello alla rivolta nobiliare contro il patriarca Bertoldo nel 1219, in correlazione con l'adesione data dallo zio Federico di Caporiacco. Il legame di stirpe tra di Caporiacco e di Castello rendeva questo nucleo nobiliare eminente nel Friuli centrale, cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1976³, pp. 316-317.

(9) Il ramo dei di Caporiacco, cui erano imparentati i di Castello, come si è detto, si era estinto con la morte senza successori dei fratelli Federico IV e Detalmo II (1279) e il patriarca, cui era devoluto il feudo, decise per l'assegnazione dei diritti in favore di Artico, cfr. T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 2: *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, Udine 1976, pp. 121 e 389.

di Marano contro gli occupanti Veneziani (1287)(10), vittoria per altro non disinteressata, dal momento che era destinata a recargli rimarchevoli vantaggi signorili(11). Lo spiccare della giurisdizione dei di Castello, nonché del loro patrimonio fondiario, all'interno dell'area sulla quale esercitava la sua influenza il capitolo aquileiese – o per lo meno sulla quale il capitolo pretendeva di esercitarla – ingenerò una serie di attriti e di conflitti, cui si unì ben presto anche il fronte di lotta contro l'autorità patriarcale.

Con il turbinoso succedersi di patriarchi agli inizi del XIV secolo, la linea assunta dal capofamiglia, Odorico, e dal nipote, Artico, fu di appoggio – per mero opportunismo, è presumibile – alla politica anti-guelfa e anti-patriarcale del conte Enrico di Gorizia, che nei primi anni del XIV secolo, forte dell'alleanza con Rizzardo da Camino e delle clientele nobiliari friulane, ambì a strappare al patriarca le temporalità aquileiesi, giungendo ad un soffio dal successo(12). Il Goriziano aveva assunto, infatti, una posizione "ghibellina" al fine di realizzare il suo disegno di fondare una signoria regionale a carattere dinastico tra Gorizia e il Piave, sfruttando inoltre l'accessione al trono imperiale di Enrico VII (1308) e quindi di Federico d'Absburgo (1314) per esercitare poteri di vicario imperiale su città comunali come Treviso e Padova(13).

Nel corso del 1305 si era andata formando nel Patriarcato una vasta lega capeggiata da Rizzardo e alimentata da quasi tutti

(10) Cfr. MIOTTI, *Castelli*, cit., p. 241; vedi anche PASCHINI, *Storia...*, cit., pp.417-418.

(11) Infatti Artico si era mosso contro i Veneziani molto probabilmente per insignorirsi di Marano, che sembrava appartenere alla giurisdizione del capitolo di Aquileia. Quando dovette rilasciare all'autorità patriarcale la piazzaforte lagunare (1288) Artico si premurò di farsi riconoscere i diritti sulle saline, oltre che a trattenere le spoglie e le munizioni di guerra, cfr. MIOTTI, *Castelli*, cit., p. 241.

(12) Per un quadro degli avvenimenti e della politica italiana di Enrico di Gorizia si vedano PASCHINI, *Storia...*, cit., pp. 428-441 e W. BAUM, *I Conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia 2000, pp. 118-133.

(13) Il governo su Treviso venne approvato dall'imperatore dopo la sconfitta inferta da Enrico alle truppe guelfe trevigiane e patavine del luglio 1313; l'approvazione venne trasformata in vicariato agli inizi del 1319. Il vicariato su Padova per interposta persona (il capitano cesareo Ulrico di Walsee) durò dalla fine del 1319 all'agosto 1321, quindi direttamente dal settembre 1321 alla morte il 23 aprile 1323.

i feudatari friulani(14): in aprile il Caminese si sentì tanto forte da attaccare direttamente il patriarca, conquistando rapidamente Sacile e Caneva e ponendo assedio a Spilimbergo, che cedette a patti(15). I patti non vennero rispettati dai collegati, che occuparono la piazzaforte e riuscirono a cacciarne anche il feudatario, Walterpertoldo di Zuccola. Questi non mancò poi di vendicarsi su colui che doveva essere ritenuto il principale autore del "tradimento", Odorico di Castello(16). Tesogli un agguato ai primi di dicembre, Walterpertoldo lo catturò e lo trascinò a Zuccola, imponendogli l'alternativa tra la libertà e la restituzione di Spilimbergo(17). Quando finalmente il patriarca Ottobono riuscì a mettere insieme truppe bastanti per contrastare Rizzardo e la lega(18), l'assedio portato contro Castelporpetto nell'aprile 1306 vide il fortilizio difeso soltanto dal nipote del suo feudatario, Artico il giovane, che già doveva avere abbracciato la vita ecclesiastica, se appena dieci anni più tardi veniva eletto vescovo dal capitolo di Concordia (dicembre 1317)(19). Con Odorico prigioniero e lo strettissimo assedio di forze preponderanti ad Artico non restava che la resa a patti, impegnandosi ad abbandonare la lega e sciogliere i legami d'alleanza del suo casato con il Goriziano, mettendosi nel contempo a immediato servizio del patriarca(20). La capitolazione segnò l'abbandono della linea "ghibellina" da parte dei di Castello, anche se non concluse il confronto con l'autorità patriarcale, che riprese violento nell'ultima fase del patriarcato di Bertrando. Per meglio comprendere lo svolgimento di queste riflessioni voglio qui soltan-

(14) Così GIULIANO, *Civitatensis chronica*, ed. di G. TAMBARA, in *Rerum Italicarum scriptores* t. XXIV, XIV, § XCVII [98].

(15) *Ibidem*.

(16) Si ricordi che i di Castello rivendicavano contro i di Zuccola la successione all'eredità spilimberghese da quando Walterpertoldo II stabilì nel 1293 che questi dovevano succedere al suo casato che si stava estinguendo, cfr. F. C. CARRERI, *Documenti risguardanti la successione spilimberghese e la guerra che ne seguì*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", X, 1914, pp. 211-225.

(17) Ibidem, § C [101].

(18) Nell'aprile 1306 era giunto in soccorso di Ottobono Corrado di Auffenstein, cfr. PASCHINI, *Storia*..., cit., p. 429.

(19) Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, rist. anast., Brescia 1977, p. 209.

(20) Cfr. GIULIANO, *Civitatensis*..., cit., § CVI [107].

to richiamare l'attenzione sull'incompatibilità tra l'adesione alla politica "ghibellina" e la nuova religiosità collegata agli ordini mendicanti e alla penitenza laicale: si tratta di un'incompatibilità che è tale ai nostri occhi, quando invece si constata una corrente montante di conversioni alla penitenza e al rigore dell'esperienza religiosa espressa da quegli Ordini all'interno dei gruppi sociali che esprimono spesso l'avversione alla politica curiale e ai suoi sostenitori, sia laici che ecclesiastici.

Ci si è soffermati un poco più a lungo su questi fatti per delineare quale fosse il contesto di conflitto ideologico e politico nel quale trovò agio di consolidarsi a Castelporpetto, sotto l'ala protettiva dei questi feudatari, l'insediamento dei Frati minori. D'altro canto, anche i ben più potenti giusdicenti di Polcenigo avevano favorito l'installazione di una casa minoritica nel loro dominio, ben dappresso al fortilizio e al piccolo borgo, fin dalla seconda metà del XIII secolo([21]). Gli è rimarchevole che pure i di Polcenigo avessero parimente assunto una linea avversa all'autorità temporale ecclesiastica, sia nel Patriarcato sia nella diocesi di Concordia, come emerge chiaramente fin dalla loro partecipazione alla grande coalizione contro il patriarca Bertoldo (1219). Anzi, i legami di consanguineità con i di Castello, ribaditi dall'adesione di entrambi i casati alle ricorrenti leghe tra feudatari contro i patriarchi([22]), stanno a testimoniare l'esistenza di un comune sentire politico che si può latamente definire "ghibellino".

Che poi i Francescani fossero vicini a esponenti di siffatta nobiltà feudale non meraviglia oltremodo, come ha avuto modo di puntualizzare il Rigon: "lo stretto legame che i frati Minori di Francesco intrecciarono precocemente e stabilmente

([21]) L'attestazione è data per il 1262, cfr. DEGANI, cit., 508; si veda ora anche M. G. B. ALTAN, *Il complesso storico-religioso dell'attuale parrocchiale di S. Giacomo di Polcenigo ex convento dei Frati Minori (1262-1769)*, Polcenigo 1987.

([22]) I di Polcenigo aderirono alla lega del 1305 capeggiata da Rizzardo da Camino (cfr. M. A. NICOLETTI, *Patriarcato Aquilejense di Ottobono*, c. 24 r, msc. n° 1744 del fondo principale presso la Civica Biblioteca di Udine) e ancora nel 1309 tornarono a sostenere Rizzardo, quando questi tentò di impadronirsi *manu militari* di Udine, del patriarca e del governo del Patriarcato (cfr. G. BIANCHI, *Documenta historiae Forojuliensis saeculi XIII. et XIV. ab anno 1300 ad 1327 summatim regesta*, Wien 1866, n° 238).

con i ceti nobiliari e con quelli più abbienti, grazie alla conversione di membri anche illustri dell'aristocrazia del sangue e del denaro, alla beneficenza e alla protezione da loro esercitate verso singoli frati e gruppi, è un dato incontrovertibile"([23]). È un fatto che anche nelle terre del Patriarcato il radicamento francescano segua una duplice dinamica, ossia quella "classica" dei legami con i centri urbani e i ceti emergenti al loro interno, non soltanto artigiani, quindi, ma anche mercantili e finanziari, i "burgenses", in genere([24]); e la dinamica meno rilevata dalla tradizione di studi francescani, ovvero quella dei legami con i "potentes", il ceto nobiliare e feudale. Ne è espressione significativa l'ingresso nell'Ordine di Fulcherio di Zuccola, diventato poi vescovo di Concordia (1269 c.a-1293)([25]): il casato di provenienza non era certamente ultimo fra quelli che avevano giu-

([23]) Cfr. A. RIGON, *Frati minori e società locali*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, pp. 259-281, segnatamente alla p. 268.

([24]) È emblematico che il primo convento francescano in Friuli sia attestato per il 1227 in Gemona, borgo fortificato di dipendenza patriarcale legato ai traffici da e per l'Oltralpe, per opera – si sostiene – di sant'Antonio da Padova, da poco nominato provinciale di "Lombardia" al capitolo generale dello stesso anno. La notizia è recepita da L. WADDING, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a s. Francisco institutorum*, Quaracchi 1932[3], t. II, p. 172, n.19. si veda anche P. PASCHINI, *Primordi dell'ordine francescano nel Friuli*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XI, 1915, pp. 40-54. In ogni caso, il Comune di Gemona già nel 1249 concesse alle sorelle converse di S. Agnese un appezzamento di terra per la loro casa e il patriarca Bertoldo aveva emanato privilegi in favore di un'altra casa di converse, situata in Udine, ancora nel 1242, mentre a Cividale ci sono tracce di "conversae" fin dal 1238, cfr. PASCHINI, *Primordi...*, cit., pp. 42-43 e 46. Sono segni dell'esistenza almeno di un movimento di Penitenza in Friuli attorno al quarto decennio del XIII secolo, terreno favorevole per l'installazione dell'Ordine francescano. In merito a questo movimento e per inquadrarlo adeguatamente nel contesto sociale e religioso del tempo si vedano *Il movimento francescano della penitenza nella società medievale*, a cura di MARIANO D'ALATRI, Roma 1980, A. RIGON, *Penitenti e laici devoti fra mondo monastico-canonicale e ordini mendicanti: qualche esempio in area veneta e mantovana*, in "Ricerche di Storia sociale e religiosa", 9, 1980, pp. 51-73 e G. CASAGRANDE, *Un Ordine per i laici. Penitenza e Penitenti nel Duecento*, sempre in *Francesco d'Assisi...*, cit., pp. 237-255.

([25]) Cfr. DEGANI, cit., pp. 198-204. Spetta a Fulcherio incentivare fortemente la presenza francescana in Portogruaro, che era il centro urbano più importante in prossimità della sede di Concordia. Il 10 maggio 1281, infatti, il vescovo Fulcherio concesse al ministro provinciale Guglielmo un possedimento in Portogruaro appartenente alla Chiesa concordiese al fine di farvi erigere chiesa, chiostro e altre strutture di servizio per l'insediamento francescano, conferendone anche investitura (cfr. G. BIANCHI, *Documenta historae Forojuliensis saeculi XIII. aba anno 1200 ad 1299 summatim regesta*, Wien 1861, n° 466). Il Paschini però fa notare che l'atto venne rogato "in capitulo loci fratrum minorum", il che induce a ritenere che la presenza francescana in Portogruaro fosse anteriore, cfr. PASCHINI, *Primordi...*, cit., p. 51 e n. 2.

risdizione nel Patriarcato, poiché, attestata la sua presenza in Friuli fin dagli inizi del XIII secolo, esso era giunto ad ottenere dal patriarca Bertoldo il pincernato patriarcale al momento dell'estinzione dei titolari di quel rilevantissimo feudo ministeriale, ossia i duchi von Babenberg (1246), onde l'inimicizia con Ottocaro II di Boemia, pretendente al medesimo feudo. Dall'unione tra il ramo di Zuccola e quello di Spengenberg, ossia tra Bernardo di Zuccola e Fiore di Spengenberg, nacque appunto Fulcherio. Segno infine dell'eminenza famigliare, come si è già annotato, oltre a essere titolare del castello omonimo e di quello di Trussio, il casato era diventato feudatario dell'importante piazzaforte di Spilimbergo([26]).

A voler ulteriormente comprovare quella dinamica di relazioni tra i "potentes" e l'Ordine, se si scorrono i primi documenti legati ai conventi minoritici friulani, si constata che accanto alle comunità e ai ceti "subalterni" compaiono numerosi esponenti della feudalità e del ceto nobiliare, devoti o reverenti verso la comunità francescana([27]). In sostanza, pur restan-

([26]) Cfr. F. C. CARRERI, *Dell'origine dei signori di Spilimbergo e di Zuccola, del loro pincernato e dominio occidentale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", IX, 1913, pp. 354-372 e MIOTTI, *Castelli...*, cit., p. 3: *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine (1976), pp. 457-462.

([27]) Per fare qualche esempio, se il 18 marzo 1298 furono il gastaldo patriarcale e il consiglio comunale di Venzone a favorire il primo stanziamento francescano nel proprio territorio, distaccato dalla cella glemonense (cfr. BIANCHI, *Documenta...*, cit., n° 797), già l'8 aprile 1259 Gabriello di Pinzano si pregiava di avere il custode della medesima cella, fra Bernardo, tra i testimoni alla manomissione di alcuni suoi servi (cfr. PASCHINI, *Primordi...*, cit., p. 42). I di Pinzano, è bene ricordarlo, erano ministeriali del patriarcato e abitatori condomini dell'omonimo castello. Essi pure, come i di Castello e i di Polcenigo, aderirono alla lega del 1219 contro l'autorità patriarcale e in questa fase denotano una linea piuttosto "ghibellina", almeno fino alla conclusione del patriarcato di Gregorio di Montelongo († 1269), quando Federico di Pinzano prese posizione in favore del patriarca eletto Filippo di Carinzia, del quale divenne vicario in Friuli, mentre Artico di Castello, legato ai Goriziani, si schierò decisamente contro l'autorità del Carinziano. A questa contrapposizione in due partiti per l'accettazione di Filippo a patriarca viene generalmente ascritta la svolta "guelfa" o piuttosto filo-patriarcale del ramo principale dei di Pinzano. Federico era, infatti, il primo dei quattro figli di Ermanno, che pure aveva dato segni di adesione all'autorità di Gregorio (manomissioni di servi in favore della Chiesa aquileiese nel 1255 e nel 1267); gli altri erano Gabriello, Gualterio e Engelbrada. Mentre la famiglia del fratello Gualterio si estinse presto, il fratello Gabriello del citato atto di manomissione, che coinvolgeva il custode della cella glemonense, legò la sua a quella dei giusdicenti di Ragogna, che erano anti-patriarcali e collegati con i conti di Gorizia (cfr. E. FARISCO, *Il castello di Pinzano nella storia del Friuli, Pinzano. Storia del feudo e del castello*, Pinzano al Tagliamento 1994, pp. 39-88, segnatamente

do il fatto che i Francescani fossero stati i principali alleati del papato contro l'Impero nei momenti concitati del confronto con Federico II([28]), tuttavia nel decorso del XIII secolo non mancarono occasioni di avvicinamento tra essi e alcuni rappresentanti del variegato fronte filo-imperiale, occasioni provocate specialmente dalle frizioni tra il papato e l'Ordine – la prima già durante gli ultimi mesi del pontificato di Innocenzo IV (1254), le successive, favorite ora dalla scissione tra "conventuali" e "spirituali", durante i pontificati di Bonifacio VIII (1294-6), Clemente V (1313) e Giovanni XXII (1316-23) – e ovviamente inseritesi nel quadro di preesistenti relazioni tra il ceto dei "potentes" e i frati mendicanti([29]).

Per altro, i patriarchi – a partire dalla seconda metà del XIII secolo, se non prima([30]) – non mancarono di seguire d'accosto

alle pp. 50-53). Questa divaricazione interna al casato, destinata a radicarsi in maniera progressivamente violenta tra la fine del XIII secolo e il quarto decennio del XIV, è segno dell'opposta visione che i condomini di Pinzano avevano delle fortune della propria casa. È comunque emblematico che il ramo meno favorevole alla politica "guelfa" fosse legato ai Francescani.

S'identifica con il potere senza ombra alcune di dubbio la figura di Alberto di Colle: egli era, infatti, vicedomino patriarcale e vescovo di Concordia (cfr. DEGANI, cit., pp. 193-197), fautore fedele e efficace dell'ordine guelfo imposto dal patriarca Gregorio. Ebbene, Alberto il 17 luglio 1258 donava al convento francescano di Cividale un ampio fondo adiacente al medesimo convento, appena acquistato per venti marche di denari aquileiesi.

([28]) Vedi in merito G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli Ordini mendicanti*, *Mélanges de l'Ecole Française de Rome* , M. A., 90, 609-626.

([29]) Cfr. RIGON, *Penitenti*..., cit., p. 278: "in rapporto agli sviluppi locali il quadro dei legami dei frati con i gruppi sociali e con i governi cittadini appare molto più articolato e non esclude robusti raccordi con aristocrazie cittadine e con grandi dinastie signorili, secondo una rete di relazioni alle quali non restava estraneo anche l'interesse per la terra la ricerca di una base patrimoniale di tipo fondiario attraverso forme simulate e la mediazione di penitenti e amici spirituali. Simili agganci non fanno che confermare del resto la presenza partecipe dei frati in tutte le componenti delle società locali".

([30]) Un'annotazione marginale: per Gemona si constata che al tradizionale momento della fondazione francescana il borgo era retto da un capitano o gastaldo patriarcale, anche se il fortilizio era concesso ai ministeriali poi detti di Prampero. Inoltre, proprio al 1227 viene fatta risalire l'infeudazione del castello di Prampero in favore dei ministeriali gemonesi, sembra con conseguente trasferimento colà della loro abituale residenza (cfr. MIOTTI, *Castelli*..., cit., I: *Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, Udine (1976), p. 196); senz'altro con rafforzamento dell'ascendenza patriarcale sulla cittadina. Si tratta di una coincidenza che ritengo non priva di significato. Comunque, dato il persistere dell'incertezza su questo insediamento francescano così risalente, è certo invece che la chiesa minoritica di Gemona venne consacrata significativamente nel 1248, quando si era già consolidata la diserzione del patriarca Bertoldo dal fronte imperiale con il varo di una politica imperniata sui "burgenses".

quel radicamento che pervadeva il tessuto del proprio principato ecclesiastico, ancora così legato a schemi e a modi feudali e ad una concezione lealistica verso l'impero, eppure già segnato da fermenti sociali ed economici vivacissimi, che tendevano ad allinearlo con le contemporanee esperienze della contermine area italica(31). E non è escluso che in questa attenzione dei patriarchi verso il movimento francescano vi fosse una punta di apprensione, che si manifesta, per esempio, nell'attenzione continua che dedicò alle vicende dell'Ordine in Friuli il patriarca Raimondo della Torre, esponente accorto – e proprio in quanto tale – di tutta una cultura di dominio comunale e di spregiudicata adesione alla politica guelfa che aveva visto i Torriani protagonisti in Lombardia(32). D'altro canto, il terzo quarto del XIII secolo è caratterizzato da una piena consonanza tra la Chiesa e i vertici dell'Ordine, quando sotto i pontificati di Niccolò III e del francescano Niccolò IV numerosissimi privilegi

(31) Nel quadro della sua azione anti-imperiale e anti-goriziana, in vista anche di una riduzione del potere delle giurisdizioni feudali, Gregorio di Montelongo pensò bene di favorire i Francescani del Patriarcato; d'altro canto, era il momento della grande apertura – o riapertura – papale verso l'Ordine, in concomitanza con il pontificato di Alessandro IV, e del tentativo di appianamento dei conflitti interni con il generalato di san Bonaventura (cfr. G. MICCOLI, *La storia religiosa, Storia d'Italia*, 2: *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, I, pp. 431-1078, segnatamente alle pp. 774-781). Così troviamo il patriarca intento, nel 1258, nell'impegnativo atto di ampliamento e di consacrazione della chiesa conventuale di Cividale, quando il convento era ancora dislocato oltre il ponte, fuori del circuito urbano (cfr. PASCHINI, *Primordi...*, cit., p. 45). Nel 1266, invece, Gregorio presenzia con grandissima solennità alla consacrazione degli altari della chiesa conventuale di S. Francesco in Udine (ibidem 49-50; vedi anche E. TABIADON, *I francescani a Udine*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXX, 1990, pp. 91-102, atto quanto mai dichiarativo della politica anti-imperiale del patriarca, in quanto era ben presente a tutti l'imposizione federiciana del divieto all'insediamento francescano all'interno della cinta muraria (cfr. PASCHINI, *Primordi...*, cit., p. 49).

(32) Per citare qualche emblematico atto del patriarca verso l'Ordine: il 13 gennaio 1284 il consenso al trasferimento del convento francescano in Cividale dal luogo fuori le mura ad una casa con sue adiacenze acquistata dagli eredi del preposito di S. Pietro di Carnia, che a loro volta avevano acquistato il fondo e gli immobili dove prima risiedevano i frati (cfr. PASCHINI, *Primordi...*, cit., p. 47); il 23 dicembre 1284 la concessione ai frati di edificare la loro chiesa in Cividale, intendendo inoltre presenziare alla posa della prima pietra (cfr. Ivi, p. 48); il 15 ottobre 1284 la concessione del passaggio delle suore di S. Francesco di Cividale all'ordine di S. Chiara e dell'esenzione dall'autorità spirituale e temporale del patriarca (ivi); il 5 febbraio 1288 la nipote del patriarca giunse a reggere quale badessa il convento di S. Chiara di Cividale (cfr. GIULIANO § L, p. 20); il 14 settembre e l'11 dicembre 1294 rispettivamente la permuta di un terreno per permettere l'edificazione del convento delle Clarisse in Udine, su donazione di Uccellutto degli Uccelli, e la concessione del terreno patriarcale per l'edificazione della medesima cella (cfr. PASCHINI, *Primordi...*, cit., p. 50).

vennero emessi in suo favore al fine di rafforzarne la dedizione nelle rinnovate conflittualità tra "guelfi" e "ghibellini" e di utilizzarlo per consolidare la "presa" della Curia sulla Chiesa locale. Per altro, così facendo, si era favorito il processo di clericalizzazione dell'Ordine – scientemente – e di allentamento della Regola, alimentando vieppiù il conflitto tra "zelatori" e "conventuali".

Non è però apprezzabile il peculiare dipanarsi in loco dell'evoluzione interna che il Rigon ha avuto modo di sintetizzare in due fasi, anche cronologicamente distinte([33]) – e senz'altro diversamente scandite a seconda delle realtà regionali e delle società locali –, definite la prima dei "poveri tra i poveri" e la seconda "dell'utile povertà", né di poter rilevare, perciò, le eventuali correlazioni con la contemporanea dialettica tra "spirituali" e "conventuali", specie durante e subito dopo il grande tentativo di "normalizzazione" esperito con il generalato di Bonaventura di Bagnoregio. E ciò per la oramai notoria cronica carenza di documentazione in grado di gettare qualche raggio di luce al riguardo.

Resta comunque punto di riferimento quanto è stato osservato, sempre dal Rigon, in merito alla persistenza di una conflittualità tra i frati minori circa l'interpretazione del ruolo e della spiritualità dell'Ordine e che fornisce una possibile linea interpretativa per decifrare il problema delle condizioni interne al francescanesimo patriarchino d'inizi Trecento: "[...] le persistenti tensioni antiurbane all'interno del movimento francescano, le resistenze riguardo agli sviluppi culturali dell'Ordine, il rifiuto delle logiche di potere, sia pure da parte di gruppi marginali, mantennero vivi nell'esperienza minoritica caratteri alternativi rispetto alle scelte e agli indirizzi dell'Ordine che ali-

([33]) Rigon, *Penitenti...*, cit., pp. 264 e 270 fa notare come tra anni Venti e Trenta del Duecento si possa rilevare una svolta nella concezione dell'Ordine, destinata a provocare strascichi persistenti, con la clericalizzazione dei frati, l'interpretazione moderata dalla Regola, un impegno e un coinvolgimento vieppiù crescente sia nella vita della Chiesa sia nella società. Dopo il movimento dell'Alleluia e le sue implicazioni sul piano religioso e sociopolitico, l'Ordine non poté più schermirsi dalla montante attenzione che gli rivolgevano ceti popolari e abbienti, borghesi e nobiliari.

mentarono nella società attese di rinnovamento, inquietudini e speranze molto spesso frustrate, ma sempre riemergenti"([34]).

3. Se dunque è relativamente facile individuare le circostanze generali nelle quali ebbe probabilmente a effettuarsi l'insediamento francescano a Castelporpetto, di ben altra difficoltà è tentare di stabilire con maggiore precisione cronologica quando questo avvenne. Certo, la condizione di opposizione forte all'autorità patriarcale e all'ente capitolare da parte di quei giusdicenti – opposizione estrinsecatasi tra gli ultimi decenni del XIII e i primi del XIV secolo – può indurre anche a ritenere che l'insediamento fosse provocato dall'esigenza dei feudatari di poter godere liberamente dell'assistenza religiosa, senza incappare nelle restrizioni e negli interdetti emanati a livello diocesano. In tal senso un romitorio francescano rappresentava la soluzione migliore, specie se i religiosi fossero appartenuti al movimento "rigorista", vicino al gruppo degli spirituali e quindi in una posizione ecclesiastica particolare, bisognosa di protezione e di sostegno contro le persecuzioni in atto. Non si trascuri che questo movimento si attirava in genere maggiori simpatie proprio per il rigore della vita religiosa, per l'ascesi intensa, per la determinazione alla più stretta povertà, tanto da proporsi quali interlocutori d'elezione presso un ceto che guardava con diffidenza alle attenzioni temporali del clero secolare e al suo conseguente modo di vita. Ecco, quindi, che proprio questa simpatia verso la vita severa dei religiosi potrebbe essere stata la ragione per la fondazione dell'eremo, coincidendo quel favore con la ricerca di protezione da parte delle frange "spirituali" tristemente perseguitate dai confratelli, fino a cercare, in alcuni casi, la fuga fuori d'Italia([35]).

([34]) RIGON, *Penitenti...*, cit., p. 279.

([35]) Riferimento principe per queste vicissitudini degli "spirituali" resta l'*Historia septem tribulationum ordinis minorum* di Angelo Clareno, cui si rinvia nell'edizione curata da F. EHRLE, *Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen, 3: Die "historia septem tribulationum ordinis minorum" des fr. Angelus de Clarino, Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters* 2 (1886). L'*Historia* era già stata ampiamente utilizzata nella sua forma manoscritta presso la Nazionale di Napoli da F. TOCCO, *L'eresia nel Medioevo. Catari, Valdesi, Gioacchino da Fiore*, Genova 1989[2], che la riteneva giusta-

Per meglio e ulteriormente inquadrare questa situazione, che non era affatto ignota nel Patriarcato, voglio richiamare semplicemente un altro fatto che contribuisce a definire il contesto di alterazione dei rapporti tra autorità patriarcale e francescani nel Friuli durante il conflitto goriziano-caminese. Negli ultimi decenni del XIII secolo è ben noto – e qui si è avuto modo di richiamarlo – come gli insediamenti francescani si fossero radicati nel Patriarcato godendo del favore dei patriarchi; e in ciò i prelati aquileiesi erano perfettamente solidali con la linea pontificia di favore verso l'Ordine. Tuttavia proprio a cavallo tra XIII e XIV secolo era nuovamente divampata la contrapposizione radicale tra "spirituali" e "conventuali", incentrata sull'interpretazione della Regola dell'Ordine in relazione con il Testamento di san Francesco, sulla ricezione delle posizioni di Pietro Giovanni Olivi, sull'*usus pauper*(36). La circostanza della successione al sacro soglio di Bonifacio VIII a Celestino V (1294) aveva ulteriormente favorito lo scontro tra i due partiti, con atti anche pesanti e riprovevoli. Ora, mentre il patriarca Raimondo aveva aderito con pieno favore al radicamento dell'Ordine all'interno del Comune patriarcale di Udine, concedendo su terreni patriarcali la fondazione del convento delle Clarisse su ricca dotazione di Uccellutto degli Uccelli e volendo anzi egli stesso porre la prima pietra del nuovo edificio religioso, il patriarca Ottobono impugnò la deliberazione del suo predecessore, negando il permesso alla prosecuzione dell'opera con un pretesto formale (autunno 1305)(37). Certo, Benedetto XI era subito intervenuto d'autorità in favore del donatore e del donatario, ma è estremamente indicativo che nel contesto del

mente fonte preziosa, pur disconoscendone la paternità di Angelo Clareno, contrapponendosi quindi a I. AFFÒ, che non la volle tenere in conto per la sua *Vita di frate Elia*, Parma 1819. Per un ragguaglio sul movimento degli "spirituali" si può ricorrere a *Spirituali e fraticelli dell'Italia centro-orientale*, Biblioteca Francescana, Falconara 1974 e a *Chi erano gli spirituali. Atti del III Convegno Internazionale di studi francescani*, Assisi 1976.

(36) Per un ragguaglio circa la sostanza del contendere attorno alla povertà, anche al fine di meglio intendere la portata del contrasto teologico, oltre che disciplinare, si può ricorrere a M. D. LAMBERT, *Povertà francescana. La dottrina dell'assoluta povertà di Cristo e degli apostoli nell'Ordine francescano (1220-1323)*, Milano 1995.

(37) Cfr. BIANCHI, *Documenta*..., cit., n° 110.

conflitto tra il Patriarcato e la lega caminese-goriziana il patriarca avesse ritenuto opportuno agire in modo tanto pesante contro l'Ordine. All'incertezza attorno alle questioni interne, destinate a trascinarsi con alterne fortune fino al concilio di Vienne, nelle valutazioni dei patriarchi senza dubbio si aggiungeva un motivo di fondato riserbo verso il francescanesimo friulano, che portava ad assumere una posizione di prudenza e di attenzione. E ciò può essere ascritto alla natura delle relazioni che intercorrevano tra l'Ordine – o almeno tra alcuni suoi frati e conventi – ed esponenti del gruppo in dissenso verso l'autorità patriarcale.

Mentre per il XIII secolo esiste il pur sommario lavoro del Paschini, per i primi decenni del XIV secolo il dipanarsi dei rapporti tra i frati minori e la società patriarchina è ancora oggetto di ricerche e non è improbabile che possano emergere in merito conoscenze più dettagliate dall'esame di molto materiale documentario finora non adeguatamente considerato. Uno degli aspetti che attendono chiarificazione è proprio quello dell'evoluzione di molti piccoli insediamenti francescani in relazione con la posizione da loro assunta durante il travaglio dell'Ordine. In effetti, il romitorio di Castelporpetto non lascia tracce adeguate nel periodo di passaggio tra anni venti e trenta del secolo, dopo l'accenno fuggevole colto dal Perusini, anche se la tradizione di rigore legata a frate Odorico, che l'aveva eletto a suo ricetto, permette di stimare quale fosse il regime di vita religiosa che vi si conduceva; e ci sfuggono – almeno al momento – le sue fasi evolutive.

Un documento è certamente riconducibile all'eremo francescano di Castelporpetto: si tratta della vendita al capitolo di Aquileia di un manso sito presso Morsano di proprietà dei di Castello[38]. La datazione topica dell'atto del 7 novembre 1325 attesta, infatti, che il negozio venne compiuto "in ecclesia fratrum minorum de Castello". È certo poco per qualificare il tenore spirituale di quel romitorio, anche se ribadisce la stretta simbiosi esistente tra esso e i giusdicenti in un periodo nel quale

[38] Nel citato fondo "Pergamene del capitolo di Aquileia" presso l'Archivio Arcidiocesano di Udine, perg. n° 57-57 bis del vol. I/bis.

l'Ordine subiva l'ultima, pesantissima repressione di Giovanni XXII. Questo papa, infatti, aveva pubblicato la bolla "Ad Conditorem" (8 dicembre 1322), con la quale rinunciava alla proprietà dei beni francescani, restituendoli pertanto all'Ordine(39), e una decretale di condanna ("Cum inter nonnullos" del 12 novembre 1323) per la dottrina della povertà di Cristo e degli apostoli sostenuta al capitolo generale di Perugia, provocando la reazione di tutti i francescani, che per quattro anni, sotto la guida del generale Michele da Cesena, contrastarono copertamente bolla e decretale. La vicenda si concluse – sono fatti ben conosciuti – con la predisposizione papale alla condanna del generale e dei suoi sostenitori nell'udienza del 9 aprile 1328 e quindi il 25 maggio con la fuga da Avignone di Michele, di Guglielmo da Occam e Bonagrazia da Bergamo, che ripararono sotto la protezione di Ludovico il Bavaro, dapprima nell'imperiale Pisa, dove prese avvio una sorta di duello tra Curia e francescani ribelli a colpi di decreti e di lettere circolari, e quindi in Germania, al seguito dell'imperatore(40).

Tuttavia anche per i conventi più importanti del Patriarcato non sono disponibili attualmente dati che possano positivamente confortare riguardo le dialettiche dottrinali e disciplinari durante la lunga crisi del 1294-1328. Per il convento di S. Francesco in Udine esistono però alcuni indizi che rimarcano la speciale posizione assunta dai minoriti nella società comunale e alludono all'esistenza di un qualche disagio interno. Essi emergono – come cercheremo di dimostrare a breve – proprio in relazione con la figura di frate Odorico da Pordenone, che ebbe a soggiornarvi, come riporta la sua biografia, negli ultimi mesi di vita(41).

(39) Ricordiamo che la Sede apostolica per ovviare alla prescrizione della Regola circa il rifiuto al possesso di beni immobili e la povertà – e ciò anche alla luce del Testamento di s. Francesco – , onde contemperarla alle esigenze operative dell'Ordine, aveva introdotto la disposizione onde i beni devoluti ai minoriti erano di diritto intestati alla Chiesa e quindi soltanto l'uso era applicato ai frati (bolla di Gregorio IX "Quo elongati" del 28 settembre 1230, ribadita dalla bolla di Niccolò III "Exiit qui seminat" del 14 agosto 1279 e quindi ancora dalla bolla Clemente V "Exivi de paradiso" del 6 maggio 1312).

(40) La definitiva condanna papale si abbatté sulla testa dei francescani ribelli e sulla dottrina da loro sostenuta il 16 novembre 1329 con la bolla "Quia vir reprobus".

(41) La presenza di Odorico nel convento udinese durante il primo periodo della sua vita religiosa è solamente ipotetica; non è noto il luogo dove egli fece professione, né dove poté acquisire i rudimenti del sapere.

4. Per venire finalmente alle osservazioni sulla personalità di Odorico, che è appunto rivelatrice – a mio sommesso parere – di alcuni aspetti del francescanesimo patriarchino, è opportuno partire dalle considerazioni fin qui formulate in merito alla peculiarità del romitorio di Castelporpetto, poiché ritengo che quella peculiarità e le caratteristiche del frate si chiarifichino e si sostengano vicendevolmente e finiscano per presentare qualche elemento nuovo sui minoriti in Friuli.

Il Perusini aveva correlato l'eremo francescano sorto presso Castelporpetto con la notizia della permanenza di Odorico in un romitorio prima della partenza per l'Oriente, ma non volle fornire il riferimento documentario per quella notizia. In realtà il riferimento può essere riconducibile a un dato molto puntuale, anche se la fonte non viene particolarmente valorizzata dagli storici odoriciani – e non soltanto odoriciani, a dire il vero – per la sua seriorità, ossia la *Chronica vigintiquatuor generalium*(42), donde si conosce sia derivata una genealogia di informazioni attraverso Marco da Lisbona(43) fino al Wadding(44). Così almeno il Golubovich(45).

(42) Nell'edizione degli *Analecta Franciscana* t. III, Quaracchi, Firenze 1897. Il MICCOLI, *La storia*..., cit., p. 779, fa notare come accenni di favore verso il movimento "spirituale" compaiano nella *Chronica*, specie quando riprende la visione di frate Giacomo da Massa e l'allegria del processo a Giovanni da Parma. Ciò è motivato dal fatto che l'autore – forse l'aquitano frate Arnaldo da Samatan – raccolse senza eccessivo vaglio critico il materiale storico dell'Ordine, anche se personalmente "[...] cum narrat historiam magnae illius controversiae, quae de paupertate inter Communitatem Ordinis et Spirituales acerrime agitata est, omnino se exhibere sectatorem Communitatis; unde iudicium ipsius de quibusdam Spiritualibus cum grano salis accipiendum est [...]", come riporta il prefatore dell'edizione (p. XII).

(43) Il riferimento più accessibile è *Vita del beato Odorico da Pordenone scritta da p. Marco da Lisbona* nell'edizione degli Schiratti in Udine del 1634. L'opera di Marco da Lisbona è *Chronica minorum* e la vita di Odorico si trova nella p. II, l. 8, capp. 18-21.

(44)*Annales minorum seu trium ordinum a s. Francisco institutorum*, ed. III a cura di G. M. FONSECA, Quaracchi, Firenze 1932, t. VII (1323-1346), a. 1331, §§ XIII-XX.

(45) Cfr. G. GOLUBOVICH, *Il b. fr. Odorico da Pordenone O.F.M. Note critiche bio-bibliografiche*, "Archivum Franciscanum historicum", 10, 1917, pp. 17-46. Questo autore è disposto a attribuire massima importanza alla *Chronica*: "[...] abbiamo una fonte autorevolissima e superiore a tutti i citati codici interpolati [...] l'autorevole "Vita fr. Odorici" la cui testimonianza per noi è definitiva [...]" (p. 20). Tuttavia è lecito chiamare in dubbio l'attendibilità della *Chronica* per quanto riguarda il particolare riscontro cronologico (periodo di permanenza in Oriente, quindi data di partenza di Odorico), confutato dal documento del Perusini. A meno che la Chronica non abbia conglobato in un unico dato diverse informazioni (Odorico fu in Oriente – vicaria Aquilonaris e Cina, per intenderci – due volte in periodi differenti).

È stato sostenuto da alcuni critici che la versione agiografica odoriciana fornita dalla *Chronica* e consolidata dal Wadding sia fantasiosa oppure sia una rielaborazione di modelli canonizzati di biografie di santi, nella fattispecie francescani. Il risultato è stato comunque di respingere alcuni elementi che in essa non trovavano corroborazione presso la tradizione considerata "ufficiale" della biografica di Odorico. Ma sembra piuttosto che quegli elementi siano stati espunti per una certa qual loro "incongruità" con la *fama sanctitatis* del frate così come costruita, "incongruità" che poteva essere molto più facilmente risolta con l'introduzione di una facile categoria esegetica, ossia quella di tradizione spuria, se non di invenzione fantasiosa. Se isoliamo quegli elementi dalla *Chronica* e li confrontiamo con le modificazioni apportate dal Wadding, è possibile valutare le caratteristiche di quella "incongruità" e le loro variazioni. Andiamo per ordine.

In capite ad ogni valutazione, è già un punto di seria riflessione il constatare che la notizia riferita dalla *Chronica* – e ripresa dal Wadding – circa il periodo di vita condotto da Odorico in un eremo corrisponde esattamente alla notizia del Perusini del soggiorno del frate nel romitorio di Castelporpetto([46]). Ciò mi sembra costituisca un fattore di corroborazione non trascurabile della generale fondatezza di quelle informazioni([47]).

([46]) *Chr.* p. 499, rr. 10-12, WADDING, *Annales*..., cit., § XIII. Il Wadding amplifica e abbellisce sovente i dati che trova nella *Chronica*: per esempio, l'espressione – molto più plausibile – della *Chronica* "qui satis iuvenis Ordinem fratrum Minorum intravit" (ibidem, rr. 6-7) diventa "in tenera adolescentia Ordinem Minorum professus" (ivi). È notabile rilevare che la *Chronica* (ibidem, r. 11) annota come Odorico si fosse ritirato eremiticamente "in quodam nemore": il luogo ben s'attaglierebbe alle prossimità di Castelporpetto, che all'epoca non erano ancora state assoggettate a intensi lavori di messa a coltura.

([47]) Del tutto inaccettabile è la considerazione formulata dai padri editori della *Chronica* (p. XII): "morem suae aetatis communem referendi multas visiones, interdum pueriles et incredibiles, etiam hic auctor sequitur eo fine, ut lectorum suorum sensui et devotioni pabulum praeveret. Cui fini si res narrata potuit servire, parum de veritate inquirenda illi scriptores communiter solliciti erant". In realtà, quelle "visioni" hanno generalmente lo scopo di convalidare con forme sovrannaturali e prodigiose concetti e eventi ben reali, occultandone i risvolti polemici e contestatori. È il caso della visione di san Francesco che frate Odorico ebbe a Pisa, come vedremo, per la quale viene il sospetto che la *Chronica* abbia attinto a altra fonte senza la dovuta valutazione critica del contenuto.

Come si è accennato più sopra, è invece erroneo il dato fornito dalla *Chronica* circa il periodo di permanenza di Odorico in estremo Oriente (sedici anni), che porterebbe al 1314

I primi elementi che attirano l'attenzione sono legati al ritratto che viene fatto del "vir perfectissimus frater Odoricus"([48]): l'intento evidente è di tracciare un profilo morale del frate, descrivendone il rigore di vita che lo accosta al modello di san Francesco. Tuttavia l'intensità di quel rigore induce a vedere in Odorico piuttosto un probabile aderente al movimento rigorista: la sua vita è informata, infatti, ad un'osservanza rigorosa della Regola di Francesco e forse anche al Testamento. Spia eloquente di ciò è il suo rifiuto di accedere ad incarichi nell'Ordine: certo, ciò può essere inteso come forma di estrema umiltà, ma anche come contestazione verso le forme "conventuali" che si stavano radicando nell'Ordine. Sia la *Chronica* sia Wadding danno tutto ciò per scontata attestazione di santità di Odorico([49]).

È assai grave che non si riesca a localizzare nel tempo la sua richiesta al ministro – probabilmente provinciale, se dobbiamo dare credito alla versione della *Chronica* – di isolarsi in vita eremitica, che è quasi sicuramente localizzabile a Castelporpetto, in quanto la richiesta, oltre a essere attestazione ulteriore dell'a-

la data di partenza, in contraddizione con il documento scoperto dal Perusini. Non è possibile pretendere tanta accuratezza cronologica da questo tipo di fonte, anche se esistono diverse soluzioni – più o meno ingegnose – alla difficoltà, che comunque non inficia la generale attendibilità della *Chronica*.

([48]) Cfr. *Chr.* p. 499, rr. 5-10; WADDING *Annales...*, cit., § XIII.

([49]) Un aspetto un poco trascurato di questa parte biografica è l'elenco dei miracoli compiuti in vita da Odorico, canonicamente inutili per la definizione della *sanctitas*, ma considerati dalle fonti prova ulteriore – di tipo taumaturgico – della santità del frate, a perfezionamento del ritratto che ne intendono fornire (cfr. *Chr.* ibidem, rr. 14-19; WADDING, *Annales...*, cit., § XIII ). Certo, Wadding non descrive i due miracoli, conoscendo bene la loro irrilevanza canonica, ma usa il suo tipico formulario che ne amplifica la portata, contribuendo alla magnificazione della *fama sanctitatis* ("adeo profecit in virtute et sanctitate, ut miraculis corruscaret, et plurimos ad Christi fidem et Minorum Institutum alliceret"). La difficoltà che suscitano i due casi citati dalla *Chronica* – cui andrebbe anche aggiunta la visione del diavolo che per tre notti tormenta alla gola un "burgensis" – è dovuta alla loro integrazione con la vita eremitica. Se il caso del "burgensis" può essere risolto con la visione, che esclude pertanto una connessione tra il frate e un insediamento cittadino, anche se si fa riferimento ad una chiesa nella quale Odorico avrebbe avuto la visione durante la preghiera, i due casi di risanamento fisico implicano una relazione con un qualche tessuto sociale. La ragazza risanata dal "morbum incurabilem per naturam" alla mano non permette di individuare l'ambito sociale di provenienza, mentre la donna curata da Odorico da un "morbum corrosum" alla mascella "impresso [...] devotissime crucis signo" viene definita come "uxor cuiusdam fabri", richiamando quindi esplicitamente il contesto del ceto artigianale.

desione di Odorico all'interpretazione più severa della vita francescana([50]), può essere posta in relazione con isolamenti analoghi di alcuni frati "spirituali", voluti o imposti, che si rilevano in concomitanza con le fasi più crude della persecuzione contro il movimento. Il caso più eminente di questa prassi è quello di Ubertino da Casale, che venne costretto al ritiro nell'eremo della Verna per la sua predicazione sulla linea di Pietro Giovanni Olivi (1304). Ma ciò che balza più evidente all'attenzione è la corrispondenza tra lo sviluppo storico della persecuzione e alcune svolte nella biografia odoriciana, che sono state spiegate in modo generico – istanze missionarie dell'Ordine e personali del frate, per esempio – oppure non sono state spiegate affatto, limitandosi a prenderne atto – la lunga deviazione per l'India attraverso il Vicino Oriente nel viaggio verso la Cina, per esempio.

Innanzitutto, il suo recarsi in missione in Oriente, se da una parte è sicuramente in linea con l'indirizzo fondamentale dell'Ordine – *Regula non bullata* § XVI, *Regula bullata* § XII –, dall'altra trova inaspettata concordanza con l'utilizzazione delle vicarie orientali e dei loro conventi e case religiose da parte dei ministri generali quale prudente luogo di confino per esponenti del movimento spirituale durante i momenti più duri della persecuzione e del confronto con i "conventuali". Nella Marca Anconetana si segnalarono più sovente le agitazioni degli spirituali e le repressioni contro di loro e proprio nella Marca presero avvio diverse "missioni" in Oriente: già nel 1274 alcuni frati erano stati imprigionati per la loro ostinazione nel difendere l'interpretazione rigorista della Regola contro la notizia diffusasi circa la restituzione all'Ordine dei beni devoluti alla Chiesa e vennero scarcerati soltanto per intervento del ministro generale Raimondo Gaufredi (1289-95), non ostile alle tesi dell'Olivi,

([50]) Per altro, la *Regula pro eremitoriis data* scritta da s. Francesco disponeva la vita eremita comune e non solitaria, come quella praticata da Odorico in evidente deroga speciale (cfr. K. ESSER, *Die "Regula pro eremitoriis data" des bl. Franziskus von Assisi*, "Franziskanische Studien", 44, 1962, pp. 383-417). In merito alla presenza di esperienze eremitiche all'interno del francescanesimo si veda *Eremitismo nel francescanesimo medievale. Atti del XVII Convegno Internazionale di studi francescani*, Assisi 1991.

quando convocò il capitolo della Marca (1290 circa)([51]). Un gruppo di questi spirituali liberati dalla prigionia venne inviato da Raimondo in Armenia, quasi certamente allo scopo di preservarlo da ulteriori persecuzioni da parte dei "conventuali". Spicca tra questi missionari([52]) frate Tommaso da Tolentino, le cui vicende missionarie s'intersecano significativamente con il viaggio di Odorico: da questa data, infatti, se ne perdono le tracce fino al suo martirio a Tana (presso Bombay), consumatosi nel 1321 insieme con altri tre frati.

D'altro canto, in concomitanza anche i futuri Celestini avevano conosciuto la via dell'Oriente: "per evitare nuovi contrasti ed insieme per liberarli dalla persecuzione degli altri frati, frate Raimondo inviò alcuni degli 'zelanti' liberati nella Marca di Ancona quali missionari in Armenia: tra essi Pietro da Macerata, che con il nome di fra' Liberato sarà più tardi il primo capo del gruppo staccatosi, grazia all'approvazione di Celestino V, dai minori, e Pietro da Fossombrone [conosciuto come Angelo Clareno, in seguito capo degli spirituali]. Anche lì però la loro pace non fu lunga: «il furore dei frati della comunità era implacabile contro di essi». Fuggirono di nuovo, parte presso il ministro generale, parte ritornando nelle loro province: Pietro da Macerata e Pietro da Fossombrone tornarono nella Marca d'Ancona ma in nessun modo poterono ottenere dal vicario del ministro provinciale di essere ospitati in qualche convento, in attesa di potersi presentare al generale [...]"([53]). Ecco, quindi, che si delinea un quadro di persecuzioni contro i rigoristi anche nelle case e nelle celle delle missioni orientali, nell'Armenia e nella Vicaria della Tartaria.

Tuttavia è proprio in quelle zone che frate Odorico si recò assai per tempo in quella che viene definita la sua prima mis-

([51]) Cfr. MICCOLI, *La storia...*, cit., pp. 783-784.

([52]) L'*Historia tribulationum* riporta i nomi dei frati: Agnolo, Marco da Montelupone, Pietro da Macerata, Tommaso da Tolentino e Pietro.

([53]) Cfr. MICCOLI, *La storia...*, cit., pp. 784-785. Al momento della successione al sacro soglio di Bonifacio VIII il gruppo venne costretto a rientrare in Italia mediante un'azione di giustizia che il papa delegò al patriarca latino di Costantinopoli e agli arcivescovi latini di Atene e di Patrasso. Subito il ministro generale Gondisalvo de Valboa (1304-13) procedette contro i frati rientrati, cfr. *Historia tribulationum*.

sione in Oriente e che alcuni intendono essere stata compiuta dal 1296 in avanti. La tentazione di porre in stretta relazione i viaggi di Odorico con le ondate persecutorie contro gli spirituali è molto forte, anche perché le coincidenze sono sorprendenti. A cominciare dalle date: in primo luogo, la straordinaria vicinanza tra la tradizionale data d'ingresso di Odorico nell'Ordine e quelle di Angelo Clareno e Ubertino da Casale, ossia rispettivamente il 1280, il 1270 e il 1273, vicinanza che acquisisce un significato tutto particolare alla luce della parentela spirituale che sappiamo venne sviluppandosi tra il Clareno e Ubertino nel comune sentire rigorista(54). Quel torno di anni, infatti, è segnato da una rinnovata vitalità degli ideali rigoristi – e anche della recrudescenza delle persecuzioni contro il movimento spirituale, come si è detto –, favorita dalla fine del generalato di Bonaventura (1274).

Il Golubovich ha circoscritto con precisione i termini e la cronologia del primo trasferimento di Odorico in Oriente: con intento missionario il frate friulano sarebbe partito attorno il 1296 per la Vicaria della Tartaria Aquilonaris, dove si sarebbe trattenuto forse fino al 1313(55). Tanta precisione non è corroborata, in realtà, da elementi positivi, ma le notizie collazionate dal Golubovich sembrano confortare piuttosto l'ipotesi della correlazione con le vicende che colpiscono l'Ordine in questo torno di decenni. Odorico, infatti, sembra lasciare le sue terre

(54) Cfr. MICCOLI, *La storia...*, cit., p. 783.

(55) Cfr. GOLUBOVICH, *Il b. fr.* ..., cit., p. 21: la scoperta di una annotazione nel codice della Biblioteca Reale di Monaco (cod. lat. 3702) ha permesso al Golubovich di chiarire anche questo aspetto della biografia odoriciana. Il passo è il seguente: "[...] fr. Odoricus, qui XXXIII annos inter infideles legebat verbum vitae, predicans multis annis et linguis [...] de ipso narravit fr. Conradus de Pigan vicarius Aquilonaris, qui et ipse iter Sarracenos XXX annis circuiens, quod quocumque dictus frater, solius latini sciolus [riferimento alla inconditezza predicata da san Francesco e tassativa per i frati spirituali?], pervenit, eum linguarum interpretem reperit. Hic, inductus mandato obedientiae, referebat mirabilia quae vidit et a fide dignis audivit, scribente quodam fratre anno Domini MCCCXXX°, mense may, in Padua. [...]". Il Golubovich redige una cronologia che tiene conto di questo lungo soggiorno di complessivi trentatrè anni in Oriente: egli sostiene che fu il 1296 l'anno del primo viaggio nella Vicaria della Tartaria Aquilonaris, quindi nel 1314 sarebbe ripartito per la seconda volta, con destinazione la Cina, dove si sarebbe trattenuto fino al 1329-30, data del rientro. Il periodo di romitaggio viene situato da questo studioso nel periodo immediatamente precedente la partenza del 1296.

attorno al 1294-95, ovvero quando Celestino V rinuncia al sommo pontificato e Bonifacio VIII inizia sistematicamente ad annullare tutti gli atti del predecessore, compresi quelli che tanto avevano incoraggiato il movimento spirituale, favorendo l'avvio di una tornata di azioni repressive a danno di quest'ultimo da parte degli antichi avversari([56]). E Odorico si sarebbe trattenuto in una zona che da una parte si prestava all'applicazione dello spirito francescano per la conversione all'Evangelo delle popolazioni "saracene" o generalmente infedeli, dall'altra offriva opportunità di protezioni e di celamento. L'incertezza delle notizie tramandate impedisce tuttavia di stabilire con sufficiente sicurezza la durata del soggiorno di Odorico nella Vicaria tartarica, e forse nella stessa Armenia di frate Tommaso da Tolentino([57]), che così forse venne conosciuto personalmente da Odorico, tanto da spingerlo anni dopo a raccoglierne devotamente le reliquie a Tana; tanto da permetterci di supporre che tra quei frati spirituali "ospiti" nella Vicaria fosse stato concepito un grande disegno missionario volto alla conquista all'Evangelo delle genti orientali, anche a costo dell'immolazione personale, come aveva richiesto il serafico padre Francesco.

Tuttavia questi elementi cronologici non sono secondari, qualora si voglia stabilire la correlazione tra la biografia odoriciana e le vicende del movimento spirituale: partendo dai trentatrè anni complessivi che il codice 3702 asserisce trascorsi da

([56]) Cfr. MICCOLI, *La storia...*, cit., pp. 788-789: nel novembre 1295 Bonifacio VIII aveva deposto il generale Raimondo Gaufridi; nel settembre 1296 la bolla "Firma cautela" condannava tutte quelle persone che vivevano ai margini del francescanesimo, spirituali ed eremiti.

([57]) Osserva il Pellegrini: "il vicariato minoritico di Tartaria venne così ripartito in tre vicariati: quello della Tartaria Orientalis, che riuniva le sedi dislocate fra le sponde meridionali del Mar Nero, le coste sud-occidentali del Caspio e il Golfo Persico; quello della Tartaria Aquilonaris, i cui insediamenti erano ubicati in maggioranza sulle coste nord-orientali del Mar Nero e che si estendeva a oriente fino al Caspio e a nord fino all'alta valle del Volga; quello del Cathay, dove i frati minori erano concentrati in Cambaluk (Pechino) e Zaiton" (cfr. L. PELLEGRINI, *I quadri e i tempi dell'espansione dell'Ordine, Francesco d'Assisi...*, cit., pp. 165-201, segnatamente 196). Non è dato sapere con precisione quando avvenne questa suddivisione, quindi l'annotazione del codice 3702 di Monaco non può essere assunta come una definizione esatta dell'ambito geografico della prima missione di Odorico, poiché la vicaria della Tartaria in origine comprendeva tutta l'area oltre i confini dell'Europa, ossia l'area assoggettata al potere tartaro.

Odorico in missione nelle regioni orientali e considerando che il 1314 quale data di partenza per il secondo viaggio stabilita dal Golubovich non è accettabile, alla luce del documento del 1317, ecco che, se sono circa dodici gli anni impiegati per la missione in Cina (1318-1329/30), restano circa venti anni da attribuire alla prima missione di Odorico([58]). Vent'anni che lo farebbero tornare nelle sue terre attorno al 1314-15, quando cioè sembrava che la persecuzione contro gli spirituali fosse stata risolta dai pronunciamenti papali e conciliari.

Resta il problema del dislocamento cronologico del periodo di romitaggio: sempre il Golubovich proponeva la considerazione che "questo periodo di vita eremitica possiamo fissarlo tra il 25° e il 30° di sua età, per non farlo partire troppo giovane per le missioni avanti il 1296, che sarebbe l'anno preciso della sua prima partenza per l'Oriente"([59]). Tuttavia non è dato sapere per notizie positive e riscontrabili quando egli visse in eremo, se prima o dopo il periodo del primo viaggio in Oriente, né quanto a lungo, poiché la *Chronica* non riporta affatto questa prima missione. In ogni caso, se la partenza per l'Oriente fosse stata "provocata" da eventi contingenti, ecco che la motivazione della troppo giovane età cadrebbe in favore di una data più risalente, e di poco, appunto il proposto 1294-95([60]).

Come si è accennato poco sopra, il rientro di Odorico dalla Vicaria tartarica potrebbe essere situato attorno al 1314: se si riflette, giusto il tempo per compiere il viaggio dopo aver appre-

([58]) D'altro canto, il Golubovich sostiene la sua cronologia sulla base della datazione del 1314 quale data di partenza per il secondo viaggio, quindi attribuendo a questo complessivi sedici anni, sulla scorta della notizia fornita dalla *Chronica XXIV generalium*, che non è invece molto affidabile quanto a cronologie.

([59]) Cfr. GOLUBOVICH, *Il b. fr.* ..., cit., p. 22.

([60]) Un elemento di difficoltà è costituito dalla bolla "Firma cautela" del 1296, già citata, che condannava il romitaggio. L'emissione della bolla sarebbe quindi successiva all'ipotizzata data della prima partenza di Odorico, mentre avrebbe impedito l'esperienza eremitica per il periodo precedente la data della seconda partenza. Va precisato, tuttavia, che era colpita l'esperienza eremitica solitaria, condotta in dispregio alla Regola, che consentiva una esperienza eremitica cenobitica, e senza il consenso dei superiori. La tradizione odoriciana assicura che Odorico andò al romitaggio con il permesso del ministro. Può trattarsi di un "addomesticamento" della figura del frate rigorista, ma sappiamo altresì che a Castelporpetto sussisteva una piccola comunità di frati, tanto per costituire un romitorio secondo la Regola.

so notizia della risoluzione del conflitto nell'Ordine, o almeno quella che aveva tutte le apparenze di essere la risoluzione (1312)([61]). Al fine di studiare per l'ennesima volta la soluzione per la giusta interpretazione della Regola, infatti, Clemente V aveva dapprima ordinato che cessassero tutte le forme di persecuzione contro gli spirituali mentre la commissione pontificia vagliava la questione, sottraendo all'autorità dei loro superiori quanti frati aderivano alle posizioni rigoriste e convocandoli presso la Curia romana per contribuire alle discussioni della commissione; fra costoro vi erano l'ex generale Raimondo Gaufridi e Ubertino da Casale (1309). Quindi, a fronte dell'accusa di eresia mossa dai conventuali contro Pietro Giovanni Olivi e quanti sostenevano – anche sulla scorta delle sue dottrine – l'applicazione rigorosa della povertà all'Ordine, il papa deferì l'intera questione al dibattito del consesso conciliare (1311-13), dove prevalse l'interpretazione favorevole ai rigoristi. La bolla "Exivi de paradiso" del 6 maggio 1312 aveva infine ufficialmente dichiarato la legittimità dell'interpretazione degli spirituali, sancendo l'obbligatorietà dei comandamenti della Regola e l'uso povero dei beni, con una dettagliata casistica delle prescrizioni interpretative.

Frate Odorico potrebbe dunque essere rientrato dall'Oriente al momento dell'apparente pacificazione dell'Ordine e aver trovato ricetto presso la cella di Castelporpetto, sotto la protezione dei di Castello, in una congiuntura nella quale da una parte il ministro generale Michele da Cesena cercava di riportare con moderazione l'ordine tra i frati, tutelando gli esponenti meno virulenti del movimento spirituale, dall'altra, però, i conventuali avevano ripreso le persecuzioni anche violente contro i rigoristi([62]). E così il suo ripartire per l'Asia con il 1318 cadrebbe in piena contemporaneità con la grande azione anti-spirituale orchestrata da Giovanni XXII nel 1317-1322. Papa dell'ordi-

([61]) Ricordiamo che il generalato di Gondisalvo de Valboa, che aveva agito con estrema durezza contro gli spirituali, specie quelli rientrati dall'Armenia, era cessato con il 1313.

([62]) L'*Historia tribulationum* riferisce che il partito dei conventuali giunse all'impudenza di dichiarare apertamente di essere responsabile della morte per avvelenamento di Raimondo Gaufridi, Guidone da Mirepoix, Bartolomeo Sicardo nella stessa Curia papale.

ne piuttosto che della carità, politico di gran razza piuttosto che pastore, Giovanni XXII volle stroncare alla radice ogni dissenso, ogni ragione di conflitto tra i Francescani, che dovevano tornare ad essere ligio strumento nelle mani dell'autorità pontificia in previsione di dare inizio al rinnovato progetto di restaurazione politica del papato che Giovanni XXII ambiva di realizzare. Nel giro di sette anni egli attuò l'eliminazione fisica degli spirituali, non senza pesantissime conseguenze([63]): espulsione dai luoghi protetti e imprigionamento degli spirituali irriducibili (1316-17); citazione alla Curia romana dei capi del movimento e degli esponenti più in vista; bolla risolutiva delle controversie sulla Regola, che sancisce il primato dell'obbedienza ai superiori su ogni altra questione ("Quorundam exigit", 7 ottobre 1317)([64]); conseguente condanna al rogo dei disubbidienti a titolo d'esempio (Marsiglia, 7 maggio 1318); condanna dei "fraticelli" d'Italia, Sicilia, Tolosa, Narbona e Provenza e di quanti laici li seguissero, con la confisca di tutte le loro case (bolla "Sancta Romana", 30 dicembre 1317); infine chiusura di ogni discussione circa la povertà di Cristo e degli apostoli (bolla "Cum inter nonnullos", 12 novembre 1323).

Voglio soltanto riportare un'annotazione erudita del Tocco: citando le aggiunte al rapporto sulla Postilla dell'Olivi, egli riferisce un passo circa il destino di molti frati legati alla interpretazione rigorista della Regola, destino che sembra attagliarsi in modo speciale a Odorico([65]).

> Nonnulli alii eiusdem ordinis, qui praedictos errores abiuraverunt, fuerunt ad poenam carceris condemnati, ex quibus aliqui postmodum infra annum... transierunt ad gentes infedeles, reliquentes in scriptis es quae sequuntur, videlicet quod ipsi non dimittebant ordinem, sed parietes; non habitum, sed pannum; non fidem, sed corticem; non Ecclesiam, sed Synagogam coecam; non pastorem, sed devoratorem.

([63]) Cfr. MICCOLI, *La storia...*, cit., pp. 792-793; *Storia della Chiesa*, a cura di H. JEDIN, V/2: *Tra Medioevo e Rinascimento. Avignone, conciliarismo,tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)*, Milano 1972, pp. 98-99.

([64]) La bolla intendeva essere l'esatta interpretazione della Regola a completamento e in continuità delle bolle di Gregorio IX e di Niccolò III, oltre che di Clemente V.

([65]) Cfr. TOCCO, *L'eresia ...*, cit., pp. 516-517, n. 2.

Già si è segnalata la coincidenza delle vicende di Odorico con quelle di frate Tommaso da Tolentino: è interessante constatare come nella *Chronica* vi sia uno strettissimo apparentamento tra queste due figure di missionari, a indicare una prossimità non soltanto religiosa, ma anche di peculiare vocazione, una prossimità che si direbbe "intellettuale"[66]. La lunga deviazione che Odorico compie fino a Tana, un'apparente incongruità nel raggiungimento della mèta, le missioni francescane in Cina – qualora queste ultime fossero veramente il "motivo fondante" del viaggio –, trova in realtà piena giustificazione se la s'intende come atto di tributo di Odorico verso il confratello martire con il quale doveva probabilmente condividere una profonda esperienza spirituale, maturatasi forse all'epoca della missione in Armenia.

Se si riflette poi sulle circostanze della stesura del memoriale di viaggio, comunemente detto "Relatio", non si può mancare di osservare che esso venne dettato e convalidato per esplicita richiesta dei superiori di Odorico[67], né probabilmente egli avrebbe proceduto altrimenti alla sua redazione, una volta ritornato alla sosta di Padova (1330). Si tratta di un'annotazione dello stesso Odorico che compare in numerosi codici e che chiarifica come il testo memoriale non fosse partito da un'iniziativa del missionario, ma che probabilmente dovesse trovare

(66) La *Chronica* si sofferma a lungo sulla vicenda del martirio di frate Tommaso e dei suoi tre compagni, incentrando la sua narrazione sugli aspetti di testimonianza impavida dell'Evangelo, come prescritto, per altro, dalla Regola, e di immediata manifestazione di santità con i miracoli *post mortem* (cfr. *Chr.* 474-79). Quest'ultimo aspetto vede frate Odorico come principale protagonista, testimone veritiero della *fama sanctitatis* di frate Tommaso. La sua determinazione di traslare le reliquie dei quattro martiri sembra non avere alcuna motivazione contingente, in quanto esse erano già state raccolte da un confratello, certo frate Giordano, con l'aiuto di alcuni Cristiani e adeguatamente raccolte in sepolcro (cfr. *Chr.* 477, rr. 30-31). Né lo stesso Odorico vuole dare alcuna giustificazione per la traslazione (cfr. *Relatio*, ed. di T. DOMENICHELLI, Pordenone 1982, capp. XXIII-XXIV vulg.; cap. XXIII lat.). Anche Odorico si sofferma a lungo sulla vicenda del martirio e dei miracoli (cfr. *Relatio*, cit., capp. XIV-XXV vulg.; capp. XIV-XXV lat.): non è questa la sede per stabilire la filiazione testuale, diretta o indiretta, della *Chronica* dalla *Relatio* odoriciana.

(67) Cfr. *Relatio*, cit., cap. LXXV vulg.; cap. LXXIV lat.: "et io frate Odorico [...] rendo testimonianza al venerevole frate Guidotto, ministro della Provincia di Santo Antonio della Marca Trivisana; concio sia cosa che per obedientia io fosse domandato da lui di tutte queste cose che sono scritte sopra [...]". WADDING, *Annales*..., cit., § XIV sottolinea "[...] ita iubente, et importune imperante fratre Guidotto Ministro Provinciae sancti Antonii [...]".

un'adeguata sistemazione all'interno di un'iniziativa più articolata sviluppata dai superiori dell'Ordine – o almeno di quelli della Provincia di Sant'Antonio – volta ad inserirsi nel quadro della nuova burrasca che stava travolgendo i Francescani. In tal senso si dovrebbe interpretare il suo improvviso partire per Avignone e la tappa in quella Pisa imperiale che aveva appena veduto rifugiarvisi Michele da Cesena, Bonagrazia da Bergamo e Guglielmo d'Occam fuggiaschi dalla Curia papale (maggio 1328) e le prime proclamazioni di frate Michele contro Giovanni XXII (1329). Non è pensabile che soltanto a Pisa frate Odorico venisse a conoscenza dei fatti precipitati già più di un anno prima, come asserisce con vigore Wadding(68), anche se questi raccoglie senza dubbio la tradizione che Odorico si fosse mosso verso la Curia con l'intento di perorare la causa dell'Ordine, in ciò plausibilmente coincidendo le richieste dei superiori con il suo intimo impulso e la sua linea rigorista. Forte della sua fama e dei risultati missionari frate Odorico volle forse ripetere le gesta di Ubertino da Casale, che era riuscito più volte a difendere se stesso, l'Olivi e il movimento spirituale dalle accuse degli avversari al cospetto del pontefice, ottenendo anche di sospingere l'autorità papale verso pronunciamenti d'interpretazione della Regola sulla linea spirituale.

Nel definire le circostanze del viaggio di Odorico verso la Curia romana la *Chronica* è più asciutta, ma anche significativa:

> dum vellet ad dominum papam ire pro benedictione, existens Pisis, et ut sibi super tribulatione Ordinis supplicaret, coepit de contino graviter infirmari(69).

(68) Cfr. WADDING, *Annales...*, cit., § XVI: "nam ut in Italiam anno MCCCXXX applicuit, et Pisas pervenit, ut inde navigaret Avenionem, rerum Orientalium statum Pontifici significaturus, et operarios pro magna illa messe Tartarorum petiturus, dum audiret calamitates Ordinis ex fuga Caesenatis et intrusione Corbarii orta, vehementer doluit, cupiitque quantocius ad curiam accedere, ut laboranti sodalitio, si qua posset, succurreret et Consodalibus adlaboraret". Ricordiamo che la sottomissione dell'antipapa Niccolò V, il francescano Pietro da Corbara, si era consumata proprio in Pisa nel luglio 1329, con l'accordo di rinuncia al soglio pontificio e l'abiura. Nell'agosto dello stesso anno Pietro aveva raggiunto per nave Avignone per rinnovare la sottomissione in presenza di Giovanni XXII e venne quindi trattenuto in Curia sotto sorveglianza fino alla morte (1333).

(69) Cfr. *Chr.* 502, rr. 1-2.

Non si parla affatto della richiesta d'invio di nuovi missionari per la Tartaria([70]), bensì di una "benedizione" che Odorico intendeva ottenere dal pontefice, termine generico che può alludere a molti e diversi scenari. Non escluso appunto quello di un intervento del frate circonfuso di fama missionaria – e forse taumaturgica – nella *querelle* dell'Ordine. Certo, la *Chronica* fornisce una versione intenzionalmente lontana dai moventi dei fatti che espone, ma fa trasparire la trama che guida gli ultimi eventi della vita di Odorico: l'apparizione di s. Francesco al frate malato e agitato per il "negotium" da adempiere in Curia, così come essa la riferisce, corrobora ulteriormente l'interpretazione che qui si vuole proporre([71]). Al di là dell'evidente problema che essa pone circa la costruzione dell'immagine di un frate obbediente all'autorità della Chiesa e non coinvolto nelle posizioni del movimento spirituale, la visione coniuga l'intento della definizione della *fama sanctitatis* di Odorico, legata al padre Francesco, con il reale svolgimento dei fatti, che erano facilmente verificabili all'epoca.

Sono senz'altro anomali i fatti che la *Chronica* riporta riguardo la morte di Odorico e le sue esequie, specie se integrate con le fonti locali. Se il suo tornare in Friuli viene giustificato dalla malattia che lo colpisce([72]), tuttavia viene ribadita la particolare accoglienza che gli viene riservata nella sua terra, "nidum tuum", nel convento udinese. Il frate viene circondato dal riserbo e dal nascondimento dei confratelli, senza per questo riuscire a vincere il moto di devozione che anima i "burgenses" udinesi verso il religioso tanto zelante e devoto. Nel breve periodo che intercorre dal suo arrivo alla morte (13 febbraio 1331), Odorico ha modo di fare una confessione sacramentale piuttosto anomala:

([70]) L'intento di condurre nuovi missionari in Oriente viene esposto dalla *Chronica* in passo precedente (*Chr.* 501, rr. 25-6).

([71]) Cfr. ibidem, rr. 3-6. Da notare la notevole deformazione introdotta da WADDING, *Annales*..., cit., § XVI, che esplicita ciò che viene solamente lasciato intuire dalla *Chronica* riguardo la città di Pisa.

([72]) Curiosamente il WADDING, *Annales*..., cit., § XIV riferisce di un incontro di Odorico con i suoi famigliari: "ita squalore et inedia mutata est facies eius, et a sole denigrata, ut parentes eum minime potuerint cognoscere".

et cum fuisset confessus generaliter et confessor vellet eum absolvere, dixit sibi: "Placet mihi, pater, quod me absolvatis, quamvis non indigeam, quia fui ab omnibus peccatis per Deum absolutus"([73]).

L'espressione sembra accostarlo assai al modo di vedere la mediazione sacramentale della Chiesa temporalistica – o "carnale" che dir si voglia – esposto dai seguaci dell'Olivi, che non era affatto così allineato con la Chiesa gerarchica come ha voluto una certa lettura storiografica([74]). Se si esamina la filigrana del pensiero e dell'esempio dell'Olivi anche in relazione con l'amplissimo seguito che essi ebbero all'interno dell'Ordine e in molti ambienti legati o molti vicini ai francescani le relazioni con la figura e la vita di frate Odorico si ispessiscono e sottolineano vieppiù i legami tra quest'ultimo e il movimento spirituale. È sorprendente constatare come sembrano le dichiarazioni dell'Olivi, tra il profetico e il programmatico, recuperando alcuni punti del gioachimismo, a guidare e ad informare l'azione di molti rappresentanti del movimento nella loro azione verso la Curia romana, elevata a espressione della "Chiesa carnale": "al tempo della rinascita «dello spirito di Cristo e della riformazione dello stato evangelico» insorgono ed insorgeranno uomini del genere [i persecutori degli spirituali] perché «lo spirito dei veri umili possa più largamente essere combattuto dalla Chiesa carnale, e gli umili possano più crudamente essere posti in ceppi nella fornace babilonica...». Per l'Olivi la rinascita non potrà avvenire per opera umana né potrà essere resa possibile dall'azione degli uomini, «sed solius Christi divinissimo flatu et actu». L'attesa è nella risurrezione di san Francesco, che avverrà quando una nuova crocifissione di Cristo sarà compiuta nella persecuzione alla regola francescana. Erano certezze condivise da

([73]) Cfr. *Chr.* p. 502, rr. 8-11.

([74]) Il Miccoli ha bene puntualizzato circa gli aspetti di contestazione verso la Chiesa "carnale" contenuti nell'opera stessa dell'Olivi, ben al di là delle possibili esasperazioni che possano mai essersi verificate tra i suoi seguaci e fautori: "ci sono giudizi sulla Chiesa di Roma, sulla gerarchia, sul clero, sull'ordine, di una durezza e di una violenza assolutamente sconcertanti se si considerano la sua costante sottomissione all'autorità, le dichiarazioni di obbedienza verso il magistero ecclesiastico, la tenace volontà di continuare ad operare all'interno dell'ordine". Ciò contestando in parte il giudizio dell'Ehrle (cfr. MICCOLI, *La storia...*, cit., p. 790).

Ubertino"([75]). Se dunque il futuro sarà della Chiesa spirituale, tuttavia la persecuzione deve essere accettata perché si possano compiere i tempi della purificazione: così Ubertino, dopo aver tanto combattuto per l'interpretazione evangelica della Regola, entra nell'Ordine benedettino, il suo sodale Angelo Clareno opta per l'ordine dei Celestini e si rifugia in Lucania per sfuggire le strette inquisitoriali e frate Odorico da Pordenone, malato, torna nel nascondimento offertogli dal patrio convento udinese. Tant'è che Wadding è costretto a mutare il significato della frase pronunciata da Odorico al cospetto del confessore([76]).

Benché la *Chronica* lasci intravedere le circostanze delle esequie di Odorico([77]), tuttavia è una cronaca locale che ce le espone in dettaglio([78]): i suoi confratelli intendevano inumarlo "absque solemnitate et contra contratae consuetudine, et quasi occulte", a sera, subito dopo l'officio dei Vesperi([79]), e questo provocò l'intervento della comunità udinese, dopo che ciò "providentia faciente scitum fuit in terra seu civitate". È davvero insolito che i frati di Udine avessero voluto seppellire Odorico seguendo una prassi che sembra quasi volerlo sottrarre alla devozione dei fedeli, che poi ebbe comunque modo di esprimersi con manifestazioni tanto clamorose. Qui non interessa tanto sottolineare lo stretto rapporto instauratosi tra i "burgenses" di Udine, capeggiati dall'uomo di fiducia del patriarca della Torre, il gastaldo Sagino de Zamoreis da Parma([80]), e la locale

([75]) *Ibidem.*

([76]) Cfr. WADDING, *Annales...*, cit., § XVI: "Utere, reverende Pater, potestate tibi tradita, quantumvis mihi Dominus nunc significaverit, se condonasse omnia mea peccata, attamen, tamquam humilis filius libenter me subicio clavibus Ecclesiae", dove s'introduce l'elemento sovrannaturale – rivelazione di Gesù Cristo circa la salvezza ultraterrena – per giungere a formulare la piena sottomissione alla Chiesa, che doveva sembrare a Wadding indispensabile per bilanciare la dichiarazione di Odorico.

([77]) Cfr. *Chr* .p. 502, rr. 12-15. WADDING, *Annales...*, cit., § XVII riprende pedissequamente.

([78]) Cfr. G. BIANCHI, *Documenta historiae Forojuliensis saeculi XIII. et XIV. ab anno 1328 ad 1333 summatim regesta*, Wien 1869, n° 725.

([79]) Questa particolare circostanza del seppellimento serale viene integrata dalla *Chronica* e aggiunge un ulteriore elemento all'insolita procedura esequiale (cfr. *Chr.* p. 502, rr. 12-15).

([80]) Fu anche gastaldo di Cividale attorno tra 1331 e 1332, come attesta il suo nome con tale officio tra i testimoni ad un atto del 26 febbraio 1332 (cfr. I. ZENAROLA PASTORE, *Atti della cancelleria dei Patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, Udine 1983, p. 133. Morì il 28

comunità francescana, quanto piuttosto l'esistenza di un timore in quella comunità proprio per possibili manifestazioni collettive di devozione verso il frate rigorista. Calate nella situazione di particolare travaglio dell'Ordine, fatto oggetto di bolle di condanna e di azioni inquisitoriali da parte della Curia, coinvolto sempre più nel nuovo conflitto apertosi tra papato e impero attorno alla *potestas* pontificia ed ecclesiastica e alla politica italica di Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, quelle manifestazioni potevano attrarre una sgradita attenzione delle autorità inquisitorie verso i frati udinesi, specie se essi sapevano il contenuto di quella devozione cittadina. C'è da chiedersi, infatti, se in Udine e in molte terre del Patriarcato i ceti emergenti legati alla nuova società che stava lentamente soppiantando le chiuse forme del mondo feudale non coltivassero una fede riconducibile alle forme pervase da idee e da attese spirituali, in quella diffusa attesa di rinnovazione generale e di miracoli che segnassero l'inizio dell'era dello Spirito che sovente si coagulava proprio attorno alle figure di frati "spirituali", che incarnavano nella loro vita di rigorosa osservanza della Regola dell'*alter Christus* Francesco quelle aspettazioni e quei desideri comunitari([81]).

L'atteggiamento prudente dei frati udinesi poteva trarre istruttivo alimento dai fatti non lontani e sconvolgenti di Armanno Pungilupo († 1268) e dello stesso Pietro Giovanni

agosto 1334 ricoprendo ancora l'officio gastaldionale di Udine (cfr. ibidem, 103). È interessante constatare come in questo fiduciario dei lombardi Torriani alberghi tanta devozione verso i francescani: a Parma era molto forte l'attenzione verso il movimento spirituale, come attestano la figura di frate Salimbene, ma soprattutto la presenza nella città del gruppo degli "apostolici" di Gerardo Segarelli e quindi di frate Dolcino da Novara, gruppo che aveva preso avvio da una confraternita penitenziale (cfr. E. ANAGNINE, *Dolcino e il movimento ereticale all'inizio del Trecento*, Firenze 1964 e G. G. MERLO, *Fra Dolcino e i movimenti di rivolta contadina, Storia della società italiana*, VII/2: *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982).

([81]) Il Miccoli descrive l'improvvisa esplosione delle attese millenaristiche delle popolazioni dell'Italia tra XIII e XIV secolo in concomitanza con il giubileo del 1300: "d'altra parte il senso acuto di aspettazioni misteriose connesse al compiersi del secolo, se più genericamente si riallacciava alla memoria della nascita di Cristo [...] si puntualizzava in quel momento più precisamente, alla luce delle profezie, delle attese escatologiche, delle speranze sull'iniziarsi di una terza età, di un rinnovamento, di una nuova redenzione, che francescanesimo e gioachinismo venivano variamente diffondendo da più decenni nella società cristiana" (cfr. MICCOLI, *La storia...*, cit., p. 811).

Olivi († 1298). Attorno a questi due esponenti l'uno del catarismo lombardo, l'altro del movimento spirituale si era formato *post mortem* un intenso flusso di devozione popolare legato all'ambiente cittadino e generalmente collegato alle mutate forme di religiosità espresse dalla società italica in rapida trasformazione. Le loro tombe erano diventate meta di pellegrinaggi per i numerosi miracoli verificatisi e i fedeli recavano ex voto a testimoniare la virtù sovrannaturale dei due santi uomini. Nel caso del Pungilupo vescovo e clero di Ferrara erano intervenuti con processo diocesano a corroborare la sua *fama sanctitatis*([82]). Ma per entrambi era successivamente scattato il procedimento inquisitoriale, sollecitato proprio dai grandi travagli attorno all'Ordine francescano. Così dopo lungo processo canonico conclusosi nel 1301 Armanno venne riconosciuto eretico cataro e la sua tomba con gli ex voto venne distrutta, la salma esumata venne bruciata. Non diversa sorte spettò all'Olivi. Nel 1318, nel clima di repressione attuato da Giovanni XXII, la sua tomba venne distrutta insieme con i numerosi ex voto, le sue ossa furono disperse, dopo che egli era diventato "per gli spirituali un punto di riferimento quasi analogo a san Francesco"([83]).

L'impressionante manifestazione di devozione popolare, nobiliare ed ecclesiastica che circondò subito la salma di frate Odorico sembra ripercorrere le analoghe tappe che seguì lo sviluppo del culto del Pungilupo, ma anche di esponenti del movimento spirituale. L'intervento – invero dapprima occasionale e soltanto dopo formale – del patriarca Pagano a ratificare nei modi canonici la spontanea attribuzione di titoli beatifici a Odorico sembra generato da ragioni d'ordine politico, anzi direi d'ordine pubblico, sollecitato da una situazione all'interno del Comune udinese destinata a degenerare a breve([84]).

([82]) "L'intervento del vescovo e del clero si sovrappose ad una spinta popolare, almeno apparentemente autonoma, suscitata dalla fama della sua vita austera di penitente [...]", cfr. MICCOLI, *La storia...*, cit., p. 808.

([83]) Ivi, p. 789.

([84]) Ricordiamo che una delle prime grandi operazioni politiche del suo successore, il patriarca Bertrando, fu di ridurre lo scontro civile all'interno di Udine con una pacificazione tra le fazioni e il rientro degli sbanditi (cfr. il consiglio del 29 gennaio 1335 in P. S. LEICHT, *Parlamento friulano*, voll. 2, Bologna 1917, II, n° CXXX, pp. 123-124).

E viene da chiedersi se il mancato sviluppo romano del processo canonico per Odorico non debba ascriversi soltanto a ragioni contingenti, ma anche al concorrere a livello curiale e locale di forti remore a procedere con una ricognizione sistematica della professione di vita religiosa del frate friulano. D'altro canto, nel 1332 era morto il patriarca Pagano della Torre, che poteva vantare annosi legami famigliari con l'Ordine, e alla Curia romana si considerava chiusa l'azione di risanamento del francescanesimo e ci si preoccupava piuttosto di risolvere il grave problema della spedizione boema in Italia (1331-33), per contrastare la quale si profilava un avvicinamento tra le lega guelfa e la lega ghibellina. Un clima non favorevole a delicate questioni santorali. La successione poi al soglio di s. Ermacora di Bertrand de Saint-Geniès (1334), curiale e uomo di giure, bene addentro alle controversie francescane tanto agitate presso la Sede apostolica e sensibile alle ripercussioni anti-papali e filo-ghibelline interruppe definitivamente l'iter per l'esaltazione canonica del frate pordenonese: Bertrando volle dedicarsi interamente alla restaurazione dei diritti – non soltanto meramente giurisdizionali, bensì anche politici e simbolici – della Chiesa aquileiese e questo suo programma comportava un processo di centralizzazione delle istituzioni patriarchine e, nel contempo, di magnificazione dell'autorità e della figura del patriarca quale principe ecclesiastico, muovendosi in una direzione della simbolica del potere diametralmente opposta a quella verso la quale aveva finito per instradarsi la predicazione del movimento francescano, ancorché opera di una frangia di "spirituali". Un patrono del Patriarcato e di Udine – considerata la principale "buona città" per l'auspicato pieno recupero delle prerogative patriarcali – che fosse appartenuto all'ordine francescano non poteva che essere in contrasto con la determinazione di accentrare sul vescovo e principe aquileiese la lealtà e la devozione dell'intera popolazione del comitato forogiuliese, determinazione che aveva già trovato nella sacra figura di s. Ermaco-

(85) Donde il disegno di Bertrando, tanto discusso dagli storici, di traslare le spoglie dei martiri Ermacora e Fortunato da Aquileia a Udine. Sta di fatto che il patriarca aveva

ra, protovescovo di Aquileia, il fulcro della sua propaganda([85]). E, significativamente, il testimone di questa mitologia dell'autorità fu destinato a passare allo stesso Bertrando, una volta "martirizzato" per opera dei nemici dell'autorità patriarcale, quando per opera del suo successore, il patriarca Niccolò di Lussemburgo, giunse quasi a raggiungere lo status di patrono del Patriarcato secondo una procedura di "costruzione" del soprannaturale protettore ben poco dissimile da quella che Pagano aveva seguito per frate Odorico([86]).

In conclusione, se dobbiamo, dunque, dare adito alla serie di indicazioni – pur esili – che traspaiono dalle fonti, così come si è cercato di esporre nelle pagine precedenti, allora pare lecito dubitare che il panorama del francescanesimo friulano tra fine XIII e prima metà del XIV secolo fosse poi così irenico come lo prospettò il Paschini([87]), o come ancora adesso viene rappresentato dallo Stival, benché con l'aggiunta di una buona e saggia dose di cautela([88]), e che quindi l'impressione di unitarietà e di assenza di conflitti spirituali possa e debba essere ricondotta alla particolare condizione delle fonti locali, tale da non offrire indicazioni più circostanziate che permettano di rilevare le reali dinamiche – non soltanto di radicamento e di espansione – del-

commissionato un sarcofago destinato a esaltare in Ermacora il fondatore della Chiesa di Aquileia, a rimarcare la matrice peculiare del potere politico nel Patriarcato.

([86]) È impressionante il parallelismo che sussiste tra il processo diocesano di beatificazione di Odorico e quello di Bertrando: per seguire le fasi della procedura di beatificazione del patriarca basti ricorrere agli *Acta Sanctorum Iunii* t. I, che alla p. 790 riporta la cronaca dell'esaltazione canonica di Bertrando secondo la versione del "capellanus eius commensalis", come dalla copia della *Vita et miracula beati Bertrandi* conservata alla Vallicelliana di Roma.

([87]) Cfr. PASCHINI, *Primordi...*, cit., p. 54: "come si vede da questa rapida rassegna, i primordi francescani furono nelle nostre regioni umili e modesti; nessuna ripercussione in essi delle divisioni che straziavano l'ordine; nessun nome illustre, eccetto Fulcherio che fu vescovo di Concordia, diede lustro speciale a queste fondazioni; ma ben presto un personaggio ne uscì, che raggiunse una fama mondiale e mostrò quali caratteri vi si andassero temprando: il beato Odorico da Pordenone".

([88]) Cfr. STIVAL, *Frate Odorico...*, cit., p. 22-23: "non sappiamo quanto di queste discussioni trasparisse nell'area interessata alla vicenda terrena di Odorico: la provincia di Sant'Antonio o della Marca Tarvisina appare poco interessata a queste questioni. I frati vi apparivano uniti nella ricerca della perfezione religiosa che, sulla scorta dell'opera di san Bonaventura, era lasciata alla libertà e responsabilità delle singole persone. Negli scritti del beato non c'è traccia delle polemiche interne all'Ordine".

l'Ordine in Friuli. La vicenda terrena di Odorico, eretta comunemente a paradigma di santificazione francescana, in realtà presenta più di un aspetto che turba il tradizionale quadro storiografico tracciato sul minoritismo friulano, oltre che inquietare gli schemi acquisiti di santità del frate, stimolando però fortemente ad abbandonare la convinzione che il Patriarcato costituisse un'isola felice tra i marosi del profondo conflitto che travagliava l'Ordine. Anche in questo ambito di storia religiosa il Friuli del tardo Medioevo rivela la sua caratteristica di essere zona di provincia sì indugiante in vecchie strutture sociali e culturali, ma nel contempo regione aperta alle più innovatrici esperienze provenienti dal centro della Cristianità italica ed europea che scuotono il suo tessuto e lo aprono a forme nuove e spesso peculiari.

*Giordano Brunettin*

# ODORICO E IL BESTIARIO CINESE

Nel medioevo lo straniero era l'estraneo e veniva identificato con lo strano, e da un viaggiatore che fosse tornato da paesi esotici si aspettavano sempre resoconti di viaggio infarciti di stranezze. È in fondo un po' quanto avviene ancor oggi: i turisti del terzo millennio, pur forniti di informazioni incomparabilmente più numerose, più dettagliate e più precise, non sono poi tanto diversi dai loro predecessori. I racconti di viaggio, poi, si rivolgono spesso a un uditorio che è più attratto dalle diversità che interessato alle affinità con il proprio mondo, con il proprio modo di pensare, con le proprie abitudini culturali.

Odorico, nella relazione del suo viaggio, fu molto parco di spunti da bestiario, anche se, vista la mancanza di una edizione critica e la presenza di diverse redazioni, alcuni dei codici ne comprendono un numero maggiore di altri. Si è pensato che alcuni di tali spunti fossero inseriti da chiosatori più tardi, da redattori più attenti al gusto e alle aspettative dei lettori. Ma potrebbe anche darsi il contrario, che tali spunti manchino, cioè, laddove siano stati cassati da redattori più attenti a dare una maggiore veridicità alla narrazione: un frate dovrebbe essere degno di fede, se dicesse baggianate lo sarebbe indubbiamente molto meno.

La "Relatio"(1), comunque, venne in seguito ampiamente plagiata da Jean de Mandeville alias Sir John Mandeville, auto-

(1) Tra le varie edizioni in circolazione, qui sono state visionate: *Viaggio del Beato Odorico da Pordenone, a cura di Giorgio Pullè*, Milano 1931; *Odorichus de rebus incognitis. Odo-*

re del Libro delle Meraviglie, un bestseller medievale, che in ogni caso fece man bassa di ogni notizia che fosse particolarmente curiosa per renderla prima stramba e poi bestiale.

La critica moderna ha fatto grandi sforzi per rimuovere la taccia di falsità che aleggerebbe così sulle narrazioni di Odorico, cercando una spiegazione razionale a quanto di inusitato vi è nella "Relatio", per restituirgli il giusto intento di verità. Non si è sforzata molto, invece, nel senso opposto, per accettare cioè come fatto normale quanto di inusuale sia stato riferito dal frate, o a lui sia stato attribuito. Magari attingendo alle voluminose fonti cinesi, e a quelle notizie da bestiario che in Cina circolavano da tempo e che con molta probabilità tanti davano assolutamente per reali. In Cina forse ancora più che in Occidente.

Lo *Shanhai jing*, il "Classico dei Monti e dei Mari"(2), è il più famoso testo cinese di geografia fantastica. Era diffuso da oltre un millennio ai tempi di Odorico. Era stato anche stampato sotto la dinastia dei *Song* Meridionali, nel 1180(3). Durante la dinastia *Yuan*, forse proprio ai tempi di Odorico, venne pubblicata la seconda edizione a stampa. Il numero delle copie in circolazione, grazie a tale tecnologia ancora assente in Europa, era presumibilmente molto elevato.

Memorie di viaggio attendibili, senza dubbio più puntuali delle corrispondenti memorie occidentali, erano comunque numerose in Cina, se non altro perché venivano commissionate direttamente dalla corte imperiale che voleva un quadro preciso e corretto del mondo e dei paesi stranieri, intesi sempre

*rico da Pordenone nella prima edizione a stampa del 1513*, a cura di Lucio Monaco e Giulio Cesare Testa, Pordenone 1986; *Odorico da Pordenone, Relazione del viaggio in Oriente e in Cina (1314?-1330)*, Pordenone 1982; *Libro delle nuove e strane e meravigliose cose. Volgarizzamento italiano del secolo XIV dell'Itinerarium di Odorico da Pordenone*, a cura di Alvise Andreose, Padova 2000; il testo tradotto in cinese contenuto in *Haidun xing ji, Eduolike dongyou ji, Shahalu yishi Zhongguo ji* ("Memorie di Viaggio di Het'um, Relazione del Viaggio in Oriente di Odorico, Ricordi di un'Ambasceria in Cina di Zubdatu't"), a cura di He Gaoji, Beijing 1981.

(2) Il testo è tradotto e ampiamente commentato in R. Fracasso, *Libro dei Monti e dei Mari* (Shanhai jing). *Cosmografia e mitologia nella Cina Antica*, Venezia 1996.

(3) L'edizione a stampa in lingua cinese è stata riprodotto in tre volumi, *Shanhai jing*, ristampa anastatica dell'edizione dei *Song* Meridionali, Beijing 1983.

come sottomessi o possibili tributari del celeste impero. Tali memorie riportavano le distanze tra le località, il numero degli abitanti, l'orografia, i sistemi di governo, le fedi seguite, i prodotti del sottosuolo, dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'artigianato.

Durante la dinastia *Yuan* dei Mongoli, inoltre, la conoscenza geografica di quello che divenne il loro vasto impero, il più vasto mai esistito nella storia dell'umanità, era di fondamentale importanza anche dal punto di vista militare. La loro particolare tattica di guerra prevedeva e pretendeva puntualità negli appuntamenti fra i tronconi dell'esercito, per rendere efficaci quelle manovre a tenaglia con le quali furono conquistate molte città dell'Asia centrale e occidentale. Non è un caso se all'epoca ci fu addirittura un incremento numerico nelle relazioni di viaggio. Le curiosità non vi potevano naturalmente mancare, e non poteva essere altrimenti, anche se gli eccessi di bizzarria sono molto contenuti. La cultura cinese, e forse anche dei Mongoli sinizzati, era impregnata di sciovinismo, un sentimento prevalente e tutto sommato infestante. Il senso di superiorità culturale dei cinesi nei confronti dei "barbari" era allora però ampiamente giustificato, visto il divario di civiltà tra loro e i popoli stanziati ai confini della Cina. Ed è sentimento comune ancor oggi, tra il popolino, quello di considerare gli stranieri fondamentalmente dei *guizi*, cioè dei diavoli.

*Zhou Zhizhong* nel 1366, 35 anni dopo la morte di Odorico, scrisse un'opera dal titolo "Monografia sui Paesi Stranieri"([4]), una miscellanea di curiosità che comprende 201 Paesi, in gran parte identificabili. L'opera in origine aveva un altro titolo: "Memorie su quanti vanno nudi" (anche per i cinesi, come per Odorico, andare nudi era cosa disdicevole e...pruriginosa), e fu oggetto di revisione e di integrazioni da parte del fratello *Zhou Fuqing* che la pubblicò poco dopo il 1400([5]). Dove e in

([4]) *Zhou Zhizhong*, "*Yiyu zhi* ("Monografia sui Paesi Stranieri")", in *Yuandai biji xiaoshuo* ("Note e Racconti della dinastia *Yuan*"), a cura di Zhou Guangpei, Shijiazhuang, 1993; pp. 1-50.

([5]) Vedi G. Foccardi, *Viaggiatori del Regno di Mezzo. I viaggi marittimi dei Cinesi dal III secolo a. C. alla fine del XIX secolo d. C.*, Torino 1992; pp. 92-93.

che misura sia intervenuto il fratello non è però molto chiaro. Un mondo sul quale il testo, dopo una disamina a volte più che puntuale, indica con il solo nome una trentina di Paesi, e conclude dicendo testualmente: "degli ultimi 31 Paesi solo citati, nessun mercante è mai venuto in Cina", sottindentendo quindi che con gli altri 170 Paesi ricordati ci siano stati reali contatti e scambi commerciali. Tra i Paesi la cui esistenza è data per certa ci sono bizzarrie e mostruosità che stanno alla pari, e a volte le superano, di quante siano mai state annoverate nei bestiari occidentali. E come nelle corti di tutto il mondo ci si meravigliava e ci si divertiva circondandosi di giullari e gente deforme, era lo stesso anche a *Dadu*, capitale dell'impero cinese, dov'era ospitato uno zoo fornitissimo e un non meno fornito campionario di mostruosità umane. Viene a questo punto da chiedersi perché Odorico, che aveva soggiornato a ridosso del palazzo imperiale per tre anni, non ne abbia in fondo ricordati che pochi esemplari. E non va dimenticato che Odorico, tra l'altro, a differenza di Marco Polo, frequentava anche la gente comune, i cinesi quindi, e non solo i dominatori mongoli o gli stranieri delle alte sfere di governo. Perfino cinesi "degni di fede", probabilmente letterati, che gli narrarono di bestie mitologiche quali erano ricordate allora solo in Cina, come l'agnello vegetale, il barometz, che il frate riferì per primo in Occidente.

Ma ecco ora qualche esempio illuminante, dove gli esseri strani ricordati da Odorico sono seguiti e messi a confronto con esseri simili che popolavano l'immaginario cinese. Quando possibile si è provveduto a corredare le descrizioni con antiche immagini che ci sono pervenute sia dall'Occidente che dalla Cina.

Odorico, che visse nella Capitale per almeno tre anni, quando si trovava nel giardino del Gran Khan, o lungo la via per *Shangdu*, la Capitale Settentrionale, ricorda:

"... *Io gli viddi sei cavalli che havìa sei pedi e sei gambe per uno...*"[6]

[6] *Odorichus de rebus incognitis...*, cit.; p. 80.

Il "Classico dei Monti e dei Mari"(7) presenta molte di queste stranezze, che sono più o meno simili:

il ***tianshen*** *"... spirito celeste simile a una vacca, ma con otto zampe, due teste e la coda di cavallo..."*(8).

La prima immagine, la più antica in nostro possesso, del periodo fra il 16° e il 17° sec., tarda dinastia *Ming*, lo raffigura con il tronco umano; l'altra immagine è degli inizi dei *Qing*, fine del 17° sec., e lo raffigura con aspetto totalmente bovino;

天神①蒋本 天神②汪本

il ***dijiang*** *"... uno spirito che ha l'aspetto di un sacco di pelle, con sei zampe e quattro ali, rosso come il fuoco di cinabro, un caos senza né muso né occhi..."*(9)

Un mostro tanto caotico che è stato pure chiamato ***hundun***, vale a dire "caos";

帝江④郝本 帝江③汪本

(7) Il testo che riproduce sia i passi del "Classico dei Monti e dei Mari" sia le immagini che ne sono state ispirate si trovano in *Ma Changyi, Guben shanhai jing tu shuo* ("Spiegazione delle illustrazioni antiche del Classico dei Monti e dei Mari"), Jinan 2001.

(8) Ivi; p. 117.

(9) Ivi; pp. 146-147.

lo ***congcong*** *"... una bestia simile a un cane, con sei zampe..."* Alcuni aggiungono che *"... ha una lunga coda, lunga più di una tesa"*([10]);

il ***Sanshen guo*****, il Paese dei tre corpi** *"... che si trova a nord di* Xiahouqi, *(gli abitanti) hanno una testa e tre corpi."*([11])

Gli illustratori nelle varie edizioni hanno reso tali esseri in modi diversi: chi con tre tronchi sei gambe e sei braccia come nell'immagine più antica([12]), chi con tre tronchi, chi con tre tronchi e tre braccia;

([10]) Ivi; pp. 265-266.

([11]) Ivi, pp. 432-433.

([12]) *Yongle dadian* ("Enciclopedia dell'epoca *Yongle*"), Beijing, 1986; volume 2, p. 1747b.

il ***tianwu*** "... *una bestia con otto teste e faccia umana, con otto zampe e otto code...*"

Alcuni precisano e aggiungono che "... *ha otto teste e dieci code, faccia umana e corpo di tigre...*"([13])

Così Odorico nel seguito della narrazione:

"... *e viddi doi grandissimi struzzi cum doi piccoli che havìa derieto, che ciascuno havìa doi colli e doi teste che gli ussìa de un busto, e mangiavano con tutti doi...*"([14])

Ce li raffigura anche un'illustrazione medioevale([15]).

([13]) *Ma Changyi...*, cit.; pp. 484-485.
([14]) *Odorichus de rebus incognitis...*, cit.; p. 80.
([15]) Ivi; p. 154.

E similmente, riguardo ai volatili, cita il "Classico dei Monti e dei Mari":

il ***bifu*** *"... un uccello con l'aspetto di gallo, con tre teste e sei occhi, sei zampe e tre ali... se se ne mangia non si riesce a dormire"*([16]);

鵸鵌③汪本　　鵸鵌②胡本

il ***quru*** *"... un uccello che sembra un uccello acquatico, ma ha la testa bianca, tre zampe, faccia umana..."*([17])

Alcuni illustratori si sono sbizzarriti nell'interpretazione, chi l'ha disegnato con tre teste, ma di uccello, e due zampe, chi con una testa, sempre di uccello, e tre zampe;

瞿如①蔣本

([16]) *Ma Changyi*..., cit.; p. 19.
([17]) Ivi; pp. 46-47.
([18]) Ivi; pp. 90-91.
([19]) Ivi; pp. 152-153.
([20]) Ivi; pp. 601-602.

il ***lei*** *"... ve ne sono molti di* lei, *simili a gazze nell'aspetto, rossi e neri, con due teste e quattro zampe; possono estinguere il fuoco"*(18);

il ***qiyu*** *"... un uccello simile al corvo, con tre teste, sei code e che sorride: si chiama* qiyu, *se le sue piume vengono indossate fanno sì che non si pianga; possono, inoltre, contrastare le disgrazie"*(19);

lo ***shuwu*** *"... un uccello verde, con il corpo giallo, le zampe rosse, sei teste, che si chiama* shuwu *"*(20).

Continua Odorico:

*"... e viddi nel suo giardino homini salvatichi e femene che sonno de communa statura e sonno tutti pelosi, con un pelo grande e bigio, che hanno forma humana e vivono la più parte de poma e altretal bandegione che glie fa dare el signore..."*(21)

Di uno di tali individui possediamo un'antica illustrazione occidentale(22).

*Zhou Zhizhong*, nella "Monografia sui Paesi Stranieri", così ne parla ai tempi del frate, seppure dando loro attributi diversi riguardo alla statura:

il ***Changmao guo*, il Paese dei Lunghi Peli** dove "... *gli abitanti sono bassi e piccoli, hanno il viso e il corpo tutto coperto di lunghi peli. Si coprono con i capelli e non indossano vestiti... I loro re sono donne. Nel loro Paese vi sono città e laghi. Coltivano i campi e vivono in grotte. Nel quarto anno dell'epoca* Yongjia *della dinastia* Jin (310 d.C.) *ne furono catturati alcuni, ma non se ne conosceva la lingua*"(23).

Il "Classico dei Monti e dei Mari" lo chiama il ***Maomin guo*, il Paese del Popolo Peloso**(24).

(21) *Odorichus de rebus incognitis...*, cit.; p. 80.
(22) In J.-P. Drège, *Marco Polo e la Via della Seta*, Milano 1992; p. 89.
(23) *Zhou Zhizhong...*, cit.; p. 49.
(24) *Ma Changyi...*, cit.; pp. 490-491.

Ne esiste anche un'antica immagine degli inizi del 15° secolo, dall'Enciclopedia dell'epoca *Yongle*(25), oltre ad altre più tarde.

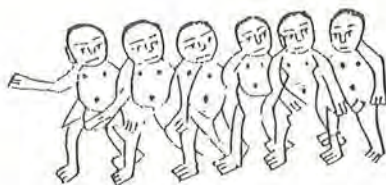
Seguita nell'elenco Odorico:

"... *Et anchora facìa governare homini che non era grandi oltra doi spanne, e quisti se chiamano gombiti...*"(26)

E così ne parla *Zhou Zhizhong*, che aggiunge una interessante annotazione che rende tali nani, o pigmei, simili a quanto tramandato dal mito greco:

lo ***Xiaoren guo*, il Paese degli Uomini Piccoli** dove "... *gli abitanti sono detti anche* jing. *Sono alti 9 pollici. Se le gru marine li incontrano se li mangiano. Una volta dei mercanti giunsero in mezzo al mare e li videro...*"(27)

Il "Classico dei Monti e dei Mari" ha più di un Paese di pigmei, lo ***Xiaoren guo***(28); uguale a quello descritto da *Zhou Zhizhong*;

(25) *Yongle dadian...*, cit.; p. 1748b.
(26) *Odorichus de rebus incognitis...*, cit.; p. 81.
(27) *Zhou Zhizhong...*, cit.; pp. 46-47.
(28) *Ma Changyi...*, cit.; pp. 542-543.

il ***Zhourao guo*, il Paese dei *Zhourao*** dove "... *gli abitanti sono uomini bassi e piccoli, portano copricapo e cintura...*"

Alcuni precisano che "... *benché siano bassi e piccoli, indossano abiti e portano copricapo come le persone normali...*"

Altri aggiungono che "... *sono alti 3 spanne, vivono in grotte...*"(29);

il ***Jiaojiao guo*, il Paese dei *Jiaojiao*** "... *ci sono poi degli uomini piccoli, il cui Paese si chiama* Jiaojiao guo, *hanno parecchi cognomi* (sono cioè di più gruppi famigliari), *comunemente si nutrono di grano...*"

Alcuni annotano che "... *sono tutti alti 3 spanne...*"(30);

(29) Ivi; p. 423.
(30) Ivi, p. 571.
(31) *Ibidem.*
(32) *Odorichus de rebus incognitis...*, cit.; p. 81.
(33) Drège, *Marco Polo...*, cit.; p. 89; *Odorichus de rebus incognitis...*, cit.; p. 158.

焦侥国①蒋本

il ***Jun guo*, il Paese dei *Jun*** dove *"ci sono degli uomini piccoli che si chiamano* Jun*"*(31).

*"... e viddiglie homini andare per la corte che haviano uno solo occhio nella fronte: diciano che haviano nome minocchi..."*(32)

Due sono le illustrazioni occidentali al riguardo, una delle quali li rappresenta come dei ciclopi(33).

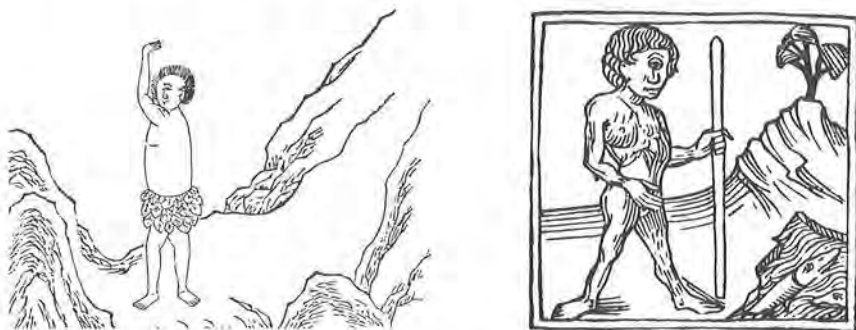
E di pari *Zhou Zhizhong*:

l'***Yimu guo*, il Paese dei Monocchi** "... *i suoi abitanti hanno un solo occhio, proprio in mezzo alla fronte; le mani e i piedi li hanno invece entrambi*"([34]).

L'Enciclopedia dell'epoca *Yongle*([35]) e lo *Shanghai jing* illustrano tipi diversi di monocchi, addirittura disquisendo sulla posizione verticale o orizzontale dell'unico occhio, e illustrandolo con sopracciglio o senza:

l'***Yimu guo*, il Paese dei Monocchi** dove "... *gli abitanti hanno un solo occhio che si trova proprio nel centro della fronte*"([36]);

lo ***Shenmu guo*, il Paese di Coloro che si Proteggono l'Occhio** dove "... *gli abitanti si proteggono l'occhio tenendo sollevata una mano*".

Alcuni aggiungono che di mani ne hanno una sola([37]);

il ***Gui guo*****, il Paese dei Demoni** "*... che hanno faccia di esseri umani, ma un solo occhio*"([38]);

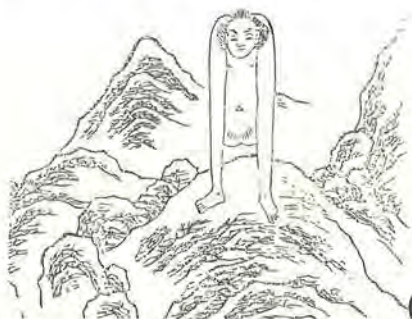
il ***Weixingshaohao zhi zi*****, il figlio di *****Weixingshaohao*** "*... un uomo con un solo occhio, che gli nasce proprio in mezzo alla fronte...; si ciba di grano*"([39]).

Dice ancora Odorico:

"*... Et in quel tempo fo appresentati al signore doi, uno maschio e l'altro femina, li quali io viddi che havìa una spanna de busto e la testa grossa e le gambe longhe, senza mani, et imboccavase con uno degli pedi...*"

([34]) *Zhou Zhizhong*..., cit.; p. 49.
([35]) *Yongle dadian*..., cit.; p. 1747a.
([36]) *Ma Changyi*..., cit.; pp. 461-462.
([37]) Ivi; p. 467.
([38]) Ivi; p. 519.
([39]) Ivi; p. 618.

Il "Classico dei Monti e dei Mari" non presenta individui simili dei due sessi, ma ha al riguardo un solitario, stranissimo e inquietante personaggio, che non si capisce bene come faccia a nutrirsi:

lo ***Xu*** *"... uno spirito con volto umano e senza braccia; ha le due gambe fissate direttamente alla testa: si chiama* Xu*"*(40).

Odorico continua con un gigante che conduce con sé due bestie feroci:

*"E viddi un gigante grande circa vinti pedi che menava due lioni, l'uno rossio e l'altro nero come una mora"*(41)

Anche *Zhou Zhizhong* parla di un simile personaggio, ma ci aggiunge un fatto curioso che ricorda Gulliver:

il ***Changren guo*, il Paese Giganti**, dove *"... gli abitanti sono alti da trenta a quaranta piedi. Una volta due uomini di* Mingzhou *andavano per mare. Si alzò la nebbia, tutto si oscurò, soffiò forte il vento. Non sapevano dove l'imbarcazione si fosse diretta. Quando il cielo si aprì, si trovarono sulla sponda di un'isola. Scalarono la riva, si fecero largo tra la vegetazione, e improvvisamente videro un gigante, che camminava tanto veloce come se*

(40) Ivi; p. 585.
(41) *Odorichus de rebus incognitis...*, cit.; p. 81.

*volasse. I due uomini si affrettarono verso l'imbarcazione. Ma quel gigante entrò nel mare e li inseguì...* "([42])

Il "Classico dei Monti e dei Mari"([43]) annovera al riguardo:

il ***Daren guo*, il Paese degli Uomini Grandi**, che "... *stanno seduti e intagliano navi*".

Altri precisano che "... *sono alti cento piedi*".

Altri aggiungono "... *dopo una gestazione di trentasei anni, vengono al mondo con la testa bianca... Cavalcano le nuvole e la pioggia, e non possono camminare...*"

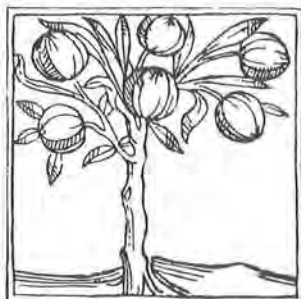
Nel capitolo successivo Odorico, primo occidentale, spende un buon numero di parole per citare il barometz, che non ha personalmente veduto, ma di cui ha sentito parlare. Si tratterebbe di una specie di popone, o forse è una spiegazione fantastica della pianta del cotone. Di tale agnello vegetale o agnello di Tartaria possediamo solo illustrazioni occidentali([44]), ma interessanti descrizioni cinesi:

"... *et oltra a questo, viddi pelare una bestiola grande como un agnelecto, la quale era tutta bianca e la lana era proprio como un bambagio: e molti stavano ad mirarla. Io adomandai che cosa era*

([42]) *Zhou Zhizheng*..., cit.; pp. 48-49.

([43]) *Ma Changyi*..., cit.; p. 480.

([44]) Le prime due in *Odorichus de rebus incognitis*..., cit.; p. 162 e p. 175; la terza in *Viaggio del Beato Odorico*..., cit.; tav. cap. XXXI; l'ultima in R. Barber, *Animali mai esistiti. Piccolo dizionario di bestie fantastiche*, Milano 1999; p. 12.

*questa; me fo resposto che questa carne havìa donata el signore ad uno suo barone, la quale era la megliore carne e la più odorifera e la più sana che carne che sia in tutto el mondo, affermandome e giurandome ch'el è uno monte che se chiama Caspeos nel quale nasce peponi grandi, e quando sonno maturi se aprono et esscene fora questa bestiola..."*(45)

Così riporta della stessa bizzarria *Liu Yu*, in una relazione scritta fra aprile e maggio 1263:

*"... vi si allevano agnelli piantati in mucchi di terra: si prende il cordone ombelicale di un agnello, lo si pianta nel suolo e lo si irriga con acqua; quando sente un rombo di tuono nasce, poi cresce; per non farlo diventare legnoso se ne taglia il cordone ombelicale, e allora cammina, e si mette a brucare l'erba; in autunno lo si può mangiare. Il cordone del suo ombelico può essere nuovamente piantato"*(46).

(45) *Odorichus de rebus incognitis*..., cit.; p. 88.
(46) *Liu Yu*, "*Xishiji* (Relazione di un'Ambasceria all'Ovest")", in *Quan Juan wen* ("Scritti completi dello *Juan)*, a cura di Li Xiusheng, Nanjing 1988, p. 69.

E per fortuna Odorico si è limitato: avrebbe potuto parlare di ben più strane creature se avesse attinto maggiormente alla geografia fantastica cinese in voga durante la dinastia Mongola.

Persino fonti cinesi più serie riportano strani fenomeni di cui Odorico non fa menzione. La stessa storia dinastica riporta questo fatto straordinario avvenuto nell'ottobre del 1326:

"*nel terzo anno dell'epoca* Taiding, *nel nono mese lunare, a* Changxingzhou *nello* Huzhou, *a casa di un certo* Wang Jun, *una vacca diede alla luce una bestia che aveva il corpo coperto di squame e la coda bovina, la bocca e gli occhi erano tutti rossi, cadde al suolo e diede un grande urlo, la madre non la allattò. Con degli arnesi si tentò di alzarla, ma non si seppe che bestia fosse...* "(47)

Spigolando in altri testi, *Ye Ziqi* riporta che

"*nella Capitale, nella strada a est della porta* Qihua (men), *lontano lontano c'era una donna che aveva baffi e barba lunghi più di un piede*"(48).

O questo strano accadimento non molto successivo al viaggio di Odorico, avvenuto nel 1354, sempre narrato da *Ye Ziqi*:

"*nell'epoca* Zhizheng... *in una casa di* Longquanxian *c'era una pollo con due nature. Da un lato aveva penne e piume come un gallo, dall'altro come una gallina. Poteva cantare come un gallo, e poteva deporre uova come una gallina*"(49).

Persino *Tao Zongyi* ha qualche notizia bizzarra, come quella del

"*cane che se ne sta acquattato per terra, e poi senza alcun motivo prende a rincorrere la gente, ma non può mordere nessuno, e dopo aver abbaiato a lungo se ne va*"(50).

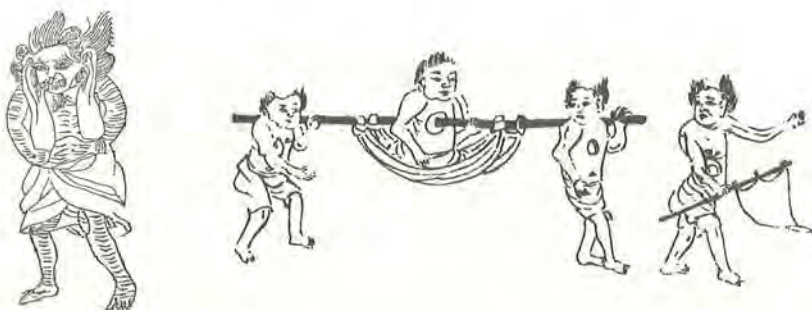
(47) *Yuan shi* ("Storia Dinastica degli *Yuan*"), a cura di *Song Jian* e altri, Beijing 1976; volume 4, p. 1082.

(48) *Ye Ziqi, Caomu zi* ("Il Maestro che si dissecca come una pianta"), Beijing 1959; p. 43.

(49) Ivi; p. 44.

(50) *Tao Zongyi, Nancun chuogenglu* ("Chiacchierate di Villaggio del Sud quando l'aratro riposa"), Beijing 1959; p. 31.

Odorico, tutto sommato, si è trattenuto dall'infarcire la sua "Relatio" con stramberie ancora più grosse. Se avesse prestato più fede alle notizie che circolavano in Cina, avrebbe potuto parlare degli abitanti di *Nieer guo*, il Paese dei *Nieer*, dove

*"gli uomini sono simili a bestie... e sono striati come tigri. Hanno le orecchie che oltrepassano lo stomaco. Camminano sostenendosi le orecchie con le mani"*(51).

O degli abitanti del Paese con l'occhio di dietro che

*"hanno vesti e copricapo come quelli dei barbari dell'ovest... Hanno un occhio sulla nuca e una natura da lupi. I tartari li temono molto"*(52).

Oppure del Paese di *Jiaopu*, dove

*"gli abitanti hanno la coda, e quando si vogliono sedere, prima fanno un buco per terra, per mettere al riparo la propria coda. Se si tagliasse loro la coda, subito morirebbero"*(53).

O di quelli del Paese dei *Guangxiong*, dove

*"gli abitanti hanno un foro nel petto... e vengono trasportati per mezzo di un bastone di bambù inserito nel foro"*(54).

(51) *Zhou Zhizhong*..., cit.; p. 47. Illustrazioni in *Ma Changyi*..., cit.; p. 468.

(52) *Zhou Zhizhong*..., cit.; p. 41.

(53) *Zhou Zhizhong*..., cit.; p. 48.

(54) Ivi; p. 46. Illustrazioni in *Yongle dadian*..., cit.; p. 1749a; e in *Ma Changyi*..., cit.; pp. 416-417

In conclusione, il bestiario cinese di Odorico, pure così stringato e assente in parte dei codici, non è detto che non sia stato dettato proprio da lui; né che, nel caso, sia stato ispirato a reminiscenze dei classici occidentali sull'argomento come si è ritenuto e si potrebbe ritenere. È più probabile, viste le notevoli affinità tra i suoi mostri e i mostri cinesi, che ne abbia sentito parlare in Cina, o che lì abbia creduto di vederne. Alcuni di tali esseri appartengono, tra l'altro, a specifici miti cinesi.

Da ultimo una notizia fresca, una probabilissima conferma del passaggio seguito da Odorico sulla via del ritorno, lungo il troncone della Via della Seta che costeggia il deserto del Taklimakan da nord. Era la via meno scomoda, dove si poteva trovare più spesso la preziosissima acqua. Dice Odorico:

*"Un'altra terribile chosa viddi andando per una valle posta sopra il fiume delle Delizie. Vidi in quella valle molti corpi morti e udi' diversi stromenti che quivi parevano che.ssonnassono. Onde quivi era tanto timore e paura che non si potrebbe dire. Questa valle è.llungha da otto miglia, nella quale chi v'entra inchontanente muore: e io volli entrare, per vedere quel ch'era questo, e entrandovi vi trovai molti corpi morti, ed è chosa incredibile ad immaginare quanti egli erano. In quella valle, in sul monte, trovai una testa d'uomo tanto terribile che parve che.llo spirito si volesse partire da me..."*([55])

([55]) *Odorichus de rebus incognitis...*, cit.; p. 171.

La testa d'uomo, nell'immagine occidentale([56]), è diventata la testa di un diavolo. Qui è seguita da un'immagine cinese simile, tratta da un libro del 1722([57]), che mostra anche i teschi, le montagne, la valle, il fiume

La valle "infernale" ben potrebbe essere la valle delle Montagne Fiammeggianti, a Turfan, nell'attuale *Xinjiang*, una impressionante catena montuosa lunga 60 km e larga 8 km che nel caldo estivo – uno dei periodi utili alle carovaniere per mettersi in marcia – ricorda fiamme che lambiscono il cielo. Lì vi era un passaggio noto fin dall'antichità. Ai piedi delle Montagne Fiammeggianti c'era il monastero buddhista che ospitava le grotte di Bezeklik. È noto che gli edifici dei monasteri buddhisti hanno miriadi di campanelle agli angoli dei tetti, che tintinnano mosse dal vento, immancabile nella valle, e mettono così in moto la preghiera incisa sulle sottili lamelle che fungono da batacchio. Il fiume delle Delizie, a volte chiamato fiume dei Piaceri, altro non sarebbe che il fiume Murtuk che divide le scarpate su cui sono state scavate le grotte. Le grotte sulla scarpata delle Montagne sono parzialmente crollate per le frane. La franosità delle Montagne Fiammeggianti avrebbe messo in luce i cadaveri dei presumibili cimiteri islamici incautamente costruiti sul pendio. La popolazione locale, gente Uygura, era stata convertita forzatamente all'islam dai mongoli del Khanato

([56]) Ivi; p. 170.
([57]) *Tuibei tu* ("Schema per ampliare la memoria"), s.l., 1722; vol. 3, p. n.n.

di Chagatai. E visto il particolare modo di seppellire i morti da parte degli islamici, nulla di strano nell'immaginare cadaveri usciti dalle tombe scoperchiate. Anche perché la zona era controllata dalla città di *Gaochang* (Karakoja), conquistata dai Mongoli nel 1275, dopo sei mesi di assedio e con un dispiegamento di 120.000 uomini, solo dopo l'arrivo di cannoni con i quali fu aperto un varco nelle mura di cinta. Nel 1315 la città venne infine riconquistata dal re locale, buddista, a cui apparteneva il monastero di Bezeklik, che si era nel frattempo rifugiato nel *Gansu*, e la fede islamica sicuramente vacillò, con conseguente abbandono dei cimiteri. Una spiegazione alternativa dei cadaveri visti da Odorico sta inoltre nel fatto che la zona, famosa per l'aridità del suolo e la mancanza di umidità nell'aria, è piena di corpi mummificatisi naturalmente. Potrebbe pure essere stato che, dopo la conquista di *Gaochang*, tante sepolture siano state messe all'aria e saccheggiate. Il fiume Murtuk, "luogo degli alberi", tradotto in cinese con *Mutou gou*, "valle degli alberi", si era quasi certamente chiamato Murtlok, "luogo per le cerimonie religiose", cioè "per le festività". Ma molto più probante è il fatto che il fiume è la risorsa idrica di *Gaochang*. È l'unico fiume, infatti, fra i tanti nati dai monti *Tianshan*, che riesca a varcare le Montagne Fiammeggianti e a raggiungere dopo pochi chilometri la città. Il nome uyguro di *Gaochang*, che nella sua storia ha avuto molte altre denominazioni, è Idikut, "Luogo della felicità", quindi "delle delizie", "dei piaceri". Anche in cinese, poi, il significato è simile. Odorico, quindi, avrebbe inteso dire "il fiume di Idikut", come avrebbe potuto chiamare il suo fiume, il Noncello, "il fiume di Pordenone". La testa che lo impressionò, poi, non poteva essere quella tranquillizzante di un Buddha, come è stato avvalorato in passato, quanto piuttosto quella di qualche statua tipica del buddhismo tantrico([58]), una tra le tante divinità in aspetto terrifico, presenti lungo tutto l'arco della Via della Seta. O forse, riprendendo l'ipotesi del saccheggio delle tombe, persino la sta-

([58]) In *Xiyu guobao lu* ("Collezione di Tesori dei Paesi Occidentali"), a cura di Qi Xiaoshan e Wang Bo, Urumqi 1999; p. 36.

tua di un guardiano delle tombe, una statua simile a quelle rinvenute in gran numero all'ingresso delle tombe di Astana([59]), "la Capitale", pertinenti al sito archeologico di *Gaochang*.

*Antonio De Biasio*

([59]) In *Sulla Via della Seta. L'Impero Perduto. Arte buddhista da Khara Khoto (X-XIII secolo)*, a cura di M. Piotrovskij, Milano 1993; p. 169.

**Bibliografia (testi consultati)**

C. FILAGROSSI, *Il libro delle creature fantastiche*, Milano 2002

G. FOCCARDI, *Viaggiatori del Regno di Mezzo. I viaggi marittimi dei Cinesi dal III secolo a. C. alla fine del XIX secolo d. C.*, Torino 1992

*Haidun xing ji, Eduolike dongyou ji, Shahalu yishi Zhongguo ji* ("Memorie di Viaggio di Het'um, Relazione del Viaggio in Oriente di Odorico, Ricordi di un'Ambasceria in Cina di Zubdatu't"), a cura di He Gaoji, Beijing 1981

J.-P. DRÈGE, *La via della Seta*, Milano 1992

J.-P. DRÈGE, *Sizhou zhi lu* ("La via della Seta"), Shanghai 1998

JURGIS BALTRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano 1997

*Libro delle nuove e strane e meravigliose cose. Volgarizzamento italiano del secolo XIV dell'Itinerarium di Odorico da Pordenone*, a cura di A. Andreose, Padova 2000

*Liu Yu*, "*Xishiji*" ("Relazione di un'Ambasceria all'Ovest"), in *Quan Yuan wen* ("Scritti completi degli *Yuan*"), a cura di Li Xiusheng, Nanjing 1988

*Ma Changyi, Guben shanhai jing tu shuo* ("Spiegazione delle illustrazioni antiche del Classico dei Monti e dei Mari"), Jinan 2001

MARCO POLO, *Milione. Versione toscana del Trecento*, Milano 1994

*Odorichus de rebus incognitis. Odorico da Pordenone nella prima edizione a stampa del 1513*, a cura di L. Monaco e G. C. Testa, Pordenone 1986

ODORICO DA PORDENONE, *Relazione del viaggio in Oriente e in Cina (1314?-1330)*, Pordenone 1982

R. FRACASSO, *Libro dei Monti e dei Mari (Shanhai jing). Cosmografia e mitologia nella Cina Antica*, Venezia 1996

R. BARBER E A. RICHES, *Animali mai esistiti. Piccolo dizionario di bestie fantastiche*, Casale Monferrato 1999

*Shanhai jing*, ristampa anastatica dell'edizione dei *Song* Meridionali, Beijing 1983

*Sulla Via della Seta. L'Impero Perduto. Arte buddhista da Khara Khoto (X-XIII secolo)*, a cura di M. Piotrovskij, Milano 1993

*Tao Zongyi, Nancun chuogenglu* ("Chiacchierate di Villaggio del Sud quando l'aratro riposa"), Beijing 1959

*Tuibei tu* ("Schema per ampliare la memoria"), s.l., 1722

*Viaggio del Beato Odorico da Pordenone*, a cura di G. Pullè, Milano 1931

*Xiyu guobao lu* ("Collezione di Tesori dei Paesi Occidentali"), a cura di Qi Xiaoshan e Wang Bo, Urumqi 1999

*Ye Ziqi, Caomu zi* ("Il Maestro che si dissecca come una pianta"), Beijing 1959

*Yongle dadian* ("Enciclopedia dell'epoca *Yongle*"), Beijing 1986

*Yuan shi* ("Storia Dinastica degli *Yuan*"), a cura di Song Jian e altri, Beijing 1976

*Zhou Zhizhong*, "*Yiyu zhi* ("Monografia sui Paesi Stranieri")", in *Yuan-dai biji xiaoshuo* ("Note e Racconti della dinastia *Yuan*"), a cura di Zhou Guangpei, Shijiazhuang 1993

*La pronuncia del cinese,*
*secondo il sistema di traslitterazione* pinyin*:*
*regole ed esempi*

| | |
|---|---|
| *a* | come nell'italiano |
| *b* | a*p*rire |
| *c* | ma*zz*a |
| c*i* | -*i* muta |
| *ch* | mina*cc*ia |
| ch*i* | -*i* muta |
| *d* | o*t*re |
| *e* | come nel francese c*oeu*r |
| *f* | come nell'italiano |
| *g* | ge*c*o |
| *h* | aspirata |
| *i* | come nell'italiano |
| *j* | tra *g*ioco e pla*c*ido |
| j*u* | -*ü* |
| *k* | bara*cc*a |
| *l* | come nell'italiano |
| *m* | come nell'italiano |
| *n* | come nell'italiano |
| *o* | come nell'italiano, ma sempre aperta |
| *p* | sco*pp*io |
| *q* | *c*ieco |
| q*u* | -*ü* |
| *r* | tra la *r* e la *j* nel francese |

| | |
|---|---|
| r*i* | -*i* muta |
| *s* | *s*uora |
| *sh* | *sc*empio |
| sh*i* | -*i* muta |
| s*i* | -*i* muta |
| *t* | ma*tt*one |
| *w* | *u*ovo |
| *x* | tra *sc*empio e o*s*teria |
| x*u* | -*ü* |
| *y* | *i*ena |
| y*u* | -*ü* |
| *z* | *z*ero |
| z*i* | -*i* muta |
| *zh* | tra *g*eco e effica*c*ia |
| zh*i* | -*i* muta |
| *iu* | -*ióu* con la *o* chiusa e molto breve |
| -*ian* | -*ien* con la *e* aperta |
| -*ng* | come nell'inglese ki*ng* |
| -*ui* | -*uéi* con la *e* chiusa e molto breve |

## LA PRODUZIONE STATUTARIA NEL FRIULI OCCIDENTALE
tra medioevo ed età moderna[1]

Con l'edizione degli *Statuti di Cittadella del secolo XIV*, a cura di Gherardo Ortalli, Giuseppe Parolin e Marco Pozza, e degli *Statuti di Lendinara del 1321*, a cura di Marco Pozza, prendeva il via nel 1984 l'iniziativa del "Corpus statutario delle Venezie", ideata e diretta dal titolare della cattedra di storia medievale, prof. Gherardo Ortalli, nell'ambito delle attività del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Venezia[2]. Già il terzo volume della collana riguardava il Friuli, con gli *Statuti di Pordenone del 1438* e il *Protostatuto asburgico del 1291*, che uscivano nel 1986 a cura di Giorgio Oscuro e Marco Pozza, con introduzione di Gerhard Rösch. Ancora nel 1989 si tornava nel Friuli Occidentale, con gli *Statuti di Aviano del 1403*, a cura di Stefania Manente, con introduzione di Ortalli, mentre nel 1998 venivano edite le *Costituzioni della Patria del Friuli* nel volgarizzamento del pordenonese Pietro Capretto[3]. Ed è questione di poche settimane e per le Edizioni Viella usciranno, nella medesima collana, gli *Statuti di Portogruaro del 1300 e del 1434 con le addizioni fino al 1642*, a cura di Francesca Girardi, Franco Rossi e saggi di Ortalli e del sottoscritto. Nel frattempo

[1] *Testo dell'intervento tenuto a Pordenone, al LXXV Convegno annuale di studio della Deputazione di Storia Patria per il Friuli (6 ottobre 2002), riveduto e corredato di note e tabelle dall'Autore; nelle more di stampa, il volume sugli statuti di Portogruaro usciva (2002).*

[2] I primi 8 volumi del "Corpus" sono stati editi da Jouvence (Roma), altri 5 da Il Cardo (Venezia), mentre la serie oggi continua per le edizioni Viella di Roma.

[3] *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di A. Gobessi ed E. Orlando, con un saggio introduttivo di G. Zordan, Roma 1998 ("Corpus statutario delle Venezie", 14).

sono stati pubblicati o riproposti altri statuti dell'area a destra del Tagliamento, in volumi a stampa promossi da vari enti o in tesi di laurea discusse a Venezia, sì che oggi le nostre conoscenze permettono di effettuare un qualche tentativo di sintesi sulla produzione normativa tra medioevo ed età moderna (chi scrive sta comunque terminando di predisporre un repertorio completo, bibliografico e archivistico, della statutaria del Friuli Occidentale, che uscirà nei "Quaderni" del "Corpus")([4]).

All'interno del territorio definito da Livenza e Tagliamento, la statutaria ha riguardato l'intera sua estensione, dall'area lagunare alla bassa e alta pianura e fin dentro le vallate prealpine; complessivamente sono state individuate 34 realtà che hanno avuto una propria raccolta normativa; 6 di questi testi possono però essere considerati più che altro regolamenti o brevi insiemi di disposizioni e non statuti veri e propri([5]), pertanto la nostra analisi si concentrerà su 28 elaborazioni statutarie([6]). Tale produzione complessiva si è instaurata agli inizi del Duecento, assai precocemente rispetto al rimanente Friuli, per affermarsi compiutamente nel secolo XIV; entro la prima metà del Quattrocento, quando si diede mano a un'opera di profonda innovazione specialmente a Pordenone, Portogruaro e nel dominio temporale della diocesi, almeno 19 località erano già dotate di propri ordinamenti codificati. L'elaborazione successiva, se si eccettua il caso dell'abbazia di Sesto, sarà ridotta a poche definizioni normative, peraltro rivolte a piccole giurisdizioni o comunità rurali e messe assieme imitando modelli già affermati.

([4]) I dati che seguono sono contenuti in P. C. BEGOTTI, *Statutaria del Friuli Occidentale*, tesi di laurea, relatore G. Ortalli, Università degli Studi di Venezia, a. a. 1994/1995, con aggiornamenti.

([5]) Si tratta di Fontanafredda (1596), Istrago (1526), Meduna (1699), Roveredo (fine XVI sec.), San Vito al Tagliamento (1518 e sgg.), Vito d'Asio (1642); abbiamo inoltre escluso Zoppola (1522), pubblicato dal Degani nel 1888, che è un accordo tra signoria e sudditi in materia di caccia, pesca e gestione del territorio.

([6]) Si tratta di Arba (1543), Aviano (1403), Brugnera (1335), Caneva (1360), Casarsa (XIV-XV sec.), Castelnovo (1497 *ante*), Cesarolo e Mergariis (1353), Concordia diocesi (1275 e sgg.), Concordia città (1349), Cusano (1353), Maniago (1380), Meduno (1350), Panigai (XVI-XVII sec.), Polcenigo (1301), Porcia (1378-1385), Pordenone (1291 e 1438), Portogruaro (1300 e 1434), Prata (1361-1366), Prodolone (1476), Sacile (inizi XII sec. e sgg.), Sbrojavacca (1560-1561), Sesto (XV-XVI sec.), Spilimbergo (1326), Torre (1536), Tramonti (1431), Travesio (1497 *ante*), Valvasone (1369), Zoppola (1589).

Questo lavorio plurisecolare ci è stato in gran misura trasmesso, in parte con testimoni manoscritti e in parte a stampa. Disponiamo di 20 testi completi, 2 ci sono noti almeno parzialmente, mentre di 5 è rimasta la sola memoria storica (v. *Tavola 1*). Non possiamo dire se la perdita dei 5 statuti, così come di alcuni codici della tradizione conservata, debba considerarsi definitiva: i giacimenti documentari con sede nel Friuli Occidentale o concernenti il Friuli Occidentale hanno mostrato, negli ultimi decenni, un discreto dinamismo.

Come si è detto, la produzione statutaria iniziò agli albori del XIII secolo, con i primi capitoli messi assieme a Sacile, città – al pari di Portogruaro e di Pordenone – dal precoce sviluppo portuale e comunale. Si trattò di una elaborazione propria, più volte ripresa e corretta, continuata per tutto il Duecento e anche successivamente, ma in principio fortemente influenzata dall'esperienza trevigiana, che offriva un sicuro riferimento normativo. A Treviso, i cui statuti nel contempo prendevano nuova mole e accoglievano sempre più ricche disposizioni, si guardò ancora nel Trecento, come si vede nel caso di Brugnera(7). Però intanto nel territorio in esame erano maturate altre raccolte, che magari cercavano confronti e idee fuori del proprio ambito, ma che si mostrarono capaci di formulazioni autonome e di adattamento in realtà assai diverse tra di loro. I poli di irradiazione furono Concordia e Prata, le cui vicende poi si intrecciarono e nel XV secolo confluirono in un'unica tradizione. Tra i due bisognerà annoverare Pordenone, come ha suggerito Ortalli(8); la città ebbe il suo primo statuto, di emanazione austriaca, nel 1291 e ci si è chiesti se possa essere proposto come prototipo del modello pratese. Si dovrà inoltre comprendere se già a quell'altezza cronologica era stata recepita qualche parte della statutaria di emanazione concordiese.

Iniziata nella seconda metà del Duecento con una piccola raccolta valida per il dominio temporale dei vescovi, la norma-

(7) Cfr. G. Ortalli, *"Nobiles domini statuerunt". Gli statuti di Brugnera tra signori e comunità*, in *Brugnera feudo e comune*, a cura di M. Baccichet, P. C. Begotti, E. Contelli, Brugnera-Fiume Veneto 1990, pp. 123-149.

(8) *Ibidem*, p. 137 n. 44.

tiva concordiese si estese a Portogruaro (1300), di nuovo alla diocesi con la riforma del 1337 pubblicata a Cordovado, alla città di Concordia (1349), a Meduno (1350), a Cesarolo e a Cusano (1353), con riproposizioni tarde e in forma sintetica o integrativa delle costituzioni diocesane a Tramonti (1431) e ad Arba (1543). L'altro gruppo, la cui genesi deve essere ancora ben approfondita, trae origine nel 1361-1366, con lo statuto valido per il vasto complesso di terre e villaggi dei signori di Prata([9]), subito fatto proprio dagli antichi congiunti di Porcia (1378-1385). Nel 1403 Aviano accolse il modello pratese, seguirono Portogruaro (1434) e Pordenone (1438); nel 1450 anche la diocesi di Concordia considerò esaurite le proprie disposizioni trecentesche e formulò un articolato statuto in cui si riconosce grandemente l'influsso di Prata, così come era venuto affinandosi passando di esperienza in esperienza. In un periodo immediatamente successivo, l'abbazia di Sesto adattò integralmente le costituzioni concordiesi del 1450, modificando solo i nomi di luogo o altri riferimenti: "Reghena" al posto di "Lemene" o "abate" al posto di "vescovo", ma il testo è il medesimo (lo sviluppo cronologico è sintetizzato nelle *Tavole 2* e *3*). A quel punto – e tacendo degli altri luoghi, la cui produzione riflette situazioni particolari o recepisce le disposizioni altrui – la tradizione statutaria impostasi nel Friuli Occidentale era divenuta unica, ben ponderata, articolata e adattabile a realtà sociali, economiche e ambientali anche assai diverse tra di loro.

Un rapido esame all'ambito territoriale di applicazione delle raccolte mostra una situazione notevolmente variegata([10]); un nucleo consistente di statuti era stato approntato per castelli e relativi distretti, e in questo gruppo osserviamo però formulazioni innovative, assurte a modello (Prata), assieme a produzioni tarde e ripetitive di altre esperienze (Panigai). C'è poi la serie

([9]) Sulla statutaria di derivazione pratese, cfr. *Ibidem* e *Statuti di Aviano del 1403*, a cura di S. MANENTE, presentazione di G. ORTALLI, Roma 1989 ("Corpus statutario delle Venezie", 5).

([10]) Per i temi che seguono (ambito territoriale e di formazione ed emanazione degli statuti), si rinvia in generale a *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1991.

delle costituzioni valevoli per un villaggio o una vallata, in genere piccole e volte a integrare le più vaste disposizioni della signoria di appartenenza, ma in cui annoveriamo anche le norme via via accumulatesi per esempio a Maniago. Di maggior mole, e articolati in maniera organica, sono invece gli statuti delle comunità maggiori e degli enti dislocati su territori vasti, dove la realtà sociale, economica e culturale era vivace o comunque di più evidente complessità (v. *Tavola 4*).

Quanto alla formulazione delle norme e alla loro emanazione, gli statuti risultano sempre frutto della volontà signorile, ma soprattutto a partire dal XIV secolo vediamo che le realtà locali vengono in vario modo associate all'atto del *dominus*, si tratti della convenzionale approvazione in *arengo*, come nel caso di Portogruaro, o della menzione, tra gli *statutarii*, di aristocratici e funzionari del luogo o di maggiorenti e notabili espressione del villaggio. Contemporaneamente, le comunità – siano esse urbane o rurali – sono sempre più spesso coinvolte nella gestione del potere per quel che riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico, della sicurezza militare, dell'imposizione fiscale. Nel Quattrocento, e l'esempio più evidente ed esplicito è negli statuti della diocesi di Concordia del 1450, la predisposizione delle raccolte normative è affidata almeno parzialmente agli specialisti del diritto, formatisi soprattutto nello Studio patavino. In questa fase, il peso delle consuetudini e delle tradizioni locali tende a passare in secondo piano, per essere sostituito gradualmente o da specifiche leggi e disposizioni veneziane, o da elaborazioni giuridiche, civili e canoniche, di ambito molto vasto.

A tale proposito, giova ricordare che gli statuti si configuravano come un insieme di norme dettate dalle consuetudini, ma anche attinte da altre normative, qualora l'urgenza del quotidiano o lo stratificarsi di nuovi rapporti sociali, economici e politici suggerissero di aggiornare le raccolte di articoli e capitoli. Per questo intreccio di fonti del diritto e di pratiche realizzazioni ci sembra interessante l'esempio trecentesco di Caneva[11]. Il 27 aprile 1360, dopo che nel precedente mese di set-

[11] Per l'episodio di Caneva, v. P. C. Begotti, *Il castello e la gastaldia di Caneva nella storia del Friuli patriarcale*, in *Caneva*, a cura di G. P. Gri, Udine 1997, pp. 252-254.

tembre era entrato per la prima volta in Friuli come nuovo patriarca (era stato eletto dal papa il 10 maggio 1359), Ludovico della Torre era a Sacile, a rinnovare le investiture, a rendere giustizia e a svolgere le altre faccende che il suo ufficio imponeva. Tra coloro che gli si presentarono davanti, ci furono anche "potestates, sindici et massarius" della gastaldia di Caneva, "et eidem cum instancia suplicaverunt ut eorum dignaret vetera et antiqua statuta approbare, et etiam confirmare et ipsos conservare in eorum antiquis iuribus et consuetudinibus". Spiace di non possedere ulteriori notizie su questi statuti canevesi; si può però osservare come anche localmente venissero riconosciute tre fonti giuridiche, la cui conferma e osservanza veniva richiesta al patriarca (con pronta sua concessione). Al primo livello è individuata la legge scritta locale, appunto gli *Statuta* distinti da quelli delle altre confinanti terre patriarcali. Quanto agli "antichi diritti e consuetudini", vanno cercati rispettivamente nel diritto comune ("ius commune"), di derivazione romana, con apporti germanici, ecclesiastici e delle università e scuole di dottrina; e nel complesso di tradizioni orali, usanze, norme di comportamento nei rapporti sociali e nella vita collettiva, che solitamente valevano nell'ambito regionale o subregionale in cui si formavano e si trasmettevano.

Interessante è pure l'analisi degli statuti di Sacile, che si articolano in 138 capitoli, in cui la materia criminale e la materia civile non sono nettamente suddivise e raggruppate. La raccolta è infatti disorganica e costituitasi nel corso di due secoli. Si distinguono i nuclei originari della prima metà del XIII secolo fino al capitolo 60, seguono le rubriche deliberate e inserite in date successive, spesso indicate nel testo, tra gli estremi cronologici del 1286 e del 1421 (cap. 138). Di notevole interesse sono i primissimi articoli, in cui sono previste la procedura e la formula di giuramento del podestà e delle altre magistrature cittadine, il che ci conduce agli albori del Duecento e forse alla fine del secolo precedente. Si tratta, nell'ordine: del podestà e capitano (cap. 1), dei consiglieri (2), del massario (3), ancora del massario e dei giurati della chiesa di San Nicolò (4), del meriga (5), dei preconi (6), dei giurati (7), dei macellai (8 e 9). In quel periodo, dopo le libertà concesse il 29 gennaio 1190 dal

patriarca Gotofredo, furono fissate le prime norme, riguardanti appunto il giuramento dei pubblici ufficiali, così come era avvenuto più a Occidente. Il modello fu mutuato da Treviso, dove si stava sviluppando il nucleo statutario promulgato poi nel 1207([12]). E un documento del 1187([13]) conferma il rapporto strettissimo esistente tra gli statuti comunali e i giuramenti d'ufficio. Per Sacile, le formule dei *sacramenta* costituirono il primissimo statuto, già operante nel 1213, quando il podestà Albertino di Montereale faceva aggiungere alcune rubriche riguardanti la materia procedurale. Era previsto che il podestà si dovesse impegnare ad agire – e qui troviamo la formula che verrà ripresa a Caneva – secondo "leges aut ius vel consuetudines Marchie", la qual cosa mostra come il riferimento statutario andasse riconosciuto nel Comune di Treviso, in mancanza di simili elaborazioni nella Patria del Friuli([14]).

Un momento particolarmente alto nella produzione statutaria, per le implicazioni teoriche che ne caratterizzano i fondamenti, è il testo spilimberghese del 1326([15]). La solennità della proclamazione, avvenuta domenica 10 agosto, è evidenziata anche nella forma e nei contenuti del proemio, ricco di riferimenti ideologici e di indicazioni politiche sulle scelte che la signoria intendeva operare nell'esercizio del governo. Il prologo presenta infatti una statura stilistica e una figurazione retorica che mancano nei più pratici capitoli che trattano la casistica delle circostanze in cui intervenire per amministrare la giustizia, affinché i crimini non restassero impuniti e non venissero offesi così gli innocenti:

([12]) Cfr. G. LIBERALI, *Gli statuti del comune di Treviso*, 1: *Statuti degli anni 1207-1218*, Venezia 1950.

([13]) D. RANDO, *Dal giuramento allo statuto. Un documento inedito per la storia del comune di Treviso*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, a cura di G. NETTO, Treviso 1992, pp. 108-117.

([14]) C. G. MOR, *Nuove prospettive sulla più antica storia del Sacilese*, in *Sacile*, a cura di A. PERIN e L. CICERI, Udine 1966, p. 9.

([15]) Per i ragionamenti che seguono, cfr. *Gli statuti di Spilimbergo del 1326 con le aggiunte fino al 1421*, a cura di P. C. BEGOTTI, Spilimbergo 2001, pp. 7-12.

Quoniam civitatum, terrarum et quotumque locorum domini rectores affectantes virtutum osculo amplexari, ut merito scandere possint honoris apicem, eiusque astringi nexibus, qui praemium est virtutis, et ut innocentibus non inferantur molestia seu gravamen, ac ne mala remaneant impunita, iuris et rationis ordine observato, debent totis visceribus ac viribus iustitiae adhaerere iuxta illud: «Diligite iustitiam qui iudicatis Terram». Idcirco nos Pregonea et Bartholomeus fratres de Spenimbergo, cum deliberato consilio discretorum virorum habitantium in loco praefato, ac etiam cum eius modici intellectus et defectuosi scintilla qua fungimur, considerantes ex debito esse iustitiae totis viribus medullitus adherendum, et eius laqueis circumdari volentes, quae uniquiquae tribuit, quod est aequalia desiderando, insuper virtuosorum, et proborum sequi vestigia et pessimis displicere.

Praemissis omnibus diligenter iuxta nostram facultatem inspectis, Deique nomine, ac auxilio devotissime implorato, sine quo nullum vitae fundatur exordium, statuimus et ordinamus infrascripta statuta et ordinamenta seriatim et singillatim in omnibus et per omnia sub poenis et bannis in eisdem contentis, ab universis et singulis inviolabiliter observari.

In Christi nomine amen, anno eiusdem nativitatis millesimo tricentesimo vigesimo sexto, indictione nona, die decimo intrante augusto.

Sciant et cognoscant omnes homines tam absentes quam praesentes, talia statuta esse in Spegimbergo, ut inferius plene continentur. Quae statuta optare, ratificare et confirmare placuit nobilibus viris dominis Pregoniae et Bartholomeo fratribus de Spegimbergo cum consilio habitatorum et suorum de Spegimbergo de capitulo ad capitulum ut inferius per ordinem dictum et scriptum est.

È il concetto stesso di giustizia che qui appare ampliato rispetto a una mera e dura applicazione delle facoltà repressive e coercitive: compito di chi governa è di mantenere l'ordine, inteso come luogo razionale dell'armonia, della concordia, della pace, dove trionfino l'onore e le virtù, anzi, *la* Virtù, della cui

essenza gli abitanti della città e del distretto spilimberghese avrebbero dovuto essere intrisi nell'intima convinzione del proprio animo (*medullitus* e *totis visceribus*, "fino al midollo, visceralmente").

Questi ragionamenti, posti al principio degli statuti, riecheggiano il dibattito di quel primo Trecento sulla giustizia "distributiva" e sulla giustizia "commutativa", di cui abbondantemente trattavano i saggisti, i maestri e i predicatori di convinzione tomistica, interni ed esterni all'ambiente domenicano, secondo cui i responsabili della cosa pubblica dovevano innanzitutto provvedere al bene comune e preoccuparsi tanto di castigare i colpevoli, quanto di premiare gli onesti, distribuendo risorse, cariche, onori. Portavoce di queste tendenze, ai primi del secolo, era specialmente il padre predicatore Remigio de' Girolami (1235-1319)(16), fiorentino, ritenuto da alcuni ispiratore di Dante, autore di scritti quali *De bono pacis*, *De bono communi*, *De iustitia*. Il principio che istillava tale alto concetto veniva individuato nel primo versetto del libro della *Sapienza*, spesso designato anche come *Sapienza di re Salomone*: "Diligite iustitiam qui iudicatis terram" (*Sap* 1, 1), che nella traduzione corrente è reso con "Amate la giustizia, voi che governate il mondo".

L'espressione biblica fu molto usata, in quei decenni: Dante, per esempio, la cita ben due volte nel libro quarto del *Convivio* (VI, 18 e XVI, 1), composto com'è noto tra il 1304 e il 1308 (e non è fuori luogo ricordare che le opere di fra Remigio si collocano appena a ridosso, tra 1302 e 1304); il quasi contemporaneo *Fiore di virtù*, trattando al capo XV "De la Iustisia", individuava nel versetto ("Amat la iustisia voi che çudigà la terra")(17) una fra le idee portanti, assieme a frasi di san

(16) Su questo intellettuale domenicano, cfr. A. SARUBBI, *Chiesa e Stato comunale nel pensiero di Remigio de' Girolami*, Napoli 1975 e M. C. DE MATTEIS, *La «teologia politica comunale» di Remigio de' Girolami*, Bologna 1977, con edizione di sue opere e bibliografia precedente; da ultimo, cfr. l'aggiornata voce di S. GENTILI, *Girolami, Remigio de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma 2001, pp. 531-541.

(17) Citiamo dalla scelta *Prosatori del Duecento. Trattati morali e allegorici. Novelle*, a cura di C. SEGRE, Torino 1976, p. 156.

Tommaso d'Aquino, Aristotele, Seneca, Cicerone e così via. Ma è alle arti figurative che i gruppi di potere riservavano il compito di rappresentare la propria immagine di operatori di giustizia, facendo campeggiare in primo piano proprio l'attacco della *Sapienza*. A Siena, nel Palazzo Pubblico, la *Maestà* dipinta entro il 1315 da Simone Martini mostra il Bambino, ritto in braccio alla Vergine, mentre regge il cartiglio con il versetto "Diligite iustitiam..."; e il grandioso affresco di Ambrogio Lorenzetti del 1338-1339, nel medesimo luogo, ha in posizione centrale – nella parte del Buon Governo – la Giustizia che inalbera il medesimo motto biblico e dà il senso completo, la chiave di lettura, della raffigurazione nel suo insieme([18]).

Pure al principio, fisico e ideologico, degli statuti di Spilimbergo abbiamo visto campeggiare il versetto della *Sapienza*, che vuole essere il concetto ispiratore dell'intera raccolta e, al tempo stesso, suggerire ai lettori colti il fine ultimo cui la signoria tende nella sua azione politica, che si pone sotto l'aiuto e la protezione di Dio. Nella panoramica del Friuli Occidentale, abbiamo pochi altri esempi di un inizio così solenne e impegnativo: possiamo citare per esempio gli statuti di Porcia del 1376-1385([19]), che parimenti si aprono con la citazione di *Sap* 1, 1. Siamo però in epoca più tarda, mentre il richiamo di Spilimbergo è contemporaneo alle riflessioni in ambito tomistico e politico. D'altra parte, crediamo che per la signoria un tale esordio della normativa locale non rappresentasse un fatto isolato, ma rientrasse in un disegno più preciso, con puntuali e riconoscibili riscontri iconografici. Potremmo così spiegare la presenza di un ritratto, nella cappella maggiore del duomo, di re Salomone, il ritenuto autore del libro della *Sapienza*. L'affresco, datato al 1340-1345, mostra il sovrano disinvoltamente seduto con le gambe accavallate, con il braccio destro alzato e l'indice ritto nell'atto di insegnare; dietro il trono, un armigero vigila

([18]) Cfr. il fondamentale studio di C. FRUGONI, *Il governo dei Nove a Siena e il loro credo politico nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti*, in «Quaderni Medievali», n. 7, 1979, pp. 14-42 e n. 8, 1979, pp. 71-103.

([19]) Per questa tradizione statutaria, cfr. BEGOTTI, *Statutaria del Friuli Occidentale...*, cit., pp. 76-82.

attento il suo signore, secondo un modello che riscontriamo in altre figurazioni([20]).

Ragionando sulle possibili fonti, in attesa di ulteriori approfondimenti, riteniamo che debba essere cercato innanzitutto un legame con la regione fiorentina e senese, da cui provengono i significativi esempi citati poco sopra, anche per il fatto che la comunità toscana era assai radicata e influente, a Spilimbergo, già agli inizi del XIV secolo. Nel 1325 è ricordato quale podestà il "dominus Tucius de Florentia", il cui figlio, ser Giacomo di Tuccio, fu uno dei più ascoltati consiglieri e uomini di fiducia del nobile Bartolomeo, uno dei due signori che emanarono gli statuti([21]). Né, in Friuli, mancavano i domenicani, nel cui convento udinese di San Pietro Martire si riconosceva la comunità toscana([22]); e da taluni frammenti trecenteschi di pergamene all'Archivio di Stato di Udine, già appartenute alla famiglia di Spilimbergo, risultano accenni agli ordini mendicanti, cui del resto il casato di prima dinastia, tramite il testamento di Walterpertoldo del 1290, aveva legato numerosi beni([23]).

Sebbene poi lo statuto del 1326 riprenda temi, situazioni, consuetudini radicate nella città e nel suo distretto e adatti norme riprese da altre raccolte friulane, nondimeno il proemio mette in evidenza uno sforzo di uscita da una dimensione strettamente locale, per accogliere suggerimenti, idee, motivazioni più generali. Sarà una strada che verrà percorsa, nel Friuli Occi-

([20]) Cfr. E. COZZI, *Affreschi votivi e riquadri isolati dalle origini al primo Quattrocento*, in *Il Duomo di Spilimbergo 1284-1984*, a cura di C. FURLAN e I. ZANNIER, Spilimbergo 1985, p. 160.

([21]) Cfr. *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a cura di S. BORTOLAMI, saggi ed edizioni documentarie di S. BORTOLAMI e C. BASEOTTO, Spilimbergo 1997, pp. 78-83.

([22]) Cfr. i saggi di A. TILATTI, *I toscani nelle fonti udinesi del XV secolo. I Cavalcanti ed i Vanni degli Onesti: prospettive per una ricerca* e C. MORO, *I toscani in Friuli: testimonianze desunte da atti privati del Capitolo di Udine*, in *I Toscani in Friuli*, atti del convegno (Udine 26-27 gennaio 1990), a cura di A. MALCANGI, Firenze 1992, pp. 101-116 e 201-207.

([23]) Cfr. rispettivamente C. SCALON, *Libri, scuole e cultura nel Friuli medioevale. «Membra disiecta» dell'Archivio di Stato di Udine*, Padova 1987, p. 252 e C. G. MOR, *La successione di Giovanni di Zuccola a Spilimbergo*, in *Spilimbèrc*, a cura di N. CANTARUTTI e G. BERGAMINI, Udine 1984, pp. 39-40.

dentale, soprattutto nel Quattrocento, ma che subirà un netto regresso nei secoli della dominazione veneziana, quando il massimo di apertura, nella nuova statuizione o nell'aggiornamento della normativa esistente, sarà quello di trascrivere alla lettera brani di leggi, ordinanze e proclami delle serenissime magistrature.

*Pier Carlo Begotti*

**Tabella 1**
**Trasmissione del testo**

| **Località** | **Testo perduto** | **Testo conservato parzialmente** | **Testo conservato integralmente** |
|---|---|---|---|
| ARBA | | | X |
| AVIANO | | | X |
| BRUGNERA | | | X |
| CANEVA | X | | |
| CASARSA | | X | |
| CASTELNOVO | X | | |
| CESAROLO | | | X |
| CONCORDIA diocesi | | | X |
| CONCORDIA città | | | X |
| CUSANO | | | X |
| MANIAGO | | | X |
| MEDUNO | X | | |
| PANIGAI | | | X |
| POLCENIGO | | | X |
| PORCIA | | | X |
| PORDENONE | | | X |
| PORTOGRUARO | | | X |
| PRATA | | | X |
| PRODOLONE | | | X |
| SACILE | | | X |
| SBROJAVACCA | | | X |
| SESTO | | X | |
| SPILIMBERGO | | | X |
| TORRE | X | | |
| TRAMONTI | | | X |
| TRAVESIO | X | | |
| VALVASONE | | | X |
| ZOPPOLA | | | X |

**Tabella 2**
**Cronologia**

| **Località** | **Periodo di redazione della raccolta più antica** |
|---|---|
| SACILE | **inizi XIII sec.** |
| CONCORDIA diocesi | **1275** |
| PORDENONE | **1291** |
| PORTOGRUARO | **1300** |
| POLCENIGO | **1301** |
| SPILIMBERGO | **1326** |
| BRUGNERA | **1335** |
| CONCORDIA città | **1349** |
| MEDUNO | **1350** |
| CESAROLO | **1353** |
| CUSANO | **1353** |
| CANEVA | **1360** |
| PRATA | **1361-1366** |
| VALVASONE | **1369** |
| PORCIA | **1378-1385** |
| MANIAGO | **1380** |
| CASARSA | **XIV-XV sec.** |
| AVIANO | **1403** |
| TRAMONTI | **1431** |
| SESTO | **XV-XVI sec.** |
| PRODOLONE | **1476** |
| CASTELNOVO | **1497 (*ante*)** |
| TRAVESIO | **1497 (*ante*)** |
| TORRE | **1536** |
| ARBA | **1543** |
| SBROJAVACCA | **1560-1561** |
| ZOPPOLA | **1589** |
| PANIGAI | **XVI-XVII sec.** |

**Tabella 3**
**Variazioni statutarie per località**

| Località | Redazione del nucleo principale | Principali aggiunte e riforme | Nuove adozioni o riforme radicali |
|---|---|---|---|
| ARBA | **1543** | **1550** | |
| AVIANO | **1403** | | |
| BRUGNERA | **1335** | **1347-1402** | |
| CANEVA | **1360** | | |
| CASARSA | **XIV-XV sec.** | | |
| CASTELNOVO | **1497** (*ante*) | | |
| CESAROLO | **1353** | | |
| CONCORDIA diocesi | **1275** | **1337-1369** | **1450** |
| CONCORDIA città | **1349** | **1430-1445** | |
| CUSANO | **1353** | | |
| MANIAGO | **1380** | **1390** | |
| MEDUNO | **1350** | | |
| PANIGAI | **XVI-XVII sec.** | **XVIII sec.** | |
| POLCENIGO | **1301** | **1356** | |
| PORCIA | **1378-1385** | | |
| PORDENONE | **1291** | **1338** | **1438** |
| PORTOGRUARO | **1300** | **1304** | **1434** |
| PRATA | **1361-1366** | | |
| PRODOLONE | **1476** | | |
| SACILE | **inizi XII sec.** | **1286-1421** | |
| SBROJAVACCA | **1560-1561** | | |
| SESTO | **XV-XVI sec.** | **1569** | |
| SPILIMBERGO | **1326** | **1355-1421** | |
| TORRE | **1536** | | |
| TRAMONTI | **1431** | | |
| TRAVESIO | **1497** (*ante*) | | |
| VALVASONE | **1369** | | |
| ZOPPOLA | **1589** | | |

**Tabella 4**
**Ambito territoriale di validità**

| **Località** | **Villa o vallata** | **Distretto castellano** | **Città o comune** | **Diocesi o abbazia** |
|---|---|---|---|---|
| ARBA | X | | | |
| AVIANO | | X | | |
| BRUGNERA | | X | | |
| CANEVA | | X | | |
| CASARSA | X | | | |
| CASTELNOVO | X | | | |
| CESAROLO | X | | | |
| CONCORDIA diocesi | | | | X |
| CONCORDIA città | | | X | |
| CUSANO | | X | | |
| MANIAGO | X | | | |
| MEDUNO | | X | | |
| PANIGAI | | X | | |
| POLCENIGO | | X | | |
| PORCIA | | X | | |
| PORDENONE | | | X | |
| PORTOGRUARO | | | X | |
| PRATA | | X | | |
| PRODOLONE | | X | | |
| SACILE | | | X | |
| SBROJAVACCA | X | | | |
| SESTO | | | | X |
| SPILIMBERGO | | | X | |
| TORRE | | X | | |
| TRAMONTI | X | | | |
| TRAVESIO | X | | | |
| VALVASONE | | X | | |
| ZOPPOLA | | X | | |

# I GRAFFITI SUGLI AFFRESCHI DEL SALONE DEL PARLAMENTO NEL CASTELLO DI UDINE

All'interno del Castello di Udine([1]), nel luogo più emblematico della tradizione civile del Friuli, la Sala del Parlamento della Patria, cioè dell'assemblea democratico-rappresentativa forse più antica d'Europa, magniloquenti decori parietali celebrano le glorie vere o presunte della veneta Dominante, a edificazione (o ammonizione?) dei deputati ormai sottomessi([2]).

([1]) Fondato nel sec. VI, il Castello di Udine era stato distrutto dal terremoto del 1511; su progetto del lombardo-veneto Giovanni Fontana già nel 1517 fu quindi intrapresa la costruzione di un palazzo grandioso, che nel 1524 pervenne all'ammezzato. Penuria di sovvenzioni impose il blocco dei lavori, così che fu Giovanni da Udine a proseguire l'opera nel 1547, aggiungendo un terzo piano all'imponente fabbrica.

Sede dei luogotenenti della Patria del Friuli dall'inizio (1420) alla fine (1797) del dominio veneto, il Castello di Udine, dopo esser stato luogo di bivacco delle truppe francesi, fu dagli Austriaci prima adibito a caserma, poi (1819) a sede del Tribunale e della Pretura Urbana, dell'Archivio Notarile e delle carceri criminali e politiche. Dopo il turbolento 1848 fu adattato a fortezza (Fortezza di S. Biagio), continuando a fungere da caserma anche sotto gli Italiani (1866), finché, ceduto in uso al Comune (1899), divenne sede delle Gallerie d'Arte e del Museo Civico (1906). Sul Castello di Udine e le sue vicende v. G. BERGAMINI – M. BUORA, *Il Castello di Udine*, Udine 1990, pp. 168-183 in particolare; G. BERGAMINI – L. SERENI, *Tra case e palazzi*, in E. BARTOLINI – G. BERGAMINI – L. SERENI, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Udine 1983, pp. 268-276; G. B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, Udine 1987, pp. 566-577.

([2]) Nella grande sala del piano nobile, realizzata a partire dal 1566 con la supervisione di Francesco Floreani(s), si riuniva dunque il Parlamento della Patria del Friuli, rappresentativo del Clero, dei Nobili feudali e dei Comuni, il quale, dopo secoli di convocazioni in prati aperti, sin dal 1483 aveva fissato sul colle del Castello udinese il suo ritrovo. Il decoro dell'ambiente non poté che essere concepito in funzione di propaganda celebrativa della gloria di Venezia e dell'unione del Friuli al suo Dominio come fonte di pubblica felicità: le grandi tele incastonate nel lacunare a esaltazione di Giustizia, Pace, Guerra, Fede e Religione, che, insieme ad Arti e Virtù, fanno corteggio all'armonia fra Venezia, ricca matrona, e Patria del Friuli, donna opulenta con traboccante cornucopia; i 292 stemmi dei luogotenti che recingono in due fasce il colmo delle pareti; gli episodi di bellica vittoriosa potenza sui

Fra quegli ornamenti, ormai ampiamente descritti e studiati(3), un solo particolare sembra tuttavia volere sfuggire all'analisi storico-artistica: i graffiti innocentemente vandalici tracciati ad altezza d'uomo da ignoti lungo le pareti maggiori, orientale e occidentale, comparabili *in loco* – almeno per analogia di tecnica manuale – con quelli disegnati più tardi con tutt'altra intenzione da Gian Battista Tiepolo sulle pareti meridionale e settentrionale(4).

## *Lo studio dei graffiti in Friuli*

Ma non stupisce che tali graffiti manchino tuttora di uno studio specifico. La letteratura critica sui segni graffiti rilevabili in area friulana – rupestri o murali, dalla preistoria fino all'epoca moderna – si presenta ancora oggi assai frammentaria, per quanto i suoi primordi possano forse riconoscersi già nel '700, in margine agli interessi epigrafici del canonico aquileiese e illustre antiquario patrio Gian Domenico Bertoli(5), o nella curio-

barbari ('Partenza della flotta armata' ed 'Espugnazione del Castello di Malgariti') quali rivalsa di antiche sconfitte ('Assedio di Aquileia'), affrescati da Pomponio Amalteo, insieme alla 'Vittoria dei cristiani alle Curzolari' (1571), proposta sul registro inferiore dell'ornamentazione dal Floreani: tutto è composto per persuadere il pubblico all'orgoglio di una nuova appartenenza politica.

Solo un eccesso di malizia critica – ma forse non a sproposito – potrebbe ravvisare nelle icone pur stereotipe del patriottismo democratico dipinte da Giovanni Battista Grassi sulle stesse pareti maggiori ('Curzio Rufo si getta nella voragine', 'Catone Uticense [ovvero Utinense (!), come nel 1385 era stato detto l'impavido Detalmo Andreotti: cf. A. TRAVAIN, *Motti e frasi storiche del Friuli medievale*, in "Agenda friulana" 26 (2002) 3-4 sett.] si appresta al suicidio', 'Allegoria delle virtù civili') un segnale subliminale di contraddizione in uno scenario saturo di messaggi univoci. Per la storia del Friuli v. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975³, pp.339-423; S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine 1930, pp. 149-171; 174-180.

(3) Vedi in particolare G. BERGAMINI, *I Musei del Castello di Udine. Le Gallerie d'Arte Antica. La Pinacoteca*, Udine 1994, pp.51-59.

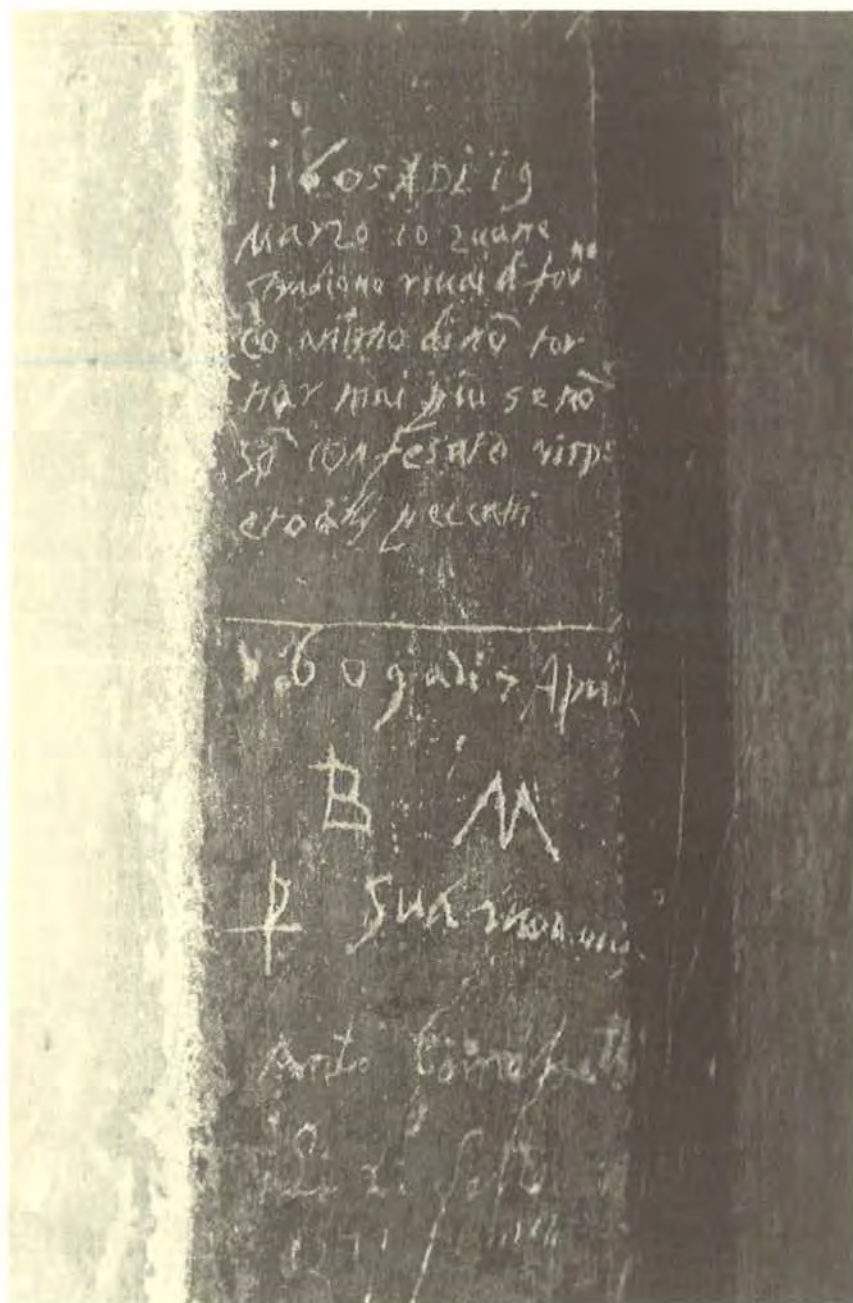
(4) Vedi G. BERGAMINI–M. BUORA, *Il Castello di Udine ...*, *cit.*, p.174.

(5) Il BERTOLI pubblicò a Venezia nel 1739 il suo repertorio de *Le antichità d'Aquileia profane e sacre*, in cui ad es. riporta il testo delle incisioni su tegole rinvenute nella località osovana del Troi di Viadâr (cf. G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo Lapidario di Aquileia e l'opera sua* [Ass. Naz. per Aquileia, quad. 2-3], Aquileia 1946, p. 32). Ovviamente, i graffiti che per primi destarono l'interesse scientifico furono appunto quelli che risalivano all'antichità romana: v. in proposito *Graffiti latini*, a c. di L. CANALI - G. CAVALLO, Milano 1999² (1991).

sità di cronista di G. B. Pomo(⁶). È vero, d'altronde, che solo allo spirare del secolo XIX i graffiti appaiono qualificati come un oggetto di studio ormai definito, essendone stato chiaramente colto almeno il valore di documento storico accessorio rispetto alle fonti epigrafiche e d'archivio; la loro trascrizione cominciò quindi a sembrare doverosa, considerando anche la precarietà della loro conservazione, particolarmente minacciata dai restauri che potevano di volta in volta riguardare le superfici ospitanti. Avvertiva infatti Alfredo Lazzarini, nel 1899, a conclusione di una parziale analisi dei graffiti sugli affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo (1493) nella chiesa di S. Martino di Socchieve (fig. 1)(⁷): "Queste poco durevoli tracce del passato sono più soggette a scomparire ed a sottrarsi alle ricerche dello studioso, in ciò meno fortunate delle epigrafi scolpite sulle lapidi, le quali – pur ricordando qualche importante avvenimento – trascurano qualche fatto di notevole importanza, di cui ci giunge talora notizia col mezzo di rozzi grafiti, diseredati e modesti fratelli delle superbe iscrizioni lapidee"(⁸).

(⁶) G. B. POMO, *Comentari urbani (1728-1791)*, a c. di P. GOI, Pordenone 1990, p. 561, ricorda una nota meteorologica graffiata nella sacrestia di Azzanello.

(⁷) A. LAZZARINI, *Alcuni grafiti della chiesa di S. Martino di Socchieve*, "Pagine Friulane" 12 (1899-1900) 135-136 (cf. G. C. MENIS, *Zuan Francesc di Tumiez pitôr religjôs a Socleif tal 1493*, "Sot la Nape" 1978, nr. 3-4, 5-10; la maggior concentrazione di segni si osserva sulla parete nord del coro come ad es. la scritta: [...] *fui cameraro de questa glesia de San Martin*). Il Lazzarini, naturalmente, si occupò soltanto di graffiti con contenuto di testo, del tutto trascurando i numerosi segni incisi di tenore non verbale; tuttavia, da riscontri *in loco* compiuti recentemente, grazie alla disponibilità di don P. PILLER, abbiamo potuto notare che quelle trascrizioni non sono esenti da errori, imprecisioni o ingiustificate lacune: per es., al nr. 11 la data *6 giugno 1655* va letta in realtà *6 zugno 1628* (o *1625*); oppure, la lacuna segnalata al nr. 3 (*se no*[*n*] *so*[*n*] *confessato* [....] *alli peccati*), grazie a una più attenta ispezione del testo, si può agevolmente colmare (anche correggendo taluni inopportuni aggiornamenti grafici) nel modo seguente: *se no*[*n*] *so*[*n*] *confesato rispeto allj peccati*. Si nota inoltre che la data "1679", ancora ben leggibile al Lazzarini, oggi appare come un improbabile "1079", a causa forse di interventi di restauro o di ordinaria amministrazione – effettuati sulla parete successivamente alla rilevazione del Lazzarini stesso – che andrebbero meglio appurati nell'ambito di ulteriori studi sull'argomento.

(⁸) *Ibidem* 136; e qui vale infatti la pena di ricordare l'apporto dello studio dei graffiti alla ricostruzione della biografia di Pellegrino da S. Daniele, che lasciò traccia di sé alla Porziuncola nel 1534 (v. G. CRISTOFANI, *Una data sicura nella vita di Pellegrino da S. Daniele*, in "L'Arte", 15, 1, 1912, pp. 200-201; cf. A. TEMPESTINI, *Martino da Udine detto Pellegrino da S. Daniele*, Udine 1979, pp. 65 e 105, tav. 101), o dei debiti artistici di Giovanni da Udine, che graffiò la propria firma sulle pareti della *Domus Aurea* ("Zuan da Udene furlano": v. N. DACOS, *La découverte de la Domus Aurea et la formation des grotesques à la*

1. Chiesa di S. Martino a Socchieve.
Scritta rilevata in passato da A. Lazzarini.

Mentre altrove i graffiti ben presto divenivano oggetto di suggestive indagini(9), in Friuli questo messaggio di valido significato metodologico fu tuttavia raccolto solo a distanza di svariati decenni. Come in altre regioni italiane, infatti, così pure in questa gli studi sui graffiti furono ripresi solo nella seconda metà del secolo successivo, come riflesso del generale rinnovamento di interesse – divulgato da riusciti saggi di sintesi(10) – per una forma di comunicazione non ufficiale, che si cominciava a comprendere quale documento genuino e spesso insostituibile di taluni aspetti della cultura e della pietà popolare in epoche più o meno remote(11).

A partire dall'accurata indagine monografica su *I graffiti della Basilica di Muggia Vecchia*(12), la segnalazione almeno, se

*Renaissance*, London - Leiden 1969, *passim*); ma anche delle calamità che segnano la storia del Friuli, come il terremoto del 1776 ricordato nella chiesa di S. Caterina a Marsure (v. A. TOMMASI, *I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887*, "Annali dell'Ufficio Centrale di Metereologia e di Geodinamica", 8/4, 1886, p. 17).

(9) G. DI VITA pubblicava, ad es., un magistrale volume su *Il palazzo dei Chiaromonte e le carceri dell'Inquisizione in Palermo. I graffiti geografici d'un prigioniero ai tempi di Giuseppe D'Alesi*, Palermo 1910, cui fece seguito un bel lavoro di G. PITRÈ (*Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Roma 1940; entrambi gli studi riapparvero editi sotto il titolo complessivo *Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione* [Palermo 1977], con una nota introduttiva di Leonardo SCIASCIA). Le prigioni, al pari degli edifici di culto, sono evidentemente un luogo privilegiato per il rinvenimento di graffiti, come dimostrano anche i segni e le scritte incise nelle carceri del castello di Udine: tracce di quegli uomini di cultura che in seguito ai moti del 1848 rivendicavano – anche solo implicitamente – su quelle pareti una libertà oppressa (G. BERGAMINI–M. BUORA, *Il Castello di Udine...*, cit., p. 91); è recente la scoperta della segreta nel palazzo comunale della trentina Rovereto, sulle cui pareti sono affiorati "graffiti, uno dei quali datato 1614, eseguiti dai prigionieri su tutti i muri dello stretto cubicolo; graffiti che rappresentano in gran parte croci ed ostensori di notevole complessità formale" (G. LEONI, *Le prigioni, i Podestà, l'Antico Teatro, il 'Ponte dei Sospiri'*, pubblicazione telematica sul sito *internet* 'www.comune.rovereto.tn.it').

(10) Tale, ad es., quelli di G. BATINI, *L'Italia sui muri*, Firenze 1968; d'altra parte, A. PETRUCCI sottolineava l'importanza dei graffiti ecc. sui muri degli edifici sacri come fonte per lo studio della cultura delle classi subalterne (*Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi, materiali, quesiti*, in "Quaderni Storici" 38, 1978, p. 455).

(11) Esemplari tra gli altri, nel senso indicato, i saggi di G. SANTARELLI (*I graffiti nella Santa Casa di Loreto*, Ancona 1994) e di G. PITRÈ (*Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Roma, 1940) ma gli studi sui graffiti incisi dai pellegrini sulle pareti dei santuari sono in rapida moltiplicazione, come dimostrano anche gli interventi di M. RASSU a proposito del complesso monastico di Santa Maria di Cea (*Ipotesi sui Templari in Sardegna*, Cagliari 1996, pp. 96 ss.; *Pellegrini e Templari in Sardegna*, Cagliari 1997, pp. 16 ss.).

(12) Di G. BORRI-L. PARENTIN, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", N. S., 20-21, 1972-1973, pp. 127-182.

non il dettagliato studio, di graffiti e sovraiscrizioni di ogni genere individuabili sulle pareti (spesso affrescate) di edifici di rilievo storico-artistico sembra perciò divenire una regola di metodo critico sempre più rispettata. Si viene dunque man mano a conoscenza della scritta trecentesca dipinta su un affresco dell'abbazia di Sesto al Reghena([13]), o del graffito con messaggio forse eterodosso nell'oratorio di S. Floriano a S. Martino di Campagna([14]), così come delle varie, stravaganti, esotiche, talora eversive o commoventi scritte ricamate sulle pitture della chiesa di S. Caterina a Marsure([15]), di S. Floriano a Polcenigo([16]), di S. Giorgio di Porcia([17]) o all'interno del campanile della medesima parrocchiale([18]) e nell'ancona di Tauriano, sulla strada dei guadi del Cellina([19]); e, ancora, a Sclavons in S. Pietro([20]), a Cordenons in S. Giacomo, a Pordenone in S. Francesco([21]) e, soprattutto, nel duomo di S. Marco, i cui graffiti di genere anagrafico([22]) sono comparabili con quelli ora osservabili sulle pitture in corso di restauro all'esterno della chiesa udi-

([13]) Vedi E. COZZI, *Pittura murale di soggetto profano in Friuli dal XII al XIV secolo*, Pordenone 1976, pp. 46-48.

([14]) Vedi P. GOI, *Fatti di pittura dal XV al XX secolo*, in *S. Martino di Campagna. Aspetti e vicende di una comunità*, a c. di P. GOI, Pordenone 1985, p. 124.

([15]) Così quelle cinquecentesche firmate da Jacum Mariùs, a memoria di una mortale carestia, o da Marco Fabro, che volle ricordare il passaggio del re di Francia Enrico III. I graffiti sono stati pubblicati e commentati da don G. TASSAN nel boll. parr. di Marsure ("La Sorgente" 13, agosto 1982, 8: *Prossimi restauri a S. Caterina. Dati storici ed artistici*), quindi – secondo quanto gentilmente egli stesso ci ricorda in un appunto epistolare (agosto 2002) – nei fascicoli di storia avianese "Dient e Claps" e nel recente libro *Sot Tamarethe. Marsure e l'avianese*, Fiume Veneto 2000, pp. 77-84.

([16]) Cf. S. BIGATTON, *I graffiti del duomo*, in *Il duomo di San Marco a Pordenone*, a c. di P. GOI, Pordenone 1993, p. 709: si tratta di uno studio utilissimo per ricchezza di sintesi e informazione bibliografica.

([17]) *Ibidem*, p. 708.

([18]) Vedi A. FORNIZ, *Il campanile della chiesa di S. Giorgio di Porcia. Notiziole vecchie e recenti*, Sacile 1962, p. 16.

([19]) Ne è famosa la "problematica iscrizione" che recita: "W Perisin defensor di poveri e destrutor de ville. Fides spes charitas" (BIGATTON, *I graffiti del duomo ...*, *cit.*, p. 709; cfr. P. GOI-F. METZ, *Ricerche sulla pittura in Friuli*, in "Il Noncello", 35, 1972, p. 242 (13);

([20]) BIGATTON, *I graffiti del duomo ...*, cit., p. 711.

([21]) Vedi P. GOI, *Per lo studio della pittura minore nel tardo Cinquecento e nel primo Seicento in Friuli*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, a c. di A. TAGLIAFERRI, Milano 1972, pp. 131 e 133; A. BENEDETTI, *Il restauro del convento di S. Francesco: antico e nuovo cenacolo per la cultura e la vita associativa di Pordenone*, in "La Loggia", 4, 1, 1973, p. 92.

([22]) BIGATTON, *I graffiti del duomo ...*, *cit.*, pp. 711-715.

2. Chiesa di S. Francesco a Udine.
Scritte di nomi di persone e date di morte.

nese di S. Francesco (fig. 2)([23]): essi d'altronde confermano l'impressione che, se l'abbondanza di segnalazioni concernente il Friuli occidentale non è per il momento uguagliata dal Friuli centrale e orientale, ciò dipenda solo da carenza di studi motivati da interesse specifico([24]). Almeno in Carnia, tuttavia, dopo la tempestiva informazione del Lazzarini, permane uno sporadico riguardo per i graffiti, di cui ora si attesta la presenza nella chiesa di S. Floriano a Cella di Forni di Sopra (fig. 3)([25]), non-

([23]) Grazie alla gentile disponibilità del dr. Paolo Casadio, abbiamo potuto visitare il cantiere di restauro diretto dalla Soprintendenza ai Beni Artistici sul fianco sud della chiesa, che riguarda alcuni affreschi esterni (databili attorno al 1320, di maniera giottesca) presso un accesso laterale. Sulla parete a sinistra di chi muove alla porta di ingresso, dove compaiono una frammentaria 'Incoronazione della Vergine con Santi', e – al di sotto – 'S. Francesco che riceve le stimmate', si possono osservare 9 graffiti tracciati ad altezza d'uomo: nomi di persona accompagnati dalla data di morte (come segnala l'inequivocabile *obiit*), per un periodo che corre dal '400 al '600. È ipotesi del dr. Buora che tali graffiti debbano comprendersi in relazione a un'adiacente area cimiteriale.

([24]) Per es. non risulta finora menzione degli interessanti graffiti 'narrativi' in lingua italiana scolpiti lungo lo zoccolo lapideo perimetrale esterno del santuario di Sv. Marija Vitovska (S. Maria di Vittuglia, presso Šempas nella valle del Vipacco, già appartenente all'Arcidiocesi di Gorizia e, comunque, al Friuli aquileiese), di cui ci offre gentile segnalazione il dr. Alessio Peršič, in *Appendice* a questo contributo.

([25]) Le chiese di Forni di Sopra sono state visitate grazie alla collaborazione di don R. Bon e del sig. I. Perissutti. I graffiti (soprattutto date e nomi, di difficile lettura) si concentrano intorno alla figura di S. Floriano, affrescato nel coro. L'edificio è stato studiato da G.

3. Chiesa di S. Floriano a Cella di Forni di Sopra.
Date, nomi e simboli incisi intorno alla figura di S. Floriano (in corrispondenza delle vesti e delle gambe).

4. Chiesa di S. Giacomo a Forni di Sopra.
Date e nomi incisi sotto il porticato, nella parte inferiore della facciata esterna della chiesa.

5. Chiesa della Madonna della Salute a Vico di Forni di Sopra.
Date e simbolo ritrovato anche nella chiesa di S. Lorenzo a Forni di Sotto.

ché in quella di S. Giacomo (fig. 4)([26]), nell'ancona (1515) presso cui fu eretta (1842) la chiesa della Madonna della Salute a Vico, pure frazione di Forni di Sopra (fig. 5)([27]), nelle chiese di S. Lorenzo a Forni di Sotto (fig. 6)([28]) e di S. Pietro a Zuglio (da noi recentemente visitate).

BERGAMINI-L. PERISSINOTTO-E. CIOL-V. TRAMONTIN-C. MUTINELLI, *Affreschi del Friuli*, Udine 1973, pp. 150-152; C. MUTINELLI, *La chiesetta di S. Floriano in "Forni di Sopra"*, Forni 1967, pp. 49-56 e 57-59; I. PERISSUTTI , *Le nostre chiese*, Forni di Sopra 1993, pp. 23-25.

([26]) Sottoposta a generale restauro nel 1996, la chiesa purtroppo conserva ben poco degli affreschi che ne ornavano l'interno. All'esterno invece sotto il portico, nella parte inferiore della facciata (sec. XIV), ci sono tracce di affreschi sui quali, in prossimità del portoncino gotico d'ingresso si notano incisioni e dipinture (i cui colori ricordano quelli degli affreschi) di nomi e date, alcune delle quali del '600.

([27]) La chiesa, infatti, fu eretta nel luogo in cui un'alluvione aveva trascinato l'affresco della Madonna, rimasto miracolosamente intatto; v. L. PUGLIESE, *Le chiese dell'Alta Val Tagliamento*, Udine 1991, p. 60. Nella parte inferiore dell'affresco si notano scritte, nomi, date graffite – alcune del'600 – ed il particolare simbolo ( ) ritrovato anche nella chiesa di S. Lorenzo a Forni di Sotto.

([28]) Grazie alla disponibilità di don A. Leonarduzzi abbiamo potuto rilevare la notevole quantità di scritte e date – dal 1500 al 1800 – presenti prevalentemente sulle pareti laterali del coro affrescato da Gian Francesco da Tolmezzo. I graffiti non si trovano solo ad altezza d'uomo ma, aspetto singolare, anche più in alto ad es. nella parete di sinistra a livello di

6. Chiesa di S. Lorenzo a Forni di Sotto.
Date del XVI secolo e simboli dei Cramars.

A conclusione di questo rapido *excursus* nella letteratura critica sui graffiti in Friuli([29]), è opportuno dire che essa, nella sua lenta crescita, continua inevitabilmente a testimoniare un interesse prevalente per graffiti di testo, la cui fruizione per gli approfondimenti di storia locale è immediata.

Già Olinto Marinelli, tuttavia, aveva esibito una precoce attenzione (1901) anche a incisioni di natura puramente simbolica, che, rilevate sui monti di Forni, egli non sospettava "preistoriche"([30]). L'importante sviluppo delle scienze antropologiche fra le due guerre mondiali, d'altronde, non poteva non favorire la curiosità anche verso tale tipologia di graffiti, la cui interpretazione resta più incerta ma non è meno affascinante: ciò attestano, anche se a livello solo iniziale, studi come quelli sulle incisioni e i rilievi figurativi rilevati nella grotta denominata 'Crist di Val', ancora presso Forni([31]), o sui simboli graffiti su rocce nelle Valli del Natisone (la grotta 'Ta Pot Figouzo', la 'pietra del giudizio' a Biacis)([32]). Anche il presente studio, a suo modo, si inserisce in questo genere di indagine, concernente graffiti di carattere simbolico-figurativo.

alcune aureole degli Apostoli. La quantità e la varietà sociale e di provenienza delle persone che hanno testimoniato il loro passaggio (tra esse ricordiamo i *cramars* dei quali don Leonarduzzi ci ha indicato le incisioni) sembrerebbero confermare l'importanza assunta dalla pieve in alcuni secoli, nel XVI sec. in particolare (riguardo al significato socio-culturale dei *cramars*, vedi in particolare E. VARUTTI-G. L. MARTINA, *Cramars e tessitori della Val Tagliamento. Echi e riflessioni dopo il convegno di Tolmezzo sui "Cramars" (8, 9, 10 novembre 1996)*, *in* "Associazione della Carnia-Amici dei Musei e dell'Arte. Quaderni dell'Associazione", 3, 1996, pp. 65-88, con ampia bibliografia; P. MORO, *Nostri Cramars "absenti". Uno spaccato di vita nelle comunità di Sutrio, Priola e Nojaris tratto dal Liber Mortuorum*, ibidem, pp. 93-97).

([29]) Ricordiamo che altre segnalazioni di graffiti e iscrizioni non ufficiali si rintracciano in alcuni lavori di G. CLONFERO: *Catalogo dei beni culturali di Venzone (parte seconda aggiornata fino al 14 luglio 1980 )*, "Bollettino dell'Associazione 'Amici di Venzone'", 8, 1979, pp. 5-123 *passim; Scritte scolpite e dipinte a Venzone* in *Venzon*, Udine 1971; *Contrassegni ed iscrizioni incisi su alcuni sassi nel territorio di Venzone, in* " Sot la nape", 1976.

([30]) O. MARINELLI, *'La lastra dei segni' nei monti di Forni*, in "In Alto", 1901.

([31]) Vedi G. MUSCIO, *Il fenomeno carsico delle Valli del Natisone (Prealpi Giulie - Friuli)*, Udine: Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, 1997, p.125.

([32]) Vedi P. CARACCI, *Graffiti su roccia nelle Valli del Natisone*, in *Mondo sotterraneo* (Numero unico del Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano), Udine 1965, pp. 21-26.

*I graffiti sulle pareti maggiori della Sala del Parlamento*

Francesco Floreani([33]), "bonissimo pittore ed architetto" (come lo definì il Vasari su informazione partigiana, eppure veritiera di G. B. Grassi), ma anche ingegnere, scultore su legno e progettista del Monte di Pietà a Udine([34]), aveva dunque realizzato sulla fascia inferiore (o zoccolo) delle pareti maggiori della Sala del Parlamento, di cui dirigeva l'esecuzione, eleganti affreschi a *grisaille* nei toni dell'ocra, raffigurando soggetti guerreschi commemorativi delle vittorie cristiane sui Turchi, culminate a Lepanto (7 ottobre 1571)([35]).

Nell'estate 1726, tuttavia, essi erano già gravemente deteriorati, tanto che il trentenne Giovanni Battista Tiepolo fu incaricato di ritoccarli e rimediarne le lacune([36]): come appurato dai restauri imposti dal terremoto del 1976, l'artista intervenne su ampie porzioni della parete occidentale, sottostanti agli affreschi dell'Amalteo; meno ingenti furono i ritocchi sulla parete opposta, in corrispondenza con 'l'Allegoria delle virtù civili' del Grassi. È perciò una suggestiva coincidenza che ai segni e alle figure già graffiate da intrusi abbia finito per sovrapporsi l'intersezione delle linee tracciate come d'uso dal Tiepolo col manico del suo pennello, a contorno delle necessarie integrazioni (fig. 7).

Sicuramente imprevista, invece, e radicalmente estranea, se non istintivamente ostile, a tale programma tematico-artistico, è la curiosa interferenza dei segni graffiati sugli affreschi del Floreani.

Come la filigrana di una banconota, i graffiti non si notano a prima vista: protagonisti indiscussi della Sala sono affreschi e

([33]) I. FURLAN, *Francesco Floriani e un passo del Vasari*, in "Il Noncello", 16, 1961.

([34]) Su tale figura di artista v. G. BERGAMINI, *Francesco Floreani pittore*, in "Boll. Delle Civiche Istituzioni Culturali", 1, 1992, pp. 59-103.

([35]) G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano. Grande Atlante Storico-Cronologico Comparato*, [Udine] 1987.

([36]) A. RIZZI, *Tiepolo a Udine*, Udine 1974², p. 96.

7. Linee incise dal G.B. Tiepolo.
Sezioni M N (parete orientale): particolare di un affresco del G.B. Tiepolo nel quale s'intravvedono le linee tracciate col manico del pennello al fine di delimitare il contorno delle figure che dovevano essere campite.

pitture, mentre i graffiti sono curiosa interferenza di chi – sorvegliante non sorvegliato o ozioso a vario titolo nella Sala – aspirò a lasciare furtivamente una traccia di sé nel tempo, affidandola alla protezione di un supporto nobile e virtualmente intangibile.

Fra i segni del Tiepolo, tuttavia, e quelli degli anonimi si può dire che intercorra un rapporto dialogico *a posteriori*: lo si interpreterebbe, paradossalmente, alla luce di una suggestiva intuizione della filosofia di Leibniz, secondo cui ogni percezione cosciente implica un'infinità di percezioni minime che la preparano, la compongono o la seguono: scambio vitale dal cosmologico al soggettivo, ma anche dal microscopico al macroscopico([37]). In tale prospettiva, i segni anonimi possono essere collegati criticamente a quelli del Tiepolo nel modo in cui, nel nostro conoscere sensibile, le micropercezioni oscure e confuse ("pieghe") sono rapportabili alle macropercezioni chiare e coscienti.

I graffiti anonimi sono concentrati per la maggior parte sulle pareti occidentale e orientale, mentre appaiono solo sporadicamente sulle pareti settentrionale e meridionale; incisi sull'intonaco con strumenti occasionali (punte dure di ogni tipo), essi hanno profondità variabile, che tuttavia mai raggiunge lo strato dell'arriccio alla base dell'intonaco; ora sottili, ora larghi fino a 3 o 4 millimetri sono costituiti da scritte o segni estemporanei non sempre immediatamente interpretabili, tenuto pure conto delle mutilazioni per stacco d'intonaco subite a causa dei sismi del 1976 e del diffuso livellamento delle superfici interessate dai conseguenti restauri, ultimati un decennio più tardi([38]). Evidente resta comunque la ricorrenza di velieri

([37]) Cfr. G. DELEUZE, *La piega. Leibniz e il Barocco* (Biblioteca di cultura filosofica, 52), Torino 1990 (Paris 1988), pp. 5-21; 33-40; 56-59; 181-206.

([38]) Si veda: *La conservazione dei beni storico – artistici dopo il terremoto del Friuli (1976-1981). Catalogo dei restauri eseguiti dalla Soprintendenza* (Relazioni della Soprintendenza per i Beni A. A. A. A. e S. del Friuli – V. G., 3), Trieste 1983, pp. 107-109; P. CASADIO, *Udine. Castello*, in *La conservazione dei beni storico – artistici dopo il terremoto del Friuli (1982-1985). Catalogo dei restauri eseguiti dalla Soprintendenza* (Relazioni della Soprintendenza per i Beni A. A. A. A. e S. del Friuli – V. G., 5), Trieste 1986, pp. 74-76.

disegnati in diverse dimensioni, ma secondo la medesima tipologia, a eccezione di tre navigli (di cui uno apparentemente ornato di mezzaluna), che sono di modello diverso([39]); e appaiono spesso ripetute anche stelle a cinque punte, le più grandi delle quali raggiungono il diametro di 15 centimetri.

*Analisi dei graffiti*

Ragioni di spazio hanno imposto una presentazione solo esemplificativa dei graffiti, che sono stati catalogati secondo tipologia: solo i meglio decifrabili sono stati documentati fotograficamente e la loro singola posizione è stata di volta in volta riferita al settore delle pareti riprodotte nella fotomappa di p. 106. Laddove possibile si sono suggerite interpretazioni dei segni da un punto di vista simbolico([40]), da leggersi con tutta la prudenza che tale approccio impone. Ci è parso interessante proporre la dimensione del simbolo in quanto chiave di lettura con carattere universale: il simbolo collega, lancia ponti fra l'uomo e la natura, il conscio e l'inconscio, la terra e il cielo, la materia e lo spirito, superando e armonizzando contrapposizioni e aspetti contrastanti.

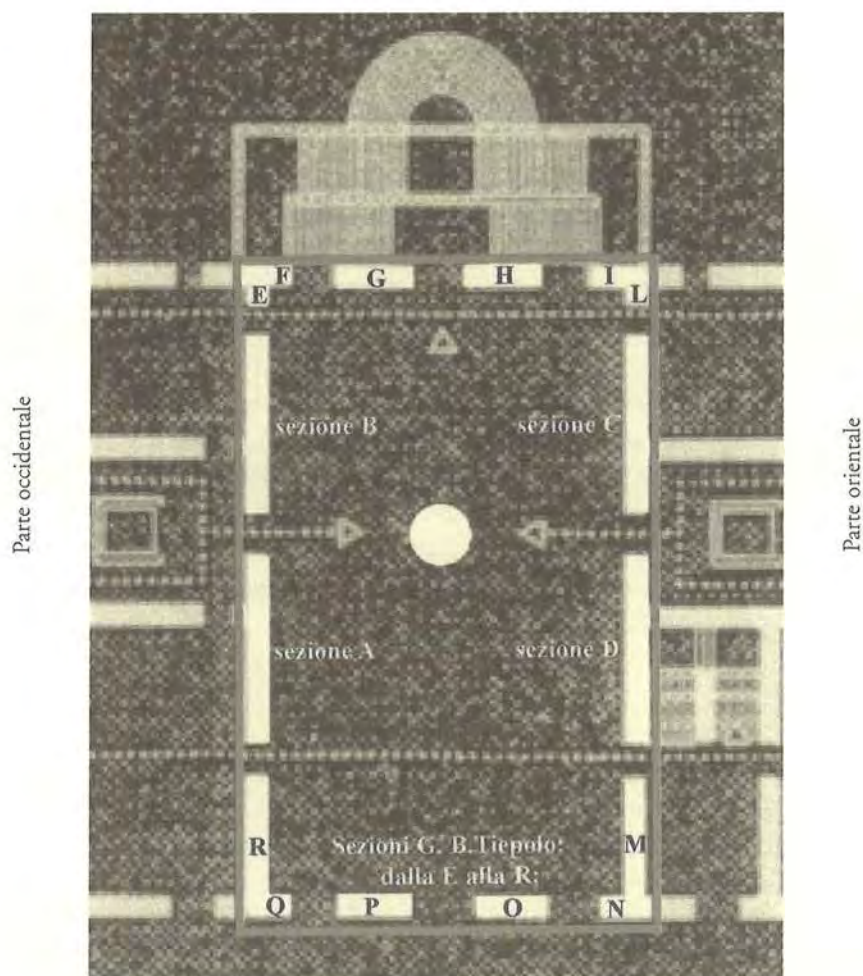
*Velieri*

Le figure di questo tipo risalgono verosimilmente ai secoli XVI-XVII e sono in gran parte attribuibili a una stessa mano; potrebbero rappresentare la vittoria dei cristiani sui turchi nell'immaginario collettivo, o semplicemente un mondo marinaro. La barca è il simbolo del viaggio, della traversata compiuta dai vivi e dai morti: favorisce il passaggio della esistenza e delle esistenze.

([39]) E. CONCINA, *Navis - L'umanesimo sul mare (1470-1740)*, Torino 1990, pp. 71-95, 100-127; tav. 2, 3, 72, 73, 106.

([40]) Si è particolarmente tenuto conto di J. CHEVALIER- A. GHEERBRANDT, *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, 2 voll., Milano 1987.

PIANTA DEL SALONE DEL PARLAMENTO NEL CASTELLO DI UDINE

Parte occidentale

Parte orientale

Mappatura dei graffiti esaminati:

- sulla parete occidentale del salone -sezioni A e B, sugli affreschi del Floreani.
- sulla parete orientale del salone -sezioni C e D, sugli affreschi del Floreani.
- sulla parete meridionale-orientale del salone sezioni M ed N e sulla parete Meridionale-occidentale sezioni Q ed R, sugli affreschi del Tiepolo, in quantità decisamente minore.

Sezione A (parete occidentale)

1 grande veliero (cm. 76 x 46) con tre alberi.

4 velieri minori (cm. 27 x 16; cm. 8 x 6; cm. 7 x 5; cm. 5 x 4,5).

2 velieri (cm. 13 x 9; cm. 17 x 13) con l'ancora gettata a poppa (ancora 'ad aratro' senza ceppo e con una sola marra, la cui forma ricorda il vomere); hanno due alberi con vele quadre e un vessillo a prua (fig. 8).

1 veliero di dimensioni piuttosto grandi, ma di difficile lettura, a causa delle screpolature dell'intonaco: a prora sembra inalberare la mezzaluna turca (cm. 9 x 14).

Sezione C (parete orientale)

1 grande veliero (cm. 72 x 50), con vessillo inalberato a prora, recante in abbozzo il Leone marciano (non risulta visibile nella riproduzione fotografica).

8. Velieri.
Sezione A (parete occidentale): due velieri di dimensioni minori e di tipologia diversa.

Sezione D (parete orientale)

1 veliero (cm. 16 x 15) con un 'ancorotto' (o 'ferro', cioè a quattro bracci fissi) gettato a poppa (lunghezza cm. 23 ca.), con maniglione della cicala e marre chiaramente tracciati e un'ancora 'comune', con lungo e grosso ceppo sotto il grande maniglione, gettata a prora (lunghezza cm. 39 ca.): attrezzi disegnati con competenza specifica.

1 altro veliero di minori dimensioni, sotto il precedente, disegnato a tratti più sommari.

*Stelle*

La stella, nella forma a cinque punte, di dimensioni variabili (tra i 14 e i 6 cm. di diametro) è un simbolo ricorrente con notevole frequenza su entrambe le pareti lunghe.

La stella a cinque punte rappresenterebbe il microcosmo umano; col nome di 'stella fiammeggiante' era inoltre per i massoni l'emblema del genio che eleva l'anima a grandi cose.

Il pentagramma nel quale la stella a cinque punte è inscritta esprimerebbe una potenza fatta della sintesi di forze complementari. (fig. 9).

*Rosette*

Nelle rosette o rosoni è possibile vedere un'immagine della ruota sotto l'apparenza di un fiore e il simbolo della durata della vita terrestre; dal cerchio e dall'idea del tempo è nata la rappresentazione della ruota. Il simbolismo del cerchio comprende quello dell'eternità o dei perpetui ricominciamenti.

Sezione B (parete occidentale)

Gioco di 5 rosette a sei petali, sovrapposte e intersecantesi (ciascuna del diametro di cm. 18, per una superficie complessiva di cm. 39 x 40) (fig. 10).

9. Stelle.
Sezione C (parete orientale): un grande veliero e stelle - simbolo ricorrente su tutte le pareti esaminate.

10. Rosette.
Sezione B (parete occidentale) e sezione C (parete orientale): foto riportante esempi di rosette ottenute da una scomposizione geometrica del cerchio.

1 rosetta più piccola sotto alle precedenti (diam. cm. 3).

Sezione C (parete orientale)

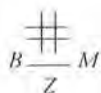
Rosette analoghe a quelle della sezione B (parete occidentale).

*Scritte, sigle, monogrammi e date*

Sezione A (parete occidentale)

HONORATE
W ISEPO PA(...)AN (cm. 50 x 20) ) (fig. 11).
AABCD EFGHILMNOPQRSSTT (cm. 27 x 4).
FRANCESCO ZOFF (cm. 32 x 9).
PFPTNC.DCMZ LI *1695*.
RUGGIE(R)O (cm. 34 x 15).
MARCANTONIO GALERAN MORTO + (cm. 34 x 22).
AN 1739 (cm. 14 x 2,5; la data coincide con la nomina a luogotenente di Antonio Grimani).

11. Scritte, sigle, monogrammi e date.
Sezione A (parete occidentale): nella foto in alto cuore trafitto e scritta. In vicinanza del testo si trovano sovente anche date.

ADI 9 OTT.E 1670 (cm. 22x7; la data coincide con la nomina a luogotenente di Benedetto Giustinian).

Sezione B (parete occidentale)

BATISTA (l. cm. 12).
LUCA PERESIN(I) (l. cm. 16).
1615[...] ZUGNIO SILVESTRO MORESINI FECE L'INTRADA IM [...] JSEPPO [...] (cm. 30x22; Silvestro Moresini fu luogotenente nel 1615).

B ‡ M / Z (cm. 6,5 x 8,5).

1666.8 ADI 15 APRILE (cm. 11x 6).

Sezione C (parete orientale)

Sotto una sorta di intreccio o 'nodo di Salomone' (cf. *infra*), una scritta corsiva di ardua leggibilità (cm. 23, 5 x 1), comprendente l'anno "1655".

W ANTONIO MARIA MERCATI CAPITANO (cm. 55 x 5,5). La scritta si interseca con il contorno tracciato con il manico del pennello da G. B. Tiepolo sull' affresco di P. Amalteo ( nella foto si nota il particolare della calzatura ) (fig. 12).

15 † P 98 (cm. 20 x 10; la data coincide con la nomina a luogotenente di Stefano Viaro).

12. Scritte, sigle, monogrammi e date.
Sezione C (parete orientale): particolare della scritta "W ANTONIO MARIA MERCATI CAPITANO" intersecantesi con linee, praticate dal G.B. Tiepolo, che definiscono il contorno dell'affresco del P. Amalteo.

Sezione D (parete orientale)

15 A✝P F .89 (cm. 22 x 11; la data coincide con la nomina a luogotenente di Federico Renier).

W ANDREA (...) DE LA PATRIA([41]) (cm. 30 x 22 circa).

Sezioni E-F (pareti occidentale e settentrionale)

Compaiono alcune date non ben leggibili del sec. XVIII e gli anni "1850" e "1861".

Sezioni Q-R (pareti meridionale e occidentale)

Si legge l'anno "1766".

Sezioni M-N (pareti orientale e meridionale)

Affresco di G. B. Tiepolo nel quale s'intravvedono i profili incisi delle figure che dovevano essere campite.

*Altre figure*

Sezione A (parete occidentale)

Piccolo volto virile con barba e baffi (cm. 2 x 5; il volto è una rivelazione incompleta e passeggera della persona. Si può conoscere il proprio volto solo se riflesso in uno specchio o per mezzo di una fotografia, dunque esso non è fatto per se stessi, ma per l'altro; è la parte che presentiamo agli altri, l'io intimo parzialmente denudato, infinitamente più rivelatore di tutto il resto del corpo) (fig. 13).

([41]) Cioè "la Patria del Friuli ".

13. Altre figure.
Sezione A (parete occidentale): nella foto in alto piccolo volto virile con barba e baffi.

3 diversi tipi di stivale (superficie complessiva di cm. 9 x 6,5; la foggia li colloca nel sec. XIX. La calzatura è simbolo di affermazione sociale e di autorità: era per gli antichi un segno di libertà. Partecipa al triplice simbolismo del piede: fallico per i freudiani, simbolo dell'anima per Diel, legame e punto di contatto fra il corpo e la terra).

Sezione C (parete orientale)

Sorta di intreccio o 'nodo di Salomone' (cm 17 x 21), sovrastante una scritta (cf. *supra*); il "nodo di Salomone", simbolo di alleanza([42]) può anche assumere il valore di simbolo acquatico che raffigura l'ondulazione e l'accavallamento delle onde. Albrecht Dürer e Leonardo da Vinci avevano in comune un grande interesse per gli intrecci: per il primo essi rappresentano un elemen-

([42]) Vedi in proposito l'esauriente trattazione di U. SANSONI, *Il nodo di Salomone. Simbolo e archetipo d'alleanza,* Milano 1998, 247 pp.

to di curiosità intellettuale, di bellezza plastica e di mistero, per il secondo lo sforzo di ricostituzione dell'unità perduta) (fig. 14).

*CONCLUSIONI*

Esaminati dunque i graffiti anonimi visibili sugli affreschi della Sala del Parlamento del Castello di Udine, è forse il momento di tentare d'inseguire il filo di una loro interpretazione; o meglio, poiché *"signs are small measurable things, but interpretations are illimitable"* (G. ELIOT, *Middlemarch*), di lasciarci semplicemente condizionare dal loro primitivo fascino di 'tracce'.

Immaginiamo quale poté essere l'approccio originario con il 'segno': l'orma di una bestia o di un nemico sulla sabbia, l'unghiata di un orso sulla parete di una spelonca, la macchia bruciata di un falò ormai spento: segni d'ogni genere, quasi sempre capaci di trasmettere all'esperienza di chi li legge un'informazione precisa, ma anche di suscitare l'intuizione di un loro uso inverso, per comunicare attivamente, se non un messaggio più evoluto, almeno la memoria della propria semplice presenza (tale è l'impronta della mano, onnipresente nelle pitture rupestri preistoriche): in altre parole, un passaggio dal 'vedere e interpretare un'orma al 'lasciare un'orma', cioè un messaggio interpretabile di sé. La tappa successiva sarà quella di affrancarsi dai segni imposti dalla natura per poter elaborare nuovi segni, ideati dall'uomo stesso.

A tale proposito, forse è utile richiamare, sulla scorta di Emmanuel Anati([43]), una possibile classificazione dei 'segni' come 1) pittogrammi, 2) ideogrammi e 3) psicogrammi.

Si considerano pittogrammi quelle figure in cui riteniamo di riconoscere oggetti reali o immaginari.

Gli ideogrammi sono segni ripetitivi e sintetici, di carattere eminentemente simbolico; il loro ripetersi e associarsi rivela la loro funzione di designare concetti indotti o convenzionali.

([43]) E. ANATI, *Le radici della cultura*, Milano 1992, pp. 85-103. Si veda anche J. D. LEWIS–WILLIAMS–T. A. DOWSON, *The Signs of All Times*, in "Current Anthropology", 29/2, 1988, pp. 201-246.

14. Altre figure.
Sezione C (parete orientale): particolare a sinistra di "nodo di Salomone".

Gli psicogrammi invece – segni nei quali non sono riconoscibili né oggetti reali né simboli – sono interpretabili come espressioni emotive, scariche di energia psichica in particolari stati d'animo.

Benché si notino qua e là anche sfregi tracciati a casaccio, nel complesso i graffiti della Sala del Parlamento nel Castello di Udine sono oggettivamente catalogabili fra le prime due categorie; ma non può essere ad essi estranea neppure la dimensione dello psicogramma, poiché i loro ignoti autori pur dimostrano di avere obbedito a un irreprimibile impulso espressivo.

Recenti scoperte antropologiche, ma attinenti alle origini dell'arte, dimostrano che in varie parti del mondo l'uomo – *Homo sapiens* – prese a segnare, marcare e raffigurare obbedendo all'impulso di una creatività 'artistica', in quanto manifestazione più evidente della capacità di astrazione, sintesi e idealizzazione a lui propria. In tale senso, nell'uomo, il desiderio di lasciare una traccia di sé può essere definito universalmente innato: un istinto primordiale a cui dimostra di obbedire anche il giovane che, pure nel contesto di una cultura evoluta, spruzza segni di vernice sui muri metropolitani, chiedendo complicità al buio della notte.

D'altronde, al di là dell'identità storica degli autori dei graffiti (vuoi gente di mare vuoi militari subalterni, ora veneti, ora francesi, o austriaci o friulani, in un carosello di dominatori e dominati allestito in una terra di confine), al di là del palpito di presenze collettive in una storia presto dimenticata, questo

(44) È interessante ricordare che, in occasione della manifestazione itinerante di arte figurativa contemporanea intitolata 'Pulcherrimae Strade' (marzo-giugno 2002), l'artista svizzero JOHN ARMLEDER concepì l'intenzione di divulgare, tramite il supporto di oggetti d'uso comune, le espressioni anonime – le 'orme' – di chi aveva obbedito a tale istinto non coscientemente elaborato: operazione di squisita competenza dell'artista, chiamato a interagire con l'esterno che lo circonda e a interiorizzarlo, svelandone i significati e ponendolo in dialogo con sé e con altri, nello spirito che accompagna l'uomo sin dagli albori della sua cultura.

Certo non era estraneo a questo intento il richiamo – come a un dato definitivamente acquisito dalla coscienza dell'artista contemporaneo – all'intuizione fondante la poetica di *Fluxus*, il movimento che negli anni '60 del sec. XX aspirò a superare la divisione tradizio-

soprattutto sembra mantenere importanza e valore: che quei segni lontani, ma tangibili, ancora restino a noi come cicatrici sospese nel presente fantastico della memoria. Lo scorrere del tempo ha conferito loro una dignità paradossale e impreziosita, capace di competere significativamente con quella scontata del supporto affrescato, grazie all'umiltà tenuemente trasgressiva della loro semplice espressività([44]).

*Fides De Monte - Rosanna Mandalà*

nale dei domini dell'estetica con uno sconfinamento radicale dell'operare artistico nel 'flusso' della quotidianità e, quindi, con rivalutazione programmatica degli atti e dei gesti più elementari, casuali, gratuiti. Nel caso particolare, i graffiti del Castello di Udine, metabolizzati dall'artista, andavano infatti a costituire la 'partitura' che definiva con vincoli paradossalmente liberi uno spazio aleatorio di interpretazioni esecutive, capaci di produrre in tempi e spazi variabili eventi molteplici e imprevedibili: in essi l'effimero archeologico dell'anonima traccia di artisti inconsapevoli voleva 'riaccadere' e trovare riviviscenza attraverso la fruizione di oggetti ordinari che ne veicolassero il contrassegno, nel leale rispetto della sua originaria labilità.

# APPENDICE

## I GRAFFITI DEL SANTUARIO DI S. MARIA DI VITOVLJE NELLA VALLE DEL VIPACCO

Il santuario di S. Maria di Vittuglie (*svetišče Svete Marije Vitovske*, m. 605 a. s. m.) occupa, in luogo solitario, il culmine di "un dente di roccia isolato dal carsico versante" meridionale dell'altipiano di *Trnovo* (it. Tarnova), con vista grandiosa sulla valle del Vipacco fino al mare e copiose sorgenti alla sua base (cf. A. HOFMANN, *L'altipiano di Tarnova*, in *Gorizia con le Vallate dell'Isonzo e del Vipacco* [Guida del Friuli, 5], a c. di M. GORTANI, Udine 1930, pp. 304-305). Oggi vi si accede principalmente dalla cosiddetta 'strada napoleonica' (*napoleonska cesta*), carrareccia che appunto i Francesi aprirono da *Ozeljan* (it. Ossegliano), nel fondovalle, fino all'orlo dell'altipiano, presso *Krnica* (it. Carnizza), per il trasporto del legname dalla selva; ma anche altri sentieri e scorciatoie, più antichi e altrettanto punteggiati da capitelli devozionali (ora tutti restaurati), vi conducono sia da *Šempas* (it. Sambasso, Parrocchia sin dal 1402: cf. E. MULITSCH, *La valle del Vipacco*, in *Gorizia..., cit.*, p. 614), attraverso le borgate di *Čikàvec* e *Vìtovlje*, sia da *Ošek* (it. Ossecca), nel cui Comune il santuario era compreso fino a poco dopo l'occupazione da parte del Regno sabaudo (cf. *ibidem*, p. 614).

Il santuario fu purtroppo diroccato dai cannoni germanici puntati contro postazioni partigiane alla fine della Seconda Guerra Mondiale (1944); nei successivi anni '70, per spontanea e tenace iniziativa della popolazione del circondario, fu però restaurato, anche se grossolanamente (i costoloni in tufo della volta absidale sono stati rimossi e gettati con altre macerie dentro il torrione di guardia alla porta della cinta del *tabor* ...). Restituito al culto il 6 giugno 1976, è ancora meta di pellegrinaggi individuali e quotidianamente le sue restituite campane diffondono ancora giù nella valle, dal massiccio campanile un tempo squarciato, l'*Angelus* del mezzogiorno; la gran folla dei fedeli attende però di salirvi per la solenne celebrazione della

Pentecoste, varcando in comitive allegre l'antico accesso ad arco a tutto sesto, aperto presso un torrione semicircolare nel tratto superstite delle mura (tre-quattrocentesche?) che certo difesero l'alto luogo dalle incursioni turche, così come quelle del *Tabor* di *Ravne* (m. 374 a. s. m.), prospiciente a est sopra *Črniče*. In attesa di auspicabili indagini archeologiche, si può infatti soltanto supporre che questo castelliere (slov. *tabor*) "abbia servito già in tempi preistorici o romani" (HOFMANN, *L'altipiano di Tarnova...*, *cit.*, p. 305), così come la tradizione locale – benché forse di origine dotta – sulla matrona Vituliana e il toponimo di etimo effettivamente preslavo suggerirebbero.

L'ampia chiesa di pietra, disposta verso oriente, appare risalire al secolo XIV-XV, se si considera l'abside emiesagonale, con volta a crocera e illuminata da una finestra gotica aperta verso sud; ma la navata attuale è, con tutta verosimiglianza, risultato di lavori che, nel sec. XVIII, dovettero comportarne il notevole ampliamento: di essi conserva memoria un'iscrizione incisa debolmente, con tratti quasi corsivi, su una fascia dell'architrave dell'alta porta maggiore: IO . ANTONIUS . NUSSI . PAROCHUS . RESTAURARI . CURAVIT . ANNO . 1725 (una seconda iscrizione, che s'intuisce sulla più sottile fascia sottostante, mi è invece rimasta indecifrabile, per la contingente impossibilità di esaminarla da vicino).

Il complesso cultuale (chiesa, campanile, sacristia), pur nell'integrazione di stili architettonici diversi, mantiene tuttavia il carattere inconfondibile – rustico eppure raffinato per l'esperta lavorazione della pietra e la calda tonalità cromatica degli intonaci – delle chiese carsiche e istriane (cf. M. ZADNIKAR, *"Po cerkvah tvojih hodil sem..."*, in J. ANDERLIČ-M. ZADNIKAR, *Lepote slovenskih cerkva*, Koper 1985, p. 9).

I graffiti che ho rilevato all'esterno furono comodamente tracciati sullo spiovente lapideo (quasi un casuale leggìo!) che collega a altezza d'uomo lo zoccolo di fondazione ai rientranti muri perimetrali della chiesa e del campanile. La natura calcarea della pietra, soggetta a rapida erosione superficiale da parte delle acque meteoriche, ha comportato il rapido degrado delle incisioni, accentuato quando esposte a nord e talora irrimedia-

bile se il segno era già in origine poco marcato. È questo il caso dei graffiti forse più antichi, verosimilmente prossimi al ricordato anno 1725, che per tutti costituisce il *terminus post quem*: ne resta traccia lungo la facciata, sia immediatamente a destra della porta, verso nord (.....]TA), sia alla sua sinistra, dove alcune lettere superstiti sull'ultimo concio a sud (.....CAME?]RARO) consentono forse di intuire che fossero registrati i nomi di altri personaggi benemeriti, oltre al parroco, del restauro e ampliamento dell'edificio.

Una struggente testimonianza devozionale, invece, si svolge graffita in caratteri pure settecenteschi da poco dopo la metà del dilavato fianco settentrionale fin sulla facciata, dove soltanto presenta immediata leggibilità e dimostra l'originaria accuratezza d'incisione. Sembra che l'anonimo pellegrino abbia iniziato a formulare un testo poi giudicato da lui stesso insoddisfacente e che quindi l'abbia abbondonato, per altrimenti riprenderlo: ......ID?]O MI RITROVO SUB IO SONO RESTATO SUBITO SANO NELA MIA VITA E SU L'ANIMA DA IL TOR/MENTO CHE PORTAVO.

Lungo i fianchi visibili – meridionale e orientale – della torre campanaria addossata alla chiesa i protagonisti della sua nuova edificazione vollero poi lasciare, pur con modestia di mezzo, la memoria della loro benemerenza. A sud: REVERENDISIMO DOMINO ANTONIO NUSI PAROCHO / (sotto) FILIPO USAI CAMERARO ANNO 1751; a est: STEFANO SMET PODESTÀ / (sotto) ANDREA BUDIN CAPOMISTRO, il quale, sull'ultimo concio 'in bianco' della fila, pensò onesto aggiungere: CON DUE / (sotto) FIGLI.

Colature cementizie attribuibili agli ultimi restauri lasciano purtroppo in dubbio che anche altri graffiti non fossero stati qua e là incisi lungo tutto il perimetro del sacrario sul medesimo spiovente, mentre le superfici verticali non appaiono presentare segni di sorta, se non una lettera A, di elegante tratto quattrocentesco, sulla parete sudorientale dell'abside: considerata la sua altezza, tuttavia, deve essere interpretata come un marchio di identificazione del concio lapideo su cui è tracciata, ad uso delle maestranze che l'impiegarono.

Solo poche parole di conclusione.

I graffiti rilevati stimolano la ricerca, per quanto concerne i dati relativi alle fasi costruttive del santuario, di un confronto con parallele documentazioni d'archivio, da indagarsi almeno presso le Parrocchie della zona e l'Archivio dell'Arcidiocesi di Gorizia; essi inoltre attestano in modo vivace e immediato, a livello sociolinguistico, il concreto rapporto che nell'antica Contea di Gorizia poteva intercorrere fra lingua parlata (qui certamente lo sloveno, come anche i cognomi assicurano) e lingua scritta (l'italiano, che ancora a metà del '700 esprime la cultura dominante in un'area polietnica).

*Alessio Peršič*

# NUOVI DOCUMENTI SUL "MANIFESTO DI PALMANOVA" DEL 1797

Nelle Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. LXXVIII - 1998, è stato pubblicato un esteso intervento a mia firma dedicato alle testimonianze degli eventi accaduti a Palmanova nel 1797, nel particolare momento storico che vide la caduta della Repubblica di Venezia e l'occupazione della fortezza da parte delle truppe dell'Armée d'Italie di Napoleone Bonaparte(1).

Alcune documentate riflessioni erano state in quella occasione dedicate al "Manifesto di Palmanova", dichiarazione di guerra di Bonaparte alla Repubblica di Venezia, della quale il testo è ben noto, ma di cui non risulta in realtà esistere alcuna copia stampata a Palmanova.

Le ricerche sono continuate, e nel corso del 2002 due nuovi e significativi documenti, sinora inediti in Italia e che qui si presentano, sono emersi al riguardo del "Manifesto".

Uno è la testimonianza del generale Frédéric Guillaume de Vaudoncourt (1772-1845), l'altro è una edizione del "Manifesto di Palmanova" pubblicata a Parigi e comunicata dal Direttorio al Consiglio dei Cinquecento tra il 16 e il 19 maggio 1797, poco dopo che il testo della dichiarazione giunse a Parigi dall'Italia.

La testimonianza del de Vaudoncourt, aiutante di campo nel 1797 e figlio del generale Paul Guillaume (1744-1799), comandante della fortezza di Palmanova da maggio a settembre

(1) P. Foramitti, *Palmanova nel 1797*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXVIII, 1998, pp. 180-202.

di quell'anno, fu inserita alla voce "Campo-formio" in un volume del *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*([2]), pubblicato a Parigi nel 1833. Al generale, prossimo alla pensione dopo una lunga e movimentata carriera, venne affidato l'incarico di scrivere la voce relativa al trattato di pace che, benché firmato a Villa Manin di Passariano, ha reso il nome paese di Campoformido famoso in tutta Europa, e in quella occasione egli scrisse una estesa memoria relativa agli eventi che in gioventù aveva vissuto in prima persona.

Riportiamo di seguito le parole del de Vaudoncourt riguardo all'incontro avvenuto a Palmanova nella notte del 30 aprile 1797 tra Napoleone Bonaparte e i due deputati veneziani Francesco Donà e Leonardo Giustinian; nel narrare i fatti de Vaudoncourt ha riportato una data errata, ritenendo forse per vera quella del 2 maggio pubblicata in varie edizioni del Manifesto di Palmanova, ma un lieve errore di data non è inusuale in una memoria scritta anni dopo gli avvenimenti, mentre la descrizione dei fatti è risultata pienamente attendibile una volta confrontata con le altre testimonianze sull'episodio.

*"[...] Si è molto parlato a vanvera sul colloquio che ebbe luogo in questa città, sui ragionamenti, il calmo coraggio e la dignità dei deputati di Venezia; persino in un'opera, del resto molto stimata, sulla storia di Venezia*([3])*, si è avuta la bonarietà di portarne come prova i loro dispacci al Senato, mentre si sa che i dispacci degli ambasciatori restavano segreti nelle mani degli inquisitori di stato, che gli nascondevano o non gli comunicavano che troncati o rifatti; è tempo che la verità storica riprenda il suo posto. Il generale in capo Bonaparte arrivò a Palma-Nova il 2 maggio*([4])*, e quel giorno, come gli è accaduto altre volte, quando il generale Bonaparte o l'imperatore Napoleone arrivava in un luogo ove era impiegato,*

([2]) *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*, a cura di *M.W. Duckett*, vol. X, Paris 1833, pp. 190-204.

([3]) *De Vaudoncourt* si riferisce probabilmente a *P. Daru, Histoire de la Republique de Venise*, Parigi 1821, che al proposito riportava quanto già pubblicato in *C. Tentori, Raccolta cronologico ragionata di documenti inediti*, Augusta 1799.

([4]) Bonaparte arrivò a Palmanova il 30 aprile e ripartì al mattino del 1 maggio. Si veda al proposito *P. Foramitti, Volete la guerra ebbene l'avrete, 1797 Bonaparte in Veneto e Friuli*, Pordenone 1997.

*l'autore di questo articolo fece presso di lui il servizio di aiutante di campo straordinario. Quando i deputati di Venezia si presentarono, Berthier, che era presente, non volle che fossero annunciati al generale in capo, troppo irritato, diceva lui. L'autore non credette di dover prendere su di sé di nascondere il loro arrivo: ne avvertì il generale Bonaparte, e ricevette l'ordine di farli entrare. Voleva ritornare al salone di servizio, ma il generale in capo lo fece restare. I deputati veneziani, pallidi e tremanti, non ebbero né il coraggio né nemmeno il tempo di fare della frase simili alle guasconate che contenevano i loro dispacci; fin dall'inizio, il generale Bonaparte li apostrofò rimproverandoli le loro perfidie, i massacri di Verona e i loro altri misfatti. I deputati, atterriti ed avendo senza dubbio perduto la testa, azzardarono, da veritabili mercanti, qualche sorta di risarcimento pecuniario. A questa offerta insolente, la collera del generale Bonaparte non conobbe più limiti: "Anche se voi ricopriste, esclamò, la spiaggia di Venezia di un piede d'oro, voi non paghereste il sangue di un solo soldato francese; non vi è più risarcimento possibile: avete riempito la misura. Ho cancellato la Repubblica di Venezia dal catalogo delle potenze d'Europa. Andatevene!" E i deputati uscirono indietreggiando, quasi prosternati e senza usare rispondere una parola.*

*L'indomani apparve il manifesto, sotto forma di un ordine del giorno, con il quale il generale in capo dell'esercito d'Italia, vista l'urgenza delle circostanze e in virtù del titolo XII, articolo 328*(5) *della Repubblica Francese, dichiarava guerra alla repubblica di Venezia. Essa cessò di esistere il 16 maggio, giorno nel quale una divisione francese, sotto gli ordini del generale Baraguey d'Hilliers, prese possesso della capitale. [...]"*

Gli ordini del giorno venivano a quel tempo scritti al quartier generale e inviati tramite messaggeri ai generali comandanti le varie divisioni dell'armata, e la testimonianza conferma

(5) Costituzione del 5 fruttidoro anno III 822 agosto 1795) della Repubblica Francese. Titolo XII - Relazioni estere. Artt. 326-335. art. 328. In caso di ostilità imminenti o già iniziate, di minacce o di preparativi di guerra contro la Repubblica francese, il direttorio esecutivo è tenuto a fare uso, per la difesa dello stato, dei mezzi messi a sua disposizione, con il compito di avvertire senza indugi il Corpo legislativo.– Può anche indicare – in questo caso gli aumenti di forza e le nuove disposizioni legislative che le circostanze potranno esigere.

quindi che inizialmente il "Manifesto" non fu divulgato a stampa, ma in forma manoscritta.

Per apprezzare la veridicità della testimonianza ricordiamo che gli stessi deputati veneziani Donà e Giustinian parlarono di un aiutante di campo che li convocò dopo l'iniziale rifiuto di Bonaparte a riceverli: "*Non possiamo esprimere il nuovo contento vieppiù forte d'ognuno, quando ci vidimo offerto di presentarglici con la sua lettera, che in originale rassegnamo, mandataci alla ore due per un suo Ajutante*" ([6]), e questo aiutante fu appunto il giovane de Vaudoncourt, come ora apprendiamo dalle sue stesse parole.

Il de Vaudoncourt continua poi la sua narrazione relativamente a "Campo-formio" raccontando altri particolari di sua conoscenza riguardo agli eventi collegati alle tratative di pacee vicende relative alle trattative di pace.

Quanto al testo della dichiarazione di guerra, si trascrive l'integrale traduzione dal francese delle otto pagine in 8° componenti l'edizione del "Manifesto di Palmanova" pubblicata a Parigi dalla "Stamperia Nazionale" con data "Floreal an V".

Floreale (o Fiorile), anno V, corrisponde nel 1797 al periodo tra il 20 aprile e il 19 maggio. La tipografia ha indicato solo mese e anno secondo il calendario rivoluzionario, e dalla lettura delle date citate nel testo risulta che la stampa avvenne tra il 16 e il 19 maggio 1797.

L'esistenza e la disponibilità del documento è stata gentilmente segnalata dalla signora Paola Sancassani di Venezia, consentendone l'acquisto da parte del Comune di Palmanova, ove lo scrivente lo ha pubblicamente presentato il 7 maggio 2003 come nuova acquisizione delle raccolte del Civico Museo Storico della città nel corso della Settimana Nazionale dei Beni Culturali([7]).

([6]) Donà Pietro e Giustinian Leonardo, Lettera al Doge, da Codroipo, 1 maggio 1797, in Tentori Cristoforo, *Raccolta cronologico ragionata di documenti inediti* ecc., s.e., Augusta 1799, p.337.

([7]) Il documento verrà prossimamente riprodotto e ampiamente commentato in una specifica pubblicazione, in corso di realizzazione.

CORPS LÉGISLATIF.

CONSEIL DES ANCIENS.

ÉGALITÉ. LIBERTÉ.

MESSAGE.

EXTRAIT *du registre des délibérations du Directoire exécutif.*

Du 27 Floréal, l'an cinquième de la République française, une et indivisible.

LE Directoire exécutif, formé au nombre de membres requis par l'article 142 de la constitution, arrête qu'il sera fait au Conseil des Anciens un message dont la teneur suit :

*Le Directoire exécutif au Conseil des Anciens.*

CITOYENS REPRÉSENTANS,

LE Directoire exécutif vient de recevoir le manifeste ci-joint, publié par le général en chef Buonaparte, relativement à notre situation avec la République de Venise. Il a sur-le-champ approuvé les mesures prises par ce manifeste pour le salut de l'armée d'Italie et le maintien de la République.

A

Frontespizio della edizione parigina del "Manifesto di Palmanova".

Le prime due pagine dell'originale, pagg.1-2, esprimono l'approvazione del Direttorio all'operato di Bonaparte, le altre riportano il testo della dichiarazione di guerra di Bonaparte alla Serenissima, nota come "Manifesto di Palmanova", pagg. 3-6, e un commento da parte di uno dei membri del Consiglio degli Anziani, pagg. 7-8.

Si fa notare come la data del Manifesto secondo il documento qui presentato risulta essere quella del 3 maggio, altre fonti riportano quella del 2 maggio, mentre il Tentori, nella sua *"Raccolta cronologico ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia"*, pubblicata nel 1799, gli attribuisce la data 1 maggio. Nell'edizione di Parigi risulta inoltre firmato "Buonaparte" mentre nelle altre compare "Bonaparte", come nel 1797 effettivamente si firmava il Generale in Capo dell'Armèe d'Italie.

In conclusione, prima delle traduzione, si evidenzia un ulteriore, e storicamente rilevante, argomento di ricerca, oltre a quello, evidente ma marginale, del motivo delle differenti date che emergono nelle varie fonti d'epoca: resta ancora da chiarire se in realtà a Venezia fu mai ufficialmente conosciuto il testo del "Manifesto di Palmanova" prima del 12 maggio 1797, quando il Maggior Consiglio prese le decisioni che determinarono la fine della Serenissima, poiché non risulta sinora venuta alla luce alcuna testimonianza d'epoca che ne faccia un preciso riferimento.

*Paolo Foramitti*

CORPO LEGISLATIVO

CONSIGLIO DEGLI ANZIANI

UGUAGLIANZA LIBERTA'

MESSAGGIO

*Estratto del registro della deliberazioni del Direttorio esecutivo*

Del 27 Fiorile[8], l'anno quinto della Repubblica francese, una e indivisibile.

Il Direttorio esecutivo, riunito nel numero dei membri richiesti dall'articolo 142 della costituzione, decide che sarà fatta al Consiglio degli Anziani un messaggio del quale segue il tenore:

*Il Direttorio esecutivo al Consiglio degli Anziani*

CITTADINI RAPPRESENTANTI,

Il Direttorio esecutivo ha appena ricevuto il manifesto qui unito, pubblicato dal generale in capo Buonaparte, relativamente alla nostra posizione con la Repubblica di Venezia. Ha approvato seduta stante le misure prese con questo manifesto per la salvezza dell'esercito d'Italia e il mantenimento della Repubblica.
Si premura di avvisarvi della sua determinazione in esecuzione dell'articolo 328 della costituzione.
Il Presidente del Direttorio esecutivo,

*Firmato*, LETOURNEUR

Per il Direttorio esecutivo, il segretario generale,

*Firmato*, LAGARDE

[8] 16 maggio 1797.

ARMATA D'ITALIA
REPUBBLICA FRANCESE

Al quartier generale di Palma-Nova, il 14 fiorile(*), 5° anno della Repubblica francese, una e indivisibile.

Buonaparte, generale in capo dell'armata d'Italia.

MANIFESTO

Mentre l'armata francese è impegnata nelle gole delle Stiria, e ha lasciato lontano dietro di sé l'Italia, e i principali stabilimenti dell'esercito, dove non rimane che un piccolo numero di battaglioni, ecco la condotta che tiene il governo di Venezia:

1°. Approfitta della settimana santa per armare quarantamila paesani, vi aggiunge dieci reggimenti di Schiavoni, li organizza in diversi corpi d'armata, e li porta ai differenti punti, per intercettare ogni tipo di comunicazione tra l'esercito e le sue retrovie.

2°. Dei commissari straordinari, dei fucili, delle munizioni di ogni tipo, una grande quantità di cannoni, escono dalla stessa Venezia per completare l'organizzazione dei diversi corpi d'armata.

3° Si fanno arrestare in Terraferma tutti coloro che ci hanno ospitati; si colmano di benefici e di tutta la confidenza del governo tutti coloro ai quali si riconosce un odio furibondo contro il nome francese, e specialmente i quattordici cospiratori di Verona, che il provveditore Prioli aveva fatto arrestare, tre mesi or sono, per aver meditato di sgozzare dei Francesi.

4°. Sulle piazze, nei caffè e altri luoghi pubblici di Venezia, si insultano e ricoprono di cattivi trattamenti tutti i Francesi, chiamandoli con il nome di giacobini, regicidi, atei. I Francesi devono uscire da Venezia, e poco dopo è loro anche impedito di entrarvi.

5°. Si ordina alla popolo di Padova, Vicenza, Verona, di correre alle armi, di assecondare i vari corpi d'armata, e di iniziare insomma questi nuovi vespri siciliani. Spetta al leone di San Marco, dicono gli ufficiali veneziani, di verificare il proverbio, che *l'Italia è la tomba dei Francesi.*

6°. I preti, in pulpito, predicano la crociata; e i preti, nello Stato di Venezia, non dicono mai che ciò che vuole il governo. Dei libelli, delle proclamazioni perfide, delle lettere anonime, sono stampate nelle varie città, e cominciano a far fermentare tutte le teste; e, in uno Stato dove la libertà di stampa non è permessa, in un governo tanto temuto quanto segretamente aborrito, gli stampatori non stampano, gli autori non compongono, che ciò che vuole il senato.

(*) 3 maggio 1797.

7°. Inizialmente tutto sorride al perfido progetto del governo: il sangue francese cola da ogni parte; su tutte le strade, si intercettano i nostri convogli, i nostri corrieri, e tutto ciò che riguarda l'esercito

8° A *Padova*, un capo battaglione e due altri francesi sono assassinati; a *Castiglione di Mori*(10), i nostri soldati sono disarmati e assassinati; su tutte le strade principali da *Mantova* a *Legnago*, da *Cassano* a *Verona*, noi abbiamo più di duecento uomini assassinati.

9°. Due battaglioni francesi, volendo raggiungere l'armata, incontrano a *Chiari* una divisione dell'esercito veneziano che vuole opporsi al loro passaggio: un tenace combattimento si ingaggia, e i nostri valorosi soldati si aprono il passaggio mettendo in rotta questi perfidi nemici.

10°. A *Valeggio* c'è un altro combattimento; a *Dezenzano* bisogna ancora battersi: i francesi sono dappertutto poco numerosi; ma sanno che non si conta il numero dei battaglioni nemici, quando non sono composti che da assassini.

11°. La seconda festa di Pasqua, al suono della campana, tutti i francesi sono assassinati a Verona; non si rispettano né i malati né gli ospedali, né coloro che, in convalescenza, passeggiano nelle vie, e che sono gettati nell'Adige, dove muoiono trafitti da mille colpi di stiletto: più di quattrocento Francesi sono assassinati.

12°. Per otto giorni l'esercito veneziano assedia i tre castelli di Verona. I cannoni che essi mettono in batteria sono loro tolti alla baionetta. Si mette il fuoco alla città; e la colonna mobile, che arriva in tal frangente, mette questi vigliacchi in una completa rotta, facendo 3.000 uomini delle truppe nemiche prigioniere, tra le quali numerosi generali veneziani.

13°. La residenza del console francese di Zante è bruciata in Dalmazia.

14°. Un vascello da guerra veneziano prende sotto la sua protezione un convoglio austriaco, e tira numerosi proiettili contro la corvetta la Bruna.

15°. Il Liberatore d'Italia, bastimento della Repubblica, non portando che tre o quattro piccoli pezzi di cannone, e non avendo che quaranta uomini d'equipaggio, è colato a fondo nel porto stesso di Venezia, e per ordine del senato. Il giovane e promettente Laugier, tenente di vascello, comandante il detto bastimento, non appena si vede attaccato dal fuoco del forte e della galera ammiraglia, non essendosi allontanata da l'uno e dall'altra che di una portata di pistola, ordina al suo equipaggio di mettersi nel fondo della cala: lui solo monta sul ponte superiore in mezzo a una grandinata di mitraglia, e cerca con i suoi discorsi di disarmare il furore di questi assassini; ma cade morto stecchito. Il suo equipaggio si getta a nuoto, ed è inseguito da sei scialuppe montate da delle truppe assoldate della Repubblica di Venezia, che uccidono a colpi di scure numerosi che cercano la loro salvezza in alto mare. Un contra-mastro ferito da numero-

(10) Si tratta di Castions delle Mura, odierna località friulana.

si colpi, indebolito, facendo sangue da tutte le parti, ha la fortuna di prendere terra su un pezzo di legno toccando terra al castello del porto; ma il comandante in persona gli taglia il polso con un colpo di ascia.

Visti i motivi qui sopra, e autorizzato dal titolo XII, articolo 328, della costituzione della Repubblica, e vista l'urgenza delle circostanze:

Il generale in capo richiede al ministro di Francia presso la Repubblica di Venezia di uscire dalla suddetta città; ordina ai vari agenti delle Repubblica di Venezia in Lombardia e nelle Terraferma veneziana, di evacuarla entro ventiquattrore; ordina ai vari generali di divisione di trattare da nemico le truppe della Repubblica di Venezia, di fare abbattere in tutte le città della Terraferma il leone di San Marco. Ciascuno riceverà, con l'ordine del giorno di domani, una istruzione particolare per le ulteriori operazioni militari.

*Firmato*, Buonaparte.

Per copia conforme:

*Il generale di divisione capo dello stato maggiore generale.*

*Firmato*, Alexandre Berthier.

Per copia conforme:

*il segretario generale del Direttorio esecutivo.*

*Firmato*, Lagarde.

## DISCORSO
## DI DUMOLARD

Rappresentanti del popolo,

Dopo la lettura di questo manifesto, dopo il racconto ufficiale di tanti orrori, si ha pena a far cedere la propria indignazione al sentimento dei propri doveri. Quando noi non fossimo i rappresentanti di questa folla di vittime atrocemente sgozzate, quando il sangue francese non colasse nelle nostre vene, noi saremmo uomini: che ci servirebbe ancora per dire anatema all'accozzaglia di cannibali dei quali i misfatti ci fanno fremere? Che non sia nei nostri cuori di imitare, in una legittima vendetta, gli eccessi e la perfidia di un governo che si è fatto gioco di tutti i diritti delle nazioni, di tutti i sentimenti di umanità: se il sangue dei nostri fratelli grida vendetta, il governo francese, grande e generoso, la assicurerà a loro tale come le loro anime la desiderano, conforme ai diritti dei popoli, così come a quello delle leggi della guerra...

Ma io mi accorgo, rappresentanti del popolo, che trascinato dall'indignazione profonda che ci anima tutti, io perderei di vista la nostra organizzazione politica e la natura dei vostri poteri. E' al Direttorio esecutivo che appartiene il diritto di proporre la guerra e la pace, e voi gli darete sempre l'esempio del rispetto per i principi e per la costituzione. Attendete dunque fiduciosi che esso revochi i vostri voti, e se l'onore del nome francese non permette di allontanare ancora da tutti i punti dell'Europa continentale il deplorabile flagello della guerra. Nominare una commissione per l'esame del manifesto del generale dell'esercito d'Italia, questo sarebbe oggi da parte del Consiglio una usurpazione indiretta delle attribuzioni del direttorio esecutivo. Gli autori di questa proposta avendola ritirata, io non ho più che una osservazione da fare. Io desidero che il nostro generoso scrupolo in fatto di usurpazione dei poteri sia una lezione salutare per tutte le autorità costituite della Repubblica.

A PARIGI, DALLA STAMPERIA NAZIONALE
Floreale (Fiorile), anno V

# IL FONDO STAMPE *AD LITES* DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE. CONSIDERAZIONI SUL *LEGAME FUNZIONALE* ESISTENTE FRA STAMPE E *ALLEGATIONI* NEL DIRITTO PROCESSUALE CIVILE VENETO

Il Fondo delle Stampe *ad lites* della Biblioteca Civica di Udine, situato nel palazzo Bartolini, nell'ex *Corridoio presidenza*(1), riunisce circa mille fascicoli, simili per misura e per impostazione tipografica; gli atti riguardano processi svoltisi nei secoli XVII e XVIII, comprendendo, in alcuni casi, documenti relativi a giudizi svoltisi a cavallo dell'Ottocento. Il fondo è stato così denominato per la sua omogeneità, ma va ricordato che altre *stampe ad lites* sono rinvenibili presso la Biblioteca Civica di Udine (d'ora in poi BCU) in atti miscellanei (ad es. nel Fondo E. del Torso o nell'*Archivum Civitatis Utini*) oppure singolarmente catalogate nel c. d. *cartaceo*, indicandosi così, per brevità, lo *schedario storico*, in larga parte dattiloscritto, perzialmete manoscritto ed ancor oggi disponibile per la consultazione.

La stessa denominazione "Fondo stampe *ad lites*" non è esaustiva quanto alla tipologia del materiale raccolto, che è riconducibile ad una più vasta serie di documenti, tutti appartenenti al *genus* delle carte giudiziarie. Accanto alle stampe *ad lites stricto sensu*(2), spesso indicate nella titolazione con la gene-

(1) La scritta "corridoio presidenza" che appare su un travetto del corridoio è legata a una destinazione dei locali risalente alla seconda metà dell'Ottocento, quando trovarono sede nel palazzo Bartolini, oggi Biblioteca Civica, le *Scuole elementari femminili maggiori*.

(2) Dal Ferro: "Si presentano [nel processo] anche presso di noi tutte le carte ed istromenti inservienti alla causa, che volgarmente si chiamano *Stampe*, ed il giudice dietro l'esame delle medesime proferisce la sentenza. Perciò nel prologo secondo del nostro Statuto al § 4. tra gli altri doveri del giudice vi è quello: *judicet non secundum conscientiam, sed secundum allegata et probata.* [..] Cfr. M. FERRO, *Dizionario del Diritto Comune e Veneto dell'Avvocato Marco Ferro*, I, Venezia 1845 (II ed.), p. 99.

rica dicitura di stampa al laudo[3] o al taglio[4], troviamo *allegazioni, conclusioni, aggionte, summari* e *libelli*. Si è spesso notato da parte dell'utenza un approccio episodico al fondo, episodicità che nasce dal fatto che la stampa processuale, almeno all'apparenza, se considerata come documento autonomo, non è coerentemente leggibile; manca infatti in questo tipo di atto una parte *narrativo-espositiva* che riconduca ad un ordine logico i documenti riprodotti[5]. Ne consegue che solo collegando la stampa ad altri atti, ed individuando per ognuno di essi la funzione processuale è possibile capire cosa rappresentassero e che funzione avessero, nel sistema processuale civilistico della Dominante, le stampe *ad lites stricto sensu*. La struttura fondamentale di una stampa è essenzialmente costituita dalla riunione, e relativa riproduzione a stampa, di una serie eterogenea di *atti normativi, negozi giuridici, scritture processuali, esposizione di fatti*, accomunati dalla circostanza di essere elementi su cui si

(3) Alla voce *laudum* il Du Cange riporta "*Beviloquo, est sententia arbitri Nicol. Trivettus an. 1293. Rex Angliae dicto eorum (arbitrorum) & Laudo sub certa obligatione se submittet. Charta ann. 1345. Non contra facere, vel venire de jure vel de facto...omni laudo, arbitrio, dicto, diffinitioni, & pronuntiationis eius, & c. . Adde Walsinghmum p. 60 Rollandinum in Summa Notariae cap. 6. 10. Lucium de Regno Dalmat. P. 184. & c. Laud in Foris Benehrmens. Rubr.Deus arbitres art. 1 Vide Turneb. L. 14. Adv. C. 12. & Alciatum l. 1. Parerg. C. 45.*". Cfr. Du Cange , *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, cit., p. 74.

Il verbo *laudar* è indicato come tipico dell'uso forense veneto dal Boerio, questi porta a sinonimo il verbo *approvare*. Va però specificato che non si tratta di mera approvazione delle tesi processuali di parte, ma di *conferma – approvazione*, da parte di un tribunale superiore, della sentenza emessa in precedenza da un tribunale di grado inferiore. Al verbo *laudar* si contrappone *tagliar*. Cfr. G. Boerio, *Dizionario del Dialetto Veneziano*, Venezia,1829. (Vedasi anche fig. 13 e fig. 14) ove troviamo riprodotte le modalità di votazione.

(4 )Il significato di *taglio* è definito, in contrapposizione a quello di *laudo*, in una *stampa ad lites* sulla cui coperta appare l'annotazione ms.: [*1710. Stampa Madri Terziarie di S. Agostino di Udine per beni a Lumignacco di ragione di Olimpia Sigismondo*]. Notiamo che una delle parti "dimanda il taglio e nullità" di una data sentenza ed "insta per il laudo e confermatione" di uno spazzo emesso a Venezia e genericamente nominato come "Spazzo di Venetia 16. Maggio 82. E 10. Genaro 87". Cfr. Biblioteca Civica di udine (d'ora in poi BCU), Fondo stampe *ad lites* 882, p. 9.

Dell'importanza assunta dall'analogia nell'emissione di spazzi di laudo o taglio, ma più in generale nel sistema processuale veneziano, parla anche il Pavissi: "Ora occorrendo una Causa in tutte le sue parti ad un'altra giudicata uniforme, senza che alcuna circostanza benchè minima la differenzi, chi agevolmente non si avvede quanto la spinga innanzi il porre sotto agli occhi del Giudice un caso simile al nostro da quegli stessi Tribunali giudicato e deciso in quella maniera, in cui riportar ne desideriamo ancor noi la sentenza?" Cfr. G. Pavissi, *Storia delle Cause Civili agitate, e diffinitamente decise dagl'eccelent. Consegli, e Collegj della Serenissima Repubblica di Venezia raccolte dal Sig. G. P.*, tomo I, parte I, Venezia 1764, p. 29.

DEI DIFETTI
DELLA
GIURISPRUDENZA
TRATTATO
DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISS. SIG.
DUCA DI MODENA.
DEDICATO
ALLA SANTITÀ DI
BENEDETTO XIV
PONTEFICE MASSIMO.

IN VENEZIA.
MDCCXLII.
Presso Giambatista Pasquali.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

1. Frontespizio del trattato di L. Muratori nel quale viene perorata l'emissione di codici sotto la garanzia del principe.

DEI DIFETTI
DELLA
GIURISPRUDENZA
TRATTATO
DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISS. SIG.
DUCA DI MODENA.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

*Del pernicioso difetto della Giurisprudenza per la lunghezza delle liti.*

NON ci farebbe bifogno, ch'io mi metteffi a provare la lunghezza, per non dire l'eternità delle liti, praticata ne' noftri tempi; perchè non v'ha perfona, che metta per poco il piede ne' tribunali, o che per fua difavventura fia ftato coftretto ad intentare, o a fofferire una lite, che non fappia, fe fi sbrighino preffo o tardi si fatti combattimenti. E quefto è male non di un paefe d'Italia, ma di tutti; nè de' foli noftri tempi, ma anche de gli antichiffimi; e molto più de gli ultimi paffati Secoli.

La fteffa provvifione Statutaria fu fatta da Rinaldo Duca di Modena nell'anno 1711. intitolata *Decretum de Succeffionibus*. Legge lodevole, Legge, che tenuta fempre davanti a gli occhi da i Giudici dello Stato Ecclefiaftico, e della cafa d'Efte, bafta per troncare, e dee troncare le eccezioni; interpretazioni, e cavillazioni de' Caufidici, e far decidere ne' cafi controverfi in favor de gli agnati. Altrettanto fuccederà in moltiffimi altri cafi, che dalla prudenza de i fuddetti Giurifconfulti, e dall'autorità de' Principi, verranno ftabiliti; e che potranno formare un picciolo codice nuovo di Leggi. Con avvertenza di formare il più fuccintamente che mai fi poffa, e con parole ben chiare la foftanza ed intenzion delle Leggi, fenza allegarne le ragioni: perciocchè le troppe parole adoperate per ifpiegar meglio la mente del Legislatore, quelle talvolta fono, che fomminiftrano uncini e fofiftícherie a chi è avvezzo a quefto meftiere nel Foro.

2. Parte del trattato di L. Muratori nel quale si parla di "eternità delle liti" dette anche "combattimenti". A rimedio il giurista chiede l'emissione di "un piccolo codice nuovo di Leggi".

Il Teftamento d'Eufebio è nullo, perchè effo non aueua alcuna facoltà di Teftare, effendo infame, & Capite minutus per la Sentenza Criminale primo Ottobre 1588. F. 94. t. per le fceleragini da lui commeffe come in Proceffo Criminale, & nella Nota di mano del Sign. Troilo Tubia F. 95. t., & per efferfi appicato da fua pofta come Foglio 148. t., & nel Proceffo Criminale F. 48.
Eufebio ha fatto morir di Veleno la Sig. Narcifa fua Moglie, il Caualiero fuo Figliolo, la Sig. Floreta Pratiftagna Moglie di detto Caualiero, due Mogli del Sig. Lucio, vn Seruitor, vna Maffera, vna Puttina, & ftrangolò colui che portò il Veleno, & dopo auuelenò l'ifteffo Sig. Lucio fuo Figliolo, & tentò auueledarne affai altri come in Proceffo, fodomitò vn Putto, ftaronzò Monete, falfificò il Sigillo di S. Marco, & fece tant'altre inniquità come in fuddetto Proceffo.

3. Narrazione dei reati perpetrati da tal Eusebio, prodotta in una causa di diritto civile al fine di dimostrare l'indegnità alla successione. È questo uno dei rari casi nei quali vicende di diritto penale vengono poste in ambito civilistico. BCU, Fondo stampe *ad lites* 727.

Monaco il 16 gennajo 1806.

*Approvato.*

NAPOLEONE.

Per ordine di S. M.
l'Imperatore e Re,

*Il Gran Giudice,*
*Ministro della Giustizia,*
LUOSI.

Certificato conforme;
*Il Gran Giudice, Ministro della Giustizia,*
LUOSI.

4. *Codice Civile pel Regno d'Italia* anno 1806 parte relativa all'approvazione di Napoleone Bonaparte, sottoscrive e certifica la conformità – in distinti momenti – il Ministro della Giustizia Luosi.

fonda, in fatto o in diritto, la pretesa della parte in giudizio. Ci aiutanono ad individuare il contenuto delle stampe alcuni titoli quali: "Leggi, dottrine e giudizi"(6), "Contestazioni e documenti"(7), "Raccolta di Accordi, Scritture, Lettere, e Giudizj"(8).

Dagli esempi riportati e dall'esame dell'intero fondo, risulta come le parti raccogliessero in unico documento tutto il materiale ritenuto utile al giudice per l'assunzione di una decisione, ed è proprio per questo che nelle stampe viene spesso riportata anche la normativa applicabile al caso trattato, ferma l'intenzione di agevolare il giudice ma essendo forse preminente il tentativo di indirizzarne la decisione. La proposizione di fonti normative nelle stampe poteva essere particolarmente utile nel caso, peraltro ricorrente, di *conflitto* o *concorrenza* di norme, scaturito nell'ambito dal complesso sistema di fonti vigenti costituite da: *ius commune, diritto veneto, ius canonico, ius particulare o statutario locale, ius feudale, statuti corporativi, consuetudini rurali...*(9)

(5) Il fatto che nelle stampe *ad lites stricto sensu* non esistesse una parte espositiva ha rilevanza sulla struttura che tendono ad assumere le stampe perché i documenti vengono di norma ordinati cronologicamente e non secondo l'ordine logico. Talvolta i documenti riprodotti in esteso nella stampa rappresentano solo una selezione degli atti su cui si fonda la posizione della parte; in altri casi i documenti possono essere indicati semplicemente con il titolo. Ciò avviene quando l'attenzione è rivolta precipuamente ad evidenziare la sequenza cronologica, cfr. ad es. BCU Fondo stampe *ad lites* 803. Per un caso analogo, cfr. BCU Fondo stampe *ad lites* 407, p. 10.

(6) Cfr. BCU Fondo stampe *ad lites* 34.

(7) Cfr. BCU Fondo stampe *ad lites* 33.

(8) Cfr. BCU Fondo stampe *ad lites* 140.

(9) Sul rapporto fra diritto veneto e romano, cfr. G. COZZI *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV - XVIII)*, Roma 1980, pp. 21-30, in particolare p. 24. È il Calasso che approfondisce il concetto di diritto romano come *lex omnium generalis,* quello di *lex specialis,* nonchè il valore delle formula *lege romana praetermissa,* Cfr. F. CALASSO, *Introduzione al Diritto Comune,* Milano 1970, pp. 42-44. Sull'individuazione del momento in cui la dottrina veneziana si volse a "ricercare l'effettiva misura della presenza del diritto romano nelle norme della legislazione veneta" cfr. G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano, lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica, Giurisprudenza,* [Padova], pp. 214-218, in particolare p. 216. Sul diritto romano rapportato al diritto comune quale espressione di attività giurisprudenziale, nonché sul ruolo del diritto romano "da sempre" presente con funzione confermativa e suppletiva del diritto locale lagunare, cfr. A. PADOANI, *Gli Ordinamenti – La politica del Diritto* in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima,* a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1966, p. 304. Sull'*effettivo carattere sistematico del cosiddetto ordine giustinianeo* e l'avvio di studi tesi a superare il *valore metagiuridico ed eterno del diritto romano* (cfr. V. P. MORTARI, *Declino del sistema del diritto comune e sorgere dell'idea moderna di codificazione,* in *Enciclopedia del Diritto,* vol. VII, Varese 1960, p. 230 e 231).

Inoltre il giudice poteva trovarsi di fronte ad una congerie normativa data dall'emanazione di norme vertenti sulla stessa materia, ma stratificatesi, secondo un *modus procedendi* tipico del Diritto veneto, in momenti molto distanti nel tempo([10]). Dall'insieme della situazione descritta risulta come fosse spesso difficile la ricognizione della disposizione applicabile al singolo caso, ed era proprio per questo motivo che poteva essere utile proporre al giudice, nella stampa, una sequenza *storico-giuridica* formata, oltre che da norme, da: *pareri, definizioni di scuola* (spesso tratte dal Digesto), *commenti*. Dall'esame del fondo si riscontra che la procedura fosse ancora in essere ai primi dell'Ottocento in cause vertenti su diritti perfezionatisi sotto la vigenza del diritto veneto e *commune* ma giunti alla sentenza dopo l'introduzione dei codici napoleonici([11]).

Una numerosa categoria di documenti che figurano nelle stampe *ad lites* è quella degli atti processuali relativi a giudizi esperiti in precedenti gradi, vengono nel caso riportati gli *atti introduttivi dei giudizi, le comparse, le scritture di parte, gli atti istruttori* esperiti di fronte al giudice([12]).

Vengono inoltre riprodotti, nelle stampe, *negozi, atti giuridici, meri atti*, procedendo alla enunciazione di quei *fatti giuridici* che si configurano come presupposti del diritto vantato. Ciò avviene, essendo questo un tipico esempio, quando è indicata nella stampa *ad lites* la data della morte del *de cuius*, che rappresenta il momento cruciale e presupposto di diritto (nell'ambito della ricostruzione cronologica) degli eventi riguardan-

([10]) Circa le difficoltà per i giudici ad individuare con "*sicurezza la norma adatta per la decisione*" e sull'ulteriore difficoltà nel "*prendere praticamente conoscenza delle norme vigenti*", cfr. MORTARI, *Declino del sistema...*, cit., p. 229.

([11]) Cfr. ad es. BCU, Fondo stampe *ad lites* 456.

([12]) Tali documenti, ai quale aggiungiamo le precedenti sentenze, assumono nella decisione giudiziale altrettanta importanza che i presupposti di diritto sostanziale, discendendone l'utilità di riportarli nella propria stampa qualora favorevoli con valore di *precedenti*. Vengono talvolta riportate decisioni relative ad altri processi che abbiano rilevanza per il giudizio attuale. Ciò può avvenire, ad esempio, in relazione al pronunciamento giudiziale di ammissione o autenticità di un documento ritenuto decisivo per la causa, o in tutti i casi nei quali la questione posta al giudice sia simile ad altra, e quindi esista un precedente orientamento da parte dello stesso o di altro tribunale. Si trattava in definitiva di far valere, ove possibile, l'analogia. Cfr. ad es. BCU? Fondo *Stampe ad lites* 298, p. 95 e 96.

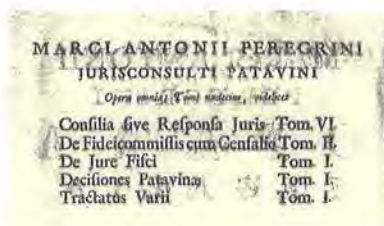
CONSILIA
SIVE
RESPONSA JURIS
CLARISSIMI VIRI
MARCI ANTONII PEREGRINI
PATAVINI.
SERENISSIMÆ REIPUBLICÆ VENETÆ
JURISCONSULTI, ET EQUITIS.

TOMUS PRIMUS

VENETIIS, MDCCXXVII.
Apud Hieronymum Savioni.
SUPERIORUM PERMISSU, AC PRIVILEGIO.

5. Esempio di raccolta di *consilia*, frontespizio dei *Consilia sive Responsa Juris clarissimi viri Marci Antonimi Peregrini*, edito a Venezia 1727.

MARCI ANTONII PEREGRINI
JURISCONSULTI PATAVINI

Consilia sive Responsa Juris Tom. VI.
De Fideicommissis cum Censalio Tom. II.
De Jure Fisci Tom. I.
Decisiones Patavinæ Tom. I.
Tractatus Varii Tom. I.

6. Suddivisione per argomenti della raccolta di *consilia* di Marco Antonio Peregrino. Cfr. immagine 5.

1790. 20. Ottobre.

D'Ordine degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci. Li Consultori in Jure prenderanno in serio ed accurato esame la Allegazione nella Causa di divorzio della così nominata Signora Maria Biondini col nominato Sig. Giovanni Biondi Marito, e similmente l'appendice alla Allegazione medesima, per riconoscere e riferire in iscritto, se vi sia trasgressione in Legge, o nel Merito, o nella forma della Stampa, o nella procedura, o in qual altro articolo loro risultasse, se poi nelle massime in quella Allegazione introdotte si contengano principj erronei, e non ammissibili, né tollerabili da essere diffusi.

Francesco Corer C.C.X.
Giacomo Diedo C.C.X.

7. Lettera del Consiglio dei Dieci che investe il *consultore in jure* De Franceschi su questioni formali e di diritto riguardanti le *Stampe ad Lites* e le *Allegazioni*, anno 1790. Archivio di Stato di Venezia, *Minute Consultori in Jure*, III, 285.

E poiché il ricorso contro la Stampa dell'Allegazione, e dell'Appendice potrebbe avere l'accorto oggetto di recare un incantesimo alla definizione della Causa contro la espressa volontà delle Leggi di questo Eccelso Consiglio; perciò ci siamo dati la sollecitudine di adempiere al comando; acciò sia tolto questo motivo alli ritardi con quelle prescrizioni che dalla matura prudenza di VV. EE. saranno credute convenire all'emergente. Grazie.

8. Parte del parere reso da *consultore in jure* De Franceschi che informa il Consiglio dei Dieci circa la possibilità che il ricorso contro la *stampa* e l'*allegazione* possa rappresentare un mero espediente processuale per dilazionare i tempi della causa. Archivio di Stato di Venezia, *Minute Consultori in Jure*, III, 285.

ti ogni vertenza successoria([13]). Le parti infatti mirano ad assolvere all'onere della prova nel modo più esaustivo possibile, tramite la produzione di ogni *materiale* idoneo a sostanziare la *causa petendi* dell'azione. Da questa eterogeneità di contenuti nasce la complicata lettura delle stampe *ad lites* quando queste non possono *appoggiarsi* all'intero carteggio processuale. Una parte significativa della documentazione prodotta riguarda: *testamenti, contratti, atti di matrimonio, sponsali, fedi giurate* (vedasi ad es. fig. 20), *atti di autorità amministrative laiche o ecclesiastiche, investiture feudali*([14]), *testimonianze, bilanci, estratti da libri contabili* (vedasi fig. 16), *corrispondenze, alberi genealogici*([15]) (vedasi fig. 10), *promesse dotali, rivendicazioni di diritti proprietà, legnatico, servitù prediali, piantine topografiche*([16]).

Ad evitare eccezioni procedurali non mancano fra la documentazione confluita nelle stampe persino le menzioni delle notificazioni precedentemente fatte([17]). Una specifica attenzione è data all'indicazione della provenienza dei documenti specie quando questa sia da archivio pubblico([18]), nel caso esistono specifiche formule di autenticazione, essendo sempre individuata la carica ed il nome e cognome del funzionario che procede (vedasi fig. 12). L'attenzione prestata alla veridicità del documento è da interpretarsi come preoccupazione di non produrre in giudizio atti falsi, anche solo in parte, timore questo che si rafforza quando la documentazione è ripresa da una stampa avversaria([19]). In quest'ultimo caso figurano formule del tipo: "Carta stampata dal Sig: Co: Girolamo di Toppo a c. 16

([13]) Cfr. BCU, Fondo *stampe ad lites* 922, p. 2.

([14]) Cfr. ad es. BCU, Fondo *Stampe ad lites* 959.

([15]) I c. d. *arbori di parentella* sono spesso, corredati di *certificazioni di provenienza*. La loro rilevanza è specifica nelle cause vertenti su diritti di successione, cfr ad es. BCU, Fondo stampe *ad lites* 33.

([16]) Cfr. ad es. BCU, Fondo stampe *ad lites* 897 e 374.

([17]) La notificazione viene solitamente nominata come "intimazione" cfr. BCU, Fondo *Stampe ad lites* 139, p. 31, 798 p. 21 e 400 p. 8.

([18]) Specifiche formule attestano la proveneienza della documentazione prodotta: Cfr. ad es. BCU, Fondo stampe *ad lites* 691 p. 22 e 192 p. 9.

([19]) Era inoltre sempre presente il pericolo (sia per le stampe che per le allegazioni) di incorrere in errori di stampa, nel caso, per non apparire in mal fede le parti intervenivano con apposite note manoscritte supplendo ad omissioni ed errori, cfr. ad es. BCU Fondo stampe *ad lites* 296 p. 182.

in Causa contro il Commune"([20]), la specificità della citazione va messa in relazione al fatto che l'originale del documento prodotto non era probabilmente reperibile, o comunque non visionabile e nell'indicare la fonte mediata ci si esimeva da responsabilità per eventuali difformità dall'originale([21]). Nascevano comunque contenziosi sull'autenticità dei documenti prodotti a stampa, contestazioni alle *scripturae* di quanto riportato nella stampa avversaria, addirittura la collazione del documento autentico e di quello alterato. Accanto ad una accorta selezione delle fonti da riportare, talvolta riprodotte in estratto, troviamo obliterazioni di parti di documenti, oppure evidenziature espresse in forma di caratteri dal corpo più grande, o di sottolineature([22]) essendo ciò teso a captare l'attenzione del giudice (vedasi fig. 11).

In tale contesto si può citare una stampa *ad lites* di speciale impostazione, volta per intero a dimostrare la falsità della documentazione prodotta nella stampa avversaria attraverso una analisi di tipo filologico dei documenti([23]).

Tali comportamenti destarono l'attenzione del legislatore veneziano che prescrisse pene per la presentazione in causa di documenti falsi, fermo l'assunto che ogni decisione venisse presa essendo incontrovertibile la veridicità degli atti *et audita altera parte*.

L'uso di stampare gli atti e documenti in appoggio alle tesi di parte era comunque facoltativo, nel processo infatti i documenti di parte venivano prodotti preferibilmente in originale ma, in assenza di una rigida determinazione delle regole di valutazione della prova, era ammessa anche la produzione in copia conforme o semplice([24]). Per la praticità della consultazione si rivelò utile la raccolta, in unico contesto, di tutte le carte probatorie riprodotte e rilegate, ciò è in definitiva la stampa *ad lites*.

([20]) Cfr. BCU, Fondo stampe *ad lites* 255, p. 95. e 547, p.1.

([21]) Esistono peraltro casi nei quali l'*estrazione* di atti risulta inibita dall'autorità proprietaria dell'archivio Cfr. BCU. Fondo *stampe ad lites* 798, p. 28.

([22]) Cfr. ad es. BCU, Fondo stampe *ad lites* 284 p. 9 e 516 p. 15.

([23]) Cfr. BCU, Fondo *stampe ad lites* 506 e 503.

([24]) Cfr. ad es. BCU, Fondo *Stampe ad lites* 193 p. 23

Quanto detto è riscontrato anche in un parere emesso del consultore *in jure* De Franceschi, che evidenzia come le stampe non venissero prodotte nel caso che il giudice adito fosse monocratico(25). In tal caso la produzione dei documenti poteva essere fatta in originale proprio perché ciò permetteva all'unico giudice di avere a disposizione tutta la documentazione utile alla decisione(26).

Contribuisce a delineare e confermare la pratica utilizzazione processuale delle stampe il ricorrere, nell'ultima pagina dei fascicoli, di una annotazione cancelleresca che attesta la loro presentazione in giudizio. La nota è corredata dalla data, dall'indicazione dell'autorità giudicante indirizzataria della notifica, nonchè dalla menzione delle parti in causa(27). È questa un'ulteriore conferma che le stampe sono tipicamente atto di parte(28), dalla stessa introdotte nel giudizio(29).

In merito alla natura giuridica delle stampe *ad lites stricto sensu*, va precisato che queste non sono, alla luce di quanto esposto, definibili come atti processuali in senso proprio. Ciò in quanto le stampe *ad lites* non sono atti di parte necessari per dare impulso al processo, né sono atti in grado di produrre effetti diretti sul rapporto giuridico processuale. La loro funzione, meramente riproduttiva di documenti, con finalità eminentemente probatoria, è inidonea a dare impulso della sequenza

(25) Il parere risale al 1790 ed è formulato su richiesta degli "Ill.mi ed Ecc.mi Capi dell'Eccelso Consigli di Dieci", nel corso del giudizio di divorzio in terza istanza "tra la Sig.ra Maria Biondini Moglie, e il Sig. Giovanni Gidoni Marito innanzi al Mons. R.mo Vescovo di Chioggia Giudice Delegato" nel 1790. Cfr. ASV, *Minute consultori in Jure*, III, *Consultori in jure*, 285, vedasi oltre, nonché fig. 7.

(26) Al contrario, nel caso di competenza di un giudice collegiale, emergeva l'esigenza di distribuire la documentazione probatoria e in ciò era agevolato dalla tiratura di più copie a stampa dei documenti originali.

(27) Cfr. BCU, Fondo stampe *ad lites* 74, 861, 935, 955. .

(28) Poteva accadere che i legali di parte, o chi per loro, elaborassero le *stampe ad lites* per il proprio patrocinato, partendo dallo studio e dalla correzione della *stampa avversaria*. Ciò è attestato ad es. in una stampa che contrappose le famiglie Cossio e Rota "per beni di fidecomisso a Codroipo". In essa si è sostituita con sistematicità l'origine del documento riportato: in luogo di "domanda avversaria" si è corretto in "domanda nostra" e viceversa. Cfr. BCU, Fondo *stampe ad lites* 241 – IV copia pp. 41, 42, 49, 50, 56, 60, 62, 63, 65.

(29) È il Pavissi che nella sua prefazione alla *Storia delle cause Civili*... cit. narra della fatica e dello "stento" dei difensori impegnati nel procurarsi "una stampa da cui risulti un caso favorevole alla Causa, che hanno per le mani". Cfr. PAVISSI, *Storia delle* ..., cit, p. 29.

procedimentale e si apprezza più sotto il profilo dell'utilità pratica che sotto quello della produzione di effetti giuridici.

Dell'impiego processuale delle stampe *ad lites*, con quanto di complicato comportò anche per i contemporanei, parla anche la normativa coeva, tesa ad intervenire promuovendo semplificazioni sia in termini procedurali che di contenuto. Ci riferiamo alla "Parte veneta 1718. 27. Marzo. In maggior Conseglio. In Materia d'Appellationi, Scritture regolative, Caratti, Stampe, & altro nelle Cause Civili", che troviamo pubblicata nel *Novissimum Statutorum ac Venetarum Legum*... del 1729([30]). Nello specifico, sulle stampe di parte, si annota: "Non meno scandalose, e degne di corretione sono le stampe lunghe, e diffuse, da qualche tempo introdotte in ogni Causa. Hanno queste prodotto, e producono tuttavia pessimi insofferibili effetti..."([31]).

La Serenissima adottò quindi, quale rimedio, delle nuove statuizioni di procedura civile. Venne permessa l'esibizione, sia nelle cause dinnanzi ai giudici di prima istanza che in quelle presentate a consigli e collegi, di un numero ristretto di scritture e carte a loro volta specificatamente individuate: "Stampe d'Arbori, Punti di Testamento, Instrumenti, Scritture contestative, Sentenze Civili, Calcoli, e Contratti; ma tutto concorde con L'Originale, senza alteratione alcuna, e senza distintione de Paragrafi, Numeri, ò Caratteri; affine che la verità comparisca nel suo essere naturale."

Quanto alla procedura in senso stretto viene prescritta la presentazione delle stampe ai consigli e collegi nonché l'intimazione([32]) alla controparte, almeno otto giorni prima di "fare il Pendere".

Ma poiché, come visto, le stampe sono atti di parte e come tali soggette alla possibilità di alterazioni e falsificazioni, si sta-

([30]) *Novissimum Statutorum ac Venetarum Legum volumen duabus in partibus divisum, Aloysio Mocenigo Venetiarum Principi Dicatum*, Venetiis 1729, cc. da 342 a 344.

([31]) *Ibidem*.

([32]) Si noti che per la produzione delle *Stampe* agli organi giudicanti si parla di mera "presentazione" essendo l'atto compiuto nell'interesse di parte, mentre a garanzia di un corretto contraddittorio la stampa va "intimata" alla controparte e quindi, con termine corrente, *notificata*.

ALLEGAZIONE
DEL FEDELISSIMO
GENERAL PARLAMENTO
DELLA PATRIA DEL FRIULI
IN CONFRONTO DELLA MAGNIFICA CITTA' D' UDINE
Raſſegnata li 19. Settembre 1768. all'Eccellentiſſimo Magiſtrato de Reviſori, e Regolatori dell' Entrade Pubbliche
DALLI CONTI
GASPERO DI STRASSOLDO; e GIO: ANDREA GHIRARDI
UMILISSIMI ORATORI DI ESSO PARLAMENTO.

9. Frontespizio di una allegazione presentata nell'ambito di una causa che contrappone due istituzioni, nel caso il parlamento della Patria del Friuli contro la Città di Udine. BCU, Fondo stampe *ad lites* 503.

78
Trato dal Proceſſo L. 130
Gofredo Verzeleſe
Verzeleſe Verzeleſe Teſtator 1465. in Giacoma Guarnarina
Zuanne D. Teſtator 1465.
Prima Moglie Apolonia Zabarella
Seconda Moglie Cattarina Roſſi
Omiſſis
Lelio
Omiſſis
Zuanne Teſtator 1523
NICOLO, GVARNARIN, GEROLIMO, PIETRO, LELIO,
Gerolimo Vltimo Morto Donatario 1631 E Teſtamentario 1647 In Eliſabetta Scoina
Diamante in Abrian
Omiſſis
OO. 70
1714. 29 Ottobre.
PReſentata per l'Eccellente Lorenzo Burlini N. Q. I.; in Cauſa con l'Eccellente Andrea Giordani N. Q. I. In Cauſa cum D. Marchione Gaſpare Scoino ſimul cum Proceſſus quatuor ſignatis preſentis diei, & uno Arbore, & DIVERSIS ARBORIBVS in Proceſſu L. ad Paginas 130 & 201. ESSE FACTIS, ET PRESENTATIS, PRO PARTE DICTI SCOINI &c.
Illicò Intimata ſupradicta R. P. C.

10. *Arbore di prentella* in estratto presentato nella stampa "Vergelese al Taglio", BCU, Fondo stampe *ad lites* 911. Nella parte finale è attestata l'*intimazione* o notifica.

AVERSARIA: | NOSTRA.
---|---
ſempre, che il Primogenito ſij preferido con li aggrauij, & Fideicomiſſo de quali è ſtato detto, & come ſi legge nel ſuo Teſtamento rogato per il q. Sp. D. Zuanne Toſoni Nodaro Padouano l'anno 1526. 24. Marzo. Ommiſſis. Dice parimente il detto Comparente, che per la morte li giorni paſſati ſeguita del q. signor Gerolamo Verzeleſe è venuto, & aperto il caſo à ſuo fauore di conſeguire i beni ſoggetti alle ſudette Fideicommiſſarie diſpoſitioni, & per tal cauſa. Ommiſſis. | TO, FIN SI RITROVERA ALCVN MASCHIO LEGITIMO, E NATO DI LEGITIMO MATRIMONIO, quali tutti mancando foſſero li Figlioli della Signora Antonia ſua Figliola maſchi, e nati di legitimo Matrimonio, INTENDENDO SEMPRE, CHE IL PRIMOGENITO SII PREFERIDO CON L' AGGRAVII, E FIDEICOMMISSO, DE QVALI E' STATO DETTO, & come ſi legge nel ſuo Teſtamento rogato per il q. Spettabile Domino Zuanne Toſoni Nodaro Padouano 1526. 24. Marzo. Ommiſſis. Dice parimente il detto Comparente, che la morte alli giorni paſſati ſeguita del q. Sig. Gerolimo Verzeleſe è venuto, & aperto il caſo à ſuo fauore di conſeguire i beni ſoggetti alle ſudette Fideicomiſſarie diſpoſitioni, & per tal cauſa hanno ottenuta [illegible] à ſuo fauore. Ommiſſis.

11. Esempio di contrapposizione testo a fronte, di scritture processuali. Le parti scritte in caratteri difformi, in genere dal corpo più grande, servono ad attirare l'attenzione del magistrato su specifici punti rilevanti nell'ambito della causa. Fondo stampe *ad lites* 911.

Parte preſa nell'Illuſtriſs. Convocazione della Magnifica Città di Udine il giorno 10. Febraro 1553.

CHE nè Beccari, nè qualunque altra Perſona, nè Rivendigolo alcuno in queſta Città poſſa comprarne in queſta Terra, nè fuora per cinque Miglia Vitelli, Capretti, Agnelli, Polami, Ovi, nè Salvaticine di ſorte alcuna coſì volatelli, come quadrupedi, nè altre Robbe pertinenti al viver umano, che ſian portati a vender in queſta Città, ma laſcino liberamente, che ſian portate ſulle Piazze Publiche, & ivi ſtiano per 4. ore, eſſendo portate paſſato il mezzo dì da eſſer comprate da cui vorrà, eccetto da Revendigoli, & Beccari come è detto, quali Robbe etiam ſtar debbano, ſe venendo la mattina, ven di fino a mezzo giorno &c.

Ex Annalibus Magnif. Civitatis Utini mediante aliena ſibi fida manu eduxit, & ſubſcripſit in fidem.

Franciſcus Brunelleſchi Cancell. &c. Die 5. Aprilis 1771.

12. Parte presa prodotta nella stampa "per reggimento Eccell. D'Udine e Signori Deputati Assuntori di Giudizio. Al taglio". Nella parte finale figura la formula di *estrazione – autenticazione* del cancelliere Francesco Brunelleschi che attesta l'attività materiale "*mediante aliena sibi fida manu*". Fondo stampe *ad lites* 810.

bilisce che al sorgere di contestazioni sulla loro veridicità nonché sulla "qualità delle scritture Stampate", queste debbano essere risolte inappellabilmente "dal maggior numero de Capi di quel Conseglio, o Collegio dove fossero presentate, onde possano essere fatti li proprii confronti, e vengano rilevati, e corretti gl'errori senza attendere malitiosamente il caso d'usarli per rendere inutili i Giuditii.". È intuibile la volontà del legislatore di fondare aprioristicamente il giudizio su una documentazione di parte che non dia luogo ad una successiva impugnativa per falso dolosamente preordinata, ed il motivo è ulteriormente spiegato ove si lamenta che le parti soccombenti proprio avvalendosi delle impugnative di carte e scritture di parte impongono stancheggi([33]) e lungaggini processuali([34]) che impediscono l'esecuzione degli spazzi([35]).

Come visto da un punto di vista formale le stampe *ad lites* in senso stretto si presentano come una riproduzione di documenti, diverso è invece il discorso riguardante le *allegazioni* le quali, constano di un solo atto, sempre in lingua italiana, talora sottoscritto dall'estensore([36]), per lo più rivolto espressamen-

([33]) Di "stancheggi" processuali e *procedurali* nonchè di frodi perpetrate con la connivenza di *notai infedeli* tramite la produzione di scritture non vidimate dagli avvocati, parla anche un proclama emesso dal luogotenente Antonio Grimani nel 1739: Cfr. BCU, Fondo Proclami PGV 314. Vedasi anche fig. 21.

([34]) Riferisce il Pivetta: "Deesi però osservare attentamente una cosa, ed è, che dal Dimandante non si ricerchino Carte impertinenti alla materia, poiché essendo l'oggetto finale della produzione una Pruova di ciocché s'intende didurre, farebbe una spezie di dolo, voler impetir l'Avversario in un punto, cui non è tenuto a rispondere. E legalmente in questo caso si diffenderebbe con negare l'azione al Dimandante, il quale non dee oltre passare i confini del dover". Cfr. P. PIVETTA, *L'Arte di ben apprendere la Prattica Civile, e Mista del Foro Veneto. Opera di Piergiovanni Pivetta. In cui per ferie di Titoli si esaminano col fondamento de' Principj Legali le Materie puramente Civili, e la maniera di fare gl'Atti Giudiziarj. Umiliato al merito senza pari di S. E. il Signor Bernardino Renier fu di q. Federigo Senatore Amplissimo, e Prestantissimo*, Venezia 1746, p. 32. Vedasi anche fig. 22.

([35]) Relaziona in Senato, circa le *lentezze* dei giudizi di prima istanza, sia civili che penali nella Terra ferma, il Luogotenente Nicolò Tiepolo, il quale presenta il problema anche sotto l'aspetto del danno erariale conseguente alle inefficenze, cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, Partia del Friuli - Luogotenenza di Udine, relazione del Luogotenente Nicolò Tiepolo*, I, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1973, p. 346.

([36]) Quanto alle sottoscrizioni presenti sulle *allegazioni* queste sono di norma degli avvocati di parte, cfr. BCU, Fondo *stampe ad lites* 289. Cfr. inoltre BCU Fondo *stampe ad lites* 340, 505 e 955. Raramente il nome dell'avvocato figura sulla coperta della *stampa ad lites*, cfr. ad es. BCU Fondo *stampe ad lites* 405. Un tanto confermerebbe l'opinione dell'A-

te al giudice[37], costituente un'unica ed organica esposizione di argomenti in fatto ed in diritto[38]. La produzione di allegazioni è propria dei sistemi giuridici di più stretta derivazione (anche in senso formale) dallo *ius commune*, mentre nel diritto veneto pur producendosi normalmente allegazioni più che di una vera e propria previsione di legge dovremmo parlare di ammissibilità[39], potremmo anche dire che le scritture di parte sono atti *del* processo mentre le stampe *ad lites* sono atti *nel* processo.

Ma quale è il punto di contatto e di reciproca funzione fra le stampe *ad lites* e le *allegazioni*? Norme e consuetudini del diritto processuale veneto correlano e legittimano il rapporto fra allegazione e *stampa ad lites*, si può anzi affermare che l'allegazione, non espressamente vietata dal diritto veneto ed ammessa per consuetudine[40] contemperi, unitamente alla stampa, i principi di oralità e scrittura nel processo civile veneto[41], essa

scheri, secondo l'autore la formula di sottoscrizione non sembra possa accogliersi come sicuro criterio discretivo fra *consilia sapientis* e *consilia pro parte*, perché rinvenibile anche in atti processuali di parte appartenenti alla categoria delle allegazioni. Cfr, M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 1995, p. 197, (vedasi anche fig. 9).

(37) Cfr. ad es. BCU Fondo *stampe ad lites* 505. Per una cronologia dei serrati eventi che seguirono la caduta di Venezia e relativa istituzione di cariche politiche e magistrature vedasi R. Corbellini, cfr. L. Cargnelutti – R. Corbellini, *Udine Napoleonica, da metropoli della Patria a capitale della Provincia del Friuli - La costituzione di una capitale*, Udine 1997, p. 338.

(38) Per una definizione delle allegazioni si cita il Ferro: "Allegazione: L'*Allegazione* è la produzione di atti, e carte per conciliar autorità o credenza in qualche cosa. In quasi tutti i fori si sogliono introdurre le cause a viva voce dagli avvocati, e poscia si presentano le stampiglie, nelle quali si comprendono le proposizioni e le dimostrazioni dirette a provare il punto in quistione, e questo si chiama trattare per allegazione; il che non si usa in questo foro, dove le cause vengono giudicate sul fatto, dopo che gli avvocati d'ambe le parti hanno esposte le loro ragioni, e ciò giova per la pronta spedizione delle medesime, e per ovviare a molti altri inconvenienti. Si presentano anche presso di noi tutte le carte ed istromenti inservienti alla causa, che volgarmente si chiamano *Stampe*, ed il giudice dietro l'esame delle medesime proferisce la sentenza. Cfr. M. Ferro, *Dizionario del Diritto...*, cit., p. 99.

"*Allegare est intentionem suam probationibus facti in iut dicium introductis ostendere et iuribus approbare*", con questa definizione tratta da Tancredi da Bologna, P. Fiorelli introduce il proprio studio sulle "allegazioni" in *Enciclopedia del Diritto*, II, Varese 1958, p. 69). In merito vedasi anche, al paragrafo secondo, del saggio sull'originario ruolo della allegazioni come istituto di diritto processuale nel diritto romano - canonico nonchè la differenza fra *allegazioni* e *allegationes iuris, ibidem* p. 70.

(39) In merito vedasi il citato parere del *consultore in jure* De Franceschi. ASV, *Minute consultori in Jure*, III, *Consultori in jure*, 285, cit.

(40) Cfr. *ibidem*.

(41) Circa il modo in cui si compenetrano nel processo veneziano, i principi di oralità e scrittura parla il Bregolini in un capitolo titolato: " Dell'Offizio del Giudice". Cfr. U. Bre-

è specifico strumento volto alla contestazione delle argomentazioni della controparte, il tutto in un ambito di logicità([42]) confacente alle tesi processuali vantate([43]). Il termine "allegazione", usato anche al plurale([44]), evidenzia in pieno la funzione assunta da questo tipo di atto che rappresenta la modalità di introduzione nel processo delle ragioni di parte. Poiché tuttavia "*alligata sunt probanda*" la semplice proposizione delle proprie ragioni non è sufficiente ad ottenere il convincimento del giudice, e si rende pertanto necessaria la produzione degli elementi su cui esse si fondano. In tale contesto è fondamentale la produzione del materiale probatorio, essenzialmente di natura documentale. È questo il filo che unisce le allegazioni e le stampe *ad lites*([45]).

Il rapporto fra allegazione e stampa emerge in maniera chiara nei casi nei quali si possieda sia l'allegazione che la stampa di pertinenza, rappresentando così tali carteggi dei segmenti processuali completi. In essi le allegazioni riportano a margine, in corrispondenza dei passi in cui sono citati determinati documenti, il riferimento alla stampa tramite *cifre* alfa-numeriche([46])

GOLINI, *Elementi di Giurisprudenza Civile Secondo le leggi Romane e Venete, Opera del dr. U. Bregolini professore di Leggi, e Belle lettere nelle Pubbliche scuole di questa Città*, Tomo IV, Venezia 1787, pp. 371 e 372.

([42]) Il contenuto tipico dell'allegazione può desumersi da titoli del tipo: "Eccezioni di legge, di ragione, e di fatto". Cfr. ad es. BCU, Fondo *stampe ad lites* 399.

([43]) Il De Luca trattando in generale delle allegazioni, dedica uno specifico paragrafo all'"Ordine da tenersi nelle allegazoni". Cfr. G. B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare ovvero il compendio di tutta la Legge Civile, Canonica, Feudale, e Municipale, nelle cose più ricevute in pratica – Moralizzato in Lingua Italiana da Gio: Battista De Luca prete cardinale di Santa Chiesa Autore del Teatro della Verità e Giustizia con l'istess'ordine del detto Teatro*, tomoVI, a spese di Modesto Fenzo Stampatore in Venezia, 1740., in Colonia, cap. VII, § 11, p. 466. dove è stato edito?

([44]) Cfr. BCU, Fondo *stampe ad lites* 73, 159, 419, 429, 452, 479, 610, 784.

([45]) Possiamo definire le allegazioni anche come scritture di parte, rispondenti ad un *onere di parte* ed al principio *da mihi factum, dabo tibi ius*, nelle quali, in forma espositiva, si sostengono le proprie ragioni anche con riferimento a documenti riprodotti nelle stampe *ad lites*; La voce *allegationes* trova posto anche nel Du Cange: "*Allegationes Partium, in leg.2.C. de Relationibus leg.11 Cod. Theod. de Appellat. rationes, quas reus & actor producunt. Gloss. Græc. Lat. didaskalia wragmata, Allegatio, instructio. dikaiologia, Allegatio: hinc nata nostris vox familiaris, Alleguer, de eo qui instrumenta, vel testes, vel rationes pro suo jure tuendo profert*". *Cfr*, Cfr. DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores...*, cit.. *Tomus primus A-B* pag. 290.

([46]) In proposito cfr. BCU, Fondo stampe *ad lites* 892 ove in fondo alla stampa è stata, per comodità di consultazione, incollata una *allegazione*. Lo scopo è quello di coordinare la

(vedasi anche fig. 18). Tali riferimenti rimandano alla pagina della stampa in cui si trova in esteso l'atto citato. L'elemento testuale stesso conferma il meccanismo di diritto processuale che lega i due tipi di atti e principalmente la funzione ausiliaria della stampa rispetto all'allegazione.

Le allegazioni([47]) definite anche come arringhe scritte presentano a volte delle aggiunte([48]) di allegazione. Alle allegazioni i giudici si rifacevano, in via principale, per la stesura delle sentenze([49]).

Dell'utilizzo delle allegazioni da parte dei giudici possiamo avere delle conferme quando le stampe riportano una sentenza([50]) nella quale il giudice emittente fa riferimento alla lettura di allegazioni. In questo caso sono in uso formule del tipo: "vedute l'allegazioni dell'una e dell'altra parte..."([51]). Sul tema il

lettura della *allegazione* a quella della *stampa*, trovando in modo immediato i riferimenti ed avere una comprensione più facile del caso. La lettura delle stampe *ad lites* fatta senza gli opportuni richiami contenuti nelle allegazioni sarebbe stata, e sarebbe tuttora, molto difficoltosa se non incomprensibile. Per un esempio di riferimento alfabetico cfr. ad es. BCU, Fondo stampe *ad lites* 901.

([47]) Delle *allegazioni* dà un'altra definizione l'Ascheri che, trattando l'argomento su un arco temporale che parte dal Medio evo per giungere all'età moderna, indica la possibilità di una loro sicura individuazione nel fatto che esse "esprimono apertamente il punto di vista di una parte spesso sotto la formula "Pro *domino*". L'autore parla di "Pareri elaborati dallo stesso avvocato della parte nel corso del procedimento e diretti a sciogliere dubbi proposti dal giudice, normalmente in opposizione alle "*resolutiones*" proposte dalla controparte, "*dubia*" del giudice, ovvero memorie conclusive sui vari punti della causa". Cfr. ASCHERI, *Tribunali, giuristi e istituzioni...*, cit , pp. 197 e 198.

([48]) La parola "aggiunta" o "*aggionta*" ha, nel diritto processuale veneto, un significato tecnico sul quale sarà dato ritornare con riferimento sia all'"aggiunta" prodotta nello *stesso* grado di giudizio che a quella prodotta in *diversi ed ulteriori* gradi di giudizio.

([49]) Le sole *scritture* o *allegazioni* delle quali il giudice doveva tener conto in sede di stesura della sentenza erano quelle prodotte durante il processo. Di ciò parla il Pivetta sotto la rubrica *Estentio sententiae*. Cfr. PIVETTA, *L'Arte di ben ...*, cit., p. 3.

Poiché la lettura e comprensione degli atti poteva non essere così agevole, ne derivarono nella Provincia del Friuli possibili restrizioni ai poteri del collegio giudicante, composto anche da astanti, durante il giudizio di prima istanza. Recita infatti una terminazione del luogotenente Donado, emessa nel 1757: "Li Magnifici Astanti non potrano mai da se soli senza la presenza del Capitanio da Noi, e successori eletto sedere a Tribunale né ascoltare, ne decidere veruna Causa, e molto meno quelle, che ricercassere studio di *allegazioni*, e vision di *Scritture*. Cfr. *Terminazione dell'Illustrissimo & Eccellentisimo Signor Lunardo Donado Per la Serenissima Repubblica di Venezia & c. Luogotenente Generale della Patria del Friuli Esecutivamente a Ducali dell'Eccellentissimo Senato 21 Decembre 1757, Per la Giurisdizione e nel Civile e nel Criminale della Magnifica Città di Udine*, Udine 1757, p. 6. Vedasi anche fig. 17.

([50]) Cfr. ad es. BCU, Fondo stampe *ad lites* 905, pp. da 24 a 26.

([51]) Cfr. ad es. BCU, Fondo stampe *ad lites* 848, p. 102.

Salvioli cita *quod non est in actis non est in mundo* asserendo che il giudice: "doveva stare agli *allegata*, e tali erano le scritture degli avvocati che spiegavano i fatti e invocavano le leggi e i responsi dei dottori"([52]).

Una serie importante di definizioni e precisazioni sulle stampe *ad lites* e sulle allegazioni, nonché sui reciproci *legami funzionali* di tali atti è resa nel citato parere reso dal consultore *in jure* Pietro De Franceschi nel 1790. Qui le allegazioni sono definite come il: "Discorso in iscritto di quanto poterebbe dire in voce([53]) il Difensore di una Causa; e si ammette comunemente nei Tribunali Forestieri, dove sogliono stamparsi le Sentenze, e le Decisioni insieme colle ragioni allegate nelle Cause". Nello Stato Veneto si usa alcune volte l'Allegazione non solo innanzi li Giudici Ecclesiastici, ma nelle Difese Criminali, e negli Ascolti Deliberativi. Si potrebbero recare più esempi delle Allegazioni Stampate in questo Ser.mo Dominio di Cause aggitate ai Tribunali Veneti; e li Consigli stampati di Cause Matrimoniali sono troppo noti per dispensarci dal fare una lunga menzione"([54]).

Ben più ampia è nel medesimo parere la disquisizione del consultore circa le "Stampe delle Carte Giudiziarie", in particolare è importante, anche ai fini pratici di riconoscibilità della stampe, l'affermazione che esse non fossero sottoposte a censura. È interessante notare come nell'introduzione il giurista menzioni i requisiti delle "Stampe delle Carte Giudiziarie" nella consuetudine, e non nella legge, specificando che esse "sono permesse" da una legge del 1718([55]). Il termine "permesse" in particolare mantiene l'accento sull'origine consuetudinaria delle

([52]) Cfr. G. SALVIOLI, *Storia della Procedura Civile e Criminale* in *Storia del Diritto Italiano*, III /II, pubblicato sotto la direzione di PASQUALE DEL GIUDICE, Milano, 1927, p. 323.

([53]) La terminologia "Allegare in voce", in riferimento alla procedura penale, è propria anche del Grecchi, cfr. Z. G. GRECCHI DI CODOGNO, *Le formalità del Processo Criminale nel Dominio Veneto raccolte dal Dottore ed Avvocato Zeffirino Giambattista Grecchi di Codogno nella Lombardia Austriaca premesso a ciascuna un saggio elementare delle Teorie più analoghe ad una pratica istruzione*, Padova 1740, p. 193.

([54]) ASV, *Minute consultori in Jure*, III, *Consultori in jure*, 285, cit..

([55]) Legge "1718. 27. Marzo. In Maggior Consiglio In Materia d'Appellationi, Scrit-

stampe che nella legge non trovano una specifica previsione, ma solo ammissibilità, restando fermo che le stampe *contra legem* per motivi di forma o qualità ricadono sotto la discrezionalità del giudice se impugnate([56]).

Quanto alla *struttura* delle allegazioni appartenenti al fondo della Biblioteca Civica di Udine ne troviamo in gran numero di stampate, non di rado si incontrano dei fascicoli composti da parti a stampa e da parti manoscritte. Spesso le annotazioni cancelleresche presenti ci permettono di capire che in tale forma i fascicoli furono prodotti al giudice.

Come anticipato accanto alle stampe *ad lites* in senso stretto ed alle allegazioni appaiono, in seno al medesimo fondo, delle *conclusioni*; queste sono atti processuali con i quali si evidenziano la *causa petendi* e il *petitum*, richiedendo uno specifico provvedimento al giudice, è questo quello che si definisce *petitum* immediato. In una loro funzione tipica esse sono, non differentemente da come oggi avviene e come dice il termine stesso, degli atti processuali tramite i quali si precisano in modo pregnante le richieste di parte essendo ciò finalizzato all'ottenimento di una sentenza favorevole.

Circa le *aggionte* va annotato che nella dinamica processuale le stampe *ad lites* potevano essere incrementate tramite aggiunte di documenti utili a comprovare le tesi di parte, di ciò parlano alcune note manoscritte poste, di norma, in fondo alla stampa. Un esempio di *aggionta* si trova nella stampa *ad lites* titolata: "Per li Magn. Sign Deputati della Città d'Udine, come

ture regolative, Caratti, Stampe, & alrto nelle Cause Civili", in *Novissimum Statutorum ac Venetarum Legum volumen duabus in partibus divisum*... cit. c. 342.

([56]) Nel seguito dello scritto del De Franceschi troviamo un significativo contributo alla *funzione - definizione* di stampa giudiziaria, reso particolarmente interessante dal fatto che il consultore *in iure* lo elabora in un contesto processualistico:"Le [stampe delle carte giudiciarie] per inveterata consuetudine [...] si stampano dalle parti interessate in tante Copie, quante ciascuna crede occorrente alle proprie circostanze. Sono permesse dalla Legge 1718. 27. Marzo del Ser.mo Maggior Consiglio stampata nello Statuto, purchè siano concordi cogli originali senza alterazione de' Paragrafi, Numeri e Caratteri. Nascendo difficoltà o nella forma, o nella qualità delle cose stampate, la questione promossa dalle parti suol decidersi dal Giudice della Causa" ASV, *Minute consultori in Jure*, III, *Consultori in jure*, 285, cit.

([57]) Cfr. BCU Fondo stampe *ad lites* 833.

79

Die 26. Nouembris 1716. Mane:

In Consilio de 40. C. N.

Ord. 131 Omissis.

QVOD ISTA SENTENTIA SP. ALOYSIJ MOLINI OLIM POTESTATIS PADVÆ DIEI 27 AVGVSTI 1650 secuta ad fauorem nunc quondam Gaspari Scoini, ac qu. Coronæ Malfatæ, & contra nunc qu. Bartholamæum, & Fratres Verzelensium.

Omissis.

Die 9. Decembris In Tertio Consilio Causa supradicta introducta, & Disputata fuit per Excell. Zanchi Aduocatum, & nomine Domini Rodulphi Verzelese ibi præsentis ex parte Intromittente, CVI RESPONDIT EXCELLENS VIO ADVOCATVS, ET NOMINE Dom. MARCH. GASPARIS SCOINI SVPRADICTI ibi præsentis ex parte Intromissa; REPPLICANTIBVS hinc inde Exc. D.D. Morellato, & GRIFALCONI, & per Dominium posita dicta parte seruato Iuramento, ac datis Consilio Balotis fuerunt.

Quod Incidatur — 8
Quod Laudetur — 16 } Laudata:
Non Sinceræ — 1

13. Votazione relativa ad uno spazzo di laudo, Fondo stampe *ad lites* 911.

7

1679. 13. Maggio.
Sentenza Angarana trà le R.R. Madri Tertiarie di S. Agostino da vna, e Maria rel. del qu. Lodouico Pezzeti dall'altra.

Ommissis.

SEntentiando pronuntio D. Mariam PEZZETAM CONDEMNANDAM ESSE prout rebus sic stantibus illam CONDEMNO AD PETITAM RELAXATIONEM DOMVS, ET BONORVM PRÆDICTO VENER. MONASTERIO CVM FRVCTIBVS, quod de iure per Peritum liquidandis, DETRACTIS tamen ad fauorem dictæ D. Mariæ MELIORAMENTIS factis per qu. D. Ludouicum Pezzetum SVPER DOMO contentiosa, necnon DETRAHANTVR OMNES EXPENSÆ quæ per eumdem factæ constabunt, tam in FRANCATIONIBVS, vel quacumque alia causa prò RECVPERANDIS, ET SVBSTINENDIS iuribus dotalibusq. D. Olimpiæ Sygismundæ eius Vxoris, & non obstantibus in contrarium adductis, ita dico, & declaro, expensasque hinc inde remitto &c.

1682. 16. Maggio.

Spazzo di Laudo dell'Eccellentiss. Conseglio di 40. C. N. à fauor del Monastero, e contro la sudetta D. Maria,

Ommissis.

T. — 7
L. — 17
N. S. — 2

14. Votazione relativa ad uno spazzo di laudo, l'abbreviazione "N.S." significa "*Non sincerae*" cfr. immagine 13. Fondo stampe *ad lites*, 882.

Tratta da simile autentica in Carta Pecora stata a me sottoscritto Nodaro esibita dal Nob. Sig. Co: Andrea qu. Co: Antonio Valentinis, in fede di che dopo fatta l'incontrazione mi sono sottoscritto.

Riccardo Paderni Nod. Coll. d'Udine li 18. Giugno 1800.

Noi Deputati della Patria del Friuli.

FAcciamo Fede, ed attestiamo, che il retroscritto Sp. Sig. Riccardo Paderni Pub. Nodaro Collegiato di questa Città è tale quale si è fatto, e perciò &c. In quorum &c.

Udine 18. Giugno 1800.

Giacomo Belgrado Canc. della Patria del Friuli.

15. Autenticazione del notaio Riccardo Paderini, "*collegiato*" ad Udine con autenticazione pedissequa dei Deputati della Patria del Friuli circa lo *status* dello stesso Paderini. Cfr. Fondo stampe *ad lites*, 892.

61

Detto.

N.82 Il Sig. Giò: Battista Calise di Cargna mi pagò il Dacio di Formaggio venduto, & condotto già per auanti accordato al Sig. Francesco Giupponi per Lib. 1645. — L. 5:—

Detto.

N.83 Il Sig. Giò: Battista Calise di Cargna mi pagò il Dacio di Formaggio venduto al Sig. Michiele Prodonettò per Lib. 838. — L. 2:10

Detto.

N.84 Daniele Genaro di Cargna mi pagò il Dacio di Formaggio venduto al Sign. Francesco Rainis per Lib 884. — L. 2:14

Detto.

N.86 Paolo Venuti di Cargna mi pagò il Dacio di Formaggio venduto al Signor Michiele Prodonetti per Libre 890. — L. 2:13

23. Detto.

N.90 Il Sig. Antonio Moracuto di Cargna al Sig. Nicolò Monteganò per Formaggio venduto per Lib. 1956. mi pagò di Dacio — L. 5:17

Detto.

N.91 Gl'Eredi di Giacomo Moro di Cargna & Moracutti Compagni- mi pagò il Dacio

16. Elenco di pagamenti con totale parziale in forma ms. a piè di pagina, prodotto nella causa "Stampa Fedelissima Città di Udine al Laudo" 1745 [contro Prov.a di Cargna per il Dazio sopra il formaggio]. La parte in parentesi quadra è ms. trattandosi di una integrazione ad opera della cancelleria. Cfr. Fondo stampe *ad lites*, 887.

Commissarj Testamentarj del qu. Co: Gio: Domenico Piccoli. Al Laudo"(57), che contiene un fascicolo di legatura posteriore con carte numerate a stampa da c. 235 a c. 278. L'esame della legatura non potrebbe ritenersi di per sé elemento concludente se non figurasse anche una nota manoscritta che recita: "Adi 9 nov.e 1794 la p[resen]te aggiunta di stampa...". L'esempio dato da queste note manoscritte attesta non solo l'integrazione degli atti già presentati, ma spesso anche la loro formale acquisizione e riordino da parte della cancelleria(58) (vedasi fig. 19).

Altre formule recitano esplicitamente "aggiunta di stampa", e convivono con altre terminologie quali: "dottrine non usate", "carta nuova", "simile non usato nel Giudizio passato". Tutte annotazioni che servono a segnalare l'introduzione di nuovi documenti nella causa, o nei suoi gradi successivi.

Un discorso a sé va fatto per le *informazioni in causa*(59), citate anche *tout court* come informazioni o *summari*(60) e così annotate sulle stampe. Queste sono riepiloghi di atti e fatti su cui si fonda la pretesa della parte, riportati nella stampa e richiamati con relativo numero di pagina. La loro redazione era finalizzata ad uso interno dell'avvocato, per la discussione, per lo studio della causa, o ancora a futura memoria in aiuto al giudice che spesso non riusciva ricostruire i fatti e relative sequenze cronologiche nell'eccessivo prolungarsi delle udienze(61). Circa lo stato di disagio dovuto alle lentezze processuali, e della fun-

(58) Cfr. ad es. BCU Fondo stampe *ad lites* 83, 810, 849, 861, 955.

(59) Cfr. ad es. BCU, Fondo *Stampe ad lites* 83, qui si può leggere fra l'altro la nota ms.: "Informazioni di causa".

(60) Sull'argometo cfr. ad es. BCU, Fondo *stampe ad lites* 7 che riporta in apertura un duplice *summario* rilegato in via successiva alla stampa. Vedasi anche il *summario* ms. aggiunto alla *stampa ad lites* recante la segnatura 638. Per un es. di *summario* con con rinvii alfabetico numerici e date vedasi la stampa 673. Altro es. è dato della stampa recante la segnatura 689, stilata quasi tutta in latino. Si segnala ancora la stampa 766 che porta sulla coperta la nota ms. "vedi *summario* e informazione inserta". Contiene un *summario* ms. pure la stampa 852, mentre altro più breve, in parte espunto, appare nella stampa 922. È infine sicuramente legato ad un uso di parte, probabilmente compilato dallo stesso legale, un *summario* ms. inserito nella stampa 935, in apertura del quale appare la nota: "Memoriale per N.ra da farsi". Resta nell'insieme riscontrato come i *summari,* una volta formati, divenissero *parte* della stampa, comunque documento concorrente alla comprensione dello sviluppo e cronologia dei fatti.

(61) Dei *summari,* della loro importanza e del modo di *concepirli* parla il De Luca in

zione svolta dai *summari*, abbiamo un riscontro in una terminazione emessa dai Sindaci Inquisitori in Terra ferma nel 1722. Nella disposizione si lamenta, con specifiche motivazioni, il "disordine" nella conduzione delle cause: "[...] non è minor disordine, che doppo fatte le prime dispute d'una Causa vengon dilationate le seconde, e le repliche, da che deriva à Giudici la necessità chiamar la memoria delle raggioni addotte con lett[u]ra de summari, e delle Scritture, doveran li Giudici medesimi nelle Cause respettive avanti loro introdotte assegnar tempo breve per le repliche, che occorressero"([62]).

Un ulteriore tipo di atto rinvenibile nel fondo, e non rubricabile accanto ai principali appena individuati per mancanza di una funzione processuale, è dato dai c.d. libelli([63]), così diffusi nell'uso italico anche antico. La particolarità di tali atti è che in essi un determinato soggetto dispone la pubblicazione di una propria verità, ciò magari in relazione ad una vicenda processuale già conclusasi tramite l'emissione di una sentenza. Un esempio viene dell'"Estratto degli Atti in Causa ventilata tra Sua Eccellenza il Signor Rodolfo Coronini Conte di Cronberg ecc. Attore dall'una, e Martino Geist fabbro-ferraro reo convento dall'altra parte, colla sentenza proferita dallo Sp. Magistrato

riferimento all'uso presso la Curia romana. Cfr. DE LUCA, *Il Dottor volgare*..., cit., tomo VI, p. 480.

([62]) Cfr. in merito la *Terminazione et Ordini stabiliti dagl'Illustriss. & Eccellentss. Signori Piero Grimani, Michiel Morosini, e Z. Alvise Mocenigo 2°. Per la Serenissima Repubblica di Venezia, &c. Sindici Inquisitori in T. F. In proposito del Foro Civil di Cividal del Friuli*, Udine 1722, capo IX, p. 6. La terminazione è inclusa nella *Raccolta di Terminazionj et Ordini tutti stabiliti dagl'Illustriss. & Eccellentss. Signori Piero Grimani, Michiel Morosini, e Z. Alvise Mocenigo 2°. Per la Serenissima Repubblica di Venezia, &c. Sindici Inquisitori in T. F. Per la Città di Udine, e Patria del Friuli*, Udine [1722].

([63]) Nel caso il termine significa scritto occasionale di tenore satirico o polemico, cfr. ad es. BCU, Fondo *stampe ad lites* 465 con frontespizio a stampa: "Analisi della Species Facti del Sedicente Amico della Verità e della Casa Collalto sopra la Prepositura di Narvesa". Non siamo qui di fronte ad una vera e propria *stampa ad lites*, ma ad un breve trattato contro uno scritto anticlericale nel quale si "*scagliano insulti e strapazzi contra de' Vescovi*". Che non si tratti di una *stampa ad lites* in senso processuale è confermato dalla presenza finale di un *visto ed approvato*, ad opera della magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova (Dat. li 31 Decembre 1790. Registrato il Libro a Carte 420. al Num. 3226). Sull'accezione tecnica di libello quale *atto di citazione* o *di accusa*, cfr. PADOVANI, *Gli Ordinamenti – La politica del Diritto*..., cit., p. 310.

([64]) Cfr. BCU, Fondo stampe *ad lites* 227.

Civico di Gorizia dopo la pubblicazione del nuovo regolamento giudiziale. MDCCLXXXIII Con licenza de' Superiori"(64). Dal titolo e da una breve prolusione è dato capire che la sentenza, definita "parto" ed "aborto di sentenza" era già intervenuta ad opera *del magistrato civico di Gorizia*. La stampa è in effetti una sorta di rimostranza scritta che verte su alcune asserite inadempienze nella "fattura" di tre portoni di ferro da parte del fabbro Geist. La menzione (sempre sul frontespizio) della "licenza de' superiori" conferma l'uso non giudiziale della stampa. Inoltre, caso unico nell'ambito fondo esaminato, il frontespizio reca un'immagine caricaturale che rappresenta il fabbro il quale ha quale aiutante di bottega il diavolo. Rafforza quanto esposto anche un aspetto di carattere formale che consta nel modo di concludere la stampa con le parole: "il fine". Prevaleva, in casi come quello appena citato, la volontà di propagandare in senso favorevole l'immagine e le ragioni del committente la stampa.

Dallo studio della documentazione descritta, che rappresenta sempre dei segmenti, sia pur coerenti, ma non completi di vari processi, emerge la conferma di un problema di carattere generale, che merita in questa sede un breve approfondimento finale: la difficoltà in capo al potere giudiziario ad individuare la norma da applicare, enunciabile anche come la difficoltà ad individuare in modo certo la *gerchia delle fonti*.

Il ruolo fondamentale in detta individuazione, sino all'affermarsi dell'età nuova dei codici è svolto dagli statuti. Nella Provincia del Friuli, ove l'influenza del diritto comune ne compenetrò i contenuti(65), il problema riguardante la *concorrenza - applicabilità* dello *ius commune* definito anche come romano, giustinianeo, cesareo, in rapporto al diritto comune della Dominante fu particolarmente sentito. Il Leicht, in modo ancora attuale, individua l'insorgere della questione fra i secoli XIV e XV quando Venezia "costituì il suo dominio nella Terra

(65) Cfr. P. S. LEICHT, *Storia e Letteratura raccolta di studi e testi, miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma, 1958, pp. 210-211 (estratto).

(66) L'uso della terminologia risente della disputa circa la prevalenza, nella vita giuridica

ferma venendosi a delineare una competizione fra i principi tedeschi([66]) e la Repubblica di S. Marco". Furono pertanto motivazioni politiche ad indurre gradualmente Venezia a "considerare il diritto vigente nella Dominante, come diritto comune a tutto lo stato veneziano, così che ad esso si dovesse ricorrere quando mancavano norme statutarie o principi di diritto consuetudinario". L'autore è esplicito nelle conclusioni: "La verità è che, in realtà, anche se il diritto e le consuetudini della dominante erano state d'autorità imposti come diritto comune in tutto lo stato veneto [...] tuttavia il mantenimento integrale degli statuti delle varie città faceva rientrare per altra via il diritto romano comune che aveva compenetrati quegli statuti colle sue norme"([67]).

In particolare lo Zordan cita aspetti "contraddittori" e parla di "trionfo della locale giurisprudenza giudicante" che si trovò "a disporre di ...due diritti comuni, il romano e il veneziano". Frutto questo di ambiguità non sciolte nei sistemi statutari, ed anche della mancata imposizione autoritativa del "proprio diritto comune suppletivo" da parte della Dominante([68]). Ciò sostanzia in quel concetto di *sussidiarietà*, ma anche di *concorrenza* fra *ius commune* e diritto della Dominante, menzionata negli *Statuta Patriae Forijulii*([69]), che fu fonte di non pochi problemi interpretativi in sede giudicante e del quale l'esame del Fondo stampe *ad lites* della Biblioteca Civica di Udine rende

italiana, del "fattore romanistico" contrapposto a quello "germanistico". Cfr. in merito G. MARCHETTI, *Il Friuli uomini e tempi*, vol. II, Pordenone 1979, pp. 873-878, in particolare sulla contrapposizione delle scuole di N. Tamassia e quella di A. Pertile – F. Schumpfer, p. 873.

([67]) Cfr. LEICHT, *Storia e ...*, cit., pp. 207, a 209. Vedasi nella parte conclusiva il dibattito, riportato dall'autore, fra il De Colle e l'Alcaini circa l'effettiva volontà della Dominante a pretendere che: "ove negli statuti delle varie città suddite, mancando disposizioni statutarie o consuetudinarie, fosse stabilito il ricorso al diritto comune, ciò si dovesse intendere come ricorso al diritto statutario della dominante", cfr. Ivi, p. 211.

([68]) cfr. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico...*, cit., cap. III, § II "*Il compimento di un sistema contraddittorio*", pp. 227-241, in particolare pp. 234-236.

([69]) Cfr. in proposito una edizione di uno *Statuto della Patria del Friuli* del 1673 dedicata al luogotenente Girolamo Ascanio Zustiniano, che al cap XXXV recita: "Qual sia il Jus Commune, e qual Legge nel giudicare debba osservarsi: "Occorre ben spesso far menzione in qualche Statuto, ò con altra occasione del Jus Commune, e nasce poi contesa, come s'habbia ad intendere. E volendo levar l'occasione di superflue liti, determiniamo, che quando accaderà in qualche Statuto, ò Constituzione, ò altra occasione esser fatta menzione del Jus

una esplicita testimonianza.

Una ulteriore considerazione di tipo storico-giuridico, anche questa desumibile dallo studio del fondo citato, ci porta a valutare come il diritto processuale civile veneto, nel corso della sua evoluzione, abbia gradualmente manifestato l'esistenza di un male che riguardava il controllo dei tempi processuali, il mancato rispetto di una procedura che fosse, oltre le statuizioni, ferma, sempre uguale a se stessa, che desse certezza al diritto[70], e stabilità al giudicato[71]. Possiamo affermare che alla fine del Settecento una procedura frutto di una incessante *gestione-rivisitazione*, sempre coordinata in una continua stratificazione normativa, di criterio antologico, ordinata su base cronologica e per materia, spesso rispondente in modo situazionale e non generale alla casistica, efficacemente gestita dall'immensa memoria e dallo strenuo lavoro della burocrazia veneta, fosse giunta ad un punto di irreversibilità.

Commune, s'intende delle Leggi della Città Dominante, & in consequenza delle Leggi della Serenissima Republica Veneta, e non vi essendo Legge espressa, si debba ricorrere alla consuetudine della detta Città, in mancanza però dello Statuto, ò consuetudine della Patria, le quali sempre prevaler debbano nelle dicisioni delle cause. Ma se veramente non vi fosse né Statuto, né consuetudine della Patria, né Leggi, né consuetudine della Città Dominante, in tale caso il Giudice regolar deve il suo giudizio, secondo quello viene disposto dalle Leggi Civili, e Canoniche". Cfr. *Statuti della Patria del Friuli rinovati e dedicati all'Illustrissimo, e Eccellentissimo Sig. Girolamo Ascanio Zustignano gloriosissimo Luogotenente Generale della medesima Patria*, Udine 1673. Varie le edizioni confrontabili.

(70) Aggiungiamo che nel contesto vacillò anche quella fiducia che ogni società deve poter nutrire nel proprio *sistema stato* quando chiede giustizia. È il Cozzi che in alcune sue conclusioni riporta le parole del penultimo doge Polo Renier "[la giustizia è] potente più di tutte la altre cose (quando non lo sia con molta scienza o longa pratica esercitata, specialmente stante la nostra non abbastanza chiara civile legislazione) a generare lo scontentamento e la perturbazione de' sudditi, non potendo qualunque governo, quando sopra di ciò non stabilisca ordini buoni, né essere né divenire (lo che è importantissimo) amico di se medesimo". (cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, p. 318). È ancora il rettore di Vicenza Leonardo Loredan segnalava (e siamo nella seconda metà del Seicento) come da deficienze nella gestione della giustiza civile derivassero problemi maggiori e "ben spesso homicidi et ultimo eccidio delle case" Cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, Partia del Friuli – Podestaria e Capitanato di Vicenza, relazione del Podestà e vice Capitano Leonardo Loredan, a. 1662*, vol. VII, a cura di A. TAGLIAFERRI, trascrizione della relazione G. PANJEK, Milano 1973, p. 438.

(71) Il principio che una sentenza debba stabilizzarsi divenendo *il* giudicato è d'altronde antico, e la una sua elaborazione concettuale esiste già nel sistema processuale romano delle *leges actiones*. Quello del giudicato è peraltro un principio tuttora fondamentale di ogni diritto processuale evoluto.

(72) Cfr. G. SCARABELLO, *Il Settecento* in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna - dal*

Riporta lo Scarabello che nel Settecento la Dominante manteneva "quasi tutta la peculiarità ed originalità della sua lontana impronta storica. Gli statuti duecenteschi e trecenteschi erano ancora normalmente vigenti e accanto ad essi s'era accumulata una sedimentazione immane di legislazione prodotta da magistrature grandi e piccole lungo i secoli"([72]).

La Serenissima verso la fine del Settecento manifestò coscienza dei limiti del proprio *sistema normativo* e ne concepì il riordino, riuscendo ad approssimarsi al risultato([73]), restarono però insuperate le carenze di un metodo di fondo che rimarrà distintivo della sua storia giuridica.

Una ulteriore considerazione riguarda non solo i caratteri del *corpus normativo veneto* (così come appena descritti) ma la graduale percezione, da parte del ceto dirigente veneziano, dei limiti insiti nel *sistema*. Da tale coscienza nacquero intuizioni ed le aspirazioni a cambiamenti che forse sott'intendevano la prefigurazione di mutazioni ben più radicali, destinate ad investire le istutuzioni e la stessa società che queste rappresentavano. Con l'atto di *abdicazione* della Serenissima Repubblica e la trasmissione dei poteri al "Governo Provvisorio Veneziano", poi "Municipalità Provvisoria di Venezia", si apriva la strada all'adozione (che avrà piena attuazione nell'Ottocento) dei codici. Ciò rappresentò la diffusione e la preminenza dell'idea, ancor oggi attuale, che le norme debbano essere uniche, organiche, di emanazione statuale, non abrogabili da fonti concorrenti.

Nell'ambito dello stesso corso di pensiero si era compreso che il modo eccessivo e ridondante di allegare citazioni giurisprudenziali di autori eminenti e fonti svariate, fosse dannoso alle ragioni di parte e causa non secondaria delle croniche lungaggini. Il Muratori (ma altri illuminati autori si potrebbero citare) nel suo libro *I difetti della giurisprudenza* parlò di "eternità delle liti" definite poco oltre "combattimenti"([74]), (vedasi fig. 1 e fig. 2) e chiese un nuovo ordine fondato su codici,

*1517 alla fine della Repubblica*", Storia d'Italia diretta da G. Calasso, Torino 19??, p. 630.

([73]) Sull'argomento cfr. IVI, parte IV, *La consumazione della repubblica*, pp. da 650 a 676, in particolare p. 673. Cfr. anche ZORDAN in *L'ordinamento giuridico...*, cit., pp. 243-265.

([74]) L. A. MURATORI, *I difetti della Giurisprudenza trattato di Ludovico Antonio Mura-*

II. Li Magnifici Aſtanti non potranno mai da ſe ſoli ſenza la preſenza del Capitanio da Noi, e ſucceſſori eletto ſedere a Tribunale nè aſcoltare, ne decidere veruna Cauſa, e molto meno quelle, che ricercaſſero ſtudio di allegazioni, e viſion di Scritture; dovendo ſempre il tutto conferirſi col Capitanio ſteſſo; onde ogni coſa proceda col di lui parere, e Voto in caſo di diſcrepanza come preſcrivono le antiche conſtituzioni, giuſta l'ordine, e la pratica delle altre Giuriſdizioni della Patria nelle quali ſuſſiſte il Capitaniato, o la Gaſtaldia, come ſtà providamente diſpoſto dalla ſudetta Parte 1470.
29 Set-

29 Settembre, e nel caſo di abſenza dalla Città dell' Eccellente Capitanio per le incombenze del Maleſizio, in allora l' Aſtante Laureato doverà far le veci del Capitanio; onde ritardati non ſiano gli Atti, Giuridici.

17. Enunciazione di possibili restrizioni ai poteri del collegio giudicante, composto da astanti, durante il giudizio di prima istanza nella Provincia del Friuli. Cfr. *Terminazione dell'Illustrissimo & Eccellentisimo Signor Lunardo Donado Per la Serenissima Repubblica di Venezia & c. Luogotenente Generale della Patria del Friuli Esecutivamente a Ducali dell'Eccellentissimo Senato 21 Decembre 1757, Per la Giurisdizione e nel Civile e nel Criminale della Magnifica Città di Udine*, Udine 1757, p. 6.

VARMO

Stampa

1800

19. Esempio di integrazione manoscritta, ad opera della cancelleria su una stampa *ad lites*, la specifica sulla fascetta indica la raccolta di documenti pertinenti all'oggetto della causa che è appena sotto specificato. BCU, Fondo stampe *ad lites* 901.

TTTTT

Anno Domini 1381. Indictione quinta, die octavo Mensis Augusti, Actum in Pers in Domo infrascripti Testatoris, præsentibus Domino Federico qu. Dom. Detalmi de Pers, Dom. Nicolao de Pers, Leonardo qu. Joannis de Pers, Jacobo qu. Nicolai de Pers, Nicolao qu. Dominici de Pers Sancto Lisco, Leonardo quond. Armani de Pers, Romano qu. Joannis de Magnano, Testibus, & aliis ad hæc pluribus vocatis, & rogatis.

FFFFFF

Scrittura di Replica del Co: Polcenigo con Allegati A B noticiato al R. Fisco.

LLLLL

Anno Domini MCCCXX. Indictione octava, die 13. intrante Mense Decembris, præsentibus Dominico dicto Minimo qu. Jacobi de Malazumpicha, Dominico qu. Viani ejusdem Villæ Paulo qu. Laurentii de Malazumpicha, Tomaxino qu. Pauli ejusdem Villæ, & Antonio dicto Payon de Malazumpicha habitans Venetiis Testibus, & aliis.

148

PPPPPP

Imperial R. Governo Generale.

18. Esempio di *sequenze di lettere*, poste su un allegato della causa condotta "Contro il Regio Fisco in punto di azione e ragione al feudo dai conti di Varmo". Viene qui attestata la copiosità degli allegati costituiti in larga parte da documenti integralmente riprodotti. Quanto alla tipologia essi sono in prevalenza investiture feudali. BCU, Fondo stampe *ad lites* 901.

accompagnato dalla formulazione di principi giuridici fondamentali sotto la garanzia politica del principe(75). Mutuando il linguaggio l'autore chiedeva una codificazione di emanazione statuale.

L'opera muratoriana è del 1742, riedita a Venezia nel 1743, la riforma non era proprio imminente e come noto nell'area considerata solo nel 1806 entreranno in vigore il codice civile detto "Napoleone" e, per quanto qui più direttamente trattato, il codice di procedura civile(76).

*Raffaele Gianesini*

*tori, Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modena dedicato alla Santità di Benedetto XIV Pontefice Massimo,* Venezia 1742, p. 108.

(75) Ivi, cap. XI, in particolare p. 85 e seg..

(76) Per un esempio di produzione in causa del "Decreto di pubblicazione del Codice Napoleone" cfr. BCU, Fondo stampe *ad lites* 401. Alla fig. 4 è invece riprodotta l'approvazione che appare sul *Codice Civile di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia,* Milano 1806 (BCU, Toppo m. 4.3) in due tomi. Sull'argomento si cita inoltre V. P. MORTARI, *Il movimento per la codificazione in Italia,* in *Enciclopedia del Diritto,* VII, Varese, 1960, pp. 233-236 e C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno,* in *Storia d'Italia,* diretta da G. GALASSO, vol. XVIII, tomo I, Torino 1986, pp. 377-385.

Fede giurata del Rev. Cooperatore Noſtro.

In Villa di Villa 29. Maggio 1796.

FAccio io ſottoſcritto giurata fede, che dapoiche ſono all' Officio della Capellania Curata della Vener. Sacramental Chieſa della Villa di Villa, hò ſempre tenuto, e praticato nel mio iſtrutivo diſcorſo intra Miſſam, e nella Dottrina Criſtiana prima de Veſperi il metodo tal qual è deſcritto nell' eſpoſizione de dubbj alli N. 1., e 3. formati ſopra il veneratiſſimo Decreto ſegnato li 2. Luglio, e modificato li 7. Decembre 1782. per un'Anno, e mezzo ſotto il fù Predeceſſore Frizani ſenza mai aver avuto da eſſo alcuna minima contradizione, nè doglianza, e due Anni, e mezzo ormai ſotto il Paroco attuale, che vorebbe ora impedirlo.

Parimenti tacto Pectore more Sacerdotali atteſto che il rifleſſo deſcritto al N. 1. in eſſa eſpoſizione contiene la pura, e ſincera verità.

Io Giovanni Roſſi Capellano Curato del ſudetto Luogo.

Omeſſa la Legalità.

20. Esempio di fede giurata il cui autore è un sacerdote, il giuramento avviene "*tacto pectore more sacerdotali*". Fondo stampe *ad lites* 913.

NOI ANTONIO GRIMANI
PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA ec.
Luogotenente Generale della Patria del Friuli.

[illegible]

ANTONIO GRIMANI

IN UDINA, [illegible]

21. Il *proclama Grimani* del 1739 ove si parla di "stancheggi" processuali e *procedurali*, nonché si denunciano le frodi perpetrate con la connivenza di *notai infedeli* tramite la produzione di scritture non vidimate dagli avvocati. Cfr. BCU, Fondo Proclami PGV 314.

STORIA
DELLE CAUSE CIVILI
AGITATE, E DIFFINITAMENTE DECISE
*DAGL' ECCELLENT.*
CONSEGLI, E COLLEGJ
DELLA SERENISSIMA
REPUBLICA DI VENEZIA.
*RACCOLTE DAL SIG.* G. P.
TOMO I. PARTE I.

IN VENEZIA
Appreſſo PAOLO COLOMBANI
In Merceria all' Inſegna della Pace.
MDCCLXIV.

22. Frontespizio dell'opera del Pavissi ove si parla dell'importanza assunta dall'analogia e dello sforzo compiuto dai causidici nella ricerca di casi simili: "Ora occorrendo una Causa in tutte le sue parti ad un'altra giudicata uniforme... Cfr. G. Pavissi, *Storia delle Cause Civili agitate, e diffinitamente decise dagl'eccelent. Consegli, e Collegj della Serenissima Repubblica di Venezia raccolte dal Sig. G. P.*, tomo I, parte I, Venezia, 1764, p. 29.

# QUATTRO LETTERE INEDITE DI IPPOLITO NIEVO

Attilio Magri è noto ai numerosi biografi e studiosi nieviani come intimo amico e confidente dell'autore delle *Confessioni.* Tra i primi a interessarsi di questo personaggio e a pubblicare un consistente numero di lettere, a lui dirette da Ippolito, è stato Francesco Fattorello(1), ma chi ne illustrò ampiamente gli anni giovanili e la storia dei suoi rapporti con il Nievo, specialmente in relazione alle movimentate vicende del primo amore di ambedue, fu Corrado Jorio(2), il quale per il suo lungo articolo nelle "Memorie Storiche Forogiuliesi" poté utilizzare due manoscritti autobiografici del Magri(3) esistenti nella Biblioteca comunale di Mantova. Le lettere ricevute da Attilio, pubblicate a cura di Marcella Gorra, sono 53 e coprono un periodo relativamente lungo della breve vita del Nievo, e cioè dal 17 settembre 1848 al 18 dicembre 1857(4).

(1) F. FATTORELLO, *Lettere di Ippolito Nievo,* in "La Rivista letteraria", 1932, pp. VIII, 224.

(2) C. JORIO, *Il primo amore di Ippolito Nievo,* in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XXXV-XXXVI, 1939-40, pp. 101-218.

(3) A. MAGRI, *Il dramma della mia esistenza,* ms. 1076 della Biblioteca comunale di Mantova, e *Misteri di un'anima,* ms. 1077, ibid.

(4) I. NIEVO, *Lettere,* a cura di Marcella Gorra, Milano 1981, pp. XLVIII, 1345. Il volume, ora esaurito, fa parte della collana "I classici Mondatori", nella quale è uscita pure l'edizione critica delle *Poesie* di I. NIEVO, a cura della stressa Gorra, Milano, 1970, pp. LXXXIX, 1144. Il piano editoriale, che è stato interrotto, prevedeva la stampa in 6 volumi di *Tutte le opere* dello scrittore. Delle 53 lettere autografe dirette al Magri, 45 si trovano nella Biblioteca comunale di Mantova e 8 nel Museo del Risorgimento della stessa città. Il numero che precede le lettere da me citate corrisponde a quello esistente nel volume della Gorra.

Nessuna delle tre dirette al Magri, che nel 2002 ho avuto la fortuna di acquistare in due successive aste triestine di autografi, figura in quel pregevole e documentatissimo volume, che è l'edizione integrale dell'epistolario nieviano, comprendente 508 lettere private dal marzo '41 al febbraio '61 e quelle del "carteggio d'ufficio" inviate da Palermo dal Vice Intendente Generale della Spedizione dei Mille. Tutte e tre provengono dalla collezione "Borgato" di Milano. A queste aggiungo una quarta in mie mani, che può dirsi inedita, in quanto è apparsa, senza essere trascritta, come semplice illustrazione in un volume su Tricesimo a corredo di un articolo([5]). È diretta a Maria de Rubeis nata Della Chiave (1821-1911), vissuta nei suoi ultimi anni nel castello Valentinis assieme alla figlia Carolina, sposa del conte Giuseppe Uberto.

La prima, datata 29 agosto, senza anno e senza luogo, ma certamente del 1848 come risulta dal contesto e dal timbro postale da "Sabbionetta 30 agosto", si presenta chiara e nitida, dalla calligrafia accurata e svolazzante, su tre pagine complete, con il destinatario sul risvolto della quarta: "Sig. Attilio Magri - San Benedetto all'Aldegata" e con sotto quattro righe di convenevoli. Un altro timbro postale è da "S. Benedetto 1 settembre".

La seconda, la più lunga e la più interessante, è senza data e senza luogo, con la sola indicazione del giorno della settimana: domenica; è scritta fitta fitta in bei caratteri minuti su quattro pagine, compreso, sulla quarta, il breve spazio riservato all'indirizzo, "Sig: Attilio Magri-al Castelletto", e al sigillo di ceralacca.

La terza è datata da Milano gennaio '58, su tre pagine con scrittura larga e l'indirizzo sulla quarta bianca, "al Castelletto - Onorevole Signor Attilio Magri" e tracce di sigillo.

L'ultima lettera è datata "di casa 21.60, ore 11", senza indicazioni del mese e del luogo, con grafia minutissima sulla prima pagina e le altre bianche, con l'indirizzo, "Nobile Signora De Rubeis, S. P. M.", recapitata a mano.

***

([5]) G. Comelli *Nota di spese di Carolina Valentinis per il castello di Tricesimo*, in *Tresésin* [Tricesimo. Numero unico per il LIX Congresso della Società Filologica Friulana], a cura di A. Ciceri e T. Miotti, Udine 1982, p. 545.

1. Lettera da Sabbioneta, 29 agosto [1848], ad Attilio Magri. Prima pagina.

Incominciando dalla prima, si nota che sono appena due le lettere nieviane del '48 finora conosciute e ambedue sono dirette al Magri: una, la n.º 16 del 17 settembre da Sabbioneta e l'altra, la n.º 17 del 18 ottobre da Mantova. Questa in esame, di poco precedente alle altre due, è facilmente inquadrabile nel-

l'anno cruciale della prima guerra dell'indipendenza (vi si accenna alla guerra in corso), quando il giovane Ippolito, ritornato da Cremona dov'era "emigrato" assieme al Magri dopo la fallita insurrezione mantovana del marzo di quell'anno, si rifugiò a Sabbioneta, la "piccola Atene gonzaghesca", in cui suo padre Antonio allora era pretore e qui, costretto all'inerzia, dovette "restar in muda([6]) come una quaglia quasi quattro mesi"([7]).

La lettera non presenta grosse difficoltà d'interpretazione (la Gorra ha dedicato un capitolo di un suo volume alle "crittografie" nieviane([8]), che saranno maggiormente chiarite con il commento alla seconda lettera. Le "doppie razioni in tempo di guerra" sono le tre lunghe pagine, che Attilio gli ha inviato e che sono provvidenzialmente giunte a interrompere la solitudine dell'"ascosaglia", in cui il Nievo si trova([9]).

Finora il suo amico, come lui, aveva fatto la bella vita dello studente e dell'aspirante combattente; ora che si trova all'Aldegata, a San Benedetto in comune di Pegognaga, nella grande tenuta dei conti Arrivabene, affittata e amministrata da suo padre, decide di dedicarsi all'agricoltura. Ippolito non è convinto e lo prende in giro anche perché sa che si è infatuato di una ragazza, la mantovana Lina (Orsolina) Ferrari, che gli fa perdere la testa suscitando pure la sua ilarità. C'è poi la storia del *paletot,* che è rimasto a Cremona presso una certa Nina, con cui il Magri ebbe un'avventura "poco platonica" e dove bisognava mandare una lira per farselo rispedire.

Quindi il Nievo si dispiace di aver inteso che il padre dell'amico, Gioachino, abbia dovuto lasciare la casa dell'Aldegata per sfuggire all'arresto, perché aveva sostenuto finanziariamente

([6]) "muda" o muta è un fenomeno biologico consistente nel cambio annuale delle penne degli uccelli, che in questo periodo devono stare tranquilli e non cantano.

([7]) I. NIEVO, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico. Romanzo inedito*, a cura di Carlo Bascetta e Vincenzo Gentili, Firenze, 1956. Vedi p. 89: "Per una maledetta fatalità mi toccò restar in muda come una quaglia quasi quattro mesi [...]. Indovinate il primo conoscente che abbracciai nello stanarmi dalla mia ascosaglia? Fu il nostro Anonimo [Attilio]".

([8]) M. GORRA, *Nievo fra noi,* Firenze 1970, pp. 221-243.

([9]) Ibid., p. 227: "Sono i quattro mesi, esattamente, in cui i familiari tennero per prudenza Ippolito fuori città, rintanato nell'ascosaglia' di Sabbioneta".

l'insurrezione, come del resto aveva fatto anche il padre di Ippolito, Antonio, che venne trasferito a Udine "in seguito a provvedimento amministrativo poliziesco, essendosi 'compromesso' nei moti del '48 a Mantova e in provincia"([10]).

La lettera continua con altre battute di spirito e frasi scherzose, sotto le quali Ippolito nasconde l'amarezza della sua solitudine e la delusione per gli insuccessi dell'insurrezione; e si conclude con una sorprendente rivelazione: che cambierà presto la sua vita. È da ritenere che riflettendo sulla recente sconfitta di Custoza e sulla speranza di riscossa dei patrioti, abbia pensato al progetto, pieno d'incognite, di un suo prossimo viaggio in Toscana. La missiva di poco posteriore, la già ricordata n.º 16 del 17 settembre '48, si lega a questa in esame perché Ippolito rimprovera l'amico di essersi offeso delle sue risate su di lui e sulla Lina e gli ricorda "ciò che successe fra te e quella certa Nina in quella camera di Cremona... ehm... ehm"; inoltre gli fa sapere "come si è cangiata" la sua vita: "Essa comincia a diventare crisalide benchè non lo sia ancora del tutto, e benché ti scriva parole disinvolte ho però il cuore amareggiato di fiele; è ben crudele un disinganno! Questo enigma ch'io ti lascio spiegare; enigma che mi punse l'anima, che mi fece sanguinare il cuore". Parole forti e misteriose, con evidenti accenti retorici, ma di cui non ho trovato traccia nelle sempre puntuali ed esaurienti note della Gorra, che seguono ogni lettera del Nievo. "Crisi di pessimismo – scrive Corrado Jorio –, che si acuì, nel settembre, per un disinganno di non sappiamo qual natura"([11]).

***

Dal contenuto della seconda lettera, dai nomi, dagli atteggiamenti e dalle parole delle persone che vengono ricordate nel

([10]) NIEVO, *Lettere...*, cit., p. 865. Gioachino Magri, che nelle 7 giornate dell'insurrezione mantovana aveva finanziato il Comitato provvisorio (che aveva fatto costruire le barricate in molti punti della città), dopo il fallimento della rivoluzione "si ritirò con la famiglia all'Aldegata, uno dei fondi del conte Giovanni Arrivabene che egli teneva in affitto; così sottrasse se stesso e il figlio giovinetto al pericolo di essere arrestati", ma poi per lui neanche questa località era sicura e quindi dovette emigrare. JORIO, *Il primo amore...*, cit., p. 118.

([11]) Ibid., p. 126

Caro Attilio — La campagna è ben guerreggiata!
Le vittorie si succedono le une alle altre e se non sono stre=
pitose come quelle di Napoleone non lasciano però dubitar
nulla circa il buon esito dell'affare. Questa sera sono stato
al campo e mi son comportato giusta i consigli della Mam=
ma: fingermi, cioè, ignaro di tutto per aver il diritto di met=
ter in campo certi discorsi un po' curiosi, e che avrebbero potuto
finire in baruffe. Appena entrato salutai la Sig. Maria e
l'Elena che sole trovai; chiesi se ti avean visto nella giornata,
e alla lor negativa finsi grande stupore; però, soggiunsi, la
maraviglia scema quando penso al suo matrimonio, e alla sua
indisposizione generale di cui ignoro la causa. La Sig. Maria
s'interessò vivamente per te e mi disse che le ragazze erano
ite a casa Antoldi. Venimmo ai discorsi del Teatro, dal Teatro
al Maestro Campiani, da questo al Maestro Petrali ed al suo
matrimonio colla Pinelli, e poi ai matrimonii in generale.
Là io ti voleva! Nominai il Sig. Peppi: La Sig. Maria mi
compresse a meraviglia: dicevami due primi esser maritati, e goder
in paese una cattivissima fama: l'altro dover presto partire
per Vienna ove ebbe un impiego dal nostro Amatissimo Padron;
e l'ultimo, il famoso Peppino, esser in cerca di moglie, ma vo=
lerla carica di dote: che era lo stesso di dire: Il Sig. Attilio
non s'inquieti: nessuno pensa di rubargli la sua Carolina.
Bravo, amico mio, coraggio e fede! Tornammo al discorso dei
matrimonii: la Sig. Maria biasimò altamente le madri
che vogliono regalare per forza gli sposi alle figlie. e

2. Lettera da Mantova, [10 febbraio 1850], ad Attilio Magri. Prima pagina.

racconto, fatto da Ippolito, della sua visita serale a Mantova alla famiglia Ferrari([12]), ho cercato di individuare la probabile data dello scritto, che fu certamente antecedente alla famosa lettera del 26 febbraio 1850, in cui il Nievo dichiarò per la prima volta apertamente il suo ardente amore alla figlia maggiore di quella famiglia, Matilde.

Da quanto dirò in seguito si può arguire che sia stata scritta durante il carnevale del 1850, probabilmente tra il 23 gennaio e il 14 febbraio, cioè nel periodo in cui la ragazza amata da Attilio, Orsolina, sorella di Matilde, si esibiva al pianoforte nei settimanali convegni dell'*Accademia strumentale e vocale,* appena istituita a Mantova al principio di quell'anno sotto la direzione del Maestro Provaglio. Lo si deduce dall'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico,* il romanzetto satirico, dove il Nievo afferma che "il Carnevale si avvicinava alla metà"([13]), quando si svolgevano le riunioni dell'Accademia. Calcolando che la metà del carnevale in quell'anno cadeva il sabato 19 gennaio e sapendo che i convegni musicali si tenevano il mercoledì o il giovedì, la prima serata dovette aver luogo il 23 o il 24 gennaio, la seconda il 30 o il 31 dello stesso mese, la terza il 6 o 7 febbraio e la quarta, che fu sciolta da un tenente della gendarmeria austriaca in base alla disposizione in vigore che proibisce gli assembramenti([14]), il 13 o 14 febbraio([15]). Poiché nel suo racconto il Nievo afferma di aver appreso che "la Sig. Orsola deve suonare Giovedì" all'Accademia, appare evidente che la lettera non poteva essere scritta né prima né dopo le date indicate. Siccome, poi, risulta che l'amore tra i due giovani è andato in crisi per un grave incidente avvenuto nella terza serata, cioè il mer-

([12]) "[...] una famiglia di ricchi possidenti ormai saldamente inseriti nell'ambiente del nobilato cittadino". M. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento,* Milano 1998, p. 189.

([13]) NIEVO, *Antiafrodisiaco...,* cit., p. 178.

([14]) Ibid., p. 183. Vedi anche la lettera n.º 104 a Matilde, del 9.9.1850: "Ti ricordi di quella sera che da un Tenente di Gendarmeria fu sciolta la Riunione musicale del maestro Provaglio?".

([15]) Per queste date cfr. pure E. CHAARANI-LESOURD, *La prima dichiarazione d'amore di Ippolito Nievo. La lettera dei misteri,* 8.12.2000, in *Lettere d'amore di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari,* Ippolito Nievo online www.ippolitonievo.net, pp. 2-3.

coledì 6 o il giovedì 7 febbraio e la lettera è stata scritta la domenica successiva, la data dovrebbe essere il 10 febbraio 1850.

Stabilito questo primo punto, sarà utile, per maggiore comprensione, richiamare qualche notizia sul destinatario e tentare qualche chiarimento sul contenuto della missiva.

Attilio Magri, nato il 23 luglio 1830 a Castelletto di Formigosa, frazione di Mantova, trascorse la fanciullezza in campagna, dove suo padre era fittavolo e amministratore di altri fondi dei conti Arrivabene. Nel '38 venne mandato "a dozzina" per ragioni scolastiche nella casa mantovana del prof. Cabrinetti([16]). Qui vide Matilde e Orsolina quando le due ragazze venivano a trovare il loro fratello Luigi, anch'egli ospite di quella casa. Successivamente, attratto dalla segreta speranza di allacciare un idillio con Orsolina, incominciò a frequentare la sua famiglia sia nell'abitazione signorile che i Ferrari possedevano in contrada San Domenico a Mantova, sia nella loro villa di campagna, che avevano preso in affitto per le vacanze a San Giovanni di Roncoferraro([17]).

Nel settembre del '47, all'apertura dell'anno scolastico a Mantova, Attilio conobbe il Nievo, con il quale si iscrisse al primo anno di liceo e assieme frequentarono le lezioni fino al marzo dell'anno successivo, quando gli Austriaci entrarono in città e "i due ebbero qualche parte" nei fatti mantovani di quei giorni([18]). Allora "emigrarono" a Cremona per completare l'anno di studi e sostenere gli esami nell'ultima decade di luglio([19]). Anche se di carattere diverso e talvolta di opinioni contrastanti, la loro comunanza di vita, la reciproca stima e simpatia([20]), i medesimi sentimenti liberali e patriottici, la loro partecipazione al movimento della rivoluzione nazionale e il parallelo andamento del loro primo amore verso due sorelle, contribuirono a

([16]) JORIO, *Il primo amore...*, cit., p. 108.

([17]) Ibid., p. 109.

([18]) NIEVO, *Lettere...*, cit., p. 870. Nel marzo del '48 Ippolito e Attilio fecero parte della Guardia Civica. Cfr. GORRA, *Nievo fra noi...*, cit., p. 226.

([19]) NIEVO, *Lettere...*, cit., p. 870.

([20]) Le motivazioni di questa amicizia sono ben descritte dal Nievo nella lettera al Magri n.° 129 del 30.6.1852. A proposito del carattere dei due vedi M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, Firenze 1991, p. 14.

consolidare questo legame in una profonda e affettuosa ,amicizia, che durò tutta la vita([21]).

Attilio, che faceva frequenti visite alla sua innamorata, Orsolina, il 28 dicembre del '48([22]) accompagnò Ippolito per presentarlo alla famiglia Ferrari, con la speranza che anche lui si innamorasse di una delle ragazze (non della sua bella!). Il Nievo, che spesso ironizzava nei confronti dell'infatuazione sentimentale dell'amico, alla vista di Matilde, fu colpito da un "colpo di fulmine": un'improvvisa passione d'amore per la ragazza, ma si trattenne dal manifestare il suo stato d'animo in subbuglio.

Poco tempo dopo, mosso dal fervido desiderio di prendere parte a qualche impresa insurrezionale per l'indipendenza, partì solo per la Toscana, dove partecipò al moto di Livorno del maggio '49 contro il ritorno degli Austriaci e girovagò fino alla fine di agosto di quell'anno rimanendo, però, sempre in contatto epistolare con Attilio. Ritornato a Mantova, rivede Matilde e incomincia anche lui a frequentare la famiglia Ferrari assieme all'amico. Passano così alcuni mesi fino al febbraio del '50, quando si verificano gli avvenimenti qui sotto menzionati.

Altre notizie biografiche del Magri non interessano ai fini della comprensione della lettera in esame. Basti dire che il suo

([21]) Benché le lettere del Nievo al Magri, finora conosciute, terminino all'anno '58, i rapporti tra i due continuarono anche in seguito, come risulta da una testimonianza dello stesso Attilio nella sua "fluviale autobiografia", di cui ci informa BERTOLOTTI, *Le complicazioni...*, cit., p. 174: "All'inizio del 1861, rientrato da Palermo dove l'avevano trattenuto i suoi compiti d'intendente , Nievo trascorse alcuni giorni a Fossato di Rodigo, il paese mantovano dove la famiglia possedeva delle terre. In quel frangente ebbe occasione di fare un ampio racconto della spedizione ad Attilio Magri, suo amico fraterno sin dal 1847". Dopo le lettere giovanili inviate ai familiari, quelle dirette al Magri sono le prime di ogni altro destinatario. "Per Nievo, Attilio era l'indispensabile destinatario delle sue 'corrispondenze' – non solo epistolari – in questo momento delicato e fervido [...]". GORRA, *Nievo fra noi...*, cit., p. 9. Lo stesso Magri, nel ms. *Il dramma della mia esistenza*, p. 87, scrive: "Fino al 1855 la nostra vita trascorse sempre insieme e sempre più intima ogni giorno che passava, tanto che a Mantova ci chiamavano i due fratelli siamesi". Citazione da JORIO, *Il primo amore...*, cit., p. 113. Il rapporto tra i due era così stretto che spesso dormivano nella stessa stanza sia in casa dell'uno che in quella dell'altro e passavano il tempo in animati conversari; facevano assieme lunghe camminate, che divennero vere e proprie escursioni di intere giornate quando, nell'ottobre del 1850, il Nievo volle far conoscere all'amico le bellezze del Friuli ospitandolo nel castello di Colloredo di Montalbano, dove trascorsero un felice priodo di vacanze.

([22]) Lo ricorda esattamente il Nievo nella lettera al Magri n.º 129, del 30.6.1852.

amore per Orsolina finì come quello di Ippolito per Matilde; che frequentò il corso di matematica all'università di Pavia e poi a quella di Padova senza, però, conseguire la laurea; che dovette sostituire il padre nella conduzione delle tenute dei conti Arrivabene; e che dedicò il resto della sua vita all'agricoltura con sperimentazioni innovative apprese durante i suoi viaggi di studio in Italia e all'estero. Queste sue iniziative lo misero in contrasto con i suoi "padroni" causandogli anche gravi perdite finanziarie, che lo turbarono profondamente, tanto che si suicidò a Mantova il 14 dicembre 1898([23]). Di lui sono rimaste, oltre i due manoscritti citati, varie pubblicazioni di economia e di tecnica agricola nonché un dramma storico dedicato alla memoria di Ippolito.

Ritornando al contenuto della lettera bisogna premettere che durante le riunioni musicali dell'Accademia, alle quali partecipavano le migliori famiglie della città nonché i due innamorati Ippolito e Attilio, fin dalla prima serata l'Orsolina accettò la corte galante del giovane Luigi Castellazzo([24]) suscitando nel Magri il più vivo risentimento. La reazione che ne seguì raggiunse l'acme alla terza serata, quando Attilio, secondo il racconto dell'*Antiafrodisiaco*, "si avvide che l'Avvocato Girandola [Castellazzo] favellava all'Ottavia [Orsolina] con molta famigliarità" e seppe che "era in cerca di una moglie". Allora "perdette ogni pazienza, e decise di strangolarlo, persuaso con ciò di riconquistare l'amore perduto della fanciulla"([25]). Da qui il malumore dell'uno, assente dalla visita del Nievo, e il mutismo dell'altra, sottolineati nella lettera.

Fin dall'inizio Ippolito annuncia con grande risalto e con tono spiritoso che le manovre da lui intraprese, non si sa se spontaneamente o per incarico del Magri, stanno ottenendo

([23]) NIEVO, *Lettere...*, cit., pp. 870-871. Cfr. anche R. GIUSTI, *Attilio Magri (1830-1898) e il suo testamento agrario*, in *La boje! ipotesi di ricerca* (atti della giornata di studio, Mantova 17 aprile 1982), Mantova 1983, pp. 85-118.

([24]) Fu uno dei cospiratori che il 2 novembre 1850 si riunirono per dar corpo alla congiura di Belfiore. Cfr. BERTOLOTTI, *Le complicazioni...*, cit., pp. 10-12.

([25]) NIEVO, *Antiafrodisiaco...*, cit., pp. 180-181. Il Nievo in questo suo "romanzo", che non pubblicò, descrive con estrema crudezza le vicende di quei giorni indicando le persone vere sotto falso nome.

risultati soddisfacenti. Qualcosa di grave deve essere successo se Ippolito è stato consigliato da sua madre di fingersi "ignaro di tutto". Quello che è certo è che si trattava di un primo prudente tentativo di pacificare gli animi esacerbati e di ottenere la mediazione di Matilde per riconciliare la sorella con il suo fidanzato, ma nello stesso tempo saggiare i veri sentimenti della propria "fiamma".

Le persone che trova appena entrato sono la Sig.ra Maria, la padrona di casa e sua figlia Elena, la terzogenita diciassettenne, mentre le altre due sorelle, Matilde e Orsolina, erano andate con il padre Ferdinando presso la famiglia Antoldi (?). Dalle prime battute del colloquio si capisce che la situazione è piuttosto imbarazzante, in quanto il Nievo facendo lo gnorri chiede se Attilio era stato da loro durante la giornata. Alla risposta negativa, prima finge di meravigliarsi di questa assenza, poi la giustifica attribuendola al "malumore e a un'indisposizione generale", di cui, però, dichiara evasivamente di non conoscere la causa, a lui, invece, ben nota.

Da questo scottante argomento si passa poi a discorsi più leggeri: sul teatro, che appassionava i presenti; sui Maestri Campani e Petralli; sul matrimonio di quest'ultimo con la Pinelli; e sui matrimoni in generale, con qualche pettegolezzo. A questo proposito Ippolito nomina i quattro fratelli Joppi, che la Sig.ra Maria conosce bene. Dice, infatti, che i primi due si sono sposati, ma godono in paese "una cattivissima fama"; il terzo dovrà partire per Verona per un impiego ottenuto dagli Austriaci; e l'ultimo è in cerca di moglie, ma la vuole "carica di dote". Questa frase, secondo il Nievo, dovrebbe tranquillizzare Attilio, perché è come se avesse detto: "nessuno pensa di rubargli la sua Orsolina" (per la pochezza delle sue sostanze).

Altro discorso interessante è quello riguardante l'Accademia musicale, ma qui il Nievo è stato reticente. Ha solo aggiunto di aver saputo che Orsolina dovrà suonare il pianoforte il giovedì successivo (quando scrisse la lettera era domenica) e che era dal Maestro Provaglio quando Attilio "era impacciato a spedire le redini" (frase sibillina!).

Al rientro delle sorelle con il padre, la scena si fa più movimentata con il gioco delle parti: la Orsolina imbronciata "in un cantone"; la Matilde che parlotta con Ippolito ancora di teatro e di matrimoni (le tre sorelle Gobio, cugine del Nievo, tutte tre sposate presto); Ippolito che non riesce a consegnare la lettera (quale ?) che ha in tasca, perché il "Sig." Ferdinando sta seduto al suo fianco invece di "andarsene a letto". Un bel quadro e un bel racconto, in cui l'autore da prova delle sue doti di acuto osservatore e brillante narratore.

li resto della lettera con "l'occhiata espressiva" di Orsolina, che "diceva mille cose"; con le "belle paroline" di Matilde circa il "cappello da castagnaro" del Nievo, che stava per andarsene; e il colloquio dei due, che hanno "parlato cogli occhi" nel momento del congedo "pieno di belle speranze per te e per me"; e la sua intenzione di trovare una scusa per tornare "a vedere come va la faccenda", non hanno bisogno di commenti. L'allegria che lo coglie e che vorrebbe trasmettere anche ad Attilio dimostra pure che la visita era stata fruttuosa anche per se stesso e che desiderava questa prova prima di dichiararsi alla ragazza che amava.

Il riferimento a "Biaggi" riguarda un vicino di casa dei Ferrari, al quale Ippolito si rivolgeva "per aver notizie della Matilde"([26]), mentre il "Sig. Giovacchino", pure citato nei saluti, è, come sappiamo, il padre di Attilio.

Nel *post scriptum,* che reca l'intestazione *Domenica, a mezzanotte,* si conferma l'idea che Ippolito sia andato in casa Ferrari con l'intento di sondare il terreno per vedere se era possibile riconciliare la bella infedele con il suo innamorato ferito e con la speranza che i progetti amorosi di ambedue vadano a buon fine. Notevoli in queste righe l'esuberanza dei sentimenti che animano il visitatore, la sua gioiosa intraprendenza e nello stesso tempo il tono autocritico e spiritoso che ravviva il suo discorso.

***

([26]) Vedi lettera n.º 39 dell'11.3.1850 ad Attilio.

la felicità finisce col pesarmi addosso
quanto una disgrazia — Massime e
più quando si aggiungono le disgrazie
dei più cari e buoni e ottimi amici
Coraggio Attilio; ora è il momento
di vivere moderatamente laboriosamente e
con dignità — Salutami tanto tanto
il tuo buon Papà e le tue sorelle e
credimi che tu hai ogni momento
nel pensier e che qui a Mantova
mi struggeva l'appetito è solo
pel desiderio grandissimo di fare un
po' di compagnia a Bologna — Alla
tua Gigia mille cose di cuore del
suo compare — ed amami sempre

Milano 1.58 Tuo Ippolito

Buon anno !! —

3. Lettera da Milano, gennaio 1858, ad Attilio Magri. Terza pagina.

Nella terza lettera, datata da Milano, gennaio 1858([27]) senza specificarne il giorno (ma dovrebbero essere i primi del mese, visto l'augurio di "buon anno") cambia epoca e cambia scenario. Attilio ha già da molto tempo dimenticato Orsolina e si è appena sposato con Luigia Cremonesi "Gigia"([28]), precisamente nel dicembre del '57, cioè pochi giorni prima di aver ricevuto questo messaggio, che è l'ultimo che si conosca, dal suo grande amico. Ippolito è pure molto cambiato. Anche lui ha completamente dimenticato la "sua" Matilde ed è perdutamente innamorato di un'altra donna, Beatrice Melzi d'Eril sposata Gobio. È molto affaccendato a Milano con un processo([29]), la sua attività giornalistica e i suoi libri([30]), di cui doveva curare la diffusione. Lo si capisce anche dalla scrittura rapida a spaziatura larga, diversa dalla lettera precedente, benché le espressioni usate, come sempre, partano dal cuore.

Il Nievo, anche se di poco più giovane, oltre che intimo amico e confidente di Attilio, è stato pure il suo consigliere e protettore in molte circostanze. Infatti, dopo avergli suggerito di scrivere alla mamma, che si trovava in Friuli, per la "semente"([31]) che cercava e che non aveva dato buoni risultati a Collo-

([27]) Tutte le lettere dirette al Magri, pubblicate dalla Gorra, sono antecedenti a questa.

([28]) Il Nievo, che gli ha fatto da "compare", gli ha dedicato la poesia, *All'amico nella vigilia delle sue nozze.* Vedi in I. NIEVO, *Poesie,* a cura di Marcella Gorra, Milano 1970, pp. 473-476. Luigia era figlia di Basilio Cremonesi, un ricco possidente del comune di Roncoferraro, amico di Gioachino Magri, al quale affidò l'amministrazione dei suoi affari quando fu costretto all'esilio perché coinvolto nella congiura di Belfiore. Notizie tratte dal volume di Maurizio Bertolotti.

([29]) Per vilipendio all'onore del corpo della Gendarmeria, in un brano della novella, *L'Avvocatino,* pubblicata su "Panorama universale".

([30]) Aveva già pubblicato due volumi di *Versi* (Udine, Vendrame, 1854-55), i romanzi *Angelo di bontà* (Milano, Oliva, 1856) e *Il conte pecoraio* (Milano, Vallardi, 1857) e stava iniziando *Le confessioni di un Italiano,* mentre aveva già pronto per la stampa il canzoniere, *Le Lucciole.*

([31]) La "semente" poteva non essere di qualche pianta, ma di una varietà di bachi da seta in quanto in Friuli era molto sviluppata la bachicoltura, che, però, veniva praticata anche nel Mantovano e a Fossato nella casa di campagna dei Nievo, come risulta dalla lettera n.° 432 da Milano alla madre, del 24.3.60, dove Ippolito parla di "bigatti" (bachi da seta) e di "gallette" (bozzoli): "Può darsi il caso che non per Pasqua, ma il mese di Maggio ci possiamo vedere in campagna – per i bigatti: non ti garantisco che faremo molte gallette, ma sibbene molte chiacchere". In precedenza, nella lettera n.° 153 da Padova ad Andrea Cassa (Brescia), del 2.4.54, dopo le notizie circa la rappresentazione del suo dramma, *Gli ultimi anni di Galileo Galilei,* nella parte finale, tra i saluti, il Nievo raccomanda all'amico

redo di Montalbano, passa a un argomento doloroso, che aveva già toccato in una lettera precedente, l'ultima diretta al Magri tra quelle pubblicate da Marcella Gorra([32]): "Benché da qualche tempo ne avessi avuto sentore tu puoi immaginarti se mi fu cruda la novella avuta or ora dalla tua ultima lettera – Fu cruda tanto più a me, che ti conosco profondamente e so quanto tu sia sensibile a questo genere di disgrazie".

Il padre di Attilio, Gioachino, aveva dovuto proprio allora dichiarare fallimento([33]). Ippolito in questa lettera ammette che "un dissesto di fortune deve essere molto gravoso a portarsi", ma cerca di confortare l'amico, lui laico e miscredente, ricorrendo a una massima cristiana, che cioè "tutti abbiamo la nostra croce da portare a questo mondo". E poi aggiunge: "Ma hai tanti argomenti da consolartene!". Nella lettera precedente aveva detto: "Sì Attilio mio – datti coraggio – consola ed aiuta tuo padre – consolati nell'amore di quella buona sposina che il cielo ti ha dato così a tempo".

di partecipare alle sorelle la sua "papale benedizione sulla semente di bigatto che presto avranno a distribuire". Anche il padre di Attilio, "nella sua rapida e brillante ascesa economica", aveva potuto "allargare la propria attività al campo della trattura della seta". Cfr. BERTOLOTTI, *Le complicazioni...*, cit., p. 185.

([32]) La n.º 310 del 18.12.57 da Milano. Lo stesso giorno scrive a sua madre a Mantova (lettera n.º 309) ripetendo gli stessi concetti: "Ebbi oggi da Attilio le cattive nuove di sua casa – Se ne ebbi dolore tu puoi figurartelo... Insomma non si può mai essere quieti in questo mondo, ed io penso sul serio che la felicità non sia altro che una disgrazia di più o la crosta brillantata di una disgrazia".

([33]) "Gioachino [...] – scrive lo storico Maurizio Bertolotti (che, oltre a tratteggiare l'opera appassionata di Gioachino Magri per l'ammodernamento dell'agricoltura nella provincia di Mantova, ha dedicato un intero capitolo all'attività svolta dal figlio Attilio, *gentleman farmer*, in campo economico e sociale) – era stato sino al 1857, allorché andò incontro a un clamoroso fallimento, uno dei fittavoli più potenti della zona delle risaie. Intorno al 1852 conduceva contemporaneamente parecchie aziende per un totale di più di 4000 biolche [misura agraria regionale che va da 3000 a 4000 mq]. Ammiratissimo, e forse anche invidiato per le sue doti d'imprenditore, era posseduto dal sacro fuoco del progresso agricolo e delle innovazioni tecniche. Al Castelletto, una grande tenuta di proprietà del conte Giovanni Arrivabene, aveva fatto costruire un modernissimo stabilimento per la brillatura del riso" (op. cit., p. 175) e dato vita a numerose altre attività del genere. Non meno famoso del padre, secondo il Bertolotti, è stato Attilio, "grande fittavolo, imprenditore e innovatore. Le sue opere teoriche e le sue iniziative pratiche, sebbene anch'esse destinate al fallimento, ne fecero uno dei principali protagonisti dello sviluppo del capitalismo nelle campagne mantovane durante la seconda metà del secolo". BERTOLOTTI, *Le complicazioni...*, cit., p. 176. Per ulteriori particolari su Attilio Magri vedi Ibid., pp. 185-190.

Si rende conto Ippolito che è passato il periodo spensierato e frivolo della loro giovinezza, perciò rivolge a se stesso e all'amico un giudizioso consiglio: "ora è il momento di vivere moderatamente saviamente e con dignità". E conclude con i saluti e con un pensiero a Mantova, che non ha mai amato([34]), ma che ricorda solo per il desiderio di incontrare l'altro suo amico e coetaneo, Cesare Cologna, che era l'amministratore della famiglia Nievo.

***

Riguardo la quarta lettera, molto breve, scritta pochi mesi prima della sua "improvvisa" partenza per la Sicilia([35]), c'è poco da commentare per quanto concerne il testo, trattandosi in sostanza di un semplice invito a incontrarsi. La destinataria è, come detto, Maria Della Chiave, sposata con il nob. Tomaso de Rubeis, madre di Ugo, Silvio e Carolina, abitante a Udine nel palazzo n.º 35 di borgo Aquileia, appartenuto dal 1785 per circa un secolo alla stessa famiglia([36]). La dizione "di casa" è stata erroneamente interpretata come se l'autografo fosse stato scritto al castello di Colloredo di Montalbano, dimora abituale del Nievo durante i suoi lunghi soggiorni in Friuli, ma il mese che,

([34]) Solo qualche esempio della sua naturale antipatia, che manifesta con ricchezza di immagini tra il serio e il faceto: lettera n.º 66 da Fossato a Matilde Ferrari, del maggio '50: "Domani verrò a Mantova [...] in quella maledetta città delle pozzanghere e delle rane. Tu sei quella che me la fa sembrare meno brutta, altrimenti non vorrei passarci neppure un'ora perchè mi parrebbe di fare un aconto sull'eternità dell'Inferno"; n.º 128 da Mantova al Magri, del 4.2.52: "[...] bisognerebbe investirsi nei nostri panni! entrare un pochetto in questa benedettissima cassa da morto che si chiama Mantova"; n.º 180 da Mantova al Magri, del 15.12.54: "Ma io per mia parte non poteva abbandonare la Mamma sola soletta senza figli, senza distrazioni in questo palude di noja e di melanconia che ha nome Mantova"; n.º 230 da Mantova ad Arnaldo Fusinato, del 26.5.56: "Tornato da jeri nel crasso aere Mantovano, domani fuggirò all'aperto, ove, spero, l'ispirazione poetica per l'atmosfera meno densa e corrotta, potrà scendere dal cielo e filtrarmi nel cervelletto"; n.º 282 da Fossato a Livia di Colloredo Altieri, del 27.6.57: "[...] del resto anche fuori di gergo io regalerei Mantova e le sue tinche al primo vetturale che volesse condurmi in piazza Contarena [a Udine] o meglio anche in Borgo Aquileia *Bordolee*, come dicono costì"; n.º 330 da Mantova a Francesco Rosati, del 22.5.58: "Qui poi in queste paludi, stanza di rane e di epatiti"; n.º 343 da Mantova a Caterina Curti Melzi, del 17.8.58: "Vi lamentate di Milano!... Poverina! Cosa dovrei far io? – Dovrei precipitarmi nel nostro lago a pascolare i ranocchi e le tinche: per aver un'idea della vera desolazione bisogna venir qui. [...] Bisogna essere quasi stupidi per credere che quanti ci muoviamo in mezzo a questa palude siamo proprio vivi come il resto degli uomini".

([35]) NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di Andreina Ciceri, Torino 1961, *Prefazione*, p. XXVI.

([36]) G. B. della PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di Vittoria Masutti, Udine 1984, p.15.

Onorevoliss.ma Signora!

Stamattina io l'aspettai oltre l'ora indicatami pur immaginando che il maltempo l'avrebbe impedita dal muoversi — Mi spiacciono tanti incomodi da parte sua quando lasciandomi detto ove dimora mi procurerebbe l'onore ed il piacere di conoscere e riverir lei nonchè suo figlio.

Mi creda intanto con tutta la stima

P.S. - Per norma di Ugo di cui del pari ignoro il domicilio io sono tutti i giorni in casa dopo le 3 pom. —

di casa 21. 60 —
ore 11. —

Suo Devotiss.mo Servo
Ippolito Nievo

4. Lettera da Milano, 21 [gennaio] 1860 a Maria de Rubeis.

come vedremo, è gennaio e l'anno 1860 ci fanno escludere quella località, perché in quel periodo Ippolito si trovava certamente a Milano. Infatti, dopo la campagna del '59, in cui aveva combattuto con Garibaldi nelle Guide a cavallo dei Cacciatori delle Alpi, nel settembre si congeda e alla fine di novembre si stabilisce a Milano "in una modesta stanzetta di via Brera, che sarà la sua disagiata dimora per tutto quell'inverno 1859-60"([37]). Inoltre, dalla lettera n.º 423 del 10 dicembre '59 da Milano alla madre, risulta che sta per iniziare la stesura del romanzo, *Il Pescatore di anime,* poi interrotto. Sappiamo anche che nel gennaio del '60 aveva incominciato a lavorare per l'editore Lampugnani non solo come collaboratore dei suoi periodici, "La Ricamatrice" e "Le Ore casalinghe", ma sembra pure con un impiego fisso di qualche ora al giorno([38]).

Nel volume della Gorra le tre lettere precedenti alla nostra sono della prima metà di gennaio, mentre le due seguenti, anch'esse dello stesso mese, sono datate "Milano 22. 60" e "Milano 26. 60", senza indicazione del mese, come la lettera in esame: "21. 60". Dalla n.º 428 del 22 gennaio delle *Lettere,* sempre da Milano, abbiamo la conferma che si tratta proprio di gennaio. È il caso di riferirne il contenuto.

Ippolito ricorda, tra l'altro, alla madre che "non capita quì nessuno di Udine che non mi cerchi per mare e per terra per consegnarmi una lettera del Papà". Dopo averle fatto sapere che sono passati per Milano Francesco Florio e sua madre Virginia diretti a Parigi ("hanno colà una bella mostra della società Friulana"), scrive: "[...] c'è stata la Signora Rubeis la quale chiaccherando e battendo i denti mi ha fatto fare una lunghissima passeggiata... l'altra sera diedi del naso nel Signor Pecile [Gabriele Luigi, poi divenuto senatore] ed oggi nel Signor Valsecchi. Vedi che passa per quì tutto il Friuli!". E conclude dicendo di mandare una lettera al Papà "anche per mezzo della Rubeis". Il Nievo, pur ignorando dove la signora era alloggiata, avrà potuto farle giungere il suo invito tramite qualche conoscente friulano e predisporre l'in-

([37]) NIEVO, *Lettere garibaldine* ..., cit., *Prefazione,* p. XIX
([38]) NIEVO, *Lettere...*, cit., p. 1088.

Nobile Signora
De Rubeis
S. P. M.

5. Indirizzo nel risvolto della lettera a Maria de Rubeis, recapitata a mano.

contro che poi avvenne. L'autografo è stato trovato nel castello Valentinis tra le carte lasciate dalla contessa Carolina, sorella di quell'Ugo cui il Nievo accenna nel suo messaggio.

Nel presentare queste lettere "nella trascrizione rigorosa del testo originale" secondo il metodo adottato da Marcella Gorra nell'edizione critica dell'epistolario, che – come lei afferma –" nella scala dei valori che siamo ormai in grado di stabilire per l'intera opera del Nievo [...], si colloca certamente sui gradini alti", non ho la pretesa di aggiungere altro se non che questo giudizio si può estendere anche ai manoscritti ora segnalati, nei quali "risulta confermata la costanza degli elementi caratteriali dell'uomo e dello scrittore"(39). Il loro interesse è dovuto al fatto che le vicende narrate completano il quadro dei suoi rapporti personali, in circostanze particolari, con evidenti riflessi nella sua attività letteraria, ma anche offrono un ulteriore esempio, ricco di spunti e annotazioni geniali, della freschezza e spontaneità espressiva dell'autore, capace di immergersi con umiltà nella realtà quotidiana e di affrontare momenti critici con grande sensibilità e presenza di spirito.

*Giovanni Comelli*

(39) NIEVO, *Lettere...*, cit., *Introduzione*, pp. XIV-XV.

## *[SABBIONETA 1848]*

*Caro Attilio!*

*Bravo, bravo, bravissimo: le doppie razioni in tempo di guerra van bene: e tu mi hai favorito di tre facciatone di parole strette e minute. Adesso conosco che somigli ancora a quel Magri che seduto al caffè di Cremona scriveva quelle lunghe pagine al Padre suo; adesso vedo che ti conservi ancora spasimante per le belle paroline per i baci soavi etc. etc. Ma corpo di Bacco! c'è di più: ti sei messo a fare il campagnuolo! e sai cosa vuol dire fare il campagnuolo! vuol dire, alzarsi pel fresco, desinar due volte al giorno e star un paio d'ore al sole, s'è di estate; vuol dire alzarsi sul mezzogiorno, chiedere se piove o se nevica, e star seduto al focolare quando è d'inverno.*

*E tu fai questa vita? Dio lo sa! Quì nella tua lettera fai una lunga digressione tutta sentimentale, tutta amorosa. Buon per te che hai di che pensare, di che dire e di che scrivere, che io per quanto mi scervelli non trovo di che occuparmi, da ciò dedurrai che gratissima mi riuscì la tua lettera che mi diede di che leggere per una mezzora, e di che scrivere per un altra: e di che ridere di te e della Lina per tre o quattro giorni. M'immagino che non avrai scritto in casa della bella e avanti gli occhi suoi quel piego che mi inchiudesti. Un nome femminino suona male ad orecchie femminine, tanto più che sull'indirizzo ve ne erano due, e da Nina a Lina non c'è di differenza che una lettera (ah che sproposito!) a mio parere.*

*Quest'ultima avrebbe trovata magra la scusa del paletot. Io però con occhio imparziale la trovo buona abbastanza, e considerato bene che un buon vestito salva dalle costipazioni e dai raffredori (non da quelli d'amore) farò il possibile per averlo qui e spedirtelo al più presto. Mi dispiacque assaissimo più della mancanza del paletot il saper tuo padre lontano da casa sua: [le parole seguenti in corsivo sono state cancellate dall'autore, perciò a malapena decifrabili]* non tutto il dispiacere svanì almeno pel momento quando lessi tutta quella schiccherata della Lira e del *[...illeggibile]*.

*Ci voleva tanto a dirmi di mandar a Cremona una Lira? Sarà fatto: come ho fatto molte altre cose in questi giorni d'esiglio tutti dilettevoli e cari fuori di misura al cuor mio: come per esempio: correre senza saper ove andare; sbadigliare e stirarsi sopra una scranna; e misurare il letto per lungo e per largo per trovarvi un po' di fresco. Mi adagio con questi tratti: che io voglio che il mio nome stia comodo e ben messo, non così in un cantuccio della lettera come tu fai del tuo. Le cose serie adunque in poche righe. Spero che sarai riuscito a cavar da Mantova la roba e a cangiarti le vesti come io cangerò presto la mia vita. A cosa fatta te ne scriverò. Tu intanto bacia la tua Lina, ma guarda che non vi resti un troppo fondo sulle sua guancie, e ogni mille baci dedicane uno*

*Al tuo Aff. Ippolito*
*29 Agosto [1848]*

*[nel risvolto della quarta pagina, con timbri postali da Sabbioneta 30 agosto e da S. Benedetto 1 settembre:]*

*Sig. Attilio Magri*
*San Benedetto*
*all'Aldegata*

*[e sotto:] Scrivimi spesso; mi sono dimenticato di scrivertelo in formis, né voglio che tu lo intenda detto par coeur come i tuoi auguri.*

## *[MANTOVA 1850]*

*Caro Attilio – La campagna è ben guerreggiata! Le vittorie si succedono le une alle altre e se non sono strepitose come quelle di Napoleone non lascian però dubitar nulla circa il buon esito dell'affare. Questa sera sono stato al campo e mi son comportato giusta i consigli della Mamma: fingermi, cioè, ignaro di tutto per aver il diritto di metter in campo certi discorsi un po' curiosi, che avrebber potuto finire in baruffe. Appena entrato salutai la Sig. Maria e l'Elena che sole trovai: chiesi se ti avean visto nella giornata, e alla lor negativa finsi grande stupore; però, soggiunsi, la maraviglia scema quando penso al suo malumore, e alla sua indisposizione generale di cui ignoro la causa. La Sig. Maria s'interessò vivamente per te e mi disse che le ragazze erano ite a casa Antoldi. Venimmo ai discorsi del Teatro, dal Teatro al Maestro Campiani, da questo al Maestro Petralli ed al suo matrimonio colla Pinelli, e poi ai matrimonii in generale. La io li voleva! Nominai i Sig. Joppi: La Sig. Maria mi comprese a meraviglia: disse, i due primi esser maritati, e goder in paese una cattivissima fama; l'altro dover presto partire per Verona ove ebbe un impiego dai nostri Stimatissimi Padroni, e l'ultimo, il famoso Joppino, esser in cerca di moglie,* ***ma volerla carica di dote****: che era lo stesso di dire: Il Sig. Attilio non s'inquieti: nessuno pensa di rubargli la sua Orsolina: Perciò, amico mio, coraggio e fede! Tornammo al discorso dei matrimonii: la Sig. Maria biasimò altamente le madri che vogliono regalare per forza gli sposi alle figlie: e aggiunse ch'ella negli affari di cuore lasciava fare alle parti interessate. Dai Sig. Joppi passammo come l'immagini all'accademia: Seppi che la sig. Orsola deve suonare Giovedì, e ch'ella era da Provaglio precisamente quando tu eri impacciato a spedire le redini.*

*In questi discorsi sopravvennero le due ragazze col Sig. Ferdinando, il quale si lamentava che lo avean costretto a venir a casa ner tempo. La Orsolina era melanconica assai, si ritirò in un cantone e stette sempre zitta come una monaca! La Sig. Matilde mi si assise vicina: Era un bel posto per la mia lettera se quel benedetto Sig. Ferdinando che aveva dall'altra parte avesse fatto la grazia di andarsene a letto.*

*Parlammo circa all'andar a Teatro di bel nuovo: io proclamai la mia opinione: non doversi frequentare nessun divertimento pubblico. Parlando delle Gobio, feci una patetica dissertazione sopra quelle che si attaccano a un uomo senza carattere.*

*Mi lamentai ancora del tuo malessere, e della melanconia che ti opprime, e poi mi alzai per andarmene. Se avessi veduto l'occhiata espressiva che l'Orsola diede in quel punto alla Matilde, avresti goduto una bella commedia: essa diceva mille cose: difatti la Matilde si alzò subito anch' essa e mi chiese se eri stato a Mantova: io risposi di sì e guardai l'Orsolina: essa era pallida come la morte!*

*Dopo ciò la Matilde mi cimentò con alcune belle paroline circa il mio cappello da castagnaro ed io mi ritirai pieno di belle speranze per te e per me; per-*

*ché la Matilde era obbligantissima, e ... cosa ho da dire? ... abbiamo parlato insieme cogli occhi.*

*Indovina a che ora son venuto via di la? alle dieci e mezzo!*

*Ti pregherei (se vuoi che Martedì torni a vedere come va la faccenda, anche riguardo all'effetto delle parole di Biaggi) di farmi avere subito una lettera qualunque o di te o di tuo padre pel Sig. Ferdinando: Allora avrei un motivo per non parer importuno. Fallo, te ne prego! non ti mancherà una scusa per qualche commissione o invito, o che so io... Ciò servirebbe anche a far vedere che non sei in collera con lui.*

*Ridi un poco se puoi e salutami tanto e poi tanto il Sig. Giovacchino, le tue sorelle, e i Martinetti etc. Io come vedi son contentissimo; vorrei poterti mandare con questa lettera tutta la mia allegria.*

*Tuo Ippolito*

*Domenica, a mezzanotte [10 febbraio 1850].*

*Mi aveva dimenticato di dirti, che la melanconia dell'Orsolina mi commosse che mi pentii di averla ingannata circa la mia ignoranza e alla causa della tua lontananza. Per riparare il mal fatto nel partire, dissi loro: Del resto Attilio li saluta moltissimo: parole da cui avranno capito che io sapeva che tu non dovevi visitarli per ora.*

*È vero che con ciò avranno scoperto che io mi conservo ancora un famoso venditore di balle, ma cosa conta? Io sacrifico tutto, anche le mie e le altrui convenienze perché i progetti nostri vadano il meglio possibile.*

*Domani mattina se mi levo per tempo andrò dal Sig. Biaggi... cosa gli dirò? Iddio mi inspiri e basta.*

*Di nuovo Il Tuo Ippolito*

*[nel risvolto con timbro in ceralacca:]*

*Sig. Attilio Magri*

*al Castelletto*

*[in testa alla lettera un timbro a secco recante un cuore sormontato da una croce]*

## *[MILANO 1858]*

*Attilio mio*

*Ti parlerò subito della semente prima di dimenticartene e prima che alla mia unica penna non salti il grillo di non voler scrivere – Non so quando tu abbia parlato alla Mamma delle sementi – So solamente che le nostre fatte a Colloredo non sono riescite. Peraltro se tu rinnoverai la commissione o la rinfrescherai alla sua memoria, credo che le sarà facile accontentarti – Essa è attualmente in Friuli. – Quando mi giunse l'ultima tua forse la era ancora a Mantova; ad ogni modo scrivendole tu puoi esser certo che la farà per te tutto quanto farebbe per me – E ti prego anzi a farlo che lettere vostre le riesciranno oltremodo gradite.*

*Attilio mio, credilo tutti abbiamo la nostra croce da portare a questo mondo – So che pel tuo carattere un dissesto di fortune deve essere molto gravoso a portarsi. Ma hai tanti argomenti da consolartene! – Io all'incontro son qui... oh non voglio nemmen far mostra di essere incontentabile! ma certo lo ripeterò sempre che la felicità finisce col pesarci addosso quanto una disgrazia – Massime più quando si aggiungono le disgrazie dei più cari e buoni e intimi amici – Coraggio Attilio; ora è il momento di vivere moderatamente saviamente e con dignità – Salutami tanto tanto il tuo buon Papà e le tue sorelle e credimi che ti ho ogni momento nel pensiero e che se Mantova mi stuzzica l'appetito è solo pel desiderio grandissimo di fare un po' di compagnia a Cologna – Alla tua Gigia mille cose di cuore del suo compare – ed amami sempre*

*Tuo Ippolito*
*Milano 1. 58*
*Buon anno!!*
*[nel risvolto con tracce di ceralacca:]*
*<u>al Castelletto</u>*
*Onorevole*
*Signor <u>Attilio Magri</u>*

## *[MILANO 1860]*

*Onorevoliss.*ma *Signora*

*Stamattina io l'aspettai oltre l'ora indicatami pur immaginando che il maltempo l'avrebbe impedita dal moversi – Mi spiacciono tanti incomodi da parte sua quando lasciandomi detto ove dimora mi procurerebbe l'onore ed il piacere di conoscere lei nonchè suo figlio. Mi creda intanto con tutta la stima*

*P. S. Per norma di Ugo di cui del pari ignoro il domicilio io sono tutti i giorni in casa dopo le 3 pom. –*

*di casa 21. 60*
*Suo Devotiss.*mo *Servo*
*Ippolito Nievo*
*[sulla quarta pagina bianca l'indirizzo:]*
*Nobile Signora*
*De Rubeis*
*S. P. M.*

# PACIFICO VALUSSI E L'"AGRICOLTURA D'ABBELLIMENTO": UN CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DEL PAESAGGIO FRIULANO OTTOCENTESCO

*Premessa*

È mio desiderio offrire, con il presente saggio, un apporto alla conoscenza del paesaggio friulano nell'Ottocento avvalendomi soprattutto (ma non solo) delle testimonianze di Pacifico Valussi (1813-1893), figura di cronista impegnato a diffondere idee ed azioni patriottico-risorgimentali.

Gli argomenti segnalati dal Valussi, volto a indagare i problemi dell'economia friulana e a dare indicazioni per il loro superamento, sono correlati alle contermini realtà triestina e veneta, cui di fatto si rapportavano.

Ciò emerge dalle pagine del periodico "L'Annotatore Friulano – Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere", il cui primo numero uscì a Udine l'8 gennaio 1853, stampato sino al 1859([1]). Su questo periodico Pacifico Valussi divulgò tante informazioni sul Friuli, declinate con martellante foga propagandistica, entusiasta com'era di scoprire le tante bellezze, tradizionali e contemporanee, della sua terra, a partire dai

([1]) Il periodico "L'Annotatore Friulano – Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere", 1853-59, è conservato alla Biblioteca Civica di Udine (d'ora in poi BCU). Sul personaggio Valussi cfr. R. TIRELLI, *Pacifico Valussi primo giornalista friulano 1813-1893*, Tricesimo (Udine) 1993, con bibliografia precedente; A. DE CILLIA, *Rivisitando la vita e il pensiero di Pacifico Valussi*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine, LXXXVII, 1995, pp. 147-163; sul personaggio e i suoi rapporti con giardini e paesaggio utili notazioni sono desumibili da A. CANDOLINI, *Interpretazioni del "giardino moderno" nel Friuli ottocentesco*, in "Ce fastu?", LXXIV, 2, 1998, pp. 267-280, e G. BUCCO, *Giardini jappelliani in Friuli: il parco di Fraforeano*, in "Sot la nape", 2, 2001, pp. 35-40.

villaggi di pianura, in uno dei quali, Talmassons, in prossimità della cosiddetta Stradalta (oggi nota anche come Napoleonica) e della linea delle risorgive, lo stesso giornalista era nato.

Queste note vennero poi riprese e articolate nel suo saggio *Il Friuli – Studii e reminiscenze*, uscito a Milano nel 1865, l'anno precedente dell'annessione del Friuli con il Veneto al Regno d'Italia. L'attivismo propositivo del Valussi toccò il suo apice nel periodo precedente e in quello immediatamente successivo a tale svolta politico-amministrativa, per cui i testi pubblicati in quegli anni sono risultati decisivi come fonti utili a delineare un quadro articolato dell'idea di paesaggio maturata presso gli intellettuali friulani più consapevoli in un momento cruciale del XIX secolo.

## I. *Il giardino come abbellimento e perfezionamento della tenuta agricola signorile*

> "[...] Tornerò a rallegrarmi, che nel nostro Friuli, [...] progredisca quella che chiamerò *agricoltura d'abbellimento*, chiamando con le belle campagne, e con giardini deliziosi il possidente a soggiornarvi, e dando quell'avviamento ai paesi secondarii, per cui la civiltà si diffonda equamente su tutto il territorio.
> Noi Friulani principalmente abbiamo opportunità e siamo d'indole da progredire su questa via; chè sul nostro territorio sono sparse molte piccole città e grosse borgate, a cui può accentrarsi abbastanza numerosa la classe colta, la quale quanto più si occuperà de' suoi interessi e di quelli del paese, tanto più meriterà di esso, e sarà lodata e contenta di sé [...](2).

È un *topos* ricorrente nella concezione del Valussi quello del Friuli in procinto di un risveglio sul piano – oltre che politico – sociale ed economico, a partire dal mondo agricolo, patrocinato dagli interessi di sempre più numerosi, nonché facoltosi, committenti. In questo contesto grande risalto viene dato all' "architettura di abbellimento" in cui rientrano i giardini che, secondo i canoni di gusto dell'epoca, erano organizzati in maniera libera, cosiddetta informale.

(2) P. VALUSSI, *Il Friuli – Studii e reminiscenze*, Milano 1865, p. 586.

Tale scelta compositiva era il riflesso della diffusione del gusto paesaggistico inglese, inaugurato in Gran Bretagna nel XVIII secolo ma giunto nel continente più tardi e, nella penisola italiana, di fatto affermatosi nella prima parte del XIX secolo, dopo un vivace dibattito svoltosi in sede accademica sull'artisticità o meno di una simile proposta. Proprio un creativo architetto veneto, Giuseppe Jappelli, aveva contribuito all'affermazione di quel modello in alcune scenografiche invenzioni, ben presto apprezzate in tutte le province venete ed oltre.

Non solo gli intellettuali ma anche i possidenti terrieri e gli agronomi erano vivamente interessati alla questione e vedevano in questa proposta una soluzione interessante all'esigenza di aggiornamento sul piano estetico e formale senza però rinnegare una secolare tradizione, quella della cosiddetta "civiltà delle ville venete", fiorita in una vastissima area nei secoli sottoposta al dominio della Serenissima Repubblica(3).

In queste residenze la presenza dei giardini, sontuosamente formali ossia geometricamente impostati, era il segno della grandezza della Dominante e dei suoi sudditi, come ricapitola nel 1839 l'erudito ed agronomo trevigiano Agostino Fapanni:

> "[...] Tali erano, per accennarvi soltanto i più rinomati, i magnifici giardini dei Pisani a Strà, tacendo per brevità gli altri molti, che sulle sponde del Brenta formarono cogli annessi pur vaghi palagi quasi un solo e continuato giardino, tali quelli degli Albrizzi al Cavaso, dei Farsetti a Sala, dei Contarini a Piazzola, dei Valmarana a Vicenza, dei Giusti a Verona, de' Maffei a Valeggio, dei Manin a Passeriano; e per venire da ultimo alla trivigiana provincia, non erano a' summentovati inferiori i due Palladiani degli Emo a Fanzolo, dei Bastaro [sic, *recte* Barbaro] poi Manin a Masero, e i due dei Cornaro architettanti dallo Scamozzi, l'uno in Poisolo, l'altro in Castelfranco, denominato quest'ultimo per la sua bellezza il paradiso [...]"(4).

(3) Sulle ville venete cfr., tra l'altro, *Le ville venete*, catalogo a cura di G. Mazzotti,Treviso 1954; la ristampa anastatica (Treviso 1987) reca una premessa di Lionello Puppi; M. MURARO, *Civiltà delle ville venete*, Udine 1986, e l'utile ricapitolazione (con bibliografia) offerta da M. AZZI VISENTINI, *La villa in Italia – Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1995.

(4) A. FAPANNI, *Sull'utilità ch'è derivata e può derivare alla nostra agricoltura dalla nuova arte di costruire i giardini*, in *Memoria ossia saggio storico dell'Agricoltura Trivigiana dal principio dell'era volgare a' dì nostri ed altri saggi inediti*, a cura di D. Zanlorenzi, Quaderni di cultura e storia locale della Biblioteca Civica di Martellago, 3, Martellago (Venezia) 1999, p. 163.

Con la caduta della Repubblica (1797) e con le nuove forme di potere si affermarono gradualmente altri canoni stilistici, come soggiunge il Fapanni:

> "A quest'epoca di restaurazione si può fissare l'effettiva introduzione [...] dell'arte di costruire i giardini paesisti e all'inglese [...] il Japelli viene dalla fama acclamato tra i primi promovitori nelle venete provincie dell'arte del giardinaggio romantico; rinomanza a buon diritto acquistatasi sino dal 1815, quando con nuovo ardimentoso concepimento ideò e seppe mandare ad effetto il notturno spettacolo dalla città di Padova all'imperatore Francesco I° all'occasione del fausto suo ingresso in questi stati, convertendo la gran sala della Ragione in un giardino paesista illuminato a giorno [...]"([5]).

Giuseppe Jappelli appare dunque come il grande artefice di questa innovazione che contò innumerevoli seguaci e un largo apprezzamento da parte del pubblico. Così i nobili proprietari fecero a gara per trasformare quel che restava delle loro aree verdi simmetricamente scompartite per adattarle non solo ai nuovi intendimenti "spontanei" ma anche alle risorse economiche della classe padronale e, in quanto filtro tra dimora gentilizia e campi coltivati, allo sviluppo agricolo della tenuta([6]).

In questa duttile concezione il giardino all'inglese, soppiantando le tradizionali forme di ornamentazione vegetale, conobbe vasto riscontro sul piano teorico e operativo, supportato da personalità di ambiti diversi che pur plaudivano a tali iniziative.

È il caso del friulano Valussi, protagonista del Risorgimento e agitatore politico, che in queste realizzazioni rimarcava non tanto l'aspetto artistico (pur apprezzato) quanto lo stimolo all'intraprendenza in campo agricolo, motore dell'avanzamento. Egli vedeva quindi con favore la diffusione del modello della *ferme ornée*, dell'azienda agricola abbellita secondo presupposti

([5]) Ivi, p. 167.

([6]) M. Azzi Visentini, *Il giardino "all'inglese" nel Veneto tra Settecento e Ottocento*, in *Il giardino veneto – Dal tardo Medioevo al Novecento*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano 1988, pp. 55-68; Ead., *Il giardino veneto tra Sette e Ottocento e le sue fonti*, Milano 1988; Ead., *Considerazioni sulla fortuna del landscape garden in Italia*, in *Pensare il giardino*, Atti del Convegno, a cura di P. Capone, P. Lanzara e M. Venturi Ferriolo, Milano 1992, pp. 83-88.

estetici mai disgiunti da un adeguato riscontro sul piano educativo ed economico.

Va precisato che questa tipologia trovò prima concreta applicazione nel territorio nostrano proprio ad Alvisopoli (fig. 1), nel giardino paesaggistico creato da Alvise e Lucietta Mocenigo a coronamento della loro tenuta negli anni dell'impero napoleonico, come emanazione della nuova moda tramite gli sviluppi dell'illuminismo lombardo(7).

1. Comprensorio di Villa già Mocenigo ad Alvisopoli (Venezia), veduta aerea.

Le idee del Valussi in materia di "agricoltura di abbellimento" vengono ben esemplificate nella corrispondenza con l'amico fraterno Francesco Dall'Ongaro, lo scrittore originario di Mansuè che il friulano aveva conosciuto a Venezia. Giunto rocambolescamente a Trieste, Dall'Ongaro era diventato direttore della rivista "La Favilla", cui aveva collaborato anche il Valussi fino al 1849.

(7) L. BELLICINI, *La costruzione della campagna. Ideologie e aziende agrarie modello nel Veneto (1790-1922)*, Venezia 1983, pp. 33-90, 92-146; G. ROMANELLI, *Alvisopoli come utopia urbana*, in "L'abaco" (Portogruaro), maggio, 1983, pp. 9-25; ID., *Villa Mocenigo – Alvisopoli*, in *Il Friuli Occidentale e Venezia nel '700 – La cultura della villa*, a cura di U. Trame, Pordenone 1988, pp. 138-143; F. VENUTO, *Giardini del Friuli-Venezia Giulia – Arte e Storia*, Pordenone 1991, pp. 129-130; EAD., *Rapporti tra operatori lombardi e veneto-friulani nell'Ottocento, in Giardini e parchi di Lombardia – Dal restauro al progetto*, a cura di G. Guerci (Quaderni d'Archivio 10), Cinisello Balsamo (Milano) 2001, pp. 67-76 (con bibliografia estesa).

Da quegli anni in poi l'esistenza dei due risulta sempre più agitata, tra collaborazioni e spostamenti, ma il loro legame restò saldo(8).

Testimonianza di quello scambio culturale è, fra l'altro, la corrispondenza riportata, risalente al 1857, documento oltremodo interessante proprio perché non proviene da uno specialista in materia ma da un giornalista poligrafo, sensibile ai giardini come portato della cultura ottocentesca, legata in Friuli da sempre alla prassi agronomica, e come punto di partenza per altri obiettivi:

> "[...] Poi si diffonde la piacevole coltura de' giardini, che allegra il soggiorno de' campi, e facendo che il possidente si familiarizzi all'agricoltura ed acquisti l'affetto de' suoi dipendenti, serve a promuovere la più utile e più necessaria delle industrie, nella quale dobbiamo cercare la ristorazione economica del nostro paese [...]. L'arte dei giardini, ti dico, procede anche nel Friuli e tende a rendere dilettevole il soggiorno de' campi".
> Quando essa poi è accoppiata "all'utilità della produzione, per me ha un doppio pregio. Così p.e. meritano di essere menzionati sotto a questo aspetto il ronco cui il co. F. di Toppo si fece a Buttrio ed il giardino a frutteto, fatto ad Ariis sulle rive dello Stella, dal co. Antonio Ottelio"(9).

Nelle riflessioni di Valussi il legame tra progresso agricolo e bellezza, utile e diletto, trova piena espressione in numerosi esempi, da lui più volte citati in svariate occasioni, ad esempio a proposito della proprietà di Toppo e dei suoi promotori, i benemeriti conti Francesco ed Antonietta.

Non si limitava però a presentare questa tipologia, proponendo un elenco aggiornato della diffusione della nuova moda sia nel Friuli orientale come in quello occidentale:

> "[...] fra' più recenti ch'io ne vidi, ne noto uno del prof. Chiozza a Scodovacca, uno dei signori Gaspari a Fraforeano, quello del co. Ascanio di Brazzà a Soleschiano, tutto disegno ed opera del proprietario, che

(8) P. VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano* [1884], Udine 1967, pp. 32, 53, 67, 73, 74, 86-87, 96, 101, 106, 114.

(9) ID., *Dal Friuli Occidentale*, in "L'Annotatore Friulano", V, n°42, 15.10.1887, pp. 384.

ne ornò anche il palazzo co' suoi bellissimi paesaggi, e che con largo dispendio vi condusse ultimamente da lontano un rivoletto"([10]).

Questa notazione dedicata alle realizzazioni giardinistiche con ambizioni artistiche da poco ultimate presenta ulteriori opere, tra cui quelle di agronomi quali i Gaspari (che a Fraforeano, dal 1838, introdussero un giardino "moderno", di autore ignoto, già presente negli anni '50, giunto in seguito ai Kechler-de Asarta) e coltivatori-scienziati come il chimico triestino Luigi Chiozza con ampia possessione nell'agro di Cervignano([11]).

Illuminante è il rimando al conte Ascanio (1793-1877), qualificato come vero creatore. Il nobile, discendente da una delle famiglie più antiche del Friuli, fu appunto artista, educato presso Antonio Canova a Roma e che, per passione, si dedicò non solo alla pittura di paesaggio ma anche alla progettazione del suo bel giardino, in cui inserì finte rovine antiche disposte con tanta perizia da sorprendere i visitatori, ammirati([12]) (fig. 2). Sembrano quasi dirette a personaggi come lui le successive

2. Rovina classica nel parco di Villa Brazzà-Martinengo a Soleschiano di Manzano (Udine).

([10]) *Ivi*, pp. 383-384.

([11]) Su queste figure cfr. P. GASPARI, *Terra patrizia – Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Udine 1993; sul Chiozza: *L'attività imprenditoriale di Luigi Chiozza – Dalla tenuta modello all'edificio macchina (L'amideria di Perteole)*, Udine 1986; VENUTO, *Giardini...*, cit., pp. 189-190.

([12]) G. CITTADELLA VIGODARZERE, *Il conte Ascanio Savorgnan di Brazzà*, Roma 1877; *Pietro Savorgnan di Brazzà esploratore friulano*, catalogo della mostra a cura di C. Baldissera, Pordenone 1982; VENUTO, *Giardini...*, cit., pp. 178-182.

osservazioni del Valussi che devia dalle sue convinzioni per indulgere all'apprezzamento delle risultanze artistiche:

> "[...] Qualche volta è vero, che un proprietario ha l'ambizione di far vedere una bella coltivazione la quale non è tutte le volte, in pari grado almeno, una coltivazione utile, noi che attribuiamo qualche valore sociale, e sotto certi aspetti anche un'utilità diretta all'agricoltura d'abbellimento, non saremo già quelli, che vogliamo far colpa ai possidenti di una ambizione così onesta"([13]).

Ad Ascanio, cresciuto in un ambiente culturale d'ascendenza veneta (la madre Giulia Piccoli era in ottimi rapporti non solo con lo scultore di Possagno ma anche con il poeta veronese Ippolito Pindemonte che dedicò molte sue riflessioni alla natura, con esaltazione di quello che definiva il "bello campestre"), probabilmente risale il merito di aver aperto gli orizzonti e di aver contribuito alla formazione artistica dell'ingegnere Pietro Quaglia([14]).

Sull'operato di quest'ultimo il Valussi si sofferma abbondantemente, abbinandogli – come vedremo – il ricordo di un maestro insigne, l'architetto-ingegnere Giuseppe Jappelli (1783-1852):

> "[...] Anche in questa mia gita [a Polcenigo] potei osservare una tale tendenza. A tacer d'altri, io dovrei specialmente fermarmi sopra una bella riduzione agricola dei fratelli dottori Policreti operata a Castel d'Aviano sotto la direzione dell'ingegnere dott. Quaglia, avendo ivi veduto in bel modo congiungere l'utile col dilettevole [...]"([15]).

Quest'ampia introduzione consente al Valussi di presentare con tutta l'ampiezza possibile la realizzazione del suo amico, precoce per il Friuli (risale, come attestano lo stesso Quaglia ed

([13]) P. VALUSSI, *Economia agricola – I poderi sperimentali ed i poderi-modelli dei grandi proprietarii*, in "L'Annotatore Friulano", I, 15, 1853, p. 57.

([14]) F. VENUTO, *Profilo di un progettista e giardinista friulano dell'Ottocento: Pietro Quaglia*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. Fadelli, Fondazione ing. Luigi Bazzi e madre Ida, Polcenigo (Pordenone) 2002, pp. 177-196.

([15]) VALUSSI, *Dal Friuli Occidentale...*, cit., p. 384.

altre fonti, al 1845), e in linea con i migliori esiti del paesaggismo cosiddetto "all'inglese" (fig. 3)([16]).

3. Ara con iscrizione in latino e data 1845 nel parco di villa Policreti a Castel d'Aviano (Pordenone).

Ed è interessante che questa creazione, anteposta persino a quella di un maestro riconosciuto come Jappelli, venga attentamente descritta per le soluzioni in campo idraulico qui esperite, unendo bellezza e utilità:

> "[...] Approfittando del terreno in pendio, e d'un'acquicella condottavi appositamente, si diede un bell'esempio d'irrigazione montana, che dà un bellissimo prodotto d'erba. I ruscelletti scorrono, scompaiono, ricompariscono e si espandono da per tutto, e dopo avere irrigato danno il grazioso spettacolo di belle fontane e tornano ad irrigare ancora. Gruppi d'alberi, viali aperti e coperti, con arte che somiglia ne' suoi effetti alla natura, rendono svariatissimo il luogo, dove non si avrebbe mai tempo di stancarsi.
> I punti di vista sul sottoposto piano sono tutti diversi e belli, e sino le rovine dell'antico castello vengono a presentarsi gradevolmente allo sguardo".

Il merito di quell'invenzione va ascritto appunto ai committenti, ma:

([16]) VENUTO, *Giardini...*, cit., pp. 34-42, 84-93; EAD., *Diffusione del giardino paesistico in Friuli: protagonisti e luoghi*, in "Venezia Arti", 7, 1993, pp. 186-191.

"[...] Sia lode [...] anche all'ingegnere: al quale strinsi assai volentieri la mano, rallegrandomi con lui, per averlo conosciuto per ingegnere-agronomo. Di tali noi abbisogniamo nel Friuli; volendosi che sappiano calcolare bene le spese da farsi e gli effetti da prodursi. In questo caso l'opera dell'ingegnere si manifestò in doppio modo. In una parte dello stabile si dovea difendere il suolo invaso ed isterilito dalle acque; lo si fece in modo, che la spesa necessaria venisse in seguito pagata dai prodotti ottenuti. Nell'altra parte si voleva farsi una deliziosa adiacenza; e si ottenne ciò, combinando la bellezza del giardinaggio con un'irrigazione molto produttiva.
Nelle irrigazioni di monte e di collina è là dove principalmente può rifulgere l'arte dell'ingegnere-agronomo, cogli spedienti da usarsi per il risparmio di spesa, giovandosi dei naturali pendii, ed evitando i trasporti di terra non necessarii. Il Quaglia ci diede un bellissimo esempio di quest'arte: ma sarebbe desiderabile di vederne molti di simili, anche per ispirare fiducia ai possidenti. I quali sapendo con chi hanno da fare, assai più facilmente intraprenderebbero lavori di tal sorte [...]"(17).

Ecco dunque che la "missione" di professionisti preparati si può risolvere a beneficio dello sviluppo agronomico, in accordo con le potenzialità dell'ambiente. La realizzazione dell'amico Quaglia si situa infatti in un paesaggio, quello pedemontano, piacevolmente variegato:

"Scendiamo adunque alla stazione di Sacile, sul Livenza [...] andiamo tra piccole eminenze, che sono piuttosto poggi che non colline, fino a Polcenigo, ancora superbo dei suoi castelli e palazzi. È già un bell'esordio alle amenità di questa regione [...]"(18).

Dopo averla ricordata nel dettaglio sulle pagine dell' "Annotatore Friulano", riassunse in seguito il Valussi l'escursione effettuata in quel comprensorio (fig. 4) con i sodali conti udinesi Antonino e Ottaviano di Prampero, il farmacista Puppi,

"premiato dalla Società agraria del Friuli, per l'olio d'ulivo da lui ottenuto sulle colline di Polcenigo [...]. L'altro amico è il genio del luogo,

(17) VALUSSI, *Dal Friuli Occidentale...*, cit., p. 384.
(18) ID., *Il Friuli...*, cit., p. 119.

4. P. Quaglia, veduta di Polcenigo, incisione, 1833-54. Collezione privata.

> un condiscepolo mio, l'ingegnere Pietro Quaglia, uno di que' valent'uomini, i quali accoppiano l'arte loro a cognizioni agrarie ed artistiche, per cui sanno congiungere nelle loro opere, come si suol dire, l'utile col bello ed il dilettevole. Siamo al piede d'una testa avanzata del Monte Cavallo, la più meridionale ed occidentale delle Alpi Carniche [...]"(19).

L'accenno al "condiscepolo" rimanda ad una notazione autobiografica. Valussi, studente non proprio modello a Padova, s'era iscritto, come il Quaglia, alla facoltà di ingegneria, come voleva il padre, laureandosi in questa Facoltà, nel 1836, con una strana tesi in matematica (che però verteva su contenuti di natura filosofico-politica, in linea con il sentire del personaggio). Non esercitò mai la professione, per cui è rivelatrice la definizione che conia per se stesso di "pseudo-ingegnere", mantenendo invece sempre vivo il suo interesse per i problemi educativi connessi alle condizioni economiche e sociali, preferibilmente relazionati alla sua terra(20).

Anche l'amicizia con il Quaglia (fig. 5) restò immutata, cementata dalla comune fede patriottica anti-austriaca (l'ingegnere di Polcenigo aveva militato eroicamente nella difesa del

(19) *Ivi*, p. 120.
(20) VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista...*, cit., pp. 30-32.

5. Ritratto fotografico di Pietro Quaglia, XIX secolo. Collezione privata.

forte di Osoppo nel 1848), che significava anche scoperta e valorizzazione di un ambito territoriale praticamente sconosciuto.

> "In casa [de]i Policreti [...] Il nostro amico si servì fino d'un torrente che rade il piede di questo colle ad abbellimento ed utilità; poiché lo costrinse a depositare le sue torbe ed a restituire a quel terreno la fertilità usurpata altrove, e fece di belle piantaggioni, dando così un esempio opportunissimo del modo di allietare il soggiorno de' ricchi, in guisa che prediligano l'abitare in campagna, senza menomare la produzione de' campi [...]"([21]).

La creazione dell'ingegnere, ricapitolata sommariamente nelle pagine de *Il Friuli* (1865), era sapientemente articolata, in una soluzione già matura dal punto di vista della composizione eclettica: lo sguardo era invitato a spaziare dal giardinetto all'italiana connesso alla fronte posteriore della dimora, caratterizzata da un colonnato dorico-tuscanico, all'ampio contorno paesaggistico ravvivato dalle condutture idrauliche, vanto dell'inventore (fig. 6), contrappuntato dallo sfondo medievaleggiante

([21]) ID., *Il Friuli – Studii e reminiscenze*, Milano 1865, pp. 128-129.

6. Scorcio del parco di villa Policreti a Castel d'Avino (Pordenone).

naturale, ossia sfruttando la presenza dei resti del castello antico che dà il nome alla località([22]).

Questa sapienza artistica non veniva però rimarcata quanto la prodezza in campo idraulico, per cui lo stesso Quaglia anche in seguito non mancò di soffermarsi, in una sua memoria, sullo sfruttamento idrico a beneficio non solo del giardino, ma dell'intera area della destra Tagliamento, soddisfatto

> "dalla fortuna che gli concesse di piantare in parecchi punti di questa provincia qualche milione di piante in genere, di aver bonificati e ridotti a miglior coltura molti terreni, di aver esperimentato l'efficacia dell'irrigazione e delle colmate [...]".

Aveva autonomamente sperimentato un progetto per derivare dal fiume Livenza un canale lungo almeno diecimila metri, e meditava di fare altrettanto con il torrente Cellina:

> "Nel giardino dei nobili Policreti, in Castello di Aviano, crescono tutte le varietà delle piante, sia a foglie caduche, sia a foglie persistenti; le

([22]) VENUTO, *Giardini*..., cit., pp. 132-134; EAD., *Profilo di un progettista*..., cit., pp. 185-186.

> erbe hanno triplo prodotto [...] che cosa si può pretendere di più da quell'acqua? [...] accolte nel canale maestro [...] dopo avere irrigato le zone della sabbia e delle ghiaie, le acque arriverebbero calde a Fontanafredda, ossidate dai raggi del sole [...] per cui avrebbero acquistato una forza fertilizzante doppia di qualsiasi altra acqua. Noi lo sappiamo per prova: nel giardino Policreti, quelle acque [...] si adoprano con mirabile successo"([23]).

Qualcosa di analogo tentò in seguito l'ingegnere, operando anche per altri committenti, anche se con meno successo dal punto di vista produttivo e maggiore sul piano della progettazione del parco, come per i Manin ad esempio([24]); di questo esito però si trova solo un rapido cenno nel Valussi, forse per una radicata avversione per questi conti (per lui ancora espressione dell'*Ancien Régime*) cui contrapponeva il progresso rappresentato dai milanesi fratelli Ponti che, dimorando a Trieste, prosperavano economicamente nella tenuta di San Martino, un tempo proprio dei Manin:

> "[...] Rimontando sulla sinistra riva del Tagliamento, voi potete passare per Varmo e San Martino, stabile un tempo de' Manini ed ora de' Ponti di Milano, che vi estesero la irrigazione; e poscia per Passeriano, dove c'è il grandioso palazzo dell'ultimo doge di Venezia ed un bel giardino da ammirare [...]"([25]),

progettato in senso romantico dall'ingegnere di Polcenigo agli inizi degli anni '60 e allora in via di completamento([26]).

Quaglia appare dunque come anticipatore, in terra friulana, delle portentose meraviglie realizzate da Jappelli in vari giardini veneti: si è ricordato l'anno, il 1845, in cui realizzava a Castel

([23]) P. QUAGLIA, *Della irrigazione di un vasto territorio alla Destra del Tagliamento colle acque del Cellina*, in "Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana" (Udine), 1874, pp. 152-167.

([24]) F. VENUTO, *La Villa di Passariano – Dimora e destino dei nobili Manin*, Passariano di Codroipo (Udine) 2001, pp. 367-380.

([25]) VALUSSI, *Il Friuli...*, cit., p. 85. *Gita allo Stabile di S. Martino dei Sig Ponti*, in "L'Annotatore Friulano", II, 51, pp. 203; 52, pp. 205-206; 53, pp. 210; 55, pp. 248-249, 56, p. 222.

d'Aviano il parco dei Policreti portandovi vita e fantasia mediante le condutture idriche.

L'ingegnere, amante della natura, educato alle novità artistiche tramite il succitato conte Ascanio di Brazzà, a sua volta artista scultore e paesaggista, seppe migliorare e potenziare l'assetto dei luoghi.

L'elogio della creazione del Quaglia non significava però dimenticare, da parte del Valussi, un illustre precedente, per cui il pubblicista pose rimedio descrivendo, nel 1858, nella corrispondenza citata, allegata al *post scriptum*, l'unica creazione friulana di G. Jappelli, a Precenicco, sul fiume Stella (fig 7). Erano passati solo pochi anni dalla realizzazione dell'opera.

*7. Scorcio del parco di Villa già Hierschel a Precenicco (Udine), Udine, Civici Musei.*

([26]) Sul tema del giardino, cfr. oltre agli studi storici (cui è da aggiungersi il volume di C. ULMER, *Il giardino di Villa Manin. Oggi-ieri-domani: un percorso nella storia*, Udine 2001, che riprende documenti in gran parte già pubblicati ai fini di una documentazione soprattutto fotografica), il tema dell'area verde affrontato in maniera operativa caratterizza due volumi scaturiti da altrettanti convegni promossi da Italia Nostra, *La conservazione del verde storico – Il parco di villa Manin*, Atti del Convegno (1993), Mariano del Friuli (Gorizia) 1993, e il recente *Giardini storici del Friuli-Venezia Giulia – Conservazione e restauro*, Atti del Convegno (2001) a cura di F. Venuto, Mariano 2002.

"[...] sono in tempo di ricordarti quello che vi fece, in luogo a te noto, quell'uomo, che nell'architettura, a' dì nostri immiserita per troppa grettezza nell'attenersi alla scolastica, portò qualche nuovo raggio d'invenzione ed aprì la strada ad altri, che ardiscano di tentare qualcosa di nuovo, piegando quest'arte ai nuovi bisogni e mettendola in armonia con altre idee e fatti.
Mi fece doppiamente piacere il trovare questo nuovo indizio di coltura campagnola, in una regione per la pochezza di buone strade un tempo quasi chiusa al visitatore ed ai progressi dell'agricoltura: il piacere di trovare quivi care rimembranze dei giorni vissuti nella città del commercio in fondo all'Adriatico; e quello di riconoscere, che laddove le arti belle si fanno un delizioso soggiorno, chiamatevi da gentili e colte persone, saranno rapidi, come cominciano ad essere, anche i progressi agricoli [...]"(27).

Quello che Valussi rimarcava era la presenza di un illustre artefice in un territorio periferico e già mal servito quanto a vie di comunicazione. La "rinascita" era dovuta all'intraprendenza di colti committenti, gli Hierschel, che avevano trasformato questo luogo in un Parnaso, dove si alternavano pittori, musicisti e intellettuali di varia provenienza e dove ancora aleggiava la presenza di colui che ha trasformato ad arte il sito, in un'operazione che gli inglesi avrebbero definito di *improvement*, ossia un miglioramento in consonanza con il genio del luogo:

"[...] Sì, caro amico, quando io vi giungevo, lasciavano Precenicco due valenti artisti, il Van Haanen, i di cui paesaggi, e le di cui famose nevicate specialmente, tu ti devi ricordare, ed il Jaell, cui vedemmo, fanciulletto ancora, addestrarsi nell'arte musicale, in cui ora divenne maestro celebrato; e presso alla signora Clementina, la quale con quella sua squisita gentilezza, che tutto vede ed a tutto provvede, faceva gli onori dell'ospitalità in sì gradito soggiorno, avresti veduto un'intera famiglia d'artisti, ch'è la sua bella figliolanza, ed ospiti stimabilissimi venuti in riva allo Stella da quelle del Bacchiglione e dell'Adige, a farti gustare anch'essi i piaceri dell'arte e d'una conversazione letteraria ed economica, tanto più gradevole, in quanto è bello trovarsi in molte idee d'accordo con persone non prima vedute.
Ebbimo una vera serata artistica in una stanza, dove vedevi effigiato in tutta la schiettezza del suo carattere, dallo scultore De Nicolò, quel

(27) VALUSSI, *Dal Friuli Occidentale*..., cit., pp. 384-385.

Japelli, che in questo giardino lasciò una delle ultime sue opere. In riva al sinuoso fiume, in mezzo a questa pianura, portò il Japelli collinette, che in qualche punto vi fanno una vera illusione, e capanne, dove alberga col camoscio l'elegante gazzella, ed un castello, dal quale si domina il mare non lontano, scorgendo le vele che vi si spiegano al vento, ed ai monti dell'opposta riva dell'Adriatico, al pari di quelli che ricingono il nostro Friuli"([28]).

L'ormai anziano e famoso Jappelli (1783-1852) inventò anche in questo caso un paesaggio scenografico e romanzesco per committenti esigenti e aggiornati, che esigevano sfondi incantati e ricchi di riferimenti teatrali.

Valussi ricordava all'amico Dall'Ongaro come fosse stato realizzato, per eternare l'insigne maestro a Precenicco, probabilmente un busto ad opera di uno scultore, il De Nicolò, quasi a ripresa del volto inserito nella nicchia del palazzo Giacomini-Romiati a Padova (fig. 8) ove, in pieno centro storico, lo Jappelli realizzò un sorprendente quanto minuscolo giardino([29]).

8. Busto raffigurante Giuseppe Jappelli, sec. XIX; Padova, Palazzo Giacomini-Romiati.

9. L. Scarabelotto, Capriccio medievale, affresco in Palazzo Hierschel a Trieste (da F. Firmiani, Arte neoclassico a Trieste, Triesete 1989).

([28]) *Ivi*, p. 385.

([29]) *Ibidem*. Sull'architetto veneziano cfr. L. PUPPI, *Profilo biografico di Giuseppe Jappelli*, in *Il giardino dei sentimenti – Giuseppe Jappelli architetto del paesaggio*, a cura di G. Baldan Zenoni-Politeo, Milano 1997, pp. 71-82; M. LEVORATO, *Giuseppe Jappelli e l'arte del giardino: la variabilità del gusto, ibidem*, pp. 96-108 (sul giardino Giacomini-Romiati cfr. p. 97).

A Precenicco Jappelli esplicitò la propria maestria in una prova attuata poco dopo quella di Quaglia, ma con un punto di partenza diverso, pur come risvolto di un medesimo amore per i luoghi.

Se l'ingegnere fu attivo per i patrizi Policreti, nobili dell'area pordenonese, i committenti di Jappelli furono i triestini Hierschel de Minerbi, una famiglia facoltosa di mecenati e filantropi di origine ebraica, nobilitati dall'imperatrice Maria Teresa nel 1775. La loro abitazione triestina in via del Corso, al confine tra Città Vecchia e Borgo Teresiano, si configurava come una lussuosa dimora alto-borghese progettata dall'architetto Buttazzoni, e decorata internamente dal quadraturista Giuseppe Gatteri e dal pittore Lorenzo Scarabellotto (fig. 9), autore dei capricci classici e medioevali (i due avevano spesso collaborato, ad esempio nella decorazione del Ridotto del locale Teatro Grande)([30]).

Leone ed Enrichetta (detta Clementina) Caliman s'erano sposati in modo fastoso nel 1833, come testimoniano le fonti d'epoca, e si circondarono sempre di artisti e di musicisti in particolare, per gli interessi di Clementina e anche perchè Leone Hierschel era divenuto proprietario del citato Teatro.

A Casa Hierschel suonò spesso il violinista bresciano Antonio Bazzini: il suo Stradivari proveniva in dono dal conte Carlo Sigismondo Freschi (1805-1887) di Cordovado. Costui era fratello del più celebre Gherardo (su cui si ritornerà in questo saggio) e padre di Antonio, caro allievo del Bazzini. Questi Freschi, che frequentavano Trieste e il suo Teatro Grande, dimoravano entro la cinta del castello di Cordovado, situato nel basso Friuli occidentale non lungi da Precenicco, attestata invece sulla riva sinistra del fiume Tagliamento. Carlo Sigismondo aveva arricchito la sua dimora secolare, già negli anni '30 dell'Ottocento, con un giardino informale, ampliato in modo da relazionarsi ad un paesaggio naturale ricco di suggestioni([31]).

([30]) L. D'Agnolo–F. Firmiani, *Casa Hierschel in Corso*, in F. Firmiani, *Arte neoclassica a Trieste*, Trieste 1989, pp. 161-168.

Quanto agli Hierschel, i figli di Leone e Clementina furono Gioacchino, pittore paesaggista, e Clara Zoe, che andò sposa nel 1870 ad Enrico Morpurgo: un altro ramo di questa famiglia ebraica triestina entrò in possesso in seguito di vasti possedimenti terrieri a S. Cassiano di Villa Varda, nella bassa pordenonese([32]).

Se questo è il prestigioso ambiente culturale degli Hierschel e dei loro amici, l'antefatto consiste nell'acquisto di latifondi già dei Cassis nella bassa friulana, con la realizzazione a Precenicco, verso il 1840, di un palazzo ed in seguito di un giardino di tipo moderno, cioè di gusto romantico, cui i proprietari erano inclini, in ossequio al gusto del tempo e per temperamento proprio, ben espressi nell'immaginosa decorazione interna del loro palazzo triestino. Il loro orientamento di gusto viene riflesso tridimensionalmente nel giardino friulano, come ribadisce la cronaca di seguito riportata, doviziosa di particolari più sull'occasione festiva che originò l'evento che sull'organizzazione del giardino, come Valussi scrisse all'amico Jacopo Serravallo.

Rimarcava pertanto il positivo legame che si stava intensificando tra i possidenti triestini (di fatto stranieri, anche se internazionale era il fine comune) e i beni fondiari friulani nel territorio di bassa pianura. È curiosa la disinvoltura con cui il pubblicista salutava l'afflusso dei capitali della città portuale nell'amato Friuli allo scopo di farlo sviluppare e prosperare.

> "[...] La Radunanza tenuta dall'Associazione Agraria friulana a Latisana [...] nei giorni 3, 4 e 5 maggio, presentò un episodio, che merita di essere ricordato anche da voi Triestini, in quanto manifesta un nuovo legame di benevolenza e d'interessi fra il Friuli ed il vicino emporio commerciale. Da qualche anno il commercio triestino cominciò a prendere piede fermo in Friuli, comperando terre nell'agro di Aquileja,

([31]) G. Grasso, *Il salotto Hierschel-de Minerbi nella Trieste dell'Ottocento*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s., 16, 1998/99 (Treviso 2000), pp. 175-186; Id., *Musica e mecenatismo in casa Freschi*, in *Cordovât*, Numero Unico per il 79° Congresso della Società Filologica Friulana, a cura di P.C. Begotti, Udine 2002, pp. 325-334.

([32]) F. Venuto, *Il parco di villa Varda a S. Cassiano di Brugnera (Pordenone): vicende storiche*, in *I giardini del "Principe"*, a cura di M. Macera, Atti del Convegno, Racconigi (Torino) 1994, pp. 113-122; C. Bortolin, *Villa Varda dai Mazzoleni ai Morpurgo – Tre secoli di storia*, Brescia 1999.

presso a Gorizia, a Gradisca, a Cormons, a Cividale, a Palma; e fra gli altri possessi acquistati da Triestini notevolissimo è il latifondo di Precenico e Titiano fra i due fiumi Stella e Tagliamento della nobile famiglia de Hierschel-Minerbi.
Questo latifondo, già Commenda dell'ordine teutonico, venne qualche anno fa abbellito da un vaghissimo giardino, opera del celebre Japelli, il quale fingendo colline e laghi ed altre naturali varietà in mezzo a vasta pianura, era del resto giovato dal lavorare in riva ad un vaghissimo fiume, sempre copioso di limpide acque e scorrente tra fertili campi. Dall'alto di que' colli artificiali, vagamente colla varietà delle piante abbelliti, e su cui castelli turriti e capanne alla svizzera s'adergono, scorgesi da una parte il mare conterminato dai monti istriani, dopo la laguna di Marano, antico castello e notevole avanzo veneto, che ha il carattere delle altre isolette dell'Estuario, dall'altra la vasta pianura friulana, il semicircolo delle sue amenissime colline e l'alpe severa alle spalle. La floricoltura, la musica, la pittura, arti coltivate in famiglia, abbelliscono il soggiorno, ed l'arte così associata alla natura lo rendono vieppiù gradito [...]"(33).

Se dunque l'assemblea si svolgeva a Latisana, nell'amenità di Precenicco ci si svagava, visitando il giardino e, per chi era in grado di apprezzarla convenientemente, la dimora dei nobili ospiti:

"[...] Una processione di carrozze e di biroccini copriva la strada fra Latisana e Precenico, fra belle campagne, che in questi dì paiono un giardino, ma fatalmente invase in molti luoghi, ore prima, dalle acque irrompenti del Tagliamento, che avea superato i suoi confini alcune miglia più sopra. Accolti dai nobili ospitanti i venuti [...] furono condotti a vedere il giardino; e poscia quelli che capivano nella casa, ed erano un centinajo circa, con speciale invito introdotti, vi vennero raccolti a passare la serata. Questa fu veramente deliziosa.
Dopo i lieti discorsi inframmezzati dall'esaminare cose d'arte, a cui il cav. Gioachino, paesista ed incisore, dedica uno speciale culto, una sorprendente varietà e vaghezza di fuochi artificiali, che vincerebbero ogni descrizione, chiamava gli accolti alle finestre dell'adornato cortile. Le girandole, i razzi, i fuochi del Bengala profusi, usciti spesso come fontana di stelle dal grembo della terra fiorita, facevano passare di sorpre-

(33) P. VALUSSI, *Una festa a Precenico, A J[acopo] S[erravallo] a Trieste)*, in "Annotatore Friulano", VI, 20, 20 maggio 1858, pp. 178-179.

> sa in sorpresa anche quelli, che ormai non hanno da trovare nulla di nuovo in siffatti spettacoli [...]"(34).

Fantasmagorico fu dunque lo spettacolo pirotecnico che ebbe luogo in giardino, dove sembra veder potenziata la nota tipicamente jappelliana di svolgimento poetico nell'ambiguo rapporto tra realtà e finzione:

> "[...] dove colla luce variamente colorata e collocata e spesso tramutata, si fingevano le più graziose e fantastiche vedute, aurore, tramonti, incendii di guerra e feste nel castello, una fantasmagoria insomma, in cui la realtà e la finzione erano sì bene commiste, che non si avrebbe potuto dire dove l'una cessava e dove cominciava l'altra [...]. Terminato il convito, si risalì alla sala superiore, donde si godeva lo spettacolo d'una delle più eleganti illuminazioni, così artisticamente distribuita alla spiaggia del fiume Stella colla collocazione e colorazione dei lumi, da fingere una grande estensione in un piccolo spazio [...]"(35).

Riportata una seconda volta sulle pagine dell'"Annotatore Friulano", la descrizione del giardino, estrema opera di Jappelli, e delle feste sontuose che si svolgevano nella dimora degli Hierschel rende bene l'idea della cornice in cui si situavano le adunanze della Società Agraria, entro cui fa confluire il Valussi la necessità di un contrappunto estetico ad una tenuta florida e trainante nel territorio friulano. Con ciò il giornalista rafforzava il suo pensiero riportando ad unità le osservazioni scaturite dalla sua onnivora curiosità.

Si riferiva infatti il pubblicista all'Associazione Agraria Friulana, promossa nel 1846 dal conte Gherardo Freschi (1804-1893) insieme al fratello Carlo e ad Alvise Francesco Mocenigo (figlio del fondatore di Alvisopoli) ma, dopo il 1848, con l'esilio del Freschi in Francia, l'attività del sodalizio si era praticamente interrotta per poi riprendere, al suo rientro dopo l'amnistia del 1854, nel 1855. L'organismo ereditava, potenziandole, le finalità della settecentesca Società di Agricoltura pratica fon-

(34) *Ivi*, p. 179.
(35) *Ibidem*.

data da illuministi come Antonio Zanon e Fabio Asquini: curare lo sviluppo degli studi agrari ed economici nel territorio operativo della Patria del Friuli, nella sua estensione tradizionale dal Livenza all'Isonzo(36).

Eminente per gli studi agronomici e scientifici, il conte Gherardo rappresentò il vero modello di gentiluomo agricoltore che seppe mobilitare le coscienze con un'opera di animazione cultural-pedagogica di vasto respiro. I suoi ramificati interessi, i suoi viaggi di studio, l'impegno politico culminante nei moti del 1848, l'esilio e il successivo rientro in patria, l'attività pubblicistica, lo stretto rapporto con il mondo agreste circostante e con la propria tenuta vennero ripetutamente additati stimolando tutta una generazione di friulani convinti a intervenire nel proprio territorio e migliorarlo: Valussi, come tanti altri, ne fu profondamente influenzato, divenne primo segretario dell'Associazione (seguito poi, per un certo periodo dal Quaglia), ne divulgò intendimenti ed esiti, si impegnò a mantenerne vivo l'impatto innovativo. I vari personaggi che emergono dalle sue cronache ruotavano tutti intorno a questo sodalizio, formando un'aggregazione culturale per così dire "militante" in vista di un incremento dei consensi in direzione delle proprie iniziative(37).

Strano a dirsi, il giardino annesso alla tenuta del Freschi a Ramuscello, che aveva ospitato varie "feste campestri" prima del 1848, non viene citato in queste corrispondenze del Valussi; si allude semmai solo all'azienda, quindi esclusivamente dal punto di vista agronomico, ma è nota la presenza di un ampio giardino paesaggistico, degna espressione degli ideali in materia, in linea con la tipologia della *ferme ornée* sul modello di Alvisopoli (fig. 10).

Può darsi che, a causa dell'esilio in Francia, il giardino fosse stato mantenuto dal personale di casa ma non seguito dal suo

(36) *L'opera dell'Associazione Agraria dal 1846 al 1900*, Udine 1900-1906.

(37) VENUTO, *Giardini...*, cit., pp. 38-39, 130-132; BELLICINI, *La costruzione della campagna...*, cit., pp. 149-178; *Gherardo Freschi (1804-1893) – Una figura di statura europea tra ricerca scientifica ed operare concreto*, Atti del Convegno a cura di C. Zanier, Sesto al Reghena (Pordenone) 1998.

10. Complesso Attimis-Freschi a Ramuscello di Sesto al Réghena (Pordenone), veduta aerea.

creatore, che potè dedicargli le proprie cure, conservandone l'aspetto "agreste", solo quando ritornò a dimorare stabilmente nelle sue terre([38]).

Ben diverso era l'approccio alla campagna maturato dagli Hierschel, dall'alto tenore di vita, committenti alla moda, che avevano trasferito sulle rive dello Stella il cenacolo di cultura prima raccolto nella città emporiale di Trieste. Come avrebbe poi annotato ne *Il Friuli*,

> "[...] Era la ricchezza che convitava splendidamente [con] la scienza e l'industria agraria [...]"([40]).

Non sappiamo se qualche rappresentante della famiglia Hierschel avesse aderito alla massoneria come ad esempio il dottor Andrea Giacomini o il possidente Andrea Cittadella-Vigodarzere: certo è che il rimando al tempo dei templari e ai loro riti arcani, in voga allora presso le sette massoniche, trova

([38]) G. B. ZECCHINI, *La Sagra di Ramuscello*, in "L'Amico del Contadino", V, 21, del 22.8.1946, pp. 167-168; F. VENUTO, *Studiosi di botanica e coltivatori di piante ornamentali nel Friuli ottocentesco* (raccolta di saggi dattiloscritti distribuiti in occasione del convegno *Il collezionismo di piante negli Orti Botanici e nei Giardini*, Floreal Fest, Villa Manin di Passariano, Codroipo (Udine), 11-26 settembre 1999.

([39]) VENUTO, *Giardini*..., cit., pp. 130-132;

([40]) VALUSSI, *Il Friuli*..., cit., p. 186.

singolari analogie tra la grotta-cappella innalzata da Jappelli (massone) a Saonara per rimandare ai riti dei templari, secondo la descrizione del celebre scrittore Joseph von Hammer Purgstall, redatta nel 1821, e la torre neomedievale di Precenicco, allusione a quella antica del castello-ospizio fondato dai cavalieri teutonici in questa sede (e fors'anche rimando alla torre con i diversi gradi d'iniziazione, sul modello di quella sul fondo del giardino padovano del dottor Giacomini) (figg. 11-12)([41]).

La relazione citata non insiste su questi elementi, che – se presenti – dovevano essere evidenti agli iniziati (anche Valussi era massone), quanto piuttosto sul rapporto creazione-natura circostante: da questo giardino la vista spaziava dal mare ai monti, in uno scambio e rimando continuo tra creazione artificiale e paesaggio reale.

11. Antica torre nel giardino Hierschel ora Aldé a Precenicco (Udine).

12. Torre nel giardino di palazzo Giacomini-Romiati a Padova.

([41]) M. Azzi Visentini, *Villa Cittadella Vigodarzere a Saonara*, in *Il giardino veneto*, cit., pp. 179-181; Ead., *Il giardino Cittadella Vigodarzere a Saonara*, in *Il Giardino Italiano dell'Ottocento*, a cura di A. Tagliolini, Milano 1990, pp. 188-191; M. Levorato, *Gli esordi di Giuseppe Jappelli nell'arte del giardino. Il giardino Cittadella Vigodarzere ora Valmarana*, Saonara (PD), *in Attraverso giardini – Lezioni di storia, arte, botanica*, a cura di G. Baldan

Ciò caratterizzava altre opere di Jappelli e forse si può intravedere qualche analogia con un'altra opera tarda dell'artista (poi completata dai progettisti Terzaghi e Cereda), ossia il giardino ideato per l'avvocato Agostino Sopranzi a Tradate (1840) a contorno di un edificio squadrato con quattro torri angolari, quasi come un forte dei Templari, con vegetazione e scene disposte in modo movimentato, tra colline e corsi d'acqua, con vista sulle montagne bergamasche([42]).

Essendo stata data alle fiamme villa Hierschel durante la prima guerra mondiale non possiamo stabilire un preciso confronto, ma dalle litografie pervenuteci si avverte la subordinazione della dimora alla suggestione del giardino e del paesaggio circostante, quello davvero "romanzesco" per l'evocazione storica (*leit-motiv* dell'artista) nello sfruttamento delle peculiarità ambientali([43]).

Molti ospiti accorrevano in questo lembo di Friuli, anche dall'area veneta, padovana in primo luogo, e forse proprio tramite questi contatti è lecito pensare alla chiamata di un artista valente come Jappelli, peraltro molto conosciuto in ambiente friulano, specie per il progetto del giardino Cittadella-Vigodarzere a Saonara (non si dimentichi peraltro che i Cittadella erano imparentati con i friulani Brazzà), ma anche per un'opera di architettura in sede locale, ossia il disegno (1833), per palazzo Antivari-Kechler a Udine, poi realizzato da G.B. Bassi, come ricorda il pittore e memorialista Antonio Picco([44]).

Jappelli, in continuo e costante aggiornamento, aveva lavorato per varie famiglie di origine ebraica (Trieste, Sacerdoti,

Zenoni-Politeo, Milano 1995, pp. 189-204; EAD., *"Coincidentia oppositorum"*, in M. LEVORATO-G. RALLO, *Torre e grotta: dal mito al giardino – Il Belvedere di Mirano*, Venezia 1999, pp. 3-57. Sul giardino di Precenicco G. BUCCO, *L'attività friulana di Giuseppe Jappelli*, in *Jappelli e il suo tempo*, Atti del Convegno (1977) a cura di G. Mazzi, Padova 1982, pp. 626-630, VENUTO, *Giardini...*, cit., pp. 160-161; M. PACORIG, *Il giardino di villa Hierschel a Precenicco*, scheda contenuta nella cartella *Precenicco e lo Stella. Percorsi attraverso memorie luoghi progetti*, Precenicco (Udine) 1993.

([42]) LEVORATO, *Giuseppe Jappelli e l'arte del giardino...*, cit., pp. 100-101.

([43]) VALUSSI, *Il Friuli...*, cit., p. 84.

([44]) A. PICCO, *Scritti vari*, in BCU, c.217. Cfr. pure G. BUCCO, *L'attività friulana di Giuseppe Jappelli...*, cit.

Salom, Treves...), che curavano l'aspetto estetico delle loro proprietà, ma anche delle iniziative imprenditoriali, basata su una concezione attiva dello sviluppo borghese, come i Trieste con la ristrutturazione dell'area termale euganea.

Gli Hierschel, d'altronde, volevano dare impulso al territorio con la diffusione della coltura del riso, come riporta il Valussi, in un'attività imperterrita fino al termine della Prima Guerra Mondiale([45]).

Accanto allo sviluppo del territorio, non dimentichiamo che per gli Hierschel il soggiorno di Precenicco era dedicato al diporto, all'*otium* intellettuale, che per alcuni di loro era qualcosa di più che un semplice quanto nobile svago.

Gioacchino Hierschel (Trieste 1834-Londra 1905), nel frattempo, si stava affermando come pittore paesaggista, soprattutto di marine: allievo a Trieste di Fiedler e di Merlato, a Venezia del Lipparini, firmò i suoi molteplici acquerelli con lo pseudonimo di Van Hier (o Van Chier). Tra le sue esperienze europee, pubblicò a Vienna (1856) una serie di acqueforti, paesaggi e scene di genere. Lo stesso Valussi si impegnò a contattarlo per esortarlo a presentare suoi dipinti all'Esposizione di Udine, per radunarli insieme ai paesaggi di Fabio Beretta e di Giuseppe Valentinis([46]).

A Gioacchino Hierschel dobbiamo proprio le uniche vedute (tre) che ritraggono l'originale complesso di Precenicco nel suo pieno rigoglio: i suoi disegni furono litografati nel 1852 dalla ditta Lefèvre di Venezia; in essi furono riportati: il porticciolo con la parrocchiale di S. Martino, la villa e il suo parco con la famosa torretta merlata affacciato sul fiume Stella (figg. 13-14)([47]).

([45]) VALUSSI, *Dal Friuli Occidentale...*, cit., p. 385; BUCCO, *Giardini jappelliani in Friuli...*, cit., p. 35.

([46]) P. VALUSSI, Recensione dell'esposizione di Vienna in "L'Annotatore Friulano", V, 21. del 22 maggio 1857, pp. 176-177.

([47]) Sulle litografie concernenti Precenicco cfr. G. BERGAMINI – C. DONAZZOLO, *Udine illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal XV al XX secolo*, Padova 1993, pp. 184-185; su Hierschel pittore cfr. *Marine, Carso e dipinti di montagna nella pittura triestina*, a cura di L. Ruaro Loseri, Trieste 1998.

13. G. Hirschel, villa Hierschel a Precenicco, litografia, Venezia, Lefèvre, 1852; Udine, Civici Musei.

14. G. Hirschel, veduta del giardino Hierschel a Precenicco, litografia, Venezia, Lefèvre, 1852; Udine, Civici Musei.

In questo contesto artistico – nell'affermazione di una pittura di paesaggio collegata all'osservazione diretta dell'ambiente, che si fa linfa di creazione poetica – s'era svolta un'attività che aveva lambito dunque il piccolo centro di Precenicco, trasformato per un ristretto periodo in una fucina di cultura, per certi versi internazionale, in Friuli.

Le vicende della storia hanno successivamente cancellato le tracce di uno splendore paesaggistico che superava persino quello organizzato dagli esponenti di punta della ricordata Associazione, a Ramuscello, organizzato pochi anni prima dal conte Gherardo Freschi, descrittoci in una cronaca del 1846, o a Castel d'Aviano dal Quaglia, nel 1845.

Gli Hierschel, che comunque erano inseriti in quell'orientamento di pensiero ed attività, avevano sopravanzato gli altri committenti friulani e, giovandosi di un artefice veneto largamente riconosciuto, avevano dimostrato come il mondo asburgico cosmopolita fosse ben aggiornato circa le novità in campo giardinistico([48]).

Ne avrebbe dato prova lo stesso arciduca Massimiliano che ebbe modo di conoscere i maggiori giardini del Veneto a lui contemporanei – non solo Stra, nella cui villa ex Pisani costui risiedeva, ma pure quello jappelliano di Rosà, il giardino botanico di Alberto Parolini a Bassano del Grappa... – per autonoma propensione e per trarne forse ispirazione in vista della realizzazione del suo Miramare([49]).

Ad ogni modo, il carattere duplice dei giardini propriamente friulani ottocenteschi, abbinanti diletto e utilità per la fioritura irrigua del territorio e lo sviluppo dell'attività economica ad esso collegata, si avvaleva dei risultati del progresso tecnologico.

([48]) D. De Rosa, *I giardini di una città nuova, borghese, cosmopolita*, in *Il giardino come labirinto della storia*, Atti del Convegno, Palermo 1987, pp. 150-153; Venuto, *Giardini...*, cit., pp. 311-344.

([49]) *Un giardino in riva al mare – Il Parco di Miramar ieri e domani: vicende storiche e prospettive culturali*, Trieste 1986; R. Fabiani, *Un giardino paesistico sull'Adriatico: Massimiliano d'Asburgo e il parco di Miramare*, in *Giardini Regali – Fascino e immagini del verde nelle*

Per promuovere tale disegno, non bastavano gli auspici, ma il concreto operare: anche i continui rimandi al mondo veneto dovevano stimolare l'emulazione. Visitò dunque il Valussi, nel territorio della regione contermine, tra gli altri luoghi, Vicenza in compagnia di Jacopo Cabianca, poeta-romanziere ed agronomo-botanico, promotore del circolo di intellettuali liberali e nel contempo presidente della Commissione di giardinaggio del Comune di Vicenza, mentore inoltre del più importante architetto veneto di giardini nel secondo Ottocento, Antonio Caregaro Negrin([50]).

Il Valussi si recò inoltre presso la tenuta dei Lucheschi a Conegliano, presso il complesso dei Giacomelli a Maser e in quello Reali a Dosson:

> "[...] Eccoci di ritorno da un'interessante gita al podere Reali in Dosson nelle vicinanze di questa città. La nostra Associazione Agraria ha già dei debiti di gratitudine verso il cav. Reali, che col Friuli ha altresì dei legami d'affetto, per la parentela con le famiglie Cernazai e Beretta. Tanto all'esposizione di Udine, come a quella di Pordenone si compiacque di lasciarci vedere e provare varii strumenti agrarii da lui introdotti; ciocchè fu assai giovevole [...]"([51]).

Del resto, pure qualche friulano aveva operato attivamente in Veneto, come il pordenonese Domenico Rizzi, che si era distinto nella silvicoltura presso i possedimenti della contessa Loschi Dal Verme nel vicentino([52]).

*grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*, catalogo della mostra a cura di M. Amari (Passariano 1998), Milano 1998, pp. 149-156; sulle influenze in area asburgica cfr. G. HAJOS, *Picture and Poetry in Austrian Gardens of the Late Eighteeenth Century*, in *Garden History Issues, Approaches, Methos*, edited by J. Dixon Hunt, Washington D.C. 1992, pp. 203-218.

([50]) P. VALUSSI, *Gita Agraria – Al D.r Eugenio Biaggi della Giunta di Sorveglianza dell'Associazione Agraria Friulana*, in "L'Annotatore Friulano", VI, 24, del 17.6.1858, pp. 210-211. Su Caregaro Negrin cfr. B. RICATTI TAVONE, *L'architetto paesaggista Antonio Caregaro Negrin tra eclettismo e modernismo*, in *Il giardino dei sentimenti...*, cit., pp. 181-190 (con bibliografia precedente).

([51]) P. VALUSSI, *Gita Agraria*, in "L'Annotatore Friulano" a.VI, n. 26 (1858), pp. 228-229.

([52]) Voce *RIZZI Domenico*, in *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli Occidentale – dal '700 al 1900, Dizionario Biografico*, Fiume Veneto (Pordenone) 2000, p. 408. Si rimanda all'articolo comparso sull' "Annotatore Friulano", 54, 1854, p. 216.

A fronte di questi precedenti, soprattutto l'opera di ingegneria, specialmente idraulica, si inseriva nelle attività promosse ad additate dal Valussi ai giovani come professione (per lui mancata), sul modello del ricordato Quaglia, artefice del nuovo corso([53]). Perciò egli ammirava quegli artefici che si sapevano volgere alle esigenze del futuro, come Giovan Battista Bassi, seppur limitato da circostanze e ostacoli di natura economica e, secondo la lettura del pubblicista, chiaramente politica. Lo stesso Bassi si sarebbe poi concentrato su alcune di queste realizzazioni (*Ricordi della irrigazione col Cellina nel Friuli,* Udine 1875), alcune delle quali effettuate, pur tra mille difficoltà, come insegna la vicenda del Canale Ledra([54]).

Un pensiero particolare riguardava poi la formazione dei giovani architetti (che poi per il pubblicista finivano per fare corpo unico con gli ingegneri), a cui il Valussi con la sua perentorietà si rivolgeva e a cui consigliava di viaggiare per informarsi, scoprendo realtà nuove con cui confrontarsi, invece di perseguire uno studio solamente libresco, per direzionarsi verso applicazioni plurime, scoprendo strade nuove, come quelle dell'edilizia rustica, ad esempio, o dell'ingegneria idraulica, da applicare fattivamente in Friuli([55]).

In questa direzione si muoveva l'architetto friulano allora più in voga, Andrea Scala, di formazione storicista, eclettico nel suo operare, comprendente – senza perciò ritenersi sminuito – l'architettura propriamente detta ed altri esperimenti progettuali, di carattere ingegneresco e paesaggistico.

Fu proprio lo Scala a pubblicare, negli anni preunitari, un trattatello, *Compendio delle costruzioni rurali più usitate,* con un'appendice intitolata *Del Giardinaggio e dell'Orticoltura* (Milano, 1864), un prontuario agile e semplificato che ebbe

([53]) P. VALUSSI, *Ai giovani ingegneri*, in "L'Annotatore Friulano", I, 18, del 16 marzo 1853, pp. 69-70.

([54]) Voce *BASSI Giovanni Battista* in *Mille protagonisti...*, cit., p. 67; sulla vicenda del canale Ledra cfr. A. DE CILLIA, *I Fiumi del Friuli/ Risalendo la storia – Dalla Livenza al Timavo, dalla Carnia alle lagune*, Udine 2000, pp. 221-231.

([55]) P. VALUSSI, *Educazione e viaggi*, in "L'Annotatore Friulano", VI, 35, del 2 novembre 1858, pp. 305-306.

fortuna e fu più volte ristampato, sul tema dell'architettura rurale e del giardino secondo i principi dell'assetto pittoresco risolti in modo concreto dal punto di vista gestionale, come peraltro veniva ribadito, negli stessi anni, sulle pagine del Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana([56]).

Scala espresse con chiarezza il concetto nella prefazione del suo testo:

> "[...] L'arte dell'architetto, e la scienza dell'agronomo insieme congiunte, costituiscono adunque l'*architettura rurale*; e perciò l'architetto civile facendosi architetto rurale non perde, ma anzi guadagna d'importanza appunto per ciò ch'egli è tenuto di possedere una scienza in più [...]. Laonde le costruzioni rurali abbandonate ai proprietari, agli agenti, ai muratori di campagna, hanno generalmente il marchio dell'imperizia e di chi li le progetta, e di chi le eseguisce; e il loro cattivo stato, figlio di una costruzione senza principii, non è uno de' minori ostacoli al progresso dell'agricoltura e del paese. Pertanto io mi chiamerò felice se potrò riuscire ad attirare l'attenzione de' miei onorevoli fratelli d'arte su questo ramo d'architettura, sì strettamente legato con uno de' maggiori interessi di questa nostra carissima patria, in cui ferve l'amore d'ogni agricolo perfezionamento, e a cui non è lontano il giorno che lo vedrà raggiunto mercè gli sforzi generosi di quelle Associazioni agrarie che sì grandemente la onorano [...]"([57]).

Ecco dunque evidenziato lo stretto rapporto tra i suoi propositi e quelli dell'Associazione che ebbe modo di patrocinare l'iniziativa. In tale contesto veniva espresso il desiderio di arricchire l'abitazione rurale del proprietario con un'area verde consona:

> "Lo scopo del giardino è di presentare intorno alla abitazione delle vedute piacevoli e di togliere la monotonia e la tristezza. Perciò farà d'uopo calcolare la esposizione della superficie, stabilire i punti di veduta, rendersi conto degli accidenti del terreno, e dopo aver previsto ciò che meglio conviene alla fisionomia che la natura ha dato al luogo,

([56]) Sullo Scala G. BUCCO, *Il Duomo di Mortegliano e l'opera di Andrea Scala (1820-1892) Ingegnere-Architetto*, in *Morteàn*, Numero Unico in occasione del Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1993, pp. 343-360; VENUTO, *Giardini...*, cit., p. 41.

([57]) A. SCALA, *Del giardinaggio e dell'Orticoltura*, Milano 1864 (edizione consultata: Milano 1878), pp. 12-13.

si sviluppi il progetto in modo che dall'abitazione l'occhio possa scoprire i punti principali e le bellezze del paesaggio [...]"(58).

Era necessario che il giardino si adeguasse al luogo,

"approfittando di tutte le accidentalità e bellezze presentate dal sito ed applicando solo quelle cose che possono stare in piena armonia con queste. Se il giardino si farà in un sito di pianura, bisogna limitarsi a quella e non tentare di produrre meschine impressioni per mezzo di colline o peggio di montagne fatte con la pala [...]"(59),

in aperto disaccordo con le soluzioni romantiche, tentate ad esempio da Jappelli. I tempi non inclinavano più a portare le varietà fantastiche della natura e dell'arte nel giardino, ma di trattare il giardino come filtro tra la *privacy* del proprietario e la varietà del paesaggio circostante (fig. 15).

Dalla pluralità del mondo rinserrata nel giardino si passava ormai, per il mutamento degli ideali nonché per la più ampia disponibilità a spostamenti e confronti, ad una concezione di

15. Torre nel distrutto giardino Pecile a Udine.

(58) Ivi, p. 222 (*Elementi della disposizione del terreno*).
(59) Ivi, p. 215.

rilassante ritiro, ove ritemprarsi ma non staccarsi dalla conduzione delle attività agricole, che doveva animare l'impegno di chi aveva stabilito di risiedere in campagna.

In base a tale concezione era opportuno adeguare le proprie dimore, ed è significativo che il testo proposto da Valussi sul "Giornale di Udine", il giornale da lui diretto subito dopo l'annessione, consistesse in un'ampia recensione, pubblicata a puntate, de *La vita campestre – Studii morali ed economici*, redatta nel 1867 dall'intellettuale e politico trevigiano Antonio Caccianiga (1823-1909), per un breve periodo prefetto ad Udine nel 1866. Pure Caccianiga risulta assimilabile a quel movimento di pensiero poiché membro dell'Associazione Agraria Friulana, cui era stato aggregato; egli inoltre nutriva profonda ammirazione nei confronti del conte Gherardo Freschi, a lui molto simile per scelte di vita:

> "Il libro del Caccianiga è bello, perché ritrae dal vero e gli studi unisce alla realtà della vita, e perché è opportuno. Noi vorremmo difatti, che in questo momento in cui l'Italia ha bisogno di rifarsi collo studio, col lavoro e di rigenerarsi con una vita più vicina a natura per innovare la società ed i costumi, che siano degni veramente d'un popolo libero, i consigli dati dal Caccianiga fossero seguiti da molti. No, non si rifarà l'Italia nella nuova fase dell'incivilimento, senza l'unificazione della città col contado, senza dare agli abitanti della prima il sentimento della natura e della vita operosa, ed agli abitanti della seconda la coltura e gl'istinti del sociale progresso [...]".

La parte più interessante e originale del libro, osserva Valussi, è proprio quella in cui l'autore, dopo aver passato in rassegna il pensiero degli scrittori antichi e moderni sul tema della residenza campestre, ponendosi sulla scia dell'erudito Fapanni, descriveva il suo ideale di abitazione campestre (poi concretamente esemplificato nella sua villa di Saltore a Maserada, in cui si ritirò dal 1854) e ne suggeriva la disposizione, così come quella del giardino annesso,

> "come mezzo di educazione e di riforma economica e sociale", connesso alle serre, all'orto, al frutteto e al vigneto, perché è "tutt'altro che oziosa la vita d'un uomo di valore, che si dedica alla vita cam-

> pestre [...], quest'uomo deve trovare molti avversarii, e li troverà in campagna come in città. Ma la vittoria sarà per lui più facile e più soddisfacente laddove i frutti dell'opera sua sono evidenti e giovano agli stessi avversarii suoi [...]"(61),

sull'esempio di figure ormai mitiche di intellettuali ed imprenditori del tardo Settecento quali i ricordati Antonio Zanon e Giovanni Bottari.

Quanto lo stesso Caccianiga fosse vicino agli intendimenti esplicitati dal Valussi lo dimostra la sua opera più conosciuta, il *Ricordo della provincia di Treviso* (1872), in cui il colto personaggio analogamente a quello che si era proposto il friulano per la propria terra, illustrò con doviziose descrizioni le più belle e recenti proprietà, corredate di ameni giardini, dislocate nel vasto comprensorio della Marca trevigiana, spesso prese a modello anche nella contermine Patria del Friuli(62).

## II. *Il paesaggio friulano come ampio giardino da esplorare e valorizzare*

Ma, al di fuori di queste oasi creative e dei propositi di rinnovamento delle campagne, come si configurava il paesaggio friulano e come poteva essere rispecchiato e trasposto artisticamente?

Valussi si era ingegnato a descriverlo, nel suo volume, uscendo anche dal mondo ordinato delle dimore padronali che pur contribuivano notevolmente a comporre questo paesaggio.

Proprio a partire dall'escursione del 1857 sentì l'esigenza – come rivela a Francesco Dall'Ongaro – di concretizzare la sua

(60) A. CACCIANIGA, *La vita campestre*, Milano 1867; M. AZZI VISENTINI, *Un letterato in villa. Antonio Caccianiga a Saltore*, in "Arte Documento", 7, 1993, pp. 243-253.

(61) P. VALUSSI, *Appendice – La vita campestre – Studi morali ed economici di Antonio Caccianiga*, in "Il giornale di Udine", III, n. 20, del 23.1.1868, p. 1; n.21, pp. 1-2; n.31, pp. 1-3-4; n.32, pp. 1-3.

(62) A. CACCIANIGA, *Ricordo della provincia di Treviso*, Treviso 1872.

esigenza, maturata negli anni giovanili, di conoscere la sua terra:

> "Ciò che a un tempo desideravo di fare per diletto, ora lo devo per ufficio; e questa estrema provincia della penisola, che da qualche anno comincia a rendersi più nota a più lontani compatrioti, dovrò percorrere e studiare, sicchè a noi non si rendano i paesi discosti più famigliari dei vicini, e conoscendo i progressi che l'industria agricola vi fa, si possono additare quelli che fare potrebbe [...]. Difficile studio, eppure piacevolissimo, massimamente se si tratta della piccola Patria, alla quale è dolce dedicare le proprie cure. Guarda destino! Quell'istruttivo vagabondaggio che tanto avrei bramato di esercitare nel nostro Paese fin da ragazzo, quando nel mezzo della pianura friulana vagheggiavo le ardue cime dei monti a me del tutto ignoti, devo esercitare ora in matura età [...] e la giovanile mia idea, a lungo meditata, d'un giornale, e libro che trattasse del Friuli, quale fu, come è e quale potrebbe essere, vi si va, per quanto saltuariamente ed in modo incompletissimo rispetto al primo concetto, poco a poco situando nelle mani [...]"(63).

Grazie alla serie di escursioni effettuate su tutto il comprensorio friulano, minuziosamente descritte in *reportages* che a quasi cinquant'anni di distanza non hanno perso la loro carica di freschezza e la scintilla di quella inesausta curiosità che portò a tante "rivelazioni" del paesaggio locale, Valussi modellò un testo, *Il Friuli*, che non è una semplice guida, ma è un compendio di storia, politica ed economica, di geografia, di arte... in una trattazione mai freddamente descrittiva perchè riscaldata dal suo impegno militante di operatore culturale.

In questo libro egli elencò dunque gli svariati materiali concentrati dalla natura nella nostra regione, che di per sé garantivano una ideale completezza e potenzialità a suo dire non indifferenti agli abitanti di questo singolare teatro ambientale:

(63) P. VALUSSI, *Dal Friuli Occidentale*, in "L'Annotatore Friulano", n.41, dell'8.10.1857, pp. 372-376. Sull'argomento chi scrive ha elaborato uno studio dal titolo: *La percezione del paesaggio friulano nell'Ottocento* (di prossima pubblicazione nel volume *Oltre il giardino...*, Olschki, Firenze 2003).

"[...] la sola enumerazione di tante varietà può far comprendere che questa è una provincia naturale completa e che alla stirpe che l'abita la natura ha dato gli elementi d'una completa sociale educazione, sicchè gli uomini che ne vengono possono essere interi nelle potenze dell'anima meglio che quelli, i quali sortirono ad abitare un paese avente qualità troppo speciali e troppo uniformi [...]"([64]).

Ne aveva riepilogato i tratti caratteristici, nell'alternanza di piccole e medie città e villaggi (per lui serenamente complementari), dalla montagna al mare, soffermandosi soprattutto sulla bassa pianura, per l'auspicato sviluppo dell'industria agraria e il risanamento delle terre incolte o paludose, su cui ebbe ad insistere soprattutto nel periodo pre-unitario, giudicando immediato l'espletamento di tali lavori una volta acquisita l'indipendenza dall'Austria.

Perciò sognava un Friuli come novella e industre Lombardia, come riproduzione in miniatura dei paesaggi toscani, conosciuti nei suoi spostamenti a Milano e a Firenze, quando quest'ultima città divenne prima capitale del Regno d'Italia. Patriota risorgimentale prima e poi esponente liberale filogovernativo, si assunse il compito di trasformare i friulani in ferventi italiani utilizzando tutti i mezzi, esaltazione del paesaggio nativo compresa([65]).

Evidenziava inoltre, entro l'ampio comprensorio oggetto delle sue appassionate indagini, i centri nei quali si stava affermando concretamente l'opera di rinnovamento patrocinata dall'Associazione agraria, fondata pochi anni prima dell'annessione, nel 1855, con quello spirito. Ricordiamo ancora come fosse divenuto il primo segretario di questo sodalizio libertario antiaustriaco, che per certi versi era germinato in S. Vito al Tagliamento, attivo centro agrario ma anche culturale grazie al conte Freschi: là era uscito

([64]) VALUSSI, *Il Friuli...*, cit., p. 21.

([65]) A. DE CILLIA, *Rivisitando la vita e il pensiero di Pacifico Valussi*, cit.; F. VENUTO, *Le trasformazioni urbanistiche ed architettoniche a Udine tra Unità d'Italia (1866) e Prima Guerra Mondiale (1915-18)*, Società Dante Alighieri – Comitato di Udine, Quaderno n° 9, Talmassons (Udine) 2002; vedansi inoltre i saggi contenuti in *Quintino Sella – Regio Commissario straordinario in Friuli 1866*, Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti, Atto del Convegno (Udine 2001), Udine 2003.

"[...] *L'Amico del Contadino*; primo giornale che fece conoscere in molte altre provincie d'Italia, che non ultima era la nostra, sebbene, appartata da quelle, resti tuttavia ignota ai più. Al giornale del Co: Gherardo Freschi deve forse anche l'*Annotatore friulano* la sua esistenza [...]"([66]).

Riconosciuti i suoi debiti, al Valussi piaceva rimarcare, a proposito del Freschi, che

"[...] per conte ch'ei sia, sa essere veramente del contadino amico. I Zuccheri, i Gastaldi, i Rota ed altri distinti agronomi fecero in questa regione sperimenti d'ogni agraria novità, d'ogni utile metodo di agricoltura. Anzi San Vito fu tra' primi paesi che divennero centri delle migliorie agricole [...]"([67]).

All'esempio sanvitese si collegava Alvisopoli, situata nel distretto di Portogruaro, il cui promotore, il conte Alvise Francesco Mocenigo, era stato co-fondatore dell'Associazione, offrendo il suo contributo in una tenuta

"[...] dove i Mocenigo sognarono un tempo di fondarvi una città, ed ebbero fino una stamperia, ma ora attendono con saviezza alla coltura di que' latifondi [...]"([68]).

Frutti simili erano germinati anzitempo a Latisana, ad opera del grande agronomo friulano Bottari, il quale diede

"uno dei più splendidi esempi, ancora visibili, di ciò che possa l'agricoltura concentrata sopra uno spazio relativamente piccolo. La campagna del Bottari può, sotto a questo aspetto, gareggiare col piano del suburbio di Lucca [...]"([69]).

Ancora, nella vicina Fraforeano, i Gaspari s'erano distinti con le loro risaie, mentre a Torre di Zuino, altra importante

([66]) *Peregrinazioni per la Provincia del Friuli. I. San Vito e dintorni*, in "L'Annotatore Friulano", I, n.78, del 12 ottobre 1853, p. 322.
([67]) VALUSSI, *Il Friuli*..., cit., p. 81.
([68]) Ivi, p. 83.
([69]) *Ibidem*.

tappa delle "gite agrarie", l'ammirazione del presente dissolveva il ricordo nefasto di un feudatario d'antico stampo come il conte Mario Savorgnan, fieramente avversato dalla famiglia Valussi(70).

L'Associazione agraria aveva un compito non solo divulgativo ma anche patriottico nell'informare sui progressi conseguiti, in Italia e all'estero:

> "[...] quando taluno de' suoi collaboratori percorrerà piede a piede, studiandolo tutto il Friuli; quando i benevoli suoi faranno conoscere ai loro amici che qui non si tratta d'una speculazione, ma di un'opera patria, la quale domanda il concorso di tutti i buoni [...]"(71).

L'insistenza del Valussi, senza tema di apparire ripetitivo, su questi argomenti evidenzia tra le righe il timore di non riuscire a far presa sull'intera classe dei possidenti terrieri friulani, tradizionalmente restii all'innovazione come ad ogni forma di confronto. Perciò insisteva nel magnificare il progresso, rappresentato a suo dire non solo dalle nuove vie di comunicazione ma dal previdente indirizzo dell'industriosità della popolazione friulana, specie nel capoluogo ove si:

> "[...] prepara un elemento di più alla sua attività industriale, giovata dalla vicinanza di un grande emporio mercantile, quale è Trieste. Divenendo Udine la principale città di confine del Piemonte orientale, avrà importanza altresì come centro civile e militare [...]. Così Udine va incontro ad uno splendido avvenire; tanto più ha in se stessa le forze vitali per acquistarselo, come lo prova anche la sua Associazione agraria, la quale è una delle più feconde di benefizii al paese [...]"(72).

La prosa del Valussi trasuda patriottico ottimismo: reso libero dal giogo straniero, il Friuli avrebbe conquistato la prosperità; è indicativo come l'afflato libertario si sia rafforzato quanto più egli era distante dal Friuli, in Veneto o a Trieste, e

(70) VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista...*, cit., p. 21.
(71) *Peregrinazioni per la Provincia del Friuli. I. San Vito e dintorni...* , cit., p. 322.
(72) VALUSSI, *Il Friuli...*, cit., pp. 95-96.

di là ripensava al suo mondo con una particolare accentuazione. La soavità del territorio, ad esempio quello delle colline isontine, a suo dire inclinava spontaneamente gli abitanti ad un temperamento italico-mediterraneo:

> "[...] Questo suolo, a malgrado di alcuni nobili educati in Germania e favoriti dall'Austria [...] vuole produrre i migliori suoi uomini per l'Italia. Anzi i Tedeschi che vengono qui devono italianizzarsi in questo ambiente: ne sono prova i Ritter [...], che importano l'industria d'oltremonte, pigliano coi loro artefici ed agenti lingua e costumi di qui [...]"(73).

Se oggi simili considerazioni appaiono semplicistiche oltre che retoriche, la parte più interessante di queste esplorazioni risulta quella in cui Valussi varia i registri, regalandoci pagine in bilico tra avventurosa scoperta, espressione del sublime connesso al paesaggio montano e vena tragicomica da ingenuo esploratore (valgano per tutte l'escursione al Monte Cavallo o alla val di Resia).

La spedizione alla foresta del Cansiglio, puntigliosamente descritta nella corrispondenza ricordata del 1857, costituisce un prezioso antefatto, per molti versi accostabile ad una impresa analoga (da Colloredo alla Carnia) descritta pochi anni prima (nel 1850) da Ippolito Nievo in una sapida lettera(74).

In una prosa abilmente variata nei toni, Valussi, dopo l'*incipit* in cui riflette profondamente su quanto le sue passioni giovanili siano divenute il motore del suo attivismo nel presente, ha modo di scoprire, riannodando il legame con il suo compagno d'università Quaglia, il paesaggio montano del Friuli occidentale e il suo approccio al "sublime", aprendo la strada però a osservazioni di natura "documentaristica".

(73) Ivi, pp. 195-196.

(74) P. VALUSSI, *Dal Friuli Occidentale*, in "L'Annotatore Friulano", n.41, dell'8.10.1857, pp. 372-376 (il documento è stato segnalato da M. BACCICHET, *La politica e la scienza: l'esplorazione in epoca risorgimentale*, in ID., *I pascoli della scienza – L'alpinismo risorgimentale in Consiglio, Cavallo e Alpago (1867-1902)*, con una nota di A. Desio, Quaderni dell'Alto Livenza 2, Sacile (Pordenone) 1993, pp. 19-23; l'escursione è ripresa pure ne *Il Friuli*, cit., pp. 119-144; per il confronto I. NIEVO, *Tutte le opere. Volume VI, Lettere*, a cura di M. Gorra, Milano 1981, Lettera 118 (a Matilde Ferrari, 19.10.1850).

Queste pagine sono tra le sue migliori, proprio là dove congiunge l'illustrazione puntuale dei luoghi, impreziositi da inaspettati gioielli artistici, di cui solo un'attenta campagna di ricognizione, effettuata con mezzi moderni, avrebbe potuto rivelare le peculiarità, rivendicandone autonomia d'ispirazione:

> "[...] se qualcheduno de' più valenti imprendesse un viaggio fotografico nel Friuli, farebbe conoscere tesori dell'arte italiana, e mostrerebbe che poche altre provincie hanno tante bellezze artistiche da mostrare, e di una scuola che, sebbene derivi dalla veneta, può dirsi distinta da questa, quanto la senese dalla fiorentina [...]"(75).

Decisivi sono poi i ricordi correlati ai luoghi, come nel caso di quella che sarebbe divenuta una delle icone del paesaggio friulano, il castello di Colloredo (fig. 16), legata al ricordo affet-

16. O. Codecasa-M. Moro, Castello di Colloredo di Montalbano, litografia, da *Album pittorico del Friuli*, Trieste, Linassi, 1841-42.

(75) VALUSSI, *Il Friuli...*, cit., p. 147.

tuoso di un personaggio conosciuto ed apprezzato, troppo presto scomparso, Ippolito Nievo, friulano d'elezione, descritto con grazia impareggiabile nell'oscillazione del suo animo tra riflessività più matura ed abbandono adolescenziale alle semplici meraviglie dell'ambiente circostante([76]).

Questa digressione consentiva inoltre al pubblicista di affrontare una caratteristica distintiva della produzione friulana legata al tema del paesaggio:

> "[...] L'altra osservazioni ch'io fo, è questa, che nei Poeti Friulani la *nota campestre*, l'amore al popolo della campagna c'è sempre, c'è l'idillio, anche quando la natura epigrammatica dello scrittore lo porta a ferire la società in cui vive. Anzi questi due lati spiccano maggiormente l'uno daccosto dall'altro, come in quel selvaggio di Giangiacomo Rousseau. Lo vedrete nel poeta vernacolo Pietro Zorutti [...], in Caterina Percoto, in questa contessa contadina, la quale dipinge sì bene, perché sente la natura campestre e la ritrae dal vero. Lo vedeste in Ippolito Nievo; e potete vederlo anche in Francesco dall'Ongaro ed in Teobaldo Ciconi [...] ed io sono lieto che il mio Friuli, questa *terra incognita* di tanti italiani [...] ne offra pure ancora tante alle anime schiette ed amiche del bello. Sono lieto, che la coltura cittadina e la vita campestre non sieno in alcun luogo meglio che nel mio Friuli così commiste e contemperate, da produrre non soltanto intere e robuste, ma da conservare alle produzioni degli ingegni quel vigore e quella originalità nativa, cui molti perdono in una società artifiziata [...]([77]).

Tale inclinazione, per il suo afflato romantico assai gradita pure a livello popolare, contraddistingueva il settore letterario, cui faceva riferimento il pubblicista. Emerge in queste righe il già citato Nievo (che, dopo aver interrotto la collaborazione con l' "Alchimista Friulano", diretta da Camillo Giussani, il rivale di Valussi, nelle pagine dell' "Annotatore" aveva pubblicato *Il Varmo*), l'autore delle *Novelle campagnole*, ambientate in un Friuli rustico e un po' di maniera, più verace nell'opera sua maggiore, *Le confessioni di un italiano*, dove la crescita del pro-

([76]) Ivi, pp. 153-155.
([77]) Ivi, pp. 165-166; sull'argomento cfr. A. Di Benedetto, *Nievo e la letteratura campagnola*, Roma-Bari 1975.

tagonista Carlino procede di pari passo con la scoperta del paesaggio che costituisce il fondale delle sue azioni, dal castello di Fratta a Portogruaro, a Venezia...([78]).

Il Valussi ricorda altre figure a lui care: il poeta Pietro Zorutti, famoso per i suoi bozzetti arcadici basati spesso su piacevoli immagini d'ambiente, la scrittrice Caterina Percoto, l'amico Teobaldo Ciconi senza dimenticare il sodale di sempre, Dall'Ongaro (che divenne pure suo cognato), accomunati tutti da questa propensione *all'idillio* campestre([79]).

Da alcune di queste voci emergeva la triste esistenza delle campagne che l'amore per il "*vero*", carattere fondamentale per il pubblicista, doveva rivelare.

Rispettava più di ogni altro, a suo parere, tale impostazione la "scrittrice contadina" Caterina Percoto,

> "[...] perché la sua è la scuola del *verismo* quale la intendono coloro, che anche servendosi del *brutto* sociale, come ombra che dà risalto alla parte più illuminata d'un loro quadro, mirano a creare nella società in cui vivono quel *bello morale*, che solo può caratterizzare una società che vuole risorgere e progredire, non già vieppiù decadere adulando i difetti del pubblico a cui si parla [...]"([80]).

Con la maestria dei suoi racconti costei, appartata nella sua dimora di S. Lorenzo di Soleschiano ma in contatto con il gruppo degli intellettuali risorgimentali (e pure con l'ingegner Quaglia già menzionato), aveva fatto conoscere "*questa estrema e importante regione a tutta Italia*" puntando l'accento sulla povertà del contado, su cui dovevano riflettere pure gli esponenti delle classi elevate([81]).

([78]) Sul Friuli nelle *Confessioni* (edizione consultata a cura di M. Gorra, Oscar Mondadori, Milano 1981) pp. 6-7, 20-21, 28-31, 34-35, 76-78, 96-99, 109-142, 154, 161-165, 175, 257, 259, 263-264, 265-267, 277, 342, 421-422, 457-459, 481-485, 525, 785-788, 846, 854-855, 873; sul Nievo B. CHIURLO, *Ippolito Nievo e il Friuli*, Udine 1931.

([79]) VALUSSI, *Il Friuli...*, cit., p. 165.

([80]) ID., *Caterina Percoto – Commemorazione letta nell'adunanza del 19 agosto 1888*, Udine 1889, p. 6.

([81]) Ivi, p. 12.

Aggiornata sulle novità artistiche e in piena sintonia con la cultura del proprio tempo, conosceva certo l'agiatezza del vivere tra case padronali e giardini, come quello, a lei prossimo, dei conti di Brazzà, ma anche delle realizzazioni jappelliane a Padova (come il giardino Pacchierotti, puntigliosamente descritto), ma volgeva il suo sguardo oltre questo universo privilegiato, come ad esempio nella novella *La moglie* o ne *La schiarnete*, a riprodurre, più spesso nella stessa lingua del popolo friulano, l'esistenza faticosa del mondo contadino. La sua novellistica riscosse all'epoca attenzione e riscontro anche fuori del Friuli e non mancò di stimolare, ad esempio, la prosa di Antonio Caccianiga, romanziere oltre che uomo politico e studioso d'agronomia([82]).

E il *vero* poteva trovare espressione non solo nella cultura scritta ma in una nuova forma di sperimentazione, quando cominciò ad affermarsi il nuovo mezzo tecnico di riproduzione, che imponeva un ineludibile confronto tra pittura di paesaggio, tradizionalmente praticata in Friuli anche se raramente con risultati di spessore, a parte pochi nomi (il ricordato Brazzà, Fabio Beretta, Francesco di Manzano), e fotografia, come aveva già fatto intravedere il Valussi nelle lodi delle riproduzioni del conte Agricola([83]).

In connessione alla visione pittoresca del paesaggio, propria della prima metà dell'Ottocento, congiunta a un sentimento solenne della natura in panica comunione con il creato, in pittura venivano solitamente esaltate le sensazioni e le suggestioni prodotte, oltrepassando la raffigurazione circostanziata e realistica, che viceversa avrebbe potuto far scoprire un Friuli meno

([82]) C. PERCOTO, *Scritti friulani*, a cura di A. Giacomini, Fiume Veneto (Pordenone) 1998; A. BRIGANTI, *Antonio Caccianiga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 1-3.

([83]) *Esposizione Friulana di arti belle e meccaniche*, I, in "L'Annotatore Friulano", 1855, III, n.48, p. 192; III, n. 50, p. 199. Su questi temi cfr. I. ZANNIER, *Fotografia in Friuli 1850-1970*, Reana del Rojale (Udine) 1979; G. BERGAMINI, *Augusto Agricola e i primordi della fotografia in Friuli*, Udine 1991; ID., *Pittura di paesaggio in Friuli nell'Ottocento*, in *Paesaggio friulano – Fotografie 1850-2000*, catalogo della mostra a cura di I. Zannier, Milano 2000, pp. 23-31.

oleografico e più attinente al vero, rispetto alle illustrazioni bozzettistiche redatte nel corso dell'Ottocento di Antonio Picco o Antonio Pontini, scelte per illustrare le prime guide del Friuli. Non era ancora tramontata la tradizione vedutistica veneta connessa alla pratica scenografica, ma si facevano strada possibilità nuove([84]).

L'intento di far conoscere in modo più concreto i luoghi più ameni e significativi del Friuli era stato sopperito, sin dagli anni '40 dell'Ottocento, da alcune raccolte di incisioni illustrative, come quelle fortunate relative all'*Album pittorico del Friuli*, risalente al 1841-42, con 26 litografie di Ottavio Codecasa e Marco Moro (cui persino il Nievo, per illustrare la sua novella *Il Conte Pecorajo*, chiese di far ricorso) (fig. 17) e al *Friuli Illustrato* (Udine 1843) con litografie di G.B. Cecchini in collaborazione con Filippi e Pividor, opera programmata per un'uscita in tre serie, interrotta ma con ristampe successive([85]).

17. M. Moro, Villaggio di Chiavris, litografia, da *Album pittorico del Friuli*, Udine, 1841.

([84]) V. GRANSINIGH *Antonio Picco (1828-1897), pittore di paesaggio a Udine*, in "Sot la nape", 4, 1993, pp. 29-40; C. DONAZZOLO CRISTANTE, *Friuli dal monte al mare. I disegni di Antonio Pontini: realtà e fantasia*, in "Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti", XCII, A.A. 393°, 1999 (Udine 2000), pp. 131-136.

([85]) G. BERGAMINI – C. DONAZZOLO, *Udine illustrata*, cit.; G. BERGAMINI, *Pittura di paesaggio in Friuli nell'Ottocento...*, cit., pp. 23-31. I. NIEVO, *Tutte le opere. Volume VI, Let-*

18. P. Chevalier, Ponte sul Natisone a Cividale, 1840, incisione, Udine, Civici Musei.

Forse a queste raccolte si riferiva il giudizio negativo espresso dal Valussi, che invece lodava la raccolta del Chevalier, edita a Trieste, (fig. 18) o le tavole donate agli ospiti del congresso pordenonese dell'Associazione Agraria Friulana del maggio 1857, per cui caldeggiava iniziative consimili anche per altre realtà locali del comprensorio regionale([86]).

Nel frattempo si era incominciato a percorrerlo questo paesaggio, a conoscerlo meglio in accordo con il miglioramento delle vie di comunicazione: così, mentre lo si andava trasformando nei tentativi di nuovo slancio in campo agronomico, si iniziò a contemplarlo, a registrarlo, a evocarlo sulla scia del Valussi, che pareva avvedersi solo di quanto di meglio offriva la

*tere*..., cit., Lettera 275 (A Lanfranco Morgante – Udine, da Mantova, 23.4.1857): "[...] Si vorrebbe aiutare questo intento accessorio del libro coll'intercalare quindici o sedici vignette dei paesi Friulani, pei quali si va svolgendo il racconto; e per molti di essi mi varrò dei grandi disegni del Moro facendoli riprodurre alle proporzioni del 16° [...]".

([86]) P. VALUSSI, *Riunione sociale dell'Associazione Agraria friulana della primavera 1857, nella città di Pordenone ne' giorni 4, 5 e 6 maggio*, in "L'Annotatore Friulano", V, n.19, del 9 maggio 1857, pp. 155-158.

varietà naturale, che si rifletteva nelle qualità (positive) degli abitanti:

> "[...] eppure rivedendo col pensiero la corona delle colline friulane, mi sento costretto a dare ad esse il vanto della bellezza. Non ve ne meravigliate del resto, se dico ciò: chè i barbari non sarebbero discesi in Italia, se la porta per la quale entravano non avesse promesso molto [...]"(87).

Verso la fine degli anni '50 le vere novità nella registrazione del reale si erano manifestate in campo fotografico, con un pioniere locale, il conte Augusto Agricola, a segnare la strada che sarebbe stata intrapresa in futuro, e il Valussi non mancò di segnalarlo.

Sull'"Annotatore Friulano" era comparso il seguente annuncio:

> Album fotografico contenente 24 principali vedute del Friuli di Francesco Bonaldi
> La fotografia non s'accontenta a ritrarre le sembianze umane. Essa costringe la luce a dipingere le vedute e ci perpetua così con somma facilità la memoria dei luoghi, che ci lasciarono grata impressione. Il Friuli abbonda di siti pittoreschi e di architetture notevolissime quanto ogni altro paese. Qui c'è anzi più novità per il forestiere. Il sig. Bonaldi cominciò la sua raccolta da Udine, che sta sul passaggio di questi: ma egli, raccogliendo le vedute della città e grosse borgate del Friuli, che seguono la graziosissima ed amenissima corona dei colli, alletterà a visitare quei luoghi, dove molte bellezze della natura e dell'arte vanno congiunte. Non vedrà il Friuli chi lo trascorrerà veloce per la strada ferrata; ma sì chi vi spenda otto giorni per seguire quella curva, dove troverà diletto e sorpresa per le cose vedute. Lodiamo il Bonaldi, che colla sua associazione di poco costo [...] e colle sue belle vedute, farà venir voglia a quelli del paese, ed a quelli delle altre Provincie di conoscere una parte del Friuli ancora ad essi ignota [...]"(88).

Alla fotografia fu delegato ben presto il compito di divulgare il volto effettivo del Friuli: l'iniziativa, partita dal veneziano Francesco Bonaldi – con bottega a Udine in via Mercatovecchio

(87) VALUSSI, *Il Friuli...*, cit., p. 199.

(88) *Album fotografico contenente 24 principali vedute del Friuli di Francesco Bonaldi*, in "L'Annotatore Friulano", VII, n.18, del 5 maggio 1859, p. 162.

*19. F. Bonaldi, Panoramica di Udine dal campanile del duomo, 1860 ca., particolare con Palazzo Patriarcale e Palazzo Antonimi-Belgrado; Udine, Civici Musei.*

– con le sue riprese di città e borgate (fig. 19), le prime realizzate sistematicamente in regione, elaborò il primo progetto di guida turistica espressa attraverso luoghi emblematici (vedute urbane e bozzetti di paese) trasposti in immagine fotografica, nell'accordo tra tradizione e progresso accetta alla cultura borghese dell'epoca([89]).

Oltre a diffondere a livello popolare il gusto del paesaggio come soggetto artistico, il nuovo sistema contribuiva in parallelo alla conoscenza dei luoghi storici e tipici del territorio, per la marginalità in cui fino allora era stata relegata l'area. A superare questo condizionamento invitava il Valussi, uscendo se era necessario dai percorsi più praticati, come emerge dal "Giornale di Udine" (26 marzo 1867):

> "[...] Prima di tutto si vorrebbero vedere rappresentate in questa esposizione [di Udine, 1868] le bellezze naturali del nostro paese, ciò che vi è di più caratteristico, di più atto ad allettare altrui ed interessarlo a visitare questa regione [...]. Non c'è piccola città, o borgata, o villaggio

([89]) L'album è testimoniato sulla "Rivista Friulana", II, 1860, p. 32: le peculiarità della composizione sono messe in evidenza da Bergamini e Zannier nei loro studi sull'argomento.

[...] che non presenti bei monumenti architettonici tuttora ignorati dalla maggior parte degli Italiani [...]. Noi ameremmo, che il nostro paese avesse il vanto di dare il principio alla contemplazione del bello anche nei luoghi *fuori di strada*. I viaggiatori non veggono che certi luoghi e perpetuamente quelli, ed ora, colle strade ferrate, sono più dimenticati che mai certi luoghi appartati degni di essere veduti. Noi avevamo immaginato un *viaggio fuori della strada maestra* per una delle nostre *Illustrazioni*. Ci piacerebbe che il Friuli cominciasse a porsi su questa via, e che i suoi fotografi iniziassero questo nuovo modo di illustrazione dell'Italia [...]"(90).

Non bisognava soffermarsi solo sulle località rinomate come Udine – ancora agreste dell'Ottocento, con ampi spazi da qualificare come parte integrante di un contesto urbano rimasto fino allora ancorato alle soluzioni tardobarocche, segno di uno splendore ormai consunto –, Pordenone, Spilimbergo, S. Daniele, Cividale... ma si doveva procedere verso nuove direzioni. Probabilmente fu il Valussi – che pure, come s'è visto, tendeva ad idealizzare la civiltà rurale del Friuli per valorizzare la ricchezza (potenziale) dell'ambiente in vista di un'affermazione nel panorama socio-politico post-unitario – ad indirizzare il fotografo Giuseppe Malignani verso la documentazione del Friuli, effettuata da quest'ultimo fra 1866 e 1878, con una raccolta andata purtroppo dispersa durante la Prima Guerra Mondiale(91).

Una simile restituzione, più aderente al vero, si rafforzò al contempo nella produzione scientifico-culturale volta ad indagare l'etnia friulana e il suo *habitat*, in tutte le sue diverse componenti: la fotografia restituì un'immagine suggestiva dei luoghi e di chi li animava, come seppe fare con sensibilità Enrico del Torso, restituendoci una toccante immagine *"belle époque"* del Friuli delle ville gentilizie, dei loro paesaggi e delle campagne circostanti (fig. 20)(92).

(90) "Il Giornale di Udine", 26 marzo 1867, citato in G. ELLERO, *Fotografia della storia nel Friuli e nella Venezia Giulia*, Udine 1995, p. 20.

(91) ZANNIER, *Fotografia in Friuli 1850-1970...*, cit., pp. 12-13.

(92) *Enrico del Torso fotografo (1876-1955)*, a cura di R. Toffoletti e I. Zannier, Udine 1990; *Il Friuli "Belle Epoque" nelle fotografie di Enrico del Torso*, Firenze 1999

20. E. del Torso, Villa Beretta a Lauzacco, da Il Friuli "Belle Epoque" nelle fotografie di Enrico del Torso, a cura di I. Zannier, Firenze 1999.

Il territorio diventava giardino, non più protetto da mura come tutti quelli recinti entro le dimore gentilizie: il concetto, nella sua estensione agreste, poteva essere applicato pure al paesaggio circostante, nella pianura come nella zona collinare.

Moltissime riproduzioni fotografiche ci tramandano testimonianza di un piccolo mondo riproposto in maniera accattivante, un'Arcadia talora fuorviante: non era questa la condizione di un Friuli che doveva invece affrancarsi del retaggio di immobilismo e di trascuratezza in cui per secoli era stato immerso e che non bastavano pochi decenni di entusiasmo patriottico a cancellare, a meno di evitare di prendere in considerazione il triste fenomeno dell'emigrazione([93]).

Eppure cominciò a farsi strada, in chi vi abitava, la concezione di vivere in un *"piccolo compendio dell'universo"* secondo la definizione – estrapolata semplicisticamente dal contesto – coniata da Ippolito Nievo, in un luogo potenzialmente singolare, superando il complesso d'inferiorità rispetto ad altre realtà regionali del mondo italiano, per chi viveva in questo

([93]) ZANNIER, *Ideologie del paesaggio*, in *Paesaggio friulano...*, cit., pp. 13-22; C. DONAZZOLO CRISTANTE, *Territorio, vita e uomini della provincia di Udine. Fotografie di due secoli dalle collezioni dei Civici Musei Udinesi*, e A. RAMPINI, *Obiettivo Friuli. Appunti per una storia della fotografia documentaria nella provincia di Udine*, in *Obiettivo Friuli 1860-1960 – fotografie di un secolo*, catalogo della mostra a cura di C. Donazzolo Cristante e A. Rampini, Udine 2002, pp. 15-23, 25-37.

territorio ma anche per chi era costretto a lasciarlo in cerca di fortuna(94).

Si scoprivano nel frattempo anche i paesaggi di montagna, grazie all'affermazione dell'Alpinismo e all'opera di promozione della Società Alpina friulana, e quelli costieri, prima solitamente marginali nella percezione e ancor più nell'apprezzamento esclusivo di pochi eccentrici esploratori(95).

Proprio in montagna, in un luogo che poco tempo prima poteva apparire irraggiungibile, immerso in una natura inviolata, il Valussi, nel corso di un'escursione con il geografo Marinelli, apprese tramite i moderni apparecchi la notizia della scomparsa (1887) della scrittrice Caterina Percoto:

> "[...] trovandomi io tra i monti della Carnia, testè da un altro illustre Friulano, il prof. Marinelli, scientificamente considerati in una sua importante pubblicazione sulle Alpi Carniche, sentii dal telegrafo, che finalmente portava anche colassù la sua voce, il triste annunzio della morte di una carissima amica [...]"(96).

Ciò lo riportava al Friuli centrale e alla vita che lì si svolgeva, sapientemente riproposta dalla narratrice, quasi a rimarcare come l'attenzione, che pur meritavano gli abitanti delle montagne, rimanesse preferibilmente puntata sulla fascia che dalle colline portava alle borgate di pianura con i loro insediamenti sparsi e le loro architetture tradizionali, il loro paesaggio agricolo caratterizzato dai coltivi allora più in voga: gelsi per l'industria serica, vigneti, frumento, mais...

(94) G. ELLERO, *Il mito del paesaggio nella fotografia del Novecento in Friuli*, Udine 1988; R. TIRELLI, *Il paesaggio come identità e cultura di un popolo*, in *Paesaggio friulano...*, cit., pp. 8-10.

(95) BACCICHET, *I pascoli della scienza...*; cit.; ID., *Giovanni Marinelli e il Cansiglio: la conoscenza del territorio liventino nelle osservazioni di un geografo dell'800*, in G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina*, Quaderni dell'alto Livenza 1, Sacile (Pordenone) 1991, pp. 69-82; C. FERRI, A. GIUSA, M. LUNAZZI, A. MASSARUTTO, *Alpi Giulie – Itinerari alpinistici dell'Ottocento*, Gorizia 1999; *La Società Alpina Friulana e le Alpi Friulane – Le immagini, le realtà*, catalogo della mostra (Udine 2001) a cura di G. Bergamini, C. Donazzolo Cristante, F. Micelli, Cinisello Balsamo (Milano) 2001.

(96) VALUSSI, *Caterina Percoto – Commemorazione...*, cit., p. 3.

Questo tipo di paesaggio avrebbe trovato in seguito, nel Novecento, altri illustri cantori divisi tra il desiderio di intendere tutto il Friuli come un giardino della nostalgia o, al contrario, di ristudiarne il paesaggio per le sue effettive valenze, tuttavia un simile approfondimento indurrebbe a discostarsi dai limiti temporali che ci si è dati.

Alla scomparsa del Valussi (1893) questi temi non erano ancora emersi completamente, ma avrebbero innervato gran parte della produzione successiva(97): la *"nota campestre"* continuò ad essere una caratteristica della sensibilità friulana e con l'affinamento dell'attenzione al vero avrebbe portato linfa nuova non solo all'arte ma anche alla cultura regionale.

(97) ID, *Il Friuli...*, cit., pp. 165-166. Sullo sviluppo di questa tendenza cfr., tra l'altro, *Attilio Brisighelli fotografo*, a cura di G. Bergamini, Udine 1989; *I Pignat fotografi in Udine*, a cura di G. Bergamini e C. Donazzolo Cristante, Udine 1995; *Neorealismo e fotografia*, Udine 1987; *Zigaina. Opere 1947-2000*, a cura di C. Pirovano, Milano 2000; A. NEGRI, *Pittori del Novecento in Friuli-Venezia Giulia*, Udine 2000; *Turoldo e "gli ultimi" – Elio Ciol, fotografo di scena*, Milano 2001.

# CONTAMINAZIONI: RIEGL, PLANISCIG E LA GESTALT-THEORIE

Sulla Scuola viennese di storia dell'arte[1] è già stato scritto molto, così sulla figura di Alois Riegl[2] che nulla sembra potersi aggiungere. Può essere utile, tuttavia, soffermarsi sulla vicinanza di Riegl e della Scuola viennese alle teorie della percezione e alla Gestalt in particolare. L'argomento può farsi più interessante riuscendo a coinvolgere la figura del goriziano Leo Planiscig che alla scuola di Vienna studiò dal 1907 al 1912, e pur non essendo un allievo di Riegl (morto nel 1905) dimostrò di essergli molto vicino[3].

(1) Per fare solo qualche esempio: G. BAZIN, *Storia della storia dell'arte,* Napoli, 1993, pp. 181-203; *La Scuola viennese di Storia dell'Arte,* Atti del XX Convegno, a cura di M. Pozzetto, Gorizia 1996; M. PODRO, *The critical historians of art,* London 1982, pp. 71-93; R. SALVINI, *La critica d'arte moderna, la purovisibilità,* Firenze 1949; J. SCHLOSSER, *Die Wiener Schule der Kunstgeschichte,* in "Mitteilungen des österreischischen Isrituts für Geschichtsforschung", XII, 2, , (trad. it., *La scuola viennese di storia dell'arte,* in *La storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore,* Bari 1936); G.C. SCIOLLA, *Argomenti viennesi,* Torino 1993, pp. 75 e seg.; G.C. SCIOLLA, *La critica del '900,* Torino 1995, pp. 4-49; L. VENTURI, *Storia della critica d'arte,* Torino 1936.

(2) S. BETTINI, *Introduzione,* in A.Riegl, *Industria artistica tardoromana,* Firenze 1953, pp. IX-LXII; R. BIANCHI BANDINELLI, *Alois Riegl,* in *Enciclopedia dell'arte antica e orientale,* I, Roma 1965, pp. 683-685; L. COLLOBI RAGGHIANTI, *Nota critica,* in A. RIEGL, *Arte tardoromana,* Torino 1959, pp. XVII-XXXVIII; M. DVOŘÁK, *Alois Riegl,* in "Mitteilungen der K.K. Zentralkommission", IV, 1905, pp. 255-276; S. SCARROCCHIA, *Studi su Riegl,* Bologna 1993;. J. SCHLOSSER, *La storia ...,* cit., 1936, pp. 118 e seg. R. SALVINI, *La critica ...,* cit., 1949, pp. 23 e seg. VENTURINI, *Storia della critica ...,* cit., 1936, pp. 291-297.

(3) Leo o Leone Planiscig (Gorizia 1887-Firenze 1952) dopo essersi diplomato alla Staatrealschule di Gorizia, si iscrisse alla Scuola di Storia dell'Arte di Vienna, città in cui rimase fino all'Anschluss. Dalla frequentazione dell'archivio dell'Università di Vienna si può apprendere che dal semestre invernale dell'anno 1907/08 a quello invernale del 1911/12 fu uditore straordinario alla facoltà di filosofia dell'Università di Vienna; dal semestre estivo del 1912 fu

La scuola di storia dell'arte di Vienna, diversa, ad esempio, da quella coeva di Adolfo Venturi in Italia([4]) può essere meglio compresa considerando i rimandi della scuola viennese alle teorie della forma sviluppatesi a cavallo tra i due secoli, in Italia ancora poco note, se non sconosciute([5]).

La teoria della Gestalt fu introdotta in Italia da Musatti che negli anni Venti del secolo scorso tenne a Padova alcuni corsi alla cattedra che fu del suo maestro Benussi che a sua volta aveva operato a Graz con Köhler e Koffa([6]).

uditore ordinario. Dal 1908 al 1911 ricevette uno stipendio di seicento corone annuali in qualità di *Landesausschuß* a Gorizia.(Fonte: registro della Facoltà di Filosofia dell'Università di Vienna, anni 1907-1912). Planiscig si laureò nel 1912 discutendo la tesi dal titolo *Zur Geschichte der Venetianischen Skulptur im XIV Jahrhundert* (*Sulla storia della scultura veneziana nel XIV secolo)* con Dvořák e Strzygowski. (Fonte: Philosophischen Rigorosenprotokoll 1912-1914, Sign. Ph 59.23, Nationalien der Philosophischen Fakultät der Universität Wien.)

Sulla vita e l'opera di Planiscig, si veda: W. GRAMBERG, *Leo Planiscig*, in "Kunstchronich", V, 1952, pp. 270-275; G. MARIACHER, *Leo Planiscig*, in "Arte veneta"; VI, 1953, pp. 183-184 (con bibliografia); A. MORASSI, *Leo Planiscig*, in "Burlington Magazine", XCIV, 1952, pp. 360-361.

G.C. SCIOLLA, *La critica ...*, cit., p. 46. S. TAVANO, *Wiener Schule e Central Commission*, in "Arte in Friuli, Arte a Trieste", 10, 1988, pp. 97-139; S. TAVANO, *Monumenti fra Aquileia e Gorizia (1856/1918), La cura, gli studi e la fototeca del Seminario teologico centrale*, Gorizia-Udine 1988; S. TAVANO, *Gli anni goriziani di Leo Planiscig*, in *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine 1991, pp. 120-137 (con bibliografia degli studi giovanili); S. TAVANO, *G.B. Brusin e L.Planiscig*, in *Gli scavi di Aquileia* "Antichità Altoadriatiche", XL, Udine 1992, pp. 215-231, in particolare le pp. 220-224.; S. TAVANO, *Leo Planiscig*, in *La scuola viennese di storia dell'arte ...*, cit., pp. 211-22, S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia. Scoperte, discussioni, personaggi, 1870-1919*, Gorizia 1997, pp. 72, 73, 80, 85, 86, 89, 91, 95, 96, 97, 99, 100, 105, 106, 107, 111, 115, 116, 128, 130, 131, 132.

([4]) La scuola di Venturi non si presta ad una definizione univoca perché fu influenzata dai mutamenti di modelli e di orientamento di Adolfo Venturi. Il moto "vedere e rivedere", che sintetizza l'insegnamento di Adolfo Venturi, vuol dire muovere dall'analisi dell'oggetto, dalla conoscenza delle fonti al fine di giudicarlo e inserirlo nel panorama dell'arte. Si è già cercato di individuare le differenze tra le due scuole attraverso la figura di Antonio Morassi che le frequentò entrambe, in: D. CLINI, *Antonio Morassi e Adolfo Venturi*, in "Studi Goriziani", LXXXVII-LXXXVIII, 1998, pp. 219-247.

([5]) G. BAZIN, *Psicologia e psicoanalisi*, in *Storia della storia dell'arte...*, cit., pp. 383-405. D. BOGNER, *Empiria/Speculazione. A.Riegl e la scuola viennese di storia dell'arte*, in *Le arti a Vienna*, Milano 1984, pp. 485-493; E.H. GOMBRICH, *The sense of Order. A study in the Psychology of Decorative Art*, Oxford 1979, (trad.it., *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, Torino 1984).

([6]) P. BOZZI, *Presentazione*, in G. KANIZSA, *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e Gestalt*, Bologna 1980, p. 16. D. KATZ, *Gestalpsychologie*, Basel 1948 (tr.it. *La psicologia della forma*, Torino 1950). L. MAFFEI, A. FIORENTINI, *Arte e cervello*, Bologna 1995, in particolare alle pp. 2-17 (il testo presenta anche una nutrita bibliografia sull'argomento).

La vicinanza e la frequentazione da parte degli studenti di Schlosser ai corsi di psicologia del prof. Bühler(7), formato alla Scuola della Gestalt di Berlino, è documentata da un allievo insigne di quella scuola, Gombrich che non a caso dedicò diversi testi allo studio della percezione visiva, tra cui *Arte e illusione* (1959)(8).

Lo stesso Gombrich scrisse: "Bühler's university lectures were frequented by many, and his seminar generated many ideas. Although I don't think that Schlosser himself was on close personal terms with Bühler, we students naturally knew many of his numerous pupils."(9).

L'esempio più noto della vicinanza tra critica dell'arte e studi della percezione è il testo su Borromini di Sedlmayr, dove nel primo capitolo le teorie della Gestalt vengono utilizzate per analizzare gli interni di San Carlino e Sant'Ivo(10).

Contemporaneo e allievo egli stesso di Schlosser fu Kris(11) che tentò di coniugare le sollecitazioni di Bühler con le teorie della psicoanalisi(12) di Freud(13).

(7) K.Bühler ebbe la cattedra di psicologia a Vienna tra il 1922 e il 1938. Nel 1913 pubblicò *Die Gestaltwahrnehmungen (Le percezioni della forma)*, Stoccarda; D. Katz, *Gestalpsychologie*, Basel 1948 (trad. it. *La psicologia della forma*, Torino 1950).

(8) E.H. Gombrich, *Art and illusion*, New York 1960, (trad.it. *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Torino 1965).

(9) E.H. Gombrich, *Art Histiry and Psychology in Vienna Fifty Years Ago*, in "Art Journal", estate 1984, pp. 162-162, in particolare a p. 163.

(10) H. Sedlmayr, *Die Architektur Borrominis*, Berlino 1930, (ed. it. *L'architettura di Borromini*, Milano 1996). Nel testo l'autore utilizza anche gli studi sulla fisiognomica e i tipi psicologici di Kretschmer per interpretare la personalità artistica dell'architetto.

(11) E. Kris (Vienna 1900-USA 1957) si laureò con Schlosser nel 1926, divenne assistente nei Musei di Storia dell' Arte di Vienna e nel 1933 emigrò in Inghilterra e poi negli Stati Uniti. Si dedicò alla psicanalisi quando sposò una psicanalista, figlia di un amico intimo di Freud. Sull'interesse di Kris per l'arte e la psicanalisi, si veda: E. Gombrich, *Prefazione all'edizione italiana*, in E. Kris, *Ricerche psicanalitiche sull'arte*, Torino 1967, pp. XIII-XXVIII.

H. Sedlmayer (Hornstein 1896-Salzburg) si laureò nel 1923 con Schlosser, nel 1933, divenne libero docente alla Technische Hochschule, dal 1936 fu docente di Storia dell'Arte a Vienna, dal 1951 insegnò a Monaco, fondò l'Istituto di Storia dell'Arte all'Università di Salisburgo, aderì al nazismo. *Associati e laureati alla scuola Viennese di Storia dell'Arte*, in *La Scuola Viennese...*, cit., pp. 276-277.

(12) Sull'importanza e sulle influenze della psicoanalisi a Vienna: J. Dvorak, *La rivoluzione sul divano.Psicoanalisi e Jungenstil*, in *Le arti a Vienna...*, cit., pp. 477-484.

E. Gombrich, *Psychoanalysis and the History of Art*, in *Meditations on a Hobby Horse*

Sembra quindi che il debito della scuola di Vienna alla psicologia e alla teoria della Gestalt in particolare interessi soprattutto i membri della "giovane scuola di Vienna" (Jüngere Wiener Schule) ovvero la generazione che raggiunse la maturità negli anni Trenta. Né potrebbe essere altrimenti perché la scuola della Gestalt nasce a Berlino appena nel 1912 con il primo articolo sul movimento stroboscopico di Max Wertheimer(14). Le teorie della forma offrivano ai rappresentanti della giovane Scuola di Vienna l'occasione per attuare l'analisi strutturale da affiancare a quella stilistica, così da permettere la scomposizione dell'opera nei suoi elementi costitutivi a ciascuno dei quali corrisponde un diverso piano di lettura (psicologico, strutturale, sociale, iconologico ecc.)(15). Tuttavia già Kaschnitz-Weinberg, nel recensire la seconda edizione di *Spätrömische Kunstindustrie* (1927)(16) riconosce Riegl come il capostipite sia dell'analisi stilistica che porta alla *Geistesgeschichte* di Dvořák(17), sia di quella strutturale che porta, appunto, alla ricerca intrapresa dalla giovane scuola di Vienna(18).

*and Others Essays on the Theory of Art*, London 1963, pp. 30-44. (trad. it. *Psicanalisi e storia dell'arte*, in *Freud e la psicologia dell'arte*, Torino 2001).

(13) E. KRIS, *Psychanalitic explorations in art*, London1952.

(14) W. METZGER, *Psychologie die Entwicklung ihrer Grundannahen seit der Einführung des Experiments.* (tr.it. *I fondamenti della psicologia della Gestalt*, Firenze 1971).

(15) M. POGACNIK, *Introduzione*, in H. SEDLMAYR *L'architettura di Borromini...*, cit., pp. 7-22.

(16) G. KASCHNITZ-WEINBERG, *Alois Riegl, Spätrömische Kunstindustrie*, recensione all'edizione, Vienna 1927, in "Gnomon. Zietschrift für die gesamte klassische Alterumswissenschaft", 5, 1929, pp. 195-213.

(17) "Gran parte di questi assunti (di Riegl) sono divenuti punti di partenza per le teorie di Dvořák ,il quale tuttavia non volle approfondire i nessi tra le forme di espressione di un'epoca con altrettanta finezza e cautela di quanto si propose Riegl. (...) nel saggio del 1898 Riegl aveva delineato il proprio metodo di interpretazione della singola opera d'arte, la quale senza abdicare alla propria storicità incontra tuttavia le leggi e i problemi dello sviluppo dell'arte nel suo complesso. Dvořák nella piena maturità del proprio pensiero voleva precisare: L'arte non consiste solamente nella soluzione dei lavori concernenti la forma: essa è anche, e soprattutto, l'espressione delle idee dominanti nell'umanità, nella sua storia e nella sua religione, nella sua filosofia o nella sua poesia. L'arte è una parte della storia generale dello spirito". S. VIANI, *Lezioni viennesi di Max Dvorak (sic) negli appunti di Antonio Morassi*, in "Venezia Arti", 1988, pp. 111-114. W. DORIGO, *Ascoltando Max Dvořák all'inizio della Geistesgeschichte*, in *A. Morassi alla Scuola di Max Dvořák*, in *Quaderno di Venezia Arti*, Venezia 1992.

(18) M. POGACNICK, *Introduzione...*, cit., p. 16.

Nel testo sul ritratto di gruppo olandese([19]) e in quello sul barocco([20]) di Riegl è presente l'analisi percettiva dell'opera d'arte. Ciò indica che, benché la teoria della Gestalt fosse ancora distante di qualche anno, non mancarono a Riegl le sollecitazioni in tal senso. Ed egli fu pronto a coglierle. Mi riferisco non solo alla purovisibilità([21]) (c'è da chiedersi se non ci sia stato un collegamento tra la teoria di Fiedler, che suggeriva come nell'opera d'arte andasse ricercata la forma regolare ovvero la più semplice e il principio della buona forma, caposaldo della teoria della Gestalt) e alla filosofia di Herbart([22]) e Zimmermann([23]) di cui Riegl aveva seguito le lezioni a Vienna ma anche e soprattutto agli studi dell'austriaco Christian von Ehrenfels([24]), considerato uno dei precursori della Gestaltheorie([25]). Nel 1890 Ehrenfels pubblicò un articolo in linea con il filone teorico sostenuto a Graz da Mainong di cui lo stesso Eherenfels fu allievo. Mainong elaborò una complessa teoria di tutti gli oggetti, reali e irreali, gerarchizzati secondo specifici rapporti di fondazione, grazie ai quali per un dato ordine di essi poteva essere rintracciato un ordine inferiore di oggetti fondanti come sua base. Ciò diviene più comprensibile con l'esempio musicale proposto da Eherenfels: una melodia è fatta di suoni; la melodia può essere ripresentata più volte e risultare sempre riconoscibile utilizzando volta per volta suoni diversi ovvero iniziando ogni volta con una nota diversa della melodia. Se ne deduce che la melodia resta la stessa anche se tutti i suoni sono sostituiti. Tuttavia mutando l'ordine o alteran-

([19]) A. RIEGL, *Das holländische Gruppenporträt*, in "Jahrbuch der allerhöchsten Kaiserhauses", XXII, 1902, pp. 71-278.

([20]) A. RIEGL, *Die Entstehung der Barockkunst in Rom*, Vienna 1908 (ed.postuma).

([21]) R. SALVINI, *La critica...*, cit.

([22]) Sulla riflessione filosofica di quegli anni a Vienna: K. FISCHER, *La filosofia 1895-1918*, in *Le arti a Vienna...*, cit., pp. 469-476.

([23]) Sul debito di Riegl nei confronti di Zimmermann si veda: M. BENEDIKT, *Gli influssi di Robert Zimmermann sull'estetica dell'arte di A.Riegl*, in *La scuola viennese...*, cit., pp. 51-60.

([24]) A Ehrenfels si deve uno degli assiomi più noti della teoria della Gestalt ovvero che il tutto è più delle somma delle parti, espressa in *Über Gestaltqualitäten (Sulle qualità percettive)*, 1890.

([25]) Sull'influenza di Ehrenfels e sulla teoria della Gestalt: W. METZGER, *Psychologie...*, cit., 1971, cap. I.

do la durata, mutando cioè i rapporti che legano i suoni, la melodia cambia. Così per Eherenfels in ogni percezione c'è un primo momento, i dati sensoriali grezzi e contemporaneamente un secondo momento, le strutture ovvero con gli stessi dati sensoriali si possono verificare strutture diverse([26]).

Dell'influenza di Ehrenfels nella Scuola di Vienna è testimone lo stesso Schlosser che ammise: "(...) si tratta di una questione delle più attuali, che inoltre tocca i problemi "della forma interna del linguaggio" della "struttura" dell'opera d'arte dentro la sua situazione storica; problemi, l'importanza dei quali ripetutamente si scorge nel Riegl. Uno dei miei scolari più originali, il già mentovato Hans Sedlmayr, cercò, forse con troppa esuberanza giovanile, di ristabilire la connessione con quella "psicologia della forma", che andava sorgendo in Austria, specialmente per opera dell'Ehrenfels. Questa tendenza verso la psicologia moderna, quale già il Riegl l'aveva in sé presentita, si palesa oggi diffusa nella più giovane generazione (...)"([27]). Infatti già nel saggio del 1902 Riegl individuò tre momenti nella storia del ritratto del gruppo olandese attraverso l'analisi del rapporto tra lo spazio della scena e quello dello spettatore([28]).

Queste riflessioni vanno inserite nella discussione dibattuta in Europa in quegli anni sull'arte impressionistica e sulle teorie di percezione dei colori([29]) che interessarono gli stessi Wickhoff([30]) e Riegl([31]).

([26]) G. KANIZSA, *Grammatica...*, cit, pp. 10-13.

([27]) J. SCHLOSSER, *Die Wienner...*, cit., p. 147.

([28]) Nel primo periodo (1526-1566) è già osservabile la peculiarità del ritratto olandese: molti personaggi guardano il visitatore creando un nonsenso. Nel secondo periodo (1580-1624) soprattutto nella scuola di Amsterdam lo sguardo dei personaggi sarà utilizzato per creare il collegamento tra i due spazi. Nel terzo periodo (1624-1662) attraverso l'uso sapiente del chiaro scuro Rembrant diviene "perfetto esecutore del Kunstwollen del suo popolo e del suo tempo", dove l'individuo è ritratto non in quanto tale, ma in quanto parte di una nuova forma di organizzazione sociale, coorporativa o militare. S. SCARROCCHIA, *Studi su Riegl...*, cit, pp. 85-94

([29]) D. BOGNER, *Empiria...*,cit., pp. 485-493.

([30]) Wickhoff usa questa chiave di lettura per analizzare nel 1895 la Wiener Genesis, dove individua l'illusionismo impressionista dell'età tardoantica.

([31]) Si veda A. RIEGL, *Über antike und moderne Kunstfreunde* (1904), in *Gesammelte Aufsätze*, Vienna 1929, pp. 194-204, in particolare a p. 201, in cui Riegl mostra la sua vicinanza a Wickhoff e la sua profonda attenzione verso le teorie impressionistiche.

Riegl usa le teorie percettive per individuare i capisaldi della visione e dunque il mutare dell'intenzione artistica che segue il *Kunstwollen*.

Il testo dove tali riferimenti sono più marcati è *Spätrömische Kunstindustrie*, 1901. A Riegl va il merito di aver trattato per primo dello scambio e della relazione tra figure e sfondo([32]) che contraddistingue certi stili ornamentali. Si consideri che gli studi di Rubin e Wertheimer, di cui poté avvalersi la nuova generazione, si datano appena al 1921([33]). Rubin, in particolare, si dedicò all'analisi dell'articolazione figura-sfondo scoprendo che esse obbediscono a determinate condizioni conoscendo le quali è possibile prevedere quale zona del campo assumerà il ruolo di figura (grandezza relativa delle parti, rapporti topologici, tipo di margini)([34]). Così il critico viennese nota che in alcuni tipi di traforo figura e sfondo si equilibrano visivamente e che nell'intaglio a cuneo di età tardo antica è difficile dire se siano gli incavi o i salienti a doversi considerare dominanti come è impossibile distinguere tra la figura e lo sfondo tra le pietre rosso scuro e l'impalcatura d'oro([35]).

Attraverso il mutare nella visione del rapporto tra la figura e lo sfondo([36]), Riegl individua le tre fasi dell'arte figurativa nelle civiltà antiche: *tattile* (necessita della vista da vicino), es. arte egizia; *tattile-ottica* (con veduta normale), es. arte greca classica; *ottica*([37]) (deve essere vista da lontano), es. tarda romanità([38]). Per Riegl il *Kunstwollen* si muove in ogni epoca all'interno di questa contrapposizione tra visione ottica e tattile.

([32]) Sulla percezione della figura-sfondo si veda: R. ARNHEIM, *Art and Visual Perception*, University of California, 1954 (tr.it. *Arte e percezione visiva*, Milano 1962, pp. 190 e seguenti); GOMBRICH, *The sense...*, cit., 1979, capp. III, IV, V.

([33]) W. KOHLER, *Gestalt psycology*, New York 1947. (tr.it. *La psicologia della Gestalt*, Milano 1961).

([34]) E. RUBIN, *Visuell wahrgenommene Figuren*, Copenaghen 1921

([35]) A. RIEGL, *Arte tardoromana*, [Vienna 1901] ed. it. Torino 1959, pp. 201-260.

([36]) È significativo che sul rapporto figura-sfondo dibattessero anche gli artisti della secessione viennese. W. HOFMANN, *G.Klimt und die Wiener Jahrhundertwende*, Salisburgo 1970, p. 40.

Per un confronto tra Riegl e gli artisti della Secessione: D. BOGNER, cit., 1984, 485-493.

([37]) I termini opposti *tattile* e *ottico* li ricava dal testo di HILDEBRAND, *Das Problem der Form in der bildenden Kunst*, Strasburgo 1893.

([38]) La stessa teoria fu ripresa alcuni anni dopo in: A. RIEGL, *Uber antike...*, cit., 1904 pp. 194-204, in particolare 201-204. In questo intervento Riegl utilizza la percezione per

## *Riegl e Planiscig*

La descrizione della Chiesa del Gesù a Roma(39) di Riegl è significativa perché permette di allargare il confronto anche a Planiscig(40), non solo: è uno tra i testi in cui, come si è detto, l'attenzione per la percezione è più forte.

Rimane da vedere quanto di questo arrivò al giovane studente Planiscig(41). In questo testo l'autore utilizza i criteri formali per descrivere l'edificio ricercando innanzi tutto l'intenzione artistica che egli rintraccia nella "possente impressione di spazio". Così, mentre il visitatore del Rinascimento provò nella visione unitaria di San Pietro di Bramante lo stesso senso di armonia e di equilibrio che pervade la sua epoca, il visitatore della Santa Maria degli Angeli di Michelangelo sentirà "un'impressione di incertezza, di tensione, di inquietudine e di lotta" poiché "l'occhio realizza l'assenza di quell'impressione di ordine regolare" determinata dalle diverse dimensioni della larghezza e della lunghezza che non sono uguali(42). "Questo cercava appunto Michelangelo perché era nelle esigenze della sua generazione e il Vignola si è ricollegato a Michelangelo"(43).

spiegare le analogie tra l'impressionismo dell'inizio dell'epoca imperiale romana e quello moderno, contemporaneo all'autore.

(39) A. RIEGL, *La Chiesa del Gesù a Roma,* (1898), in *Die Entstehung der Barockkunst in Rom,* Vienna 1908, ed. postuma. (ed. italiana: R. SALVINI, *La critica d'arte...*, cit., pp. 169-174).

(40) S. TAVANO, *Gli anni goriziani...*, cit., p. 131.

(41) Planiscig applica (alla chiesa di S. Ignazio) con molta originalità i criteri già usati da Riegl nell'analisi della Chiesa romana del Gesù: rispetto al modello critico, tuttavia il giovane critico goriziano appare più attento alla facciata che all'interno, pur riconoscendo, rieglianamente, che un'architettura vale principalmente in quanto definisce uno spazio da occupare. S. TAVANO, *Leo Planiscig...*, cit., p. 131.

(42) Giusta Nicco Fasola attribuì a Riegl il merito di aver notato per primo che gli edifici suggeriscono delle impressioni e quindi si deve fare un "parallelismo tra composizione e concezione". Per la studiosa questa osservazione portò ad un punto di svolta nella critica architettonica, in quanto concepiva la comprensione dell'architettura come un fatto di sensibilità più che di conoscenza e che non aspettasse ai tecnici ma ai critici. G. NICCO FASOLA, *Ragionamenti sull'architettura,* Città di Castello 1949, pp. 135-137. Si veda: B. ZEVI, *Editoriali di architettura,* Torino 1979. C. DE SETA, *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre,* Bari 1972.

(43) Le parti tra virgolette: A. RIEGL, *La Chiesa...*, ed. it, 1949, cit., 173.

Molto vicina a questo testo di Riegl è l'analisi della chiesa di Sant' Ignazio di Gorizia proposta da Planiscig([44]): ritorna l'idea di un Rinascimento armonico che "ci dà la persuasione della sicurezza con forme tra loro proporzionate ed equilibrate, ma libere, il barocco nella drammaticità del movimento, ci dà la medesima persuasione, con forme incastonate però, riluttanti sotto una pressione alla quale loro malgrado devono assoggettarsi. Da ciò risulta che le parti della facciata sono inseparabili, che il particolare, da per sé è senza valore alcuno mentre il valore sta nel complesso dell'espressione architettonica." E ancora: " la forma calma del triangolo, resa più pesante dalle forti cornici è un contrapposto a tutte le verticali del resto del frontespizio. Serrata poi fra le celle campanarie delle torri, riceve un aumento di sicurezza ottica, perché il nostro occhio è così persuaso che tutte le linee verticali si contorceranno magari sotto il peso superiore, ma non riusciranno a frangerlo"([45]).

Se anche non si condividesse l'opinione di Gombrich che vuole Riegl come il precursore degli psicologi della percezione([46]), si può almeno riconoscere l'importanza che assunse per Riegl lo spettatore, ovvero colui che percepisce l'opera d'arte come la componente di una diade (opera-spettatore) dove la relazione tra i due elementi è risolta dall'artista([47]).

È gioco forza, quindi, che i primi rudimenti sulla percezione lo interessassero, vista anche la vicinanza logistica con queste sperimentazioni([48]).

Il giovane Planiscig che nel 1911 era ancora uno studente([49]) deve aver attinto direttamente dalle fonti di Riegl o dalle sue

([44]) L. PLANISCIG, *La Chiesa di Sant'Ignazio a Gorizia*, in "Forum Iulii", 2, 1911, pp. 33-39.

([45]) Le parti tra virgolette: Ivi, p. 37.

([46]) "Ho ricordato in un capitolo precedente che fu Riegl ad anticipare gli psicologi della percezione trattando dello scambio tra figura e sfondo che contraddistingue certi stili ornamentali." E. GOMBRICH, *The sense...*, cit., pp. 317-318.

([47]) G.C. SCIOLLA, *La critica...*, cit., pp. 13-22.

([48]) Cfr, G. BAZIN, *Psicologia e psicanalisi...*, cit., pp. 383-406.

([49]) Può essere utile oltre che curioso scorrere l'elenco dei corsi seguiti da Planiscig durante i nove semestri trascorsi all'Università di Vienna, dal semestre invernale dell'anno 1907/8 a quello estivo dell'anno 1911/12. Si apprende così che nel semestre estivo del 1908,

ricerche perché, per motivi cronologici, non può essere inserito tra i membri della "giovane scuola di Vienna". Lo dimostra un altro testo giovanile a proposito dei mosaici di Aquileia in cui rende bene la lezione appresa da Wickhoff e anche da Riegl ([50]).

La vicinanza a Wickhoff, di cui riuscì a frequentare le lezioni prima che questi morisse nel 1909, è già nota e rintracciabile nei confronti tra impressionismo e arte tardoantica([51]). Ma anche il confronto con Riegl può essere fecondo e i rimandi non circoscritti al solo *Kunstwollen.* Attorno al 1910 Planiscig scrisse alcuni articoli sulla basilica di Aquileia, tra questi un bell'intervento sui mosaici pavimentali per la rivista "Forum Iulii"([52]): è possibile individuare come l'impostazione data all'articolo rimandi alle teorie percettive e ottiche, attenzione, cioè, viene posta non al soggetto e alla lettura iconografica ma

Planiscig tre volte alla settimana assisteva al corso di Wickhoff dal titolo "La pittura italiana" – seconda parte, nonché due volte la settimana alle esercitazioni di storiografia artistica tenute da Suida in pinacoteca. Nel successivo semestre invernale partecipò, fra l'altro, al corso di Schlosser sull' "Introduzione allo studio della scultura italiana" (da Pisani a Ghiberti) due volte la settimana. Nel semestre estivo del 1909 frequentò di nuovo le lezioni di Schlosser sulla "Scultura toscana del Quattrocento", mentre Dvořák tenne un corso di introduzione allo studio della storia dell'arte. Nel quinto semestre lo stesso Dvořák tenne due corsi, uno sul barocco italiano (trisettimanale) e l'altro di esercitazioni di storia dell'arte. Nello stesso periodo Planiscig, tra l'altro, poté frequentare anche il corso di Strzygowski sull'arte balcanica tardoantica. Nel sesto semestre partecipò ai corsi di Dvořák sui problemi della pittura del XVII secolo (bisettimanale) e una volta alla settimana alle lezioni sui monumenti (Denkmalpflege); Strzygowski tenne tre corsi tra cui uno su Dürer, mentre Schlosser due volte alla settimana incontrava i suoi studenti per delle esercitazioni. Nel semestre invernale 1910-1911, Planiscig fu uditore straordinario ai corsi di Strzygowski sull'arte cristiana (bisettimanale), su Michelangelo (bisettimanale) e al seminario sul metodo dell'iconografia e alle esercitazioni tenute da Schlosser sulla prassi del museo e sulle fonti scritte del Vasari.

Il semestre estivo del 1911 Dvořák affrontò la scultura italiana del 13 e 14 secolo (bisettimanale) e i dipinti dell'Hofmuseum di Vienna (una volta alla settimana) oltre alle solite esercitazioni. Schlosser teneva corsi di critica delle fonti e uno di miniatura e Strygowski sull'arte europea e asiatica in età carolingia. Nel nono semestre Dvořák tenne un corso trisettimanale su "Pittura e scultura italiana rinascimentale", mentre Schlosser presentò agli studenti delle esercitazioni di descrizione di opere. Nell'ultimo semestre frequentato da Planiscig come uditore ordinario, Dvořák tenne la seconda parte del corso su "Pittura e la scultura italiane del Rinascimento" e uno sulla pittura olandese (una volta alla settimana), Schlosser affrontò le *Vite* del Vasari.

([50]) Sull'adesione di Planiscig all'analisi storico-formale di Wichkoff e Riegl e sulla distanza dell'interpretazione di Riegl da quella fornita dagli archeologi più anziani, tra cui i Majonica, si veda; S. TAVANO, *Monumenti...*, cit., pp. 115-125.

([51]) S. TAVANO, *Gli anni goriziani...*, cit., pp. 128.

([52]) L. PLANISCIG, *La chiesa...*, cit., pp. 357-362.

alle strategie utilizzate nel IV secolo per favorire una precisa e predeterminata percezione nello spettatore-fedele([53]). Si legge in un passo: "Data la tecnica musiva, le selezione dei colori nel senso illusionistico era una necessaria conseguenza. L'effetto di questi mosaici, come quello di ogni prodotto d'arte impressionistica, richiede lo spazio per essere gustato. Non abbiamo innanzi a noi il prodotto di una "grandezza decadente", (...) sì bene il germe per il nuovo "volere artistico". La conquista dello spazio nell'arte si deve pure all'epoca tardo antica. Qui abbiamo uno spazio quasi infinito, che per essere gustato deve rimanere tale. Nessuna parte del mosaico è indipendente, bensì tutte concorrono a darci l'impressione di un insieme illusionistico. Appena viste sotto questo aspetto, le linee orizzontali riceveranno il loro significato di onde, fra le quali i pesci e le barche con i putti si moveranno realmente"([54]).

Per il giovane studioso, l'arte antica, grazie alla fase di imitazione pedissequa della natura aveva acquisito un patrimonio di osservazioni minute poi approdate e riutilizzate per creare l'effetto illusionistico: così le figure paiono respirare e i pesci nuotare davvero. Allo stesso modo i ritratti sono resi in modo tale che è possibile, per Planiscig, ritrovare la brutalità di mezzi rintracciabile in un quadro di Monet o Degas.

Alcuni anni prima dell'intervento di Planiscig, Riegl aveva trattato il medesimo argomento dei mosaici paleocristiani in un brano di *Spätrömische Kunstindustrie* (1901)([55]).

La chiave di lettura che fornisce l'autore austriaco è la medesima di quella offerta dal giovane studioso goriziano dieci anni dopo, anche se qui è più evidente e manifesta. Riegl definisce la frontalità delle figure dell'arte tardo antica come ottica e si differenzia da quella tattile dell'arte egiziana perché mira a

([53]) "Volendo trattare dei mosaici di Aquileia, non parto dal punto di vista di una descrizione topografica, né da quello di una valutazione iconografica. Lo scopo del mio studio è invece quello di fissare il posto di questi mosaici nel generale sviluppo dell'arte tardo-antica, basandomi su delle qualità stilistiche". L. PLANISCIG, *La chiesa...*, cit., 1911, p. 357.

([54]) Ivi, p. 361.

([55]) A. RIEGL, *Arte Tardoromana*, cit, ed.it. 1959, pp. 184 ss.

suscitare nello spettatore un'impressione di vivacità intellettuale mediante il contrasto fra la rigida posizione del corpo e il movimento degli occhi. Allo spettatore contemporaneo l'arte tardoantica può creare disturbo perché manca l'unità delle singole forme con lo spazio circostante. Per questo motivo i ritratti giustinianei in San Vitale a Ravenna, concepiti in un isolamento ottico, devono essere osservati uno ad uno senza cercare relazioni con lo spazio circostante.

Si può concludere affermando che con ogni probabilità il metodico e rigido Riegl([56]) colse e tradusse nella critica dell'arte i modi di una visione a lui affine, poiché le leggi della percezione si basavano su sperimentazioni condotte con metodo scientifico. Tale predisposizione può essere stata favorita dal fatto che alcuni studi sulla percezione avvennero proprio a Vienna, come ricorda Schlosser, con Ehrenfels. Non solo. L'interesse di Riegl per le teorie percettive può essere giustificata dalla volontà di tutta la Scuola di Vienna di porre l'osservazione formale davanti al contenuto nell'intento di giungere ad una storia dell'arte basata su indagini dettagliate, lontana dalla caducità dei giudizi personali. La ricerca di dati oggettivi nell'analisi dell'opera d'arte comune a tutta la Scuola viennese, trasmessa quindi anche a Planiscig, può essere dimostrata anche dalla fortuna che ebbe il metodo di Morelli ovvero la ricerca di alcuni dettagli formali apparentemente spontanei e insignificanti come elemento di attribuzione ad un artista([57]).

([56]) Si dice che sia stato educato con estrema severità. Da bambino non possedeva giocattoli, ma a quattro anni sapeva leggere e scrivere. Dvořák parla della sacra serietà con cui si è sempre dato cura di cogliere i problemi che l'occupavano, anche i più futili, nelle loro cause più intime, sempre "sub specie aeternitatis" e questa serietà non lo faceva indietreggiare nemmeno dinanzi alla ultime e più audaci conseguenze. A. ROSENAUER, *Wickhoff e Riegl*, in *La scuola viennese...*, cit., 1996, pp. 41-50, in particolare alle pp. 44-50.

([57]) G.C. SCIOLLA, *Il metodo morelliano e la "Scuola di Vienna" 1880-1915: una traccia di ricerca*, in *Giovanni Morelli e la cultura dei conoscitori*, a cura di G. Agosti, Atti del Convegno internazionale di Bergamo 4-7 giugno 1987, II, Bergamo 1993, pp. 371-387.

# DAL PATRIARCATO A DUE ARCIDIOCESI

*Il 18 aprile 2002 si è festeggiata solennemente l'istituzione dell'arcidiocesi di Gorizia, avvenuta esattamente duecentocinquant'anni prima. Le celebrazioni hanno tenuto conto sia della storia e della missione del patriarcato di Aquileia sia delle funzioni assunte dalle due nuove arcidiocesi di Gorizia (istituita appunto il 18 aprile 1752) e di Udine (19 gennaio 1753).*

*Nella sala del palazzo Attems, che fu della famiglia da cui uscì il primo arcivescovo, Carlo Michele d'Attems, parlarono Vittorio Peri* (250 anni della diocesi di Gorizia. La chiesa al passo con il Vangelo e con i tempi) *e Sergio Tavano (*Da Aquileia a Gorizia*). Essendo già edito il discorso di Vittorio Peri ("Iniziativa Isontina" 30, giugno 2002, pp. 37-40), viene qui proposto il secondo intervento che riguarda anche Udine.*

Con la festa del 18 aprile 2002 si chiude un ciclo abbastanza unitario e intenso di manifestazioni, tenutesi nel Goriziano ma anche in Slovenia e soprattutto nel Tirolo e legate a eventi storici essenziali per Gorizia e per le terre tra le Alpi e l'Adriatico. Mentre il 12 aprile 2000 corrispose ai cinquecent'anni trascorsi dall'estinzione della dinastia comitale goriziana, segnata dalla morte di Leonardo, e dal passaggio della contea tra i possessi degli Absburgo, il 28 aprile 2001 cadevano i mille anni dalla prima menzione del nome di Gorizia in un documento scritto. Il 18 aprile 2002 cade infine un quarto di millennio dall'istituzione dell'arcidiocesi di Gorizia, voluta fermamente da Benedetto XIV.

In tutte e tre le circostanze compaiono in forma stretta ed essenziale Aquileia e il suo patriarcato: nel 1001 la donazione ricordata nel diploma di Ottone III (P. Štih, *Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza. Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen*, Nova Gorica 1999: il lavoro è uscito in tre edizioni parallele, oltre che in italiano anche in tedesco e in sloveno) fu voluta dal patriarca Giovanni; nel 1500, nonostante le contestazioni di Venezia, la contea di Gorizia dimostrò la sua estraneità rispetto al potere temporale del patriarcato, dopo che i conti erano stati per più di tre secoli avvocati dei patriarchi (S. Tavano, *Massimiliano I e Leonardo di Gorizia. Il Friuli e il Litorale in nuovi documenti: 1496-1501*, in "Studi Goriziani" 86, 1997/II, pp. 23-53; Id., *Il Friuli e il Litorale, tra il 1499 e il 1501. Ancora nuovi documenti*, in "Ce fastu?" 75, 1999/I, pp. 51-63; è in stampa nei "Quaderni Giuliani di Storia" del 2003: *Sui nuovi regesti di Massimiliano I*) e soprattutto nel 1752, quando l'arci-

diocesi di Gorizia fu istituita in sostituzione e quale erede del patriarcato di Aquileia (F. Edelmayer, *La Casa d'Austria e la fine del patriarcato di Aquileia. Argomenti e polemiche*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, a cura di S. Tavano, G. Bergamini, S. Cavazza, Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine 2000, pp. 555-580; Id., *La soppressione del patriarcato di Aquileia*, in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, a cura di S. Tavano, G. Bergamini, Skira, Milano 2000, pp. 399-401).

Eppure, anche prescindendo da queste connessioni di tipo istituzionale, nessuna città come la Gorizia comitale può vedersi riflessa e parallela rispetto ad Aquileia e al suo stesso patriarcato. Convegni, studi, edizioni, mostre hanno punteggiato questi tre anni con risultati disparati e con molte acquisizioni nuove, sia pure con scarso coordinamento e talora anche con effetti alquanto superficiali (S. Tavano, *Storiografia per il millennio goriziano*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, Gorizia 2002, pp. 227-240).

Opportunamente però non si è guardato soltanto alla città di Gorizia, com'è potuto avvenire a Udine nel 1983 per quel millenario: trattandosi di Gorizia in quanto capitale d'una contea sparsa tra l'Istria e il Tirolo, si è mirato, forse anche per effetto dell'interessamento non goriziano, a indagare la dimensione che Gorizia acquisì ma anche espresse attraverso la sua contea, dapprima sovrana fino al 12 aprile 1500 e quindi possesso degli Absburgo e perciò anche dell'impero. Mentre Udine guardò a se stessa proponendosi "nel cuore dell'Europa", pochi e non esclusivi sono stati in questi anni gli studi su Gorizia in quanto città o capitale d'un tempo, un po' per la sua scarsa importanza attuale e molto per l'attenzione che è prevalsa di porla al vertice e quale simbolo piuttosto d'un'istituzione, la contea, e pretesto per uno sguardo sulla goriziantà (e sulla sua europeità). Lo studio di Gorizia e del Goriziano nel suo insieme presuppone infatti che si comprendano tutti i fenomeni che interessarono e interessano tuttora i suoi territori già comitali ma anche viceversa: lo studio della contea e poi dell'arcidiocesi contribuisce meglio a definire l'identità di Gorizia.

Non si può dimenticare che nello stesso 2000 in cui si tennero le mostre "goriziane" nel Tirolo e nel Trentino (*1500 circa: Leonardo e Paola, una coppia diseguale – De ludo globi, il gioco del mondo – Alle soglie dell'impero*, Skira, Milano 2000) fu aperta tra Aquileia e Cividale la mostra sulla chiesa patriarcale di Aquileia (*Patriarchi*, cit.), preceduta da una sostanziosa serie di convegni e di edizioni (*Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, c. G. Bandelli, in "Antichità Altoadriatiche" 47, 2000; *Aquileia e il suo patriarcato*, cit.), che hanno messo in risalto i distintivi di quella chiesa attraverso i secoli, tanto come diocesi, caratterizzata da una ben definita identità culturale, quanto come depositaria d'un'autorità metropolitica con giurisdizione su una trentina di diocesi nell'Italia settentrionale e oltre le Alpi.

Si è messo in luce l'impegno dottrinale, culturale e pastorale dei patriarchi e del clero aquileiese che agì in quello che può ben definirsi "cuore dell'Europa", superando ogni dimensione etnica e anche ogni distinzione linguistica, per far valere invece una visione culturalmente dinamica e amalgamante. Il patriarcato di Aquileia raccolse in unità apporti e stratificazioni d'ogni genere, in un ampio arco territoriale che andava da Como alla Stiria e dall'Istria al Tirolo.

Un episodio relativamente breve, essendo durato 343 anni (1077-1420), vide il patriarcato inserito e subordinato in interessi e in calcoli d'ordine temporale: è l'aspetto che la storiografia attuale conosce più facilmente, sia perché si è coniata la definizione di uno "stato patriarcale friulano", che è un falso storico, sia perché, nella riduzione del patriarcato a fenomeno regionale, limitato com'era in senso temporale a una parte soltanto dello stesso Friuli, viene eclissata la dimensione transnazionale o sovrannazionale che invece la chiesa patriarcale di Aquileia ebbe per secoli del tutto al di fuori e al di sopra dei confini politici. Non si tiene conto che fu proprio l'intromissione di forze e di programmi d'ordine politico, anche attraverso la rissosità della nobiltà friulana e gli interessi veneziani, che furono poste le premesse da cui sarebbe derivata l'estinzione del patriarcato.

Nel 1751, con la soppressione del patriarcato (6 luglio), e nel 1752, con l'istituzione dell'arcidiocesi, le due entità-simbolo di Aquileia e di Gorizia (e, su un piano diverso, anche di Udine) si incontrano, ma la seconda supera la prima, facendo emergere non tanto una sua potenza o autorità, conferite dal papa e da Maria Teresa, quanto la singolarità della contea, inserita in una dimensione sovrannazionale e, quasi prefigurata da Aquileia e dal suo patriarcato, culturalmente e moralmente attivo dal medioevo ai nostri giorni in una struttura politica e linguistica inestricabilmente composita.

Tanto il patriarcato di Aquileia quanto la contea di Gorizia si estesero per secoli sui due versanti delle Alpi orientali e compresero in alte percentuali genti dei tre ceppi linguistici fondamentali per l'Europa. L'arcidiocesi di Gorizia, venendo a comprendere circa quattro quinti delle terre patriarcali e in particolare le parti più settentrionali e nord-orientali continuò nei compiti che erano già stati assolti da Aquileia e tenne in vita dimensioni morali e culturali di grande valore proprio anche in senso attuale.

Gorizia non era stata interessata nel 1420 dalla caduta del patriarcato in quanto detentore d'un potere temporale, semplicemente perché non ne faceva parte: Venezia non raggiunse Gorizia, come avvenne invece per Udine o per Cividale. I patriarchi vennero scelti ormai regolarmente tra le più eminenti famiglie veneziane, con una scelta dunque di carattere quasi nazionale. Il capitolo della basilica patriarcale di Aquileia, in terra imperiale, finì per essere composto di canonici austriaci e, in maggioranza, veneti, con attriti sempre più accesi e con proposte, mai applicate, di forme d'equilibrio.

L'estraneità dei patriarchi rispetto alle terre imperiali portò alla trascuratezza totale sul piano pastorale e dottrinale: è vero che l'inquisizione non operò nel Goriziano ma il luteranesimo poté diffondersi, sconfitto infine principalmente dagli arciduchi, oltre che, poi, dagli ordini religiosi, che in più modi si proposero quale alternativa nell'assenza dei patriarchi.

A nulla valsero le proposte di alternare patriarchi veneti a patriarchi austriaci né di staccare un vescovado goriziano per le terre imperiali (1568). Si provvide nel 1574 a istituire a Gorizia un arcidiaconato, con funzioni simili a quelle d'un vicario generale ma ormai i patriarchi non ponevano più piede a Gorizia né più a oriente (L. Tavano, *Il Goriziano nella chiesa austriaca: 1500-1918*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1995, pp. 213-242; Id., *La vita religiosa a Gorizia: le istituzioni e gli uffici*, in *Gorizia barocca*, c. S. Cavazza, Ed. d. Laguna, Mariano d.F. 1999, pp. 163-188).

Venezia non voleva perdere un esercizio d'autorità, sia pure poco più che nominale, in tanta parte delle terre imperiali lungo i confini nord-orientali. Della tensione si avvertirono echi e contraccolpi che sfiorarono gli scontri militari, specialmente durante la guerra dei Trent'Anni. Benedetto XIV, nella bolla del 6 luglio 1751 con cui sopprimeva il patriarcato di Aquileia, ricordò quel clima in cui erano state trascurate le "necessità spirituali di tante migliaia di anime"; occorreva evitare "offensiones ac dissensionum, bellorumque tumultus, qui inter Supremos Principes ea occasione accendi potuissent" (diversa è la traduzione italiana: "Ci viene riferito dalle storie secolari intorno alle molte dissensioni e intorno alle sanguinose guerre, che tra i Principi cristiani per motivo dello stesso Patriarcato spesso si accesero").

La trascuratezza totale da parte dei patriarchi veneti, pur residenti per lo più a Udine, significò per Gorizia varie mancanze: d'un seminario, d'una tipografia e soprattutto di visite pastorali che correggessero deviazioni e disordini di vario genere tra il clero e tra i fedeli. A queste condizioni intollerabili guardò il papa con la sua decisione di sopprimere il patriarcato: "Essendo pervenute tanto ai Romani Pontefici Nostri antecessori, come a Noi frequenti insinuazioni e doglianze da uomini pii e prudenti che deploravano le gravissime calamità delle dette anime, Ci ricordammo che inutilmente avevano impiegata gli Antecessori Nostri la loro premura ufficiosa per togliere le calamità mentovate e quanti rimedj si erano sin ora inutilmente escogitati, i quali non riuscirono a produrre gli effetti desiderati di ristabilire il retto ordine o portarono solamente un vantaggio temporario, giacché furono escogitati ed applicati all'uopo di prepararsi la strada onde ritrovare il rimedio fermo e definitivo, atto a togliere in perpetuo i disordini suddetti".

Di contro alla debolezza politica di Venezia si proposero l'accresciuta potenza dell'impero e l'energia di Maria Teresa: da qui, pur su premesse

politiche a cui si dovette ricorrere per bilanciare condizionamenti politici di segno negativo, derivarono le iniziative che risolsero definitivamente la grave "questione aquileiese", spostandola però sul piano eminentemente pastorale. Nella storiografia veneziana la soppressione del patriarcato è vista ancora come una sconfitta per Venezia e come un cedimento del papa davanti alla volontà della "Regina cristianissima". Si sono poi inserite prevenzioni di natura nazionale, specialmente nel clima risorgimentale, per effetto della convenzionale identificazione di Venezia con l'Italia. Pur trattandosi d'un provvedimento di natura ecclesiastica, vengono infatti solitamente taciute o sottovalutate le ragioni e le esigenze che invece furono ben presenti nel progetto di Benedetto XIV.

Nel 1749 fu istituito un vicariato apostolico per le terre *a parte Imperii*; nel 1750, il 24 agosto a Lubiana, Carlo Michele d'Attems fu consacrato vescovo, col titolo di Menito e poi di Pergamo. Il 6 luglio 1751 il papa emise la bolla *Iniuncta Nobis*, con cui veniva soppresso il patriarcato e annunciata l'istituzione di due arcidiocesi gemelle, di Gorizia e di Udine, per le parti della chiesa patriarcale che erano rispettivamente dell'impero e della repubblica veneta e con giurisdizione metropolitica per le diocesi suffraganee che si trovavano nelle terre imperiali (Como, Trento, Trieste, Pédena) e in quelle venete (Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Céneda, Belluno, Feltre, Concordia, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola). Sulle figure e sui fenomeni connessi con quell'evento si è scritto molto di recente: *Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra curia romana e stato absburgico*, I. *Studi introduttivi*, ISSR-ICM, Gorizia 1988; II. *Atti del Convegno*, ISSR-ICM, Gorizia 1990.

Ufficialmente però un vero arcivescovo di Gorizia si ebbe appena con la bolla *Sacrosanctae militantis Ecclesiae*, del 18 aprile 1752: nella bolla dell'anno precedente si era detto che un *futurus illius Archiepiscopus praeficitur* e che questo sarebbe stato il vicario apostolico Carlo M. d'Attems. L'ultimo patriarca di Aquileia, Daniele Delfino, conservò il titolo patriarcale ad personam e l'arcidiocesi di Udine fu istituita ufficialmente il 19 gennaio 1753 (*Suprema dispositione*). Cfr. G. Bergamini, *La soppressione del patriarcato di Aquileia in alcune opere d'arte friulane* e *in un dipinto di Placido Costanzi*, in "Vultus Ecclesiae", 2, 2001, pp. 21-27.

Benedetto XIV non mirò a sopprimere un patriarcato, ritenendolo decrepito o addirittura abusivo di fronte ai cinque patriarcati "ufficiali", ma volle provvedere anzitutto a "tante migliaia di anime per tanto tempo abbandonate" affidando alle due nuove arcidiocesi la piena eredità di quell'autorità e di quella missione che il patriarcato non stava più esercitando da tempo.

Forse per questo, ritenendosi erede diretta e quasi esclusiva del patriarcato, dal momento che i patriarchi vi risiedevano da più di cinque secoli, Udine pare che non voglia dare alla ricorrenza il significato pieno che rive-

ste per tutti pur che si leggano i documenti papali. La cosa sorprende un poco, non tanto per questa specie di appropriazione di parte, quanto perché sembra in contrasto con la crescente consapevolezza di una identità friulana, a cui proprio l'istituzione d'un'arcidiocesi specifica poté dare fondamento e dignità più che giustificazione. È pur vero che, se viene interpretata a vantaggio di Gorizia, d'un centro anche oggi sempre meno autorevole, l'operazione pare immiserita a piccola rivincita marginale; si proiettano qui la distanza e l'estraneità di Gorizia, constatazioni che sono esplose a danno di Gorizia dopo la "grande guerra" che doveva "redimerla", riscattarla cioè da una storia e da una cultura così poco risorgimentali in senso italiano. Resta il fatto che né il patriarcato né tanto meno i patriarchi avevano avuto caratteri e connotati udinesi più che goriziani o viceversa, se non in modi e per ragioni del tutto esteriori e occasionali.

Nelle lettere che inviò all'Attems il papa espresse stima e riconoscenza verso Maria Teresa ma anche fiducia e ammirazione verso il nuovo arcivescovo, "vero successore degli Apostoli nel suo apostolico ministero". Il 2 giugno 1753 Benedetto XIV scrisse così: "Abbiamo di vero cuore ringraziato Iddio che abbia condotta al suo fine la grande impresa d'Aquileia, e che abbia ispirato alla Regina Imperatrice il nominarci per Arcivescovo di Gorizia un Uomo simile a Lei, che tanto fa e tanto opera e che ha tutta la pratica del Governo Ecclesiastico, come evidentemente si raccoglie dai tredici Decreti generali che ha comunicati a tutti i Curati e Beneficiati. Chi ha letto nelle Storie cosa è stata Aquileja e poi legge la sua Lettera, come ella l'ha ritrovata, non può non confondersi ad adorare gli occulti ma sempre giusti giudizi di Dio".

A Gorizia non ci si era limitati ad attendere l'evento ma si provvide a mettere a disposizione strutture e fondi, dapprima da Vito Gullin e poi da Agostino Codelli, che destinò all'arcivescovado il cinquecentesco palazzo Cobenzl, a cui aggiunse nel 1746 la cappella della Santa Croce.

I canonici di Aquileia fecero parte dei nuovi capitoli di Gorizia e di Udine, secondo la loro pertinenza politica, e fu diviso il prezioso tesoro della basilica patriarcale: è molto significativo che il trasferimento della parte destinata a Gorizia dal palazzo arcivescovile al Duomo avvenisse in forma trionfale l'8 giugno 1756, mentre l'analoga operazione udinese ebbe quasi il tono d'un funerale (cfr. S. Tavano, *Aquileia e Gorizia: un tesoro in comune*, Udine 1993; Id., *Il Duomo di Gorizia*, Gorizia 2002).

L'istituzione delle due arcidiocesi poté configurarsi come un atto di prepotenza verso l'antica sede madre, mentre, almeno per Gorizia ma anche per il papa stesso, corrispose alla precisa volontà di farne un completamento e un complemento della missione aquileiese in senso attuale.

Il nuovo arcivescovo, impegnato a costruire l'arcidiocesi, intraprese un'attività imponente per dotarla d'ogni idonea struttura nella cattedrale, nel seminario con la chiesa di S. Carlo, nella tipografia, nel monte di pietà

e così via; egli intervenne inoltre personalmente in ogni settore della vastissima diocesi che, comprendendo genti neolatine, slovene e tedesche (ed egli volle sempre usare la parlate locali), aveva ereditato il senso e i valori dell'antico patriarcato. Della sua attività rimangono documenti ben chiari negli atti delle visite pastorali, di recente pubblicate quasi sempre in tre lingue: I. *Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e Duino dell'arcidiocesi di Gorizia: 1750-1759*, ISSR, Gorizia 1994; II. *Vizitacije savinjskega arhidiakonata goriške nadškofije: 1751-1773*, Ljubljana 1991; III. *Die Berichte der Pastoralvisitationen des Görzer Erzbischofs Karl Michael von Attems in Kärnten von 1751 bis 1762*, Wien 1993; IV. *Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e Duino dell'arcidiocesi di Gorizia: 1762-1773*, Gorizia 2000.

In realtà nella seconda metà del Settecento a Gorizia si vide coronata una storia vivacissima, e poco nota, fondata sull'azione svolta in ambito culturale ed ecclesiastico da ordini religiosi, come i Cappuccini, i Gesuiti, i Carmelitani, le Orsoline, le Clarisse. La vitalità di Gorizia si espresse anzitutto sul piano culturale: vi rifluirono e si svilupparono gli elementi che avevano caratterizzato tutta la sua storia e la sua struttura profondamente ma ancora armonicamente composita. La città e la contea vissero e rivissero allora il loro cosmopolitismo organico, a cui la ventata illuministica diede consapevolezza e motivazioni "aggiornate", in felice equilibrio, per esempio, nelle arti, ma non soltanto, tra naturalismo arcadico ed eleganze rococò ma misuratamente classicheggianti.

Fu quello il momento in cui la riflessione sulla propria identità indusse i Goriziani a scoprire l'importanza essenziale delle sue componenti nelle parlate consuete, il "furlano", il tedesco e lo sloveno: i modelli italiani si imponevano sul fondo come un po' in tutto l'impero. Quella friulana era una delle componenti all'interno d'un panorama variamente intrecciato ma senza profondi contrasti: tra Ottocento e Novecento si sarebbero coltivate lingue e forme in senso antitetico e con esclusioni su basi nazionalistiche.

Oltre le eclissi provocate dagli sconvolgimenti giuseppini e napoleonici, l'arcidiocesi di Gorizia riprese la sua vita "antica" nel 1830, sia pure ridotta nel territorio (con l'acquisizione tuttavia del Monfalconese e di Grado) e fu posta a capo d'una provincia ecclesiasica "illirica".

Ancora per gran parte dell'Ottocento l'omogeneità culturale e mentale dei Goriziani non trovò contrasti nei gruppi di lingua diversa: non vi corrispondevano separatezze culturali né tanto meno etniche, del resto indefinibili esattamente. Ciascuno conosceva le altre parlate. Il censimento del 1880 chiedeva che si indicasse non la nazionalità ma la lingua d'uso, che era dunque frutto di scelta e non condizionamento pregiudiziale, per cui si riproponevano criteri culturali ed etici, oggi quasi impensabili.

La cultura impressa per secoli dal patriarcato continuò a rispecchiarsi nelle terre che oggi formano il vero cuore dell'Europa e in senso attuale il

suo modello si configura esemplarmente come europeo perché dato dalla sua feconda pluralità di elementi, dalla crescita lungo i secoli in senso unitario e insieme variegato: alla varietà delle lingue, su cui si poneva l'autorità mediatrice del latino, aveva corrisposto un'azione unificante in senso spirituale e culturale, senza rifiuti imbarazzanti e senza chiusure provinciali.

Fin dall'antichità Aquileia era stata nello stesso tempo e nella stessa misura aperta a occidente e a oriente, al Mediterraneo e all'Europa centrale: la sua identità, esaltata nella chiesa patriarcale, è derivata dalla fatica e dall'impegno costante per una sintesi nell'accoglienza di apporti disparati e nella mediazione.

Specialmente oggi ci si può trovare dunque su questo crocevia dell'Europa antica e moderna e della sua storia culturale ma non partecipare al travaglio di quel crogiolo di genti e di esperienze, non soltanto affiancate e distinte ma rimescolate a fondo e diuturnamente. Il cuore dell'Europa ha vissuto drammaticamente la maturazione di una sintesi sempre instabile, attraverso una rimodellazione culturale e mentale a cui la chiesa ha contribuito in modo decisivo anche nel tenere in vita e nel rivitalizzare tanta eredità antica, comprendendone la portata e l'alta dignità morale.

Nell'Europa centrale o nel suo cuore non si può decidere di essere, di farne parte per simpatia o per gratificante presunzione: l'Europa storica impone condizioni che si vivono conquistandole, perché non sono forme appaganti ma prodotto di verifiche e di adattamenti tormentosi. Qui si presuppongono compensazioni su basi interetniche e plurietniche, o piuttosto plurilinguistiche, senza che la condizione dominante sia l'affermazione d'una componente.

La condizione delle genti di confine, nella saldatura tra orizzonti discordi, si può dire oggi vissuta proprio lungo l'arco alpino orientale, su uno spartiacque addirittura tragico che ha obbligato le coscienze a scelte dolorose e perciò a rinunce, non di rado tradotte in forme di avversione.

Sul finire dell'Ottocento, nell'accendersi di irredentismi e poi di nazionalismi molto ramificati e sempre distruttivi, soltanto la chiesa ha continuato a proporre modelli civilmente e culturalmente impegnati in una linea "antica". Il seminario teologico centrale, che accoglieva i chierici di tutto il Litorale, favorì la formazione di coscienze e di intelligenze ricche di sensibilità e attente alle esigenze severe dell'ortodossia e della pastoralità: spiccano molte figure ammirevoli, tra cui Francesco B. Sedej e Luigi Fogar, preziose sopravvivenze di altri tempi nel secolo ventesimo.

Soltanto in anni recenti, come mostrano gli studi raccolti attorno alla mostra sui *Patriarchi* e prima ancora, per un ripensamento dell'età di transizione dal patriarcato di Aquileia alle due nuove arcidiocesi, si è incominciato a superare se non ad abbattere pregiudizi e rifiuti (come anche abusi nelle interpretazioni di parte) che avevano per più d'un secolo mortificato il valore storico sia del patriarcato sia di Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua identità.

A proposito del patriarcato di Aquileia, Vittorio Peri ha scritto: "La continuità non si può più cercare nostalgicamente nei miti retorici o irrazionali del sangue, della nazione, della razza bianca, da parte di popoli pronti a presumersi ancora per un destino fatale e metastorico prevalenti e signori. La storia, come più modesta consapevolezza critica della realtà umana, non può più proporre con aulico moralismo *exempla* idealizzati di eroi improponibili, come una vecchia maestra che volesse inculcarli a scolari destinati a tutt'altra vita, doveri, sentimenti. Concorre invece a cercare e riconoscere in sé esperienze e valori, così come li hanno sentiti, vissuti, interpretati nel costume ordinario della loro vita coloro che possiamo considerare i nostri padri, nella storia civile e nella fede dell'antica Chiesa d'Aquileia" (in *Patriarchi...*, cit., p. 411).

Il patriarcato e la sua eredità sono plurimi, macroscopicamente dal punto di vista linguistico, e ognuno dei suoi fedeli può vantarne la cittadinanza e l'appartenenza con pari diritto. Piace ricordare che in agosto la chiesa di Udine si incontra con quella di Lubiana e con quella di Klagenfurt: in tal modo l'identità friulana viene esaltata senza incrinature nel confronto con gli "estranei". Senza malizia, ci si chiede se ci potranno essere incontri con altre chiese, come Venezia o Trieste, sempre con la stessa cordialità.

Si vorrebbe che si giungesse a vedere nell'"altro", specialmente a Gorizia, una parte essenziale di ognuno e di tutti, formati nella stessa cultura e nella stessa chiesa, anche per evitare che un rifiuto divenga rinnegamento di se stessi.

Nel patriarcato di Aquileia, nella contea di Gorizia e nell'arcidiocesi goriziana ciascuna gente, senza rinunciare alle proprie eventuali specificità, ha vissuto unitariamente un'identità comune non su basi etniche. Progressive riduzioni d'orizzonte hanno portato poi alla perdita di componenti come la tedesca e alla grave riduzione di altre, come la friulana.

Negli anni Trenta del Novecento Stefan Zweig poté parlare, vagheggiandola, di una "patria comune del cuore" e si riferiva, utopisticamente per allora, all'Europa: la "piccola patria" che ebbe il patriarcato quale forza amalgamante, può configurarsi oggi come modello e la sua storia come anticipazione d'una civiltà profondamente europea, somma di particolarità che non escludono nessuno e che non si adergono al di sopra di altri.

*Sergio Tavano*

*L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G. C. MENIS e A. TILATTI, Fiume Veneto 1999, pp. 392, figg. a corredo degli articoli;
*L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte medievale e moderna*, a cura di G. C. MENIS e E. COZZI, Fiume Veneto 2001, pp. 374, figg. a corredo degli articoli.

La mole di contributi alla conoscenza storica offerta dall'Abbazia di S. Maria in Sylvis a Sesto è comunemente e opportunamente suddivisa in due categorie, quella archeologica e architettonica da un lato, quella pittorica dall'altro. Sennonché mentre la prima ha sempre evidenziato da parte della ricerca notevoli difficoltà, sia pure nel raggiungimento di un'identità chiara del monumento, la seconda non ha mai comportato problemi di sorta, in sostanza sotto le ripetute frequentazioni della storica locale, Enrica Cozzi, la quale ha dato prova di essere attenta analista del ciclo affrescato post-giottesco, fornendo in quest'ultimo lavoro un'ampia visione dettagliata dell'inestimabile patrimonio pittorico conservato nell'abbazia sestense.

Le due opere sono sia nella veste editoriale, sia nella percezione visiva, due visioni complementari della stessa realtà, anche se il progetto per la parte storica si è realizzato in modo unitario solamente nell'ottica della pubblicazione, nel 1999, ossia come una collazione di studi. In tal modo il quadro segnalato all'inizio, di fondamentale insicurezza nell'analisi storico-architettonica, risulta ulteriormente confermato, mentre non emergono le tanto sperate novità nel campo della scultura architettonica: si stabilisce certamente un termine *post quem*, ma non si riesce a fornire nella relativa trattazione alcun dato ulteriore sull'evoluzione del complesso.

Del resto, anche in campo archeologico ci si deve per forza basare sui dati di scavo del 1987 (M. TORCELLAN, *Lo scavo presso la chiesa di S.Maria in Sylvis di Sesto al Reghena. Relazione preliminare*, in "Archeologia Medievale", XV, 1988, pp. 313-334; EAD., *Scavi a Sesto al Reghena. La prima chiesa abbaziale*, in "Venezia Arti", III, 1989, pp. 152-157), che in realtà fu una sorta di sterro (giudicando dalle relazioni), con materiale datante assegnabile in base al *matrix* a epoche remote dal primo edificio abbaziale. Esiste una seconda indagine del 1991, condotta da Gian Carlo Menis (*Nuove ricerche archeologiche nell'Abbazia di Sesto al Reghena (1991)*, in "Aquileia Nostra", LXVIII-1992, cc. 125-130); tenuto conto che lo scavo archeologico è una specie di operazione chirurgica non ripetibile, l'indagine si volse ad allargare la visuale verso ovest e verso sud. Comunque, a fronte di una scarsità di materiale, fu possibile aggiustare il tiro per quel che riguarda l'icnografia della chiesa abbaziale di età longobarda. I dati sono dunque – e non può essere altrimenti – gli stessi dal 1992 in poi.

Va reso merito ai due curatori di aver portato a termine un progetto così impegnativo, intrapreso già nel 1994, come ricorda Andrea Tilatti nella premessa, implementandolo di contributi preziosi, come quello di Gisella Cantino Wataghin (Monasterium... in locum qui vocatur Sexto. *L'archeologia per la storia dell'abbazia di Santa Maria di Sesto*, pp. 3-51), la quale fornisce importanti informazioni sul territorio dell'abbazia, partendo dalla protostoria, attraverso la centuriazione romana, fino ai possedimenti acquisiti con la celebre *charta donationis* del 762; è sicuramente uno studio valido, condotto con scrupolo e scientificità, ricco sotto il punto analitico e storico.

Come premesso, dopo il 1992 era difficile produrre dati nuovi sull'edificio altomedioevale, a meno di rielaborare o riproporre tesi già formulate allora. È quanto è dato a osservare nel contributo di Gian Carlo Menis, *La prima chiesa dell'abbazia benedettina di Sesto al Reghena* (pp. 53-73), nel quale si riprende lo schema proposto in "Aquileia Nostra", ove l'evidenza archeologica non permetteva di stabilire la contemporaneità o meno della chiesa e del portico quadrangolare, e soprattutto la lunghezza originaria del luogo di culto; secondo l'ultima interpretazione non paiono persistere dubbi (cfr. pure fig. 23) – non si sa su quali basi – riguardo alla configurazione già iniziale di chiesa e ampio quadriportico. La datazione della sola chiesa è invece fissata come allora attorno al 740; stavolta però si conoscono le fonti di tale affermazione, anche se non dichiarate dall'autore, ossia l'ipotesi assur-

ta a teorema di C. G. MOR (p. es. in *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'Abbazia di Sesto al Reghena*, in "Ce Fastu?", XXXVI, 1960, pp. 149-157), fondata su pure congetture storiche o storiografiche. Piuttosto impreciso è il percorso comparativo tra altri celebri edifici a tre absidi sporgenti, già nel caso di S. Croce a Nona (si sarebbe potuto utilizzare lo studio architettonico di N. GATTIN-M. PEJAKOVI?, *Starohrvatska sakralna arhitektura*, Zagreb 1983, pp. 271-274; più di recente, anche senza approfondimenti: M. JURKOVIĆ, *Architettura dell'epoca carolingia*, in *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, catalogo della mostra, Brescia 2000, Milano 2001, pp. 151-173, p. 166, e cat. n. VI.59, figg. a pp. 424,425); inoltre manca ogni rapporto fra la larghezza delle absidi minori e maggiore, fondamentale per comprendere l'evoluzione della tipologia (cfr. G. LUCA, *L'architettura dell'abbazia di Sesto al Reghena*, Trieste 1995, pp. 48-50 *et alibi*). Ma soprattutto, per S. Salvatore a Brescia, viene proposta a fig. 32 la pianta della chiesa di Gaetano Panazza, che si riferisce all'edificio desideriano, ovvero allo stato degli studi fino al 1987; e pur menzionando in nota un solo articolo di Gian Pietro Brogiolo, il Menis omette di riportare la ricostruzione archeologica aggiornata del S. Salvatore primitivo (cfr. G. P. BROGIOLO, *Analisi stratigrafica del S. Salvatore a Brescia. Nota preliminare*, in "Studi e Notizie", III, 1987, pp. 25-40; ID., *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in *Atti del convegno internazionale*, Brescia 4-5 maggio 1990, Brescia 1992, pp. 179-206; più recentemente: ID., *La chiesa di San Salvatore in Brescia: architettura*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Mostra – Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno – 19 novembre 2000, Milano 2000, pp. 496-498). Infine, come sottolineato poc'anzi, non vi sono prove materiali dell'erezione, tanto dell'impianto monastico quanto della chiesa, prima della fatidica donazione del 762, benché l'autore utilizzi come supporto a questa tesi (p. 69) i risultati archeologici anteriori al 1992.

Vi possono essere altresí indicazioni di una collocazione del monastero – o almeno del quadriportico – successiva a tale data. Non pare cogliere l'opportunità, e quindi essere di tale avviso Chiara Lambert (*L'arredo scultoreo altomedioevale dell'abbazia di Sesto al Reghena*, pp. 75-95), che basandosi sui contributi della Torcellan e del Menis, ritiene improbabile l'utilizzo dei capitelli compositi (e non «corinzi» come qui definiti) nell'ambito dell'impianto altomedioevale conosciuto, ma di un altro «edificio di una certa imponenza» del quale si ignora l'ubicazione, ma «più verosimilmente, al di sotto di quella [chiesa] attuale, eretta nel XII secolo» (p.86). Se l'autrice avesse prestato maggiore attenzione alle sue fonti, avrebbe scoperto che nessuno dei due studiosi parla più – al contrario di altri precedenti – di un impianto chiesastico altomedioevale più ampio e quindi ufficiale rispetto a quello che è stato scoperto; non solo, se avesse analizzato più scrupolosamente i capitelli in questione avrebbe colto la pertinenza con quelli della *pergula* nella *trichora* di S. Eufemia a Grado (datata all'807 circa; cfr. LUCA, *L'architettura*..., cit., p.26; precedentemente in A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedioevale*, X, *Le diocesi di Aquileia e Grado* (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), Spoleto 1981, nn. 549-551), giungendo forse – ma non è obbligatorio – ad abbassare la loro datazione, relazionandola probabilmente a un nuovo corpo di fabbrica del monastero. Quanto alle dimensioni ridotte della chiesa altomedioevale, non è il caso di giudicarle anomale, vista la diffusione tra VII e inizi del IX secolo di impianti piccoli, in armonia con la *forma mentis* benedettina di questo periodo e successivamente in alternativa ai grandi spazi celebrativi della nuova romanità carolingia. Non sorprende dunque che la studiosa, appoggiandosi ampiamente su autori – come Silvia Lusuardi Siena e Miljenko Jurković – che per loro impostazione non hanno considerato le presenze orientali in Alto Adriatico, eviti l'argomento a proposito dell'Urna di Sant'Anastasia; mentre l'opera di D. GIOSEFFI, *Scultura altomedioevale in Friuli* (Udine-Pordenone 1977), che ne tratta in tal senso è segnalata, non in chiusura al contributo, ma solamente nella bibliografia generale. Utile appare invece il rilevamento conclusivo di Chiara Lambert, che assegna il materiale litico alla seconda metà dell'VIII secolo.

Ancor più utile è lo studio di Giovanni Spinelli, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)* (pp. 97-121) il quale, oltre a delineare la situazione storico-politica del monastero sulla scorta dei documenti, giunge a stabilire i rapporti fra Nonantola, luogo di destinazione dei tre fratelli fondatori, e Sesto, ricostruendo in modo dettagliato le vicende storiche relative; anche da quest'analisi emerge che i monasteri friulani di Sesto e di Salt erano già esistenti nel 762, ma che «tutto l'insieme delle circostanze» lascia «intravedere una loro recente istituzione». Non meno importante è l'esposizione documentaria per l'età carolingia e per quella ottoniana, contenente numerose donazioni, ma soprattutto un progressiva conferma dei possedimenti e del prestigio territoriale dell'abbazia.

Di pari livello è il seguito dell'analisi documentaristica, opera di Paolo Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno medioevo (967-1198)* (pp. 123-147), che mette in rilievo la crescita politica del monastero e l'inizio della conflittualità con Aquileia, culminata nella seconda metà del XII secolo, epoca in cui il Patriarcato afflisse con ripetuti soprusi il monastero sestense che pertanto, nella diatriba tra Chiesa e Impero, si schierò dalla parte della prima, anche ai fini di ottenere protezione. Si sarebbe desiderata forse un'interpretazione risolutiva per confermare o escludere che la definizione *ecclesia* a partire dall'ultimo quarto dell'XI secolo, al posto della precedente *monasterium*, possa spiegarsi con l'erezione della nuova chiesa romanica.

Andrea Tilatti, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV* (pp. 149-189) e Giovanni Spinelli, *L'età della commenda (1441-1789)* (pp. 191-219), si occupano di descrivere il periodo di lenta decadenza dell'abbazia, giungendo a estrapolare dalle fonti descrizioni di periodi storici significativi per l'abbazia, o ritratti delle personalità di maggior rilievo, come gli abati commendatari, che accompagnarono l'istituzione monastica fino alla sua soppressione.

Va reso merito a Paolo Piva (*Sesto al Reghena. Una chiesa e un'abbazia nella storia dell'architettura medioevale*, pp. 223-324) di aver raccolto i dati forniti da precedenti studiosi, come Umberto Trame (*La fabbrica dell'abbazia di Sesto. Disegni e restauri del '900*, San Vito al Tagliamento 1996), e di averli integrati con nuove analisi sui lavori di restauro nel corso del XX secolo, primo fra tutti quello condotto dal soprintendente di Venezia Max Ongaro. Supportato da questi importanti elementi l'autore compie un percorso minuzioso e quasi millimetrico, rileggendo le strutture e le microstrutture, nel tentativo di interpretarle in rapporto ad altri fenomeni del Romanico italiano ed europeo. Se limiti si possono osservare in quest'ampia descrizione analitica, sono da vedersi nel non completo sfruttamento delle informazioni che derivano proprio dalle strutture che lo studioso descrive puntualmente. Ad esempio non si può affermare che la lettura stratigrafica del muro d'atrio meridionale (quello con le polifore), sia utopistica, a causa dell'«inserimento della trave in cemento di inizi secolo» (p. 253). Una proposta di lettura esiste già (LUCA, *L'architettura...*, cit., pp. 86-91, fig. 35), e permetterebbe fra l'altro, se affiancata alle conclusioni di Paolo Piva a proposito degli altri corpi di fabbrica occidentali (pp. 248 e ss.), di stabilire una datazione della prima fase più rialzata (alla fine dell'XI secolo) rispetto all'ipotesi oramai tradizionale – ma in origine assolutamente problematica – del pieno XII secolo: un'ipotesi che sembra costituire un traguardo aprioristico, alla cui luce adattare le osservazioni. Inoltre nel caso della bifora in facciata (pp. 257-259), pur cogliendo pienamente la sua funzionalità, l'autore sembra dimenticare il precedente della basilica aquileiese (cfr. LUCA, *L'architettura...*, cit., pp. 84-85; W. DORIGO, *L'architettura della Basilica Patriarcale di Aquileia*, in "A.A.Ad." XXXVIII, Udine 1992, pp. 191-213, p. 206). Sempre di Aquileia sembra totalmente ignorato lo spunto che quasi sicuramente venne a Sesto per quel che riguarda la conformazione della cripta (pp. 265 e ss.), viceversa raffrontata con la pieve di San Michele a Nonantola, mentre si tace in linea generale dell'innegabile modello basilicale cassinese impiegato in S. Maria di Sesto. Veramente opportuna è la descrizione del blocco di contenimento esterno rettilineo delle absidi avvenuto in età gotica (pp. 227-229); tuttavia sarebbe stato gradito un parallelo con le chiese ad absidi inscritte, assai numerose in Istria, per comprendere se si possa o meno parlare di inclusione in questa categoria.

È evidente che, nonostante gli sforzi impiegati e i preziosi contributi presenti in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, in futuro rimarranno ancora argomenti da discutere e da approfondire.

* * *

Una lettura assai più lineare riserba il secondo volume del complesso sestense, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte medievale e moderna*, benché la molteplicità d'aspetti non sia da meno in confronto con la fattispecie monumentale.

Enrica Cozzi tratta, senza omettere alcun particolare, tutto l'apparato pittorico e scultorio d'età medioevale *(Parte I - L'arte medievale)*, esordendo dai resti d'affresco nell'atrio, per completare le testimonianze di *Pittura murale di epoca romanica* (pp. 11-37) con *L'affresco nel palazzo degli abati* e con *Gli affreschi all'interno della loggetta: la chanson di Otinel*. A fronte della chiarezza e della scientificità nella trattazione si possono esprimere solo rare puntualizzazioni. Per esempio l'arcangelo Michele nell'affresco frammentario del salone sopra l'atrio risulta – per quel poco che appare – oramai affrancato e quindi appartenente a un ambito culturale successivo a quello del battistero marciano e della cripta di Aquileia, testimoni a loro volta di un distacco definitivo tanto dalla maniera mediobizantina presente a Dafnì, quanto da altri esempi di provincializzazione autonoma, quali i cieli di Nerez e di Kurbinovo. Un'altra precisazione si può aggiungere a proposito del San Benedetto, che nel prospetto ovest affronta il drago: si deve osservare che molto più affine, rispetto alle pitture di scuola romanica adriatica nell'Abbazia di Summaga, appare un frammento d'affresco con volto di santo proveniente dalla chiesa di S. Ilario a Revello (cfr. A. DRIGO, *Il linguaggio figurativo*, in A. DRIGO-S. TAVANO, *Il battistero di Concordia, La chiesa concordiese*, III vol., Fiume Veneto 1992, pp. 149-166, fig. 98).

La rassegna in dettaglio del vasto *ciclo giottesco* (pp. 139-155) pone una parola conclusiva sulla datazione, di poco successiva all'opera di Giotto a Padova, e sulla sua stretta dipendenza da questa scuola. Il caso sestense è unico e il solo a rappresentare in queste regioni, a un tale livello e in tale estensione, il progresso maturato con Giotto e i suoi epigoni. Proprio per questo si sarebbe gradito un allargamento di visuale, da un lato per cogliere l'evoluzione sintattica delle diverse mani qui operanti, dall'altro per vedere gli esiti nel corso del XIV secolo in Friuli, come nei cicli di S. Francesco a Cividale e di S. Francesco a Udine (cfr. G. BERGAMINI, *Pitture e pittori a fresco in Friuli*, in *Affreschi del Friuli*, Udine 1973; ID., *Dal Gotico all'Età Moderna*, in G. BERGAMINI-S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia*, Reana del Rojale/Udine 1984, pp. 243-245; M. BROZZI, *Pittori a Cividale nei secoli XIII-XVI*, in "Ce fastu?", I, 1982, pp. 43-47).

*Gli Affreschi gotici e tardogotici* (pp. 157-173), disposti nella zona dell'atrio e del prospetto sono opportunamente ricondotti dall'autrice in ambito trevigiano e padovano, cogliendo anche componenti lombarde e di tratto miniaturistico. Pure in tal caso potrebbero essere segnalati altri casi, come quello del pittore Ovaldino da Maniago (cfr. P. GOI, *La pittura*, in G. BERGAMINI-P. GOI, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori*, Maniago 1980, pp. 79-80, figg. 86-87), ma certamente si rischierebbe di disperdere il discorso principale.

Di pari completezza è la descrizione delle testimonianze scultorie *(Scultura gotica*, pp. 175-182) raccolte nel lapidario dell'atrio e nella cripta; e in un certo senso questa parte del patrimonio può fungere da introduzione al carattere della seconda parte della monografia, ossia di opere d'arte con funzione documentaristica, dove al contenuto artistico si pone allo stesso livello il valore culturale e storico: in un'epoca nella quale si inizia il lento declino dell'abbazia. Oltre ai tre documenti ottocenteschi esposti in appendice alla prima parte (pp. 185-187), *L'arte nel complesso abbaziale sotto gli abati commendatari* (pp. 191-213) di Enrica Cozzi è in sostanza un percorso storico attraverso gli stemmi e l'araldica degli abati presenti nelle opere del complesso monumentale, che affianca e integra importanti capitoli della vita culturale, come i rapporti tra *Gli eruditi del settecento e l'abbazia* (pp. 207-210).

Nello stesso indirizzo si intende lo studio di Paolo Casadio, *La decorazione a fresco e l'arredo scultoreo dalla metà del Quattrocento al nostro secolo* (pp. 215-259). D'altra parte, se si osservano le opere pittoriche eseguite sotto gli *abati Pietro Barbo e Giovanni Michiel*

*(1441-1503)* (pp. 215-229) nel vestibolo e sotto *Domenico, Giovanni e Antonio Grimani (1503-1627)* (pp. 229-239), ci si rende conto che in sé esse rispecchiano e documentano l'ambiente culturale e storico dell'abbazia; e ciò vale anche per i secoli successivi.

Segue, a mo' di digressione, una tesi sull'identificazione del *Compianto di Marco Basaiti già a Sesto al Reghena* (pp. 261-269) proposta da Mauro Lucco il quale, con rigore analitico giunge a stabilire, in mezzo a una serie di 6 dipinti iconologicamente uguali del pittore e di un suo seguace, che l'esemplare ora nella chiesa di S. Giorgio al Palazzo a Milano dovrebbe essere lo stesso che almeno fino ai primi decenni del XIX secolo si trovava nell'abbazia di Sesto; la datazione viene opportunamente fissata attorno al 1515, a cui si addiverebbe comunque, anche solo osservando l'ambientazione paesaggistica di scuola veneta di quel periodo.

La competenza e la conoscenza collaudata di Paolo Goi – una presenza si può dire funzionale nel museo dell'abbazia – caratterizzano l'analisi in *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea* (pp. 271-310), contributo prezioso e articolato al pari di una schedatura capillare di livello catalografico: quindi molto utile per la conoscenza esatta del patrimonio – di quella parte forse non tanto conosciuta – del complesso sestense. La vastità dello studio, includente anche i paramenti e l'argenteria, è infatti da apprezzare, a seguito, insieme alle *Appendici documentarie* (pp. 311-337), ossia ad altrettanto preziosi estratti dagli inventari parrocchiali, strumenti purtroppo non sempre reperibili in altri contesti parrocchiali italiani.

In conclusione va tributato un plauso a entrambe le parti di questa corposa opera, che pur nella sua completezza e nella sua esaustività lascia il campo aperto a future indagini, proponendosi contemporaneamente a esse quale strumento basilare e imprescindibile.

Una pensiero fuori testo non può non essere rivolto allo scellerato furto di beni culturali, perpetrato nella primavera del 2002 ai danni dell'abbazia. Nella speranza di potere riammirare alla fine tutto il materiale indebitamente sottratto, si auspica una sempre maggiore tutela di ogni monumento alla cultura, patrimonio comune di tutti i cittadini italiani, arrivando anche a prevenire una nuova piaga dei nostri tempi, il vandalismo contro gli edifici di culto, ben più tremendo dell'asportazione professionistica commissionata dagli attuali illeciti proprietari i quali – se ciò in qualche modo ci consola – probabilmente hanno riposto «al sicuro» il maltolto.

*Giovanni Luca*

EUSEBIO STELLA: *Tutte le poesie*, a c. di R. PERESSINI, con una nota di P. RIZZOLATTI. Accademia San Marco, Pordenone, 2002, pp. LXVI-558, con illustrazioni in b. e n., Euro 22,00.

Eusebio Stella (1610-1661) è uno dei rappresentanti più significativi della poesia barocca in Friuli. Nato, vissuto e morto a Spilimbergo, fu per vent'anni cancelliere dei Signori di quella terra, si dilettò di musica e frequentò l'*intellighenzia* udinese del tempo (Spilimbergo ebbe legami secolari con la «metropoli» del Friuli più che con Pordenone, la città da cui ora dipende amministrativamente, la quale si è staccata da Udine solo nel 1968). Devoto suddito di Venezia, Eusebio compose versi per i luogotenenti veneti della Patria del Friuli: tre sonetti di tale soggetto videro la luce in pubblicazioni collettanee, e furono le sole poesie date alle stampe durante la vita del poeta.

L'opera poetica dello Stella ci è stata tramandata da un codice: il famoso manoscritto 347 della Biblioteca Civica di Udine, in gran parte autografo. I versi ivi raccolti sono composti per lo più in lingua toscana, ma una parte cospicua di essi (circa un terzo del totale) sono scritti in lingua friulana, e precisamente nella varietà di Spilimbergo, abbastanza prossima alla prestigiosa parlata udinese. Il manoscritto contiene inoltre una breve poesia composta in uno spagnolo scorretto e un lungo componimento scritto in un veneziano pure difettoso.

*(1441-1503)* (pp. 215-229) nel vestibolo e sotto *Domenico, Giovanni e Antonio Grimani (1503-1627)* (pp. 229-239), ci si rende conto che in sé esse rispecchiano e documentano l'ambiente culturale e storico dell'abbazia; e ciò vale anche per i secoli successivi.

Segue, a mo' di digressione, una tesi sull'identificazione del *Compianto di Marco Basaiti già a Sesto al Reghena* (pp. 261-269) proposta da Mauro Lucco il quale, con rigore analitico giunge a stabilire, in mezzo a una serie di 6 dipinti iconologicamente uguali del pittore e di un suo seguace, che l'esemplare ora nella chiesa di S. Giorgio al Palazzo a Milano dovrebbe essere lo stesso che almeno fino ai primi decenni del XIX secolo si trovava nell'abbazia di Sesto; la datazione viene opportunamente fissata attorno al 1515, a cui si addiverebbe comunque, anche solo osservando l'ambientazione paesaggistica di scuola veneta di quel periodo.

La competenza e la conoscenza collaudata di Paolo Goi – una presenza si può dire funzionale nel museo dell'abbazia – caratterizzano l'analisi in *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea* (pp. 271-310), contributo prezioso e articolato al pari di una schedatura capillare di livello catalografico: quindi molto utile per la conoscenza esatta del patrimonio – di quella parte forse non tanto conosciuta – del complesso sestense. La vastità dello studio, includente anche i paramenti e l'argenteria, è infatti da apprezzare, a seguito, insieme alle *Appendici documentarie* (pp. 311-337), ossia ad altrettanto preziosi estratti dagli inventari parrocchiali, strumenti purtroppo non sempre reperibili in altri contesti parrocchiali italiani.

In conclusione va tributato un plauso a entrambe le parti di questa corposa opera, che pur nella sua completezza e nella sua esaustività lascia il campo aperto a future indagini, proponendosi contemporaneamente a esse quale strumento basilare e imprescindibile.

Una pensiero fuori testo non può non essere rivolto allo scellerato furto di beni culturali, perpetrato nella primavera del 2002 ai danni dell'abbazia. Nella speranza di potere riammirare alla fine tutto il materiale indebitamente sottratto, si auspica una sempre maggiore tutela di ogni monumento alla cultura, patrimonio comune di tutti i cittadini italiani, arrivando anche a prevenire una nuova piaga dei nostri tempi, il vandalismo contro gli edifici di culto, ben più tremendo dell'asportazione professionistica commissionata dagli attuali illeciti proprietari i quali – se ciò in qualche modo ci consola – probabilmente hanno riposto «al sicuro» il maltolto.

*Giovanni Luca*

EUSEBIO STELLA: *Tutte le poesie*, a c. di R. PERESSINI, con una nota di P. RIZZOLATTI. Accademia San Marco, Pordenone, 2002, pp. LXVI-558, con illustrazioni in b. e n., Euro 22,00.

Eusebio Stella (1610-1661) è uno dei rappresentanti più significativi della poesia barocca in Friuli. Nato, vissuto e morto a Spilimbergo, fu per vent'anni cancelliere dei Signori di quella terra, si dilettò di musica e frequentò l'*intellighenzia* udinese del tempo (Spilimbergo ebbe legami secolari con la «metropoli» del Friuli più che con Pordenone, la città da cui ora dipende amministrativamente, la quale si è staccata da Udine solo nel 1968). Devoto suddito di Venezia, Eusebio compose versi per i luogotenenti veneti della Patria del Friuli: tre sonetti di tale soggetto videro la luce in pubblicazioni collettanee, e furono le sole poesie date alle stampe durante la vita del poeta.

L'opera poetica dello Stella ci è stata tramandata da un codice: il famoso manoscritto 347 della Biblioteca Civica di Udine, in gran parte autografo. I versi ivi raccolti sono composti per lo più in lingua toscana, ma una parte cospicua di essi (circa un terzo del totale) sono scritti in lingua friulana, e precisamente nella varietà di Spilimbergo, abbastanza prossima alla prestigiosa parlata udinese. Il manoscritto contiene inoltre una breve poesia composta in uno spagnolo scorretto e un lungo componimento scritto in un veneziano pure difettoso.

Le poesie friulane di questo canzoniere sono prevalentemente di carattere licenzioso e furono perciò per secoli «tabù». Soltanto nel 1973 Amedeo Giacomini le pubblicava integralmente in un lussuoso volume edito dalla Società Filologica Friulana di Udine. I motivi che mi indussero l'anno successivo a curare io stesso una edizione di tali poesie furono essenzialmente tre: offrire al lettore friulano un volume assai più economico di quello della «Filologica»; trascrivere i testi nella più corrente grafia friulana moderna, pur nell'ovvio rispetto della lingua originale; e soprattutto emendare i numerosi errori di lettura di Giacomini, alcuni dei quali stravolgevano il senso di interi versi (per esempio il v. 173 di *Caas amoroos* e il v. 45 di *A certi pulzittussis chi dal looc).*

Nel 1980 l'insigne friulanista Rienzo Pellegrini pubblicava il volume *Per un profilo di Eusebio Stella con una scelta di versi editi e inediti.* Accettando quasi tutte le mie proposte di lettura, Pellegrini presentava e commentava anche un certo numero di poesie italiane ed esibiva sulla personalità e sui tempi dello Stella uno studio storico-critico di notevole spessore.

Che le poesie di Eusebio in lingua italiana fossero degne di seria considerazione era già apparso nel 1978, quando Francesco Durante ne offrì una significativa campionatura. Tali poesie costituiscono ora il cuore del massiccio volume: Eusebio Stella, *Tutte le poesie,* egregiamente curato da Renzo Peressini. Si tratta della prima edizione completa delle rime dello Spilimberghese. Peressini ha trascritto con grande accuratezza e sagacia l'intero *corpus* dei versi, dandocene un'edizione che può dirsi diplomatica. Dato che sulle poesie friulane si erano già concentrate le fatiche di Giacomini, Faggin e Pellegrini, la lettura del Peressini (la quarta!) non può ora che consegnare quei testi in modo impeccabile, praticamente definitivo. Da parte mia, accetto di buon grado le sue correzioni di alcune mie sviste (ad esempio per quanto concerne il v. 178 di Caas amoroos). Peressini ribadisce l'autografia del codice udinese, ma precisa che l'ultima parte di esso spetta alla mano del figlio del poeta, Francesco Stella, che ha ricopiato un certo numero di versi del padre. Lo studioso ha dato un numero arabo alle composizioni poetiche, che sono in tutto 291. Poiché è possibile datarne parecchie, risulta alla fine che esse coprono gli anni dal 1629 (quando Eusebio era appena diciannovenne) fino al 1648. Molto numerose sono le poesie d'occasione, ed è comunque la corda amorosa ed erotica che costituisce il filo rosso di tutto il canzoniere. Dagli eleganti e freddi versi petrarcheschi (ma l'ortografia toscana è spesso scorretta, come se chi scriveva fosse un alloglotto!) si passa, talvolta bruscamente, a componimenti di ostentata lubricità. Le poesie d'ispirazione religiosa non sono sovente né convenzionali né banali. Peressini rileva giustamente che Eusebio Stella era un abile versificatore, in possesso dei requisiti necessari per comporre in modo prosodicamente corretto. I metri prevalenti sono il sonetto e il madrigale, che rientra in una squisita tradizione italiana e che viene trattato con sensibile ingegnosità.

Le poesie di gran lunga più ampie sono due testi in lingua friulana: il già citato *Caas amoroos* di 336 versi, e il *Nemorament* di addirittura 840. Nel primo poemetto l'amore viene descritto nella sua più cruda fisicità, nell'altro il giovane Eusebio ci narra le vicissitudini dei suoi lunghi vagheggiamenti erotici, i quali rimasero tali, perché l'amore non venne materialmente consumato. In entrambi i casi l'autobiografismo è molto accentuato. Di fronte all'alternativa di tradurre integralmente i testi friulani oppure di limitarsi a una serie di note esplicative, Peressini ha optato per la seconda soluzione, obbligando (com'è giusto) il lettore a un impegno personale per giungere alla comprensione di essi.

L'edizione di Peressini è arricchita da accurate bibliografie, dall'Indice degli *incipit* e dall'Indice dei nomi. Una sola importante voce bibliografica è stata dimenticata: si tratta della grande opera *La poesia in dialetto* di Franco Brevini («I Meridiani» Mondadori, Milano 1999, in tre volumi), nella quale ai versi friulani di Stella è stato dato un grande rilievo. Brevini infatti ospita quattro poesie dello Spilimberghese, tra cui lo scabroso poemetto *Caas amoroos,* che viene presentato nella sua interezza. Purtroppo è stata seguita l'edizione pionieristica del Giacomini anziché quella posteriore e ben più attendibile di Rienzo Pellegrini. Un lungo pezzo di questo poemetto (vv. 145-264), estrapolato dall'opera del Brevini, si può leggere anche nel simpaticissimo volume *Così per gioco: sette secoli di poesia giocosa, paro-*

*dica, satirica,* a cura di Guido Davico Bonino, pubblicato dalla Einaudi nel 2001.

Il volume curato da Renzo Peressini è impreziosito da un lungo saggio linguistico di Piera Rizzolatti (pp. VII-LXIII), specialista delle parlate friulane occidentali. Riferendosi all'armoniosa ed elegante lingua ladina di Eusebio Stella, la Rizzolatti così conclude le sue argomentazioni: «Nell'insieme, come si è più volte ribadito, la fisionomia del linguaggio di Eusebio Stella si mostra compatibile con i caratteri di un friulano reale, ripreso nel momento critico del cambiamento cui partecipano i sistemi delle varietà friulane tra '500 e '600: una lingua sì in mutamento, ma che non ha subìto condizionamenti nel passaggio dall'oralità alla scrittura, che non ha indossato panni altrui, e che, soprattutto, non si è prefigurata un modello ibrido ritagliato su una lingua letteraria friulana».

*Giuseppe Faggin*

*Il Velo tra Oriente e Occidente*, a cura di V. ALLIATA, Novamusa, 2003, pp.80.

Velo: elemento presente da millenni in qualsiasi raffigurazione della sacralità, nei luoghi di culto, nell'arte. Attributo di madonne, dee, sante, imperatrici, come di Mosé, del vate Tiresia. Il velo che nel Tempio di Gerusalemme proteggeva il *sancta sanctorum* o che nelle antiche chiese cristiane separava i fedeli dal sacerdote officiante. Anche i morti hanno un velo; basti ricordare le tradizioni funebri dei longobardi. Un suggestivo percorso alla riscoperta di questo suggestivo simbolo nell'area mediterranea, e in particolare in quella adriatica, è stato costruito dalla mostra "Il Velo tra Oriente e Occidente", curata dalla dottoressa Vittoria Alliata, allestita alla Rocca Demaniale di Gradara (Pesaro) dal 5 luglio al 5 ottobre 2003 e all'Abbazia di Pomposa (Ferrara) dall'11 luglio all'8 ottobre. Una raccolta di saggi sul tema del velo, in una accezione assai ampia e ricca di significati, che comprende stoffe, ma anche stucchi, pietre scolpite, mosaici, icone, è stata pubblicata in un volume curato da Vittoria Alliata, con contributi di Carlo Gaberscek, Maria Rosaria Valazzi, Marina Bellina, Doretta Davanzo Poli, Jolanda Silvestri, Sergio Tavano, Paolo Casadio, Teresa Perugini, Piera Spadea, Luciana Martini, Michela Cravich. Quattro dei nove contributi riguardano opere medioevali del Friuli: sculture di Cividale (il cosiddetto pluteo del patriarca Sigualdo nel Museo Cristiano del Duomo, con i simboli dei quattro evangelisti entro tondi – seconda metà dell'VIII secolo) e di Aquileia (le lastre di recinzione presbiteriale, o plutei, che fanno parte dei lavori realizzati nella Basilica per volontà del patriarca Massenzio – prima metà del IX secolo) in cui sono riconoscibili influssi dell'arte sassanide, mediati dal mondo bizantino e da quello islamico; gli stucchi del Tempietto longobardo; il velo della Benvenuta Boiani di Cividale, "superfrontale" riferibile ai primi decenni del XIV secolo. Un saggio è dedicato a Pomposa che, in virtù della sua posizione particolare lungo la via Romea e la zona del delta, può prestarsi a più letture interpretative: sia come riflesso della grande cultura ravennate, sia come centro aperto alle nuove influenze lombarde, sia come testimone delle correnti artistiche orientali che attraversavano il bacino adriatico. Altri soggetti affrontati nel volume sono: la collezione delle icone del Museo Nazionale di Ravenna, formata da più di duecento tavole (una delle maggiori sezioni museali di tal genere esistenti in Italia); il "velo" di santa Marina (XII secolo) recentemente sottoposto a restauro; la brocca in metallo, lavorata "alla gemina alla Turchesca", oggi conservata alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro; veli e vesti delle Sibille di Casa Romei a Ferrara.

*Carlo Gaberscek*

*dica, satirica*, a cura di Guido Davico Bonino, pubblicato dalla Einaudi nel 2001.

Il volume curato da Renzo Peressini è impreziosito da un lungo saggio linguistico di Piera Rizzolatti (pp. VII-LXIII), specialista delle parlate friulane occidentali. Riferendosi all'armoniosa ed elegante lingua ladina di Eusebio Stella, la Rizzolatti così conclude le sue argomentazioni: «Nell'insieme, come si è più volte ribadito, la fisionomia del linguaggio di Eusebio Stella si mostra compatibile con i caratteri di un friulano reale, ripreso nel momento critico del cambiamento cui partecipano i sistemi delle varietà friulane tra '500 e '600: una lingua sì in mutamento, ma che non ha subìto condizionamenti nel passaggio dall'oralità alla scrittura, che non ha indossato panni altrui, e che, soprattutto, non si è prefigurata un modello ibrido ritagliato su una lingua letteraria friulana».

*Giuseppe Faggin*

*Il Velo tra Oriente e Occidente*, a cura di V. ALLIATA, Novamusa, 2003, pp.80.

Velo: elemento presente da millenni in qualsiasi raffigurazione della sacralità, nei luoghi di culto, nell'arte. Attributo di madonne, dee, sante, imperatrici, come di Mosé, del vate Tiresia. Il velo che nel Tempio di Gerusalemme proteggeva il *sancta sanctorum* o che nelle antiche chiese cristiane separava i fedeli dal sacerdote officiante. Anche i morti hanno un velo; basti ricordare le tradizioni funebri dei longobardi. Un suggestivo percorso alla riscoperta di questo suggestivo simbolo nell'area mediterranea, e in particolare in quella adriatica, è stato costruito dalla mostra "Il Velo tra Oriente e Occidente", curata dalla dottoressa Vittoria Alliata, allestita alla Rocca Demaniale di Gradara (Pesaro) dal 5 luglio al 5 ottobre 2003 e all'Abbazia di Pomposa (Ferrara) dall'11 luglio all'8 ottobre. Una raccolta di saggi sul tema del velo, in una accezione assai ampia e ricca di significati, che comprende stoffe, ma anche stucchi, pietre scolpite, mosaici, icone, è stata pubblicata in un volume curato da Vittoria Alliata, con contributi di Carlo Gaberscek, Maria Rosaria Valazzi, Marina Bellina, Doretta Davanzo Poli, Jolanda Silvestri, Sergio Tavano, Paolo Casadio, Teresa Perugini, Piera Spadea, Luciana Martini, Michela Cravich. Quattro dei nove contributi riguardano opere medioevali del Friuli: sculture di Cividale (il cosiddetto pluteo del patriarca Sigualdo nel Museo Cristiano del Duomo, con i simboli dei quattro evangelisti entro tondi – seconda metà dell'VIII secolo) e di Aquileia (le lastre di recinzione presbiteriale, o plutei, che fanno parte dei lavori realizzati nella Basilica per volontà del patriarca Massenzio – prima metà del IX secolo) in cui sono riconoscibili influssi dell'arte sassanide, mediati dal mondo bizantino e da quello islamico; gli stucchi del Tempietto longobardo; il velo della Benvenuta Boiani di Cividale, "superfrontale" riferibile ai primi decenni del XIV secolo. Un saggio è dedicato a Pomposa che, in virtù della sua posizione particolare lungo la via Romea e la zona del delta, può prestarsi a più letture interpretative: sia come riflesso della grande cultura ravennate, sia come centro aperto alle nuove influenze lombarde, sia come testimone delle correnti artistiche orientali che attraversavano il bacino adriatico. Altri soggetti affrontati nel volume sono: la collezione delle icone del Museo Nazionale di Ravenna, formata da più di duecento tavole (una delle maggiori sezioni museali di tal genere esistenti in Italia); il "velo" di santa Marina (XII secolo) recentemente sottoposto a restauro; la brocca in metallo, lavorata "alla gemina alla Turchesca", oggi conservata alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro; veli e vesti delle Sibille di Casa Romei a Ferrara.

*Carlo Gaberscek*

CORNELIO DESINAN, *Antiche genti del Friuli prelatino. Tracce toponomastiche*, Sequals (Pordenone), Circolo Culturale Menocchio – Centro di Toponomastica della Società Filologica Friulana, 2002, pp.160.

Questo volume fornisce, con intenti di larga divulgazione, una panoramica ampia delle testimonianze di "antiche genti" nei nomi di luogo in Friuli fino alla romanizzazione del territorio. L'ambiente conserva infatti tracce significative, a volte minime, spesso deformate e non facili da cogliere e da comprendere, della presenza duratura e diffusa o della permanenza breve di genti diverse, ciascuna delle quali ha contribuito ad aggiungere qualche tassello ad un vasto e complesso mosaico, coniando nomi nuovi, modificandone di precedenti, sostituendone altri. Il volume, il cui scopo è dunque quello di mettere un po' d'ordine nel campo alquanto variegato del patrimonio toponimico locale, è strutturato in agili capitoli. Il primo è dedicato agli idronimi o nomi di acque. I maggiori e medi corsi d'acqua nella nostra regione sono quasi tutti di nome prelatino o addirittura, in larga parte, preceltico. Non è un caso che insediamenti protostorici o le loro necropoli siano stati localizzati sulle rive dei fiumi o nelle vicinanze. Viene pubblicata una carta con novanta idronimi, tra cui sono evidenziati i corsi d'acqua il cui nome prelatino si postula con relativa sicurezza. Il secondo capitolo tratta di oronimi o nomi di monti. Anche in questo caso esistono in Friuli nomi di estrema antichità; ma, consultando la carta pubblicata a pagina 30, ci accorgiamo che gli oronimi, che risultano discretamente presenti in Carnia, sono quasi assenti nella zona collinare e in pianura. Esaminando poi i toponimi propriamente detti o nomi di abitati, ci rendiamo conto che sono pochi quelli prelatini arrivati fino a noi. A proposito dei Galli in particolare, l'immagine che si ricava è quella di una celticità discretamente attestata, ma "più sbiadita, più sfocata", non paragonabile a quella della Gallia Cisalpina, tanto meno a quella della Transalpina. Altri capitoli trattano di microtoponimi o nomi di località minori; antroponimi o agionimi; etimi antichi per toponimi recenti; il passaggio dalla toponomastica prelatina a quella romana; i nomi in -acco/-icco. Per quanto riguarda in generale la distribuzione dei toponimi prelatini, il materiale è nel complesso abbondante, soprattutto in Carnia. E' lì che si reperiscono arcaismi di ogni tipo, sia lessicali che toponimici; ma un "serbatoio di arcaismi" si può trovare anche a nord di Udine. Vi sono però zone del Friuli praticamente ancora inesplorate per quanto riguarda questo campo di ricerche.

*Carlo Gaberscek*

GABRIELE RIBIS, *Il catapan di Rizzolo del Friuli (1307-1610)*, Udine, Istituto Pio Paschini, 2002 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, 6), 158 p.

Gli orientamenti storiografici del XX secolo hanno spinto la ricerca anche verso la valorizzazione di testi manoscritti che avvicinino al periodo sotto indagine in prospettiva antropologica. Preda ghiotta sono pertanto diventati necrologi e obituari, particolarmente idonei a fornire di una determinata comunità innanzi tutto una serie di antroponimi e toponimi, quindi elementi utili alla lessicografia, alla storia del costume, a quella dell'economia e spesso a quella della prassi religiosa e della liturgia, nonché alla genealogia. In sede locale l'illustre erudito Giuseppe Bini già nel 1737, occupandosi del catapan della chiesa di S. Maria di Flambro, aveva compreso l'importanza di questo tipo di documenti; ma sarebbero trascorsi centosessantré anni perché fosse dato alle stampe il primo necrologio, quello di Rosazzo (Joppi, 1900) e altri ottantadue perché fosse edito quello di Aquileia (Scalon, 1982); circa gli obituari, nel Veneto chiamati anche catapani, dopo le segnalazioni su quelli di Rizzolo, Qualso e Trivignano (Londero, 1964 e Venuti, 1969), la storiografia friulana si arricchì delle trascrizioni e degli studi di quello di Fagagna (Zenarola Pastore, 1985) e di San Lorenzo di Sedegliano (Capitanio, 2001). L'Istituto Pio Paschini, che già vantava l'edi-

CORNELIO DESINAN, *Antiche genti del Friuli prelatino. Tracce toponomastiche*, Sequals (Pordenone), Circolo Culturale Menocchio – Centro di Toponomastica della Società Filologica Friulana, 2002, pp.160.

Questo volume fornisce, con intenti di larga divulgazione, una panoramica ampia delle testimonianze di "antiche genti" nei nomi di luogo in Friuli fino alla romanizzazione del territorio. L'ambiente conserva infatti tracce significative, a volte minime, spesso deformate e non facili da cogliere e da comprendere, della presenza duratura e diffusa o della permanenza breve di genti diverse, ciascuna delle quali ha contribuito ad aggiungere qualche tassello ad un vasto e complesso mosaico, coniando nomi nuovi, modificandone di precedenti, sostituendone altri. Il volume, il cui scopo è dunque quello di mettere un po' d'ordine nel campo alquanto variegato del patrimonio toponimico locale, è strutturato in agili capitoli. Il primo è dedicato agli idronimi o nomi di acque. I maggiori e medi corsi d'acqua nella nostra regione sono quasi tutti di nome prelatino o addirittura, in larga parte, preceltico. Non è un caso che insediamenti protostorici o le loro necropoli siano stati localizzati sulle rive dei fiumi o nelle vicinanze. Viene pubblicata una carta con novanta idronimi, tra cui sono evidenziati i corsi d'acqua il cui nome prelatino si postula con relativa sicurezza. Il secondo capitolo tratta di oronimi o nomi di monti. Anche in questo caso esistono in Friuli nomi di estrema antichità; ma, consultando la carta pubblicata a pagina 30, ci accorgiamo che gli oronimi, che risultano discretamente presenti in Carnia, sono quasi assenti nella zona collinare e in pianura. Esaminando poi i toponimi propriamente detti o nomi di abitati, ci rendiamo conto che sono pochi quelli prelatini arrivati fino a noi. A proposito dei Galli in particolare, l'immagine che si ricava è quella di una celticità discretamente attestata, ma "più sbiadita, più sfocata", non paragonabile a quella della Gallia Cisalpina, tanto meno a quella della Transalpina. Altri capitoli trattano di microtoponimi o nomi di località minori; antroponimi o agionimi; etimi antichi per toponimi recenti; il passaggio dalla toponomastica prelatina a quella romana; i nomi in -acco/-icco. Per quanto riguarda in generale la distribuzione dei toponimi prelatini, il materiale è nel complesso abbondante, soprattutto in Carnia. E' lì che si reperiscono arcaismi di ogni tipo, sia lessicali che toponimici; ma un "serbatoio di arcaismi" si può trovare anche a nord di Udine. Vi sono però zone del Friuli praticamente ancora inesplorate per quanto riguarda questo campo di ricerche.

*Carlo Gaberscek*

GABRIELE RIBIS, *Il catapan di Rizzolo del Friuli (1307-1610)*, Udine, Istituto Pio Paschini, 2002 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, 6), 158 p.

Gli orientamenti storiografici del XX secolo hanno spinto la ricerca anche verso la valorizzazione di testi manoscritti che avvicinino al periodo sotto indagine in prospettiva antropologica. Preda ghiotta sono pertanto diventati necrologi e obituari, particolarmente idonei a fornire di una determinata comunità innanzi tutto una serie di antroponimi e toponimi, quindi elementi utili alla lessicografia, alla storia del costume, a quella dell'economia e spesso a quella della prassi religiosa e della liturgia, nonché alla genealogia. In sede locale l'illustre erudito Giuseppe Bini già nel 1737, occupandosi del catapan della chiesa di S. Maria di Flambro, aveva compreso l'importanza di questo tipo di documenti; ma sarebbero trascorsi centosessantré anni perché fosse dato alle stampe il primo necrologio, quello di Rosazzo (Joppi, 1900) e altri ottantadue perché fosse edito quello di Aquileia (Scalon, 1982); circa gli obituari, nel Veneto chiamati anche catapani, dopo le segnalazioni su quelli di Rizzolo, Qualso e Trivignano (Londero, 1964 e Venuti, 1969), la storiografia friulana si arricchì delle trascrizioni e degli studi di quello di Fagagna (Zenarola Pastore, 1985) e di San Lorenzo di Sedegliano (Capitanio, 2001). L'Istituto Pio Paschini, che già vantava l'edi-

zione del *Necrologium Aquileiense* a cura dello Scalon, ora propone *Il catapan di Rizzolo*, che Gabriele Ribis ha studiato e trascritto prima come tesi di laurea sotto la guida di Flavia De Vitt e che ora presenta con gli eleganti tipi delle Arti Grafiche Friulane nella prestigiosa collana delle 'Fonti per la storia della Chiesa in Friuli'. Secondo lo schema degli obituari, il manoscritto, oltre al nome e alla data di morte della persona ricordata, riferisce anche l'eventuale fondazione del lascito, trasmettendo nel complesso delle voci una messe di notizie relative al periodo compreso fra il 1307 (data della consacrazione della chiesa restaurata o riedificata) e il 1610, benché la redazione delle prime annotazioni sia posteriore di oltre un secolo. Il *Catapan* è opera di varie mani, in parte di notai (undici), in parte di sacerdoti che talvolta – come Tommaso Colauti nel Cinquecento – potevano assommare le due funzioni, ma che non sempre erano responsabili della direzione spirituale della villa. Gli obituari di questi piccoli centri, come quelli ricordati di Fagagna e di San Lorenzo di Sedegliano, sono impostati sull'esempio dei nobili necrologi delle comunità monastiche e capitolari, a loro volta strutturati secondo gli antichi martirologi. In Friuli la loro base è costituita dal calendario liturgico aquileiese (la parrocchiale stessa di Rizzolo è intitolata ai santi Ilario e Taziano di tradizione aquileiese), nel quale s'infiltrano santi di origine tedesca, come per esempio Floriano, presente del resto in tutto l'arco alpino. La particolare accuratezza della grafia della stessa mano che caratterizza la preparazione del calendario richiama un analogo fenomeno riscontrabile a metà del XIV secolo nella Francia centrale, dove esistevano maestri pergamenai che predisponevano e vendevano codici nei quali scrivevano solo il calendario. La stessa particolarità si rileva nel catapan di San Lorenzo di Sedegliano e nell'inedito necrologio del monastero di Santa Chiara in Udine. Come nei necrologi classici, anche in quello di Rizzolo si isolano le singole settimane e di queste i giorni ricorrendo alle lettere dell'alfabeto nel blocco da *a* a *g* ripreso in successione per tutto l'anno. La trascrizione è preceduta da un corposo saggio dell'autore (p.13-68) che offre un panorama storico della comunità nei suoi agganci con il territorio e nelle relazioni con l'abbazia di Rosazzo, della quale la chiesa era giuspatronato sin dalla sua prima menzione alla metà del secolo XII. A tale proposito nella serie dei rettori è opportunamente sottolineata la frequente presenza di clero forestiero specie durante il Quattrocento.

Il catapan offre inoltre all'autore sufficiente materiale per un discorso sulla mutevole geografia del territorio nel tempo e sui toponimi ricordati nei lasciti. Naturalmente viene approfondito l'argomento sul tipo dei legati a beneficio della chiesa del paese, i quali motivano l'esistenza dell'obituario. Il loro numero, centotrenta in tre secoli, entità e natura forniscono già notizie che permettono alcune considerazioni. Di ottantatré di questi si individuano trentotto di tipo devozionale senza obblighi per il beneficiario, trentasei implicanti l'obbligo della celebrazione di messe di suffragio (da una a sei) e nove legati per la distribuzione di cibo, in genere costituito da frumento, pane, vino e talvolta formaggio, dei soliti generi insomma elargiti anche nelle feste delle confraternite religiose. Taluni lasciti sono garantiti dall'esistenza di beni immobili, la lui localizzazione da parte del redattore arricchisce le conoscenze toponomastiche del territorio. Il legato più frequente è costituito da frumento, che l'autore calcola in staia 11 quarte 1 pesinali 10 in toto nell'arco dell'anno. Si sa tuttavia che gli eredi per vari motivi non sempre rispettavano o potevano onorare l'impegno del defunto. I lasciti risultano più abbondanti e consistenti nel Trecento e diminuiscono gradatamente nel tempo. Destinatari ne risultano innanzi tutto la chiesa dei SS. Itario e Taziano (trentadue), quindi la confraternita della Madonna (ventuno), poi quella di S. Rocco (7), tanto importante da dare origine a una seconda chiesa in paese, e infine all'altare di S. Giacomo (4), con qualche ricordo anche per chiese di ville vicine. Tra defunti da ricordare ed eredi responsabili delle erogazioni di lasciti sono coinvolte seicentoquindici persone, di cui trecentocinquantacinque maschi. L'elenco onomastico preparato per l'indice mostra chiaramente che si tratta di popolazione di estrazione modesta, quasi sempre priva di una qualifica anche di mestiere, solo tredici sono notai, diciassette ecclesiastici e cinque nobili. Per il resto solo una donna, Oliva, è ricordata con l'apposizione di tabernaria. Sembra ovvio sottolineare che questo spaccato di comunità rurale non può costituire uno specchio integrale

e privilegiato di gruppo sociale come quello dei necrologi dei monasteri, dei conventi e dei capitoli, dove tutti i componenti sono ricordati. Tuttavia la pietà, la catena che collega queste centinaia di vivi e di morti, ancorché molto ridotta rispetto alla popolazione reale, costituisce, oltre ogni censimento e ogni interesse genealogico od onomastico, un elemento importante per valutare la sensibilità e la religiosità degli abitanti di Rizzolo. E, se accanto a ciò si considera che in fondo l'obituario era un tipo di manoscritto del quale non si avvertiva la necessità della pubblicazione anche perché soggetto ad aggiunte continue, bisogna però ammettere che oggi tale comunità, grazie alla pietà degli avi e a un maturato interesse per la conoscenza delle proprie radici, tramite l'operosità di un solerte studioso, può disporre di una traccia stampata che delinea una continua sua storia di tre secoli.

*Vittoria Masutti*